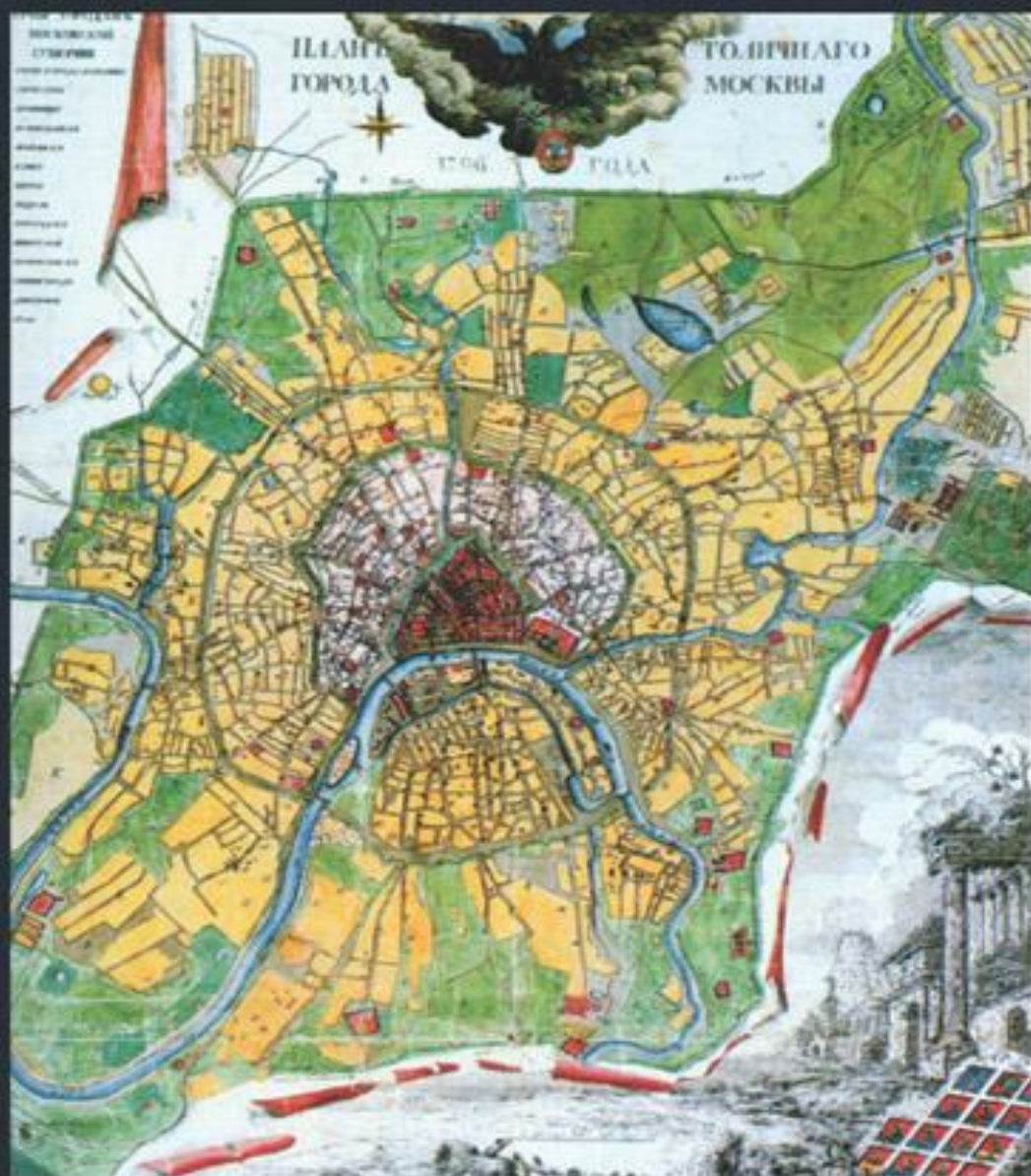


ALEKSANDR RADIŠČEV

Viaggio da Pietroburgo a Mosca

Voland



VIAGGIO DA PIETROBURGO A MOSCA

di

ALEKSANDR RADIŠČEV

Titolo originale: *Putešestvie iz Peterburga v Moskvu* © della presente edizione Voland Srl Roma

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: febbraio 2006

Seconda edizione: aprile 2009

ISBN 978-88-88700-20-5

La traduzione è stata condotta su

Aleksandr Radiščev, *Putešestvie iz Peterburga v Moskvu*, a cura di V.A. Zapadov, San Pietroburgo, Nauka 1992.

Si è deciso di non utilizzare la precedente traduzione integrale (De Donato, 1972)

ma di riproporne, per gentile concessione del professor Antonello Venturi, l'introduzione di Franco Venturi e le note di Gigliola Venturi.

A queste ultime sono state aggiunte le note del traduttore della presente edizione, Bianca Sulpasso.

Le illustrazioni sono tratte da:

M.I. Pyljaev, *Staryj Peterburg, Reprintnoe vosproizvedenie izdanija A.S. Suvorina*, Moskva 1990.

I manoscritti inviati non si restituiscono

In redazione

Katia Colantoni

Grafica

Progetto: Alberto Lecaldano

Desktop publishing: Cristina Cosi

INTRODUZIONE

In uno dei capitoli, in una delle tappe del suo *Viaggio*, Radiščev evoca la figura d'un padre che dice addio ai suoi figli, avviati sulla strada della città. È un provinciale, legato alla sua terra, profondamente radicato alla vita quotidiana dei campi. I figli sono stati da lui educati nell'amore del lavoro e dell'aria libera, e ora il loro destino di giovani nobili li strappa dalla casa paterna e li getta tra le lotte, le brutture, le vanità e i vizi della lontana capitale. Di fronte a loro non sta più l'orizzonte immenso della grande pianura, ma i palazzi, le caserme, gli uffici degli aristocratici, degli ufficiali e dei funzionari. L'addio è straziante, lacrime sgorgano dagli occhi del padre. I figli piangono. Sembra un quadro di Greuze, il pittore che Diderot tanto apprezzava. Come nei dipinti dell'artista francese, anche nelle pagine di Radiščev i panneggi ancor barocchi, le volute ancora rococò ricoprono ormai una dura e rigida forma che ci fa sentire vicino al neoclassicismo. Le lacrime, il sentimentalismo, il moralismo rivestono, in quelle immagini pittoriche e letterarie, una realtà accettata come un destino, né riescono a nascondere una concezione della famiglia, della società, della natura che è solidamente basata ormai sulla ragione illuminista. È terribile lasciare la casa paterna, è orribile esser preso e inghiottito dalla macchina dello stato. Ma non è possibile fare altrimenti. La vita naturale è alle spalle. La civiltà si è sostituita a essa. I legami della famiglia sono ormai spezzati, né possono ricomporsi se non sul piano della ragione. Non gratitudine, ma ben diretto calcolo unisce

ormai i figli ai padri. Non lavoro manuale, ma scienze e arti toccano in sorte all'uomo che ha lasciato dietro di sé la semplicità primigenia. Di fronte sta una nuova realtà, le scuole, le carriere, le ricchezze, la cultura. Nuove virtù e nuovi vizi stanno al bivio di chi ha rotto con lo stato di natura.

Una simile rottura Radiščev aveva sperimentato appena giovinetto. Nato nel 1749, già nel 1755 era partito per Mosca. A questo distacco egli tornò poi sempre, e suo padre finì per diventare il simbolo di tutto quanto lo stringeva al passato, di tutti i legami che la civiltà, la ragione, l'avevano obbligato a spezzare, ma che pur forti e vivi egli sentiva dentro di sé. Suo padre divenne il simbolo della tradizione religiosa e morale dalla quale egli derivava e verso la quale continuò sempre a volgersi, cercandovi un appoggio, una forza, per esserne poi sempre respinto da tutto quanto essa conteneva d'inaccettabile, di contrario alla ragione, alla giustizia, alla volontà illuminista, diventate ragion d'essere della sua vita. Ma profonda è l'attrazione che l'uno e l'altra esercitano nell'animo di Radiščev, di Jean-Jacques Rousseau, di tutti coloro che non possono non vivere con religiosa intensità il dramma e il contrasto di natura e civiltà.

Il rapporto di Radiščev con la famiglia non è guastato da idoleggiamenti aristocratici, dal rimpianto d'esser uscito troppo presto dal suo nido di nobili o dal dolore di non potervisi rifugiare di nuovo. Il suo è un quesito morale, un chiedersi continuamente quel che è vivo e quel che morto nei suoi rapporti con suo padre e la sua terra. Nel passato della famiglia egli riconosceva le radici dei problemi che lo tormentavano.

Erano di origine tartara i Radiščev. Gli antenati avevano combattuto, come raccontavano di generazione in generazione, contro Ivan il Terribile, alla difesa di Kazan'. Vinti, si erano fatti cristiani ed erano entrati così a far parte dei *pomeščiki* russi. Ortodossia, nobiltà e patria sgorgavano per loro da una medesima fonte. Intorbidarla era sacrilego agli occhi di Nikolaj Afanas'evič, il

padre del nostro. Quando quest'ultimo, mortagli la prima moglie, convisse con la cognata e ne ebbe due figli, si sentì dire dal padre che era questo un vivere da tartari, e che certo egli non l'avrebbe perdonato per questo suo peccato. E come non accettare se non come una maledizione divina le difficoltà economiche e la sorte di questo suo figliolo condannato a morte, poi esiliato in Siberia, e che finirà suicida? Nikolaj Afanas'evič reagì immergendosi, nascondendosi sempre più all'ombra della religione, dei conventi e dei boschi, costruì sulle sue terre una chiesa per placare l'ira divina e cercò di farsi accettare in un convento di Saratov. Sempre più solo, vestito del caffettano tradizionale, con la lunga barba, cieco ormai, lontano da qualsiasi pensiero mondano, così lo ritrovò il figlio al ritorno dalla Siberia, immagine tragica e sconvolgente d'un mondo perduto. Eppure, in gioventù, Nikolaj Afanas'evič era stato tutt'altro che povero e inattivo. Aveva ereditato più di duemila anime da suo padre, un tipico nobile dell'età di Pietro, il quale aveva cominciato la sua vita facendo il soldato semplice e che lottando e combattendo era diventato ufficiale, giudice e ricco proprietario. I Radiščev, a metà del secolo, quando nacque il nostro, parevano così aver di fronte un sicuro avvenire. Nikolaj Afanas'evič amministrava i suoi vasti beni a Verchnee Abljazovo, nel territorio di Saratov, e vedeva aumentare attorno a sé la sua famiglia, sette figli e quattro figlie, di cui Aleksandr, lo scrittore, era il primogenito. Ma anche in questo *pomest'e*, come in tutta la Russia nobiliare, le preoccupazioni si facevano sempre più gravi, man mano che passavano i decenni del secolo. Anche in quella famiglia, come abbiamo visto, la fortuna era venuta con gli impieghi dello stato, con i soldi e con le terre che Pietro aveva elargito ai suoi ufficiali e funzionari. Senza questo appoggio, come tenere insieme un'azienda basata sul lavoro servile, su usi e costumi agricoli tradizionali, su una tecnica primitiva, senza vie di comunicazione con le lontane e misere città della Volga? Nikolaj

Afanas'evič, come tanti e tanti altri nobili russi suoi coetanei, aveva avuto un solo desiderio, rimanere sulla propria terra, sottrarsi al gravoso servizio dello stato, cercar di togliersi di dosso il peso che Pietro il Grande aveva gettato anche sulla sua famiglia. Nel 1761 Pietro III, nel suo breve regno, era parso accontentare finalmente i suoi nobili, sottraendoli all'obbligo del servizio. La nobiltà, finalmente, era libera, e poteva dedicarsi interamente alla cura dei propri beni, vivendo in pace sulle proprie terre. Sogno e speranza che si colorarono di distacco dalle città, dall'esercito, dalle cariche, magari dalle ricchezze stesse e che parvero promettere una vita semplice e sana in quelle case nobiliari con le colonne sul peristilio, con i frontoni neoclassici, con le vaste stanze per la servitù, costruite magari in legno, che sorsero gialle e bianche a costellare sempre più numerose la pianura russa. Ma dietro le facciate, i problemi e le preoccupazioni s'infittivano. La nobiltà era libera, e perché non i contadini? Tutto il peso della servitù ricadeva sui *mužiki*. Tutti i vantaggi della libertà s'accumulavano sui *pomeščiki*. Di questo squilibrio si cominciava a esser preoccupati a San Pietroburgo e ne discutevano i nobili più illuminati. Se lo chiedevano soprattutto, con oscura rabbia, i contadini stessi. Perché non servire lo zar, perché non lavorare per lui, invece di essere schiavi di quei nobili che, con la loro libertà, avevano rivelato di non essere utili né al sovrano, né allo stato, a nessuno, unicamente a loro stessi? Bastò che nel 1773 il fermento ribelle che ribolliva da sempre ai margini dello stato russo, nelle terre del Caspio e degli Urali, trovasse un capo nel cosacco Emel'jan Pugačëv perché divampasse per gran parte della Russia contadina, attorno alla Volga, una immensa *jacquerie*. Vera rivoluzione mancata, che irrigidì per due o tre generazioni la nobiltà russa nella difesa a oltranza della propria situazione, che mise il trono imperiale in serio pericolo, riforgiando, tra paura e battaglie, tra massacri ed esecuzioni capitali, un sempre più solido legame tra i *pomeščiki* e lo

stato. Le esigenze economiche, i problemi d'una difficile trasformazione agraria voluta o sperata dai nobili, la necessità di nuovi territori, strade, navi e porti per lo sviluppo commerciale, il bisogno di nuove tecniche e d'un credito sempre maggiore tendevano già di per se stesse a creare una simbiosi ogni giorno più stretta fra i nobili e lo stato. La guerra contro i Turchi e la rivolta di Pugačëv vennero così, agli inizi degli anni '70, a far precipitare queste tendenze in un tentativo di dispotismo illuminato e di autocrazia attiva e indipendente che in Caterina II trovò la sua personificazione e il suo simbolo.

Anche su Verchnee Abljazovo, sul *pomest'e* dei Radiščev, era venuta allungandosi l'ombra di questi conflitti e di queste tensioni. Nikolaj Afanas'evič era convinto che la severa bontà, la rigida giustizia avrebbero permesso di far funzionare normalmente anche il sistema servile, e che i contadini, se ben diretti, l'avrebbero appoggiato nel suo compito di signore illuminato ed efficiente. In certo senso, i fatti gli diedero ragione. Quando passò in quelle terre la grande ondata delle rivolte di Pugačëv, e tutt'intorno arsero le case dei padroni, né si contarono i morti tra i nobili di tutte le età, Nikolaj Afanas'evič poté nascondersi con un gruppo di servi domestici, pronto a difendersi con loro fino all'ultimo sangue, e il suo nascondiglio – cosa eccezionale in quei giorni – non venne denunciato da neppur uno delle migliaia dei suoi servi. A questi ultimi, egli aveva affidato due figli e due figlie piccoli. Si raccontò più tardi che i contadini avevan loro sporcato il viso perché si confondessero con i propri, e i ribelli non li riconoscessero. Così i Radiščev si salvarono dalla *pugacëvščina*. Non altrettanto positivo fu il tentativo di difendersi dalle difficoltà economiche. La volontà, la virtù cristiana di Nikolaj Afanas'evič potevano conquistare la stima e magari l'amore dei suoi contadini, non poterono far prosperare un'azienda come quella di Verchnee Abljazovo. Debiti, vendite di terre, difficoltà d'ogni genere andarono ben presto

moltiplicandosi. Uno dopo l'altro i figli partirono per la città, alla conquista della cultura e delle tecniche, sulla via delle carriere e delle fortune che solo lo stato era in grado di offrire.

Il primogenito, Aleksandr Nikolaevič, era partito a sei anni per Mosca. Aveva imparato a leggere sui libri che per tante generazioni erano serviti a questo scopo, sui salmi e sulle preghiere. Così aveva fatto il giovane Pietro, il futuro imperatore. Ma quando Aleksandr giunse a Mosca, anche questa tradizione stava tramontando. L'anno stesso in cui giunse il piccolo Radiščev, nel 1755, si era aperta, a Mosca, la prima università della Russia. Ne era direttore un parente della madre e nell'ambiente dei professori e studenti egli crebbe e cominciò a formarsi, fino al 1762, quando la nuova sovrana, Caterina II, da poco incoronata, costituì il corpo dei suoi paggi. Fra questi era prescelto anche Aleksandr che, nel 1764, passò così a Pietroburgo. Per due anni il ragazzo quindicenne visse nel Palazzo d'Inverno, quotidianamente mescolato a tutta la vita della corte, ai suoi aspetti più fastosi come a quelli più umilianti. Dalle sue vene non scomparve mai più in seguito il sottile veleno che vi penetrò allora, fatto di ripugnanza, di disgusto, di ribrezzo. Ma, com'egli ebbe a notare un giorno nel suo *Viaggio*, anche i veleni possono essere utili, a condizione di possedere la scienza necessaria per usarli. Una strana, insperata fortuna venne ad offrirgli la possibilità, nel 1766, di acquisire una cultura scientifica del tutto eccezionale. Il suo nome venne compreso in una lista di dodici giovani russi che Caterina mandava, a proprie spese, all'università di Lipsia perché v'imparassero "il latino, il tedesco e, se possibile, le lingue slave... la filosofia morale, la storia e in particolare la legge naturale e delle genti e qualcosa del diritto romano. Lo studio delle altre scienze è lasciato ad ognuno a propria volontà". Una preparazione alla vita politica e amministrativa, una scuola di alti funzionari dunque, ma concepita, bisogna riconoscerlo, con larghezza e liberalità. Programma che costituiva un notevole passo avanti rispetto a quel

che si era fatto in proposito nel passato in Russia. All'epoca di Boris Godunov si era tentato per la prima volta di mandare degli studenti all'estero: non uno era tornato. Con Pietro il Grande, a decine e decine erano stati avviati i giovani nobili in Olanda e in Italia. Tecnica, medicina, arti militari e civili avevano dominato i programmi di Pietro. Ora Caterina voleva che i suoi giovani guardassero alle basi stesse delle loro conoscenze. Intendeva mettere questi dodici ragazzi a diretto contatto con le scienze naturali, con la filosofia morale, con le discussioni giuridiche della *Aufklärung* tedesca. Aveva agito insomma come quella sovrana illuminata che si vantava di essere. Anche nella scelta dei giovani non si era fatta guidare unicamente dal desiderio di accontentare quelle famiglie, come gli Orlov o i Nevickij, che tanta influenza avevano avuto nel colpo di stato che l'aveva portata al trono, e neppure di fare un piacere a degli aristocratici come i Trubeckoj. Anche il figlio di Nikolaj Afanas'evič Radiščev, il *pomeščik* di Verchnee Abljazovo – per ragioni che non ci sono del resto affatto chiare – partì per Lipsia e con lui, ad esempio, i due fratelli Ušakov, neppur essi legati all'aristocrazia.

Come capita agli autocrati, anche le migliori intenzioni di Caterina furono distorte dalla scelta di coloro che dovevano metterle in pratica. A sorvegliare i dodici ragazzi elesse Gerard Georg Bokum, un tedesco baltico, più o meno russificato, come ce n'erano tanti nel suo impero. Così Radiščev e i suoi compagni si portarono dietro a Lipsia, volenti o nolenti, un bell'esempio di quel misto di arbitrio e di disciplina, di corruzione e di spartaneria, di ottusità e di riverenza per il sapere che caratterizzavano tanti stati assolutistici dell'antico regime, soprattutto tedeschi, ma che indubbiamente si ritrovava in dosi particolarmente alte e attive nell'autocrazia di San Pietroburgo. Non tuttavia la circostanza di esser mandati all'estero con un sorvegliante odioso costituisce l'elemento nuovo ed eccezionale di questo episodio, bensì il fatto che i giovani sottoposti

ad un simile sistema protestassero, si ribellassero e tentassero in tutti i modi di sottrarsi al giogo. È la prima rivolta studentesca della Russia, e si capisce che sia rimasta famosa.

Non bisogna però esagerarne l'importanza. Se non fosse stata la presenza di Radiščev, che rievocò più tardi questo episodio della sua gioventù narrando la vita di uno dei suoi compagni di studio morto a Lipsia, questa protesta, malgrado tutto, sarebbe rimasta nell'ambito d'uno dei tanto numerosi scontri e contrasti tra lumi e dispotismo che accompagnarono tutta la politica di Caterina. Quel che più conta sono le idee, i problemi filosofici e morali con i quali i giovani russi vennero allora a contatto. In questo piccolo dramma Bokum è il despota, e i lumi stan tutti dall'altra parte, nell'animo e nelle menti degli studenti. Le ombre diventano tanto più fonde quanto più brillano le curiosità intellettuali dei dodici ragazzi.

Rapidamente, dietro la facciata d'una cultura ufficiale, volta a una pratica utilizzazione economica e amministrativa, essi cercarono e scoprirono una più viva e nuova cultura. L'esposizione, sia pur scolastica, delle teoriche del diritto di natura e del sorgere delle umane società fornì a molti di essi, e certamente a Radiščev, una base giuridica che questi andrà poi approfondendo sotto l'influenza di Jean-Jacques Rousseau, ma che sempre salda rimase in lui. La natura del diritto, il sorgere e l'imporsi della legge, il valore della norma giuridica, restarono pietre angolari nella sua concezione politica. Nel *Viaggio* riecheggerà ancora, qua e là, la lezione dei giuristi suoi maestri a Lipsia. Tanto più orribile gli apparirà l'arbitrio, il dispotismo regnanti nel proprio paese, tanto nei rapporti tra i nobili e i servi, quanto in quelli dello zar con i propri sudditi. L'assenza, la privazione del diritto diverrà ai suoi occhi uno dei mali più gravi e profondi della sua patria. Cercherà insistentemente un rimedio di fronte a questo pauroso vuoto, a questa lacuna che egli vedrà all'origine delle paure come della crudeltà, dell'insicurezza dei sottoposti come del capriccio dei

potenti, ovunque presenti in Russia. Pedanti e aride posson talvolta parere al lettore le pagine in cui Radiščev spiega e rispiega l'origine e il valore del diritto, così come curiosa e notevole potrà parere la notazione sua sulla legittimità del tribunale che condannò alla decapitazione Carlo I d'Inghilterra. Basterà leggere pure le pagine da lui dedicate alla censura, e che derivano in gran parte dalla cultura tedesca settecentesca, per capire tutta l'importanza di quello che egli imparò a Lipsia, di quel senso del diritto che i suoi professori impiantarono nell'animo suo. Non son molti gli scrittori russi aperti al valore del giure. Tanto più sarà necessario notare che Radiščev è uno dei primi, se non addirittura il primo, di questa esile schiera. Certo uno dei più profondamente convinti del valore della legge. Qualcosa del pensiero di uno dei suoi maestri dell'università di Lipsia, H. Hommel, che fu allora chiamato "il Beccaria tedesco", passò certo in lui.

Anche per quanto riguarda l'economia, sia pure in maniera meno evidente, il periodo trascorso in Germania fu fecondo per Radiščev. Un professore tedesco, August Witzmann, da lui considerato come il protettore suo e dei suoi amici nel conflitto con Bokum, poté aprirgli gli occhi ad una considerazione del mondo economico che andava oltre il cameralismo tedesco e toccava direttamente i problemi dei paesi più poveri e arretrati, così come i doveri dei proprietari terrieri e la miseria contadina. Certo, Witzmann, in un viaggio in Italia, aveva scelto le *Lezioni di commercio* di Antonio Genovesi come l'opera, tra le tante di economia, più degna ai suoi occhi d'esser tradotta in tedesco. Quando egli ebbe compiuto questa sua non piccola fatica, ai giovani amici russi volle dedicare la sua versione, ricordando la vita e le battaglie comuni. Con Radiščev egli restò poi sempre a contatto e uno dei non molti esemplari del *Viaggio* donati dall'autore, proprio a Witzmann, che si trovava allora a Pietroburgo, venne indirizzato. Radiščev maturerà lentamente nelle sue idee economiche, a contatto diretto

dei problemi doganali, commerciali della Russia e della Siberia. Ma alla radice delle sue conclusioni sembra stare l'insegnamento di Witzmann e la luce indiretta del maestro napoletano.

Accanto all'economia, la politica. Come non interessarsi a quel che accadeva nel mondo nel 1770, quando la flotta russa, compiendo un lungo giro attraverso il Baltico, la Manica e l'Oceano, penetrava nel Mediterraneo e si batteva vittoriosamente con i Turchi? Quando Caterina lasciava balenare agli occhi dei Greci l'immagine della libertà invitandoli alla rivolta contro gli Ottomani? Quando sul Danubio si giocavano le sorti della Crimea e del Mar Nero? Lipsia era sulla via di passaggio tra San Pietroburgo e le basi russe nel Mediterraneo: Livorno, Napoli. Ufficiali e messaggeri andavano e venivano, portando ai dodici studenti russi le notizie del mondo. Intuì fin da allora Radiščev l'altra faccia di tutta questa agitazione e gloria militare? Par di sì, poiché egli fu indotto a tradurre in russo un manifesto apparso nella gazzetta di Clèves del 20 luglio 1771, in cui un epirota al servizio dei russi a Napoli, Antonio Gicca, legato a Mario Pagano e a coloro che nell'Italia Meridionale speravano nella resurrezione della Grecia, aveva scritto allo scopo di chiedere insistentemente all'imperatrice russa di non abbandonare la causa dell'Ellade, di non lasciar massacrare i mainoti che si erano ribellati in suo nome, di non considerare i Balcani come una pura e semplice pedina nel suo gioco militare e politico. Cose tutte che Gicca diceva con accortezza e diplomazia insieme, sperando di non scandalizzare. Certo, questo programma che univa gli ufficiali più propensi all'espansione, e magari all'avventura, come gli Orlov, e coloro che in Italia come in Russia intendevano attribuire un significato di liberazione alla politica russa, parve interessare il giovane Radiščev e la sua iniziata versione del manifesto di Gicca continuerà anche più tardi ad essere conservata tra le sue carte, a testimonianza di questo suo primo momento di entusiasmo, di speranza e forse già di disinganno.

Ma l'esperienza fondamentale da lui compiuta a Lipsia fu quella filosofica. Non soltanto per il contatto con il pensiero della *Aufklärung* tedesca, che lasciò tracce non piccole nella sua mente, non soltanto per quello che Ernst P. Platner gli insegnò sui rapporti tra l'uomo fisico e quello morale, non soltanto per il vuotarsi, il perder valore e significato delle forme religiose tradizionali e per l'accettazione invece, sempre più profonda nell'animo suo, delle critiche e delle idee del deismo europeo, ma soprattutto per la scoperta che egli fece, insieme ai suoi compagni, del più ardito pensiero francese e italiano, nelle pagine di Helvétius e Beccaria. *De l'esprit* pare gli fosse messo tra le mani da Fëdor Gregor'ovič Orlov, di passaggio nel 1768 a Lipsia, in viaggio tra la Russia e il Mediterraneo. Un giorno questi discusse con Ušakov di metafisica fino all'una di notte. Dagli studenti russi il libro di Helvétius venne letto e riletto, compendiato, discusso. Insomma, come dirà più tardi Radiščev, su *De l'esprit* lui e il suo amico "impararono a pensare". Poco dopo il professor Hommel metteva nelle loro mani *Dei delitti e delle pene*, in francese. L'utilitarismo, il radicalismo filosofico divennero così un punto fermo del loro pensiero. Il calcolo degli interessi offriva una spiegazione razionale ai conflitti tra gli individui, spiegava l'origine, la natura della società. Il saggio che scrisse allora Ušakov e che piamente Radiščev pubblicò una ventina d'anni più tardi, a ricordo dell'amico scomparso, mostrava la tradizionale filosofia leibniziana e wolfiana corrosa dall'interno dall'acido dell'utilitarismo, ci faceva assistere alla conquista delle idee illuministiche d'una giovane mente, la quale lotta e si difende, ma che non può alla fin fine, anche se non ancora completamente, non darsi per vinta alla nuova logica empiristica e utilitaristica di Helvétius e di Beccaria. Quando Grimm, l'amico degli enciclopedisti che Puškin chiamerà un giorno "il commesso viaggiatore della filosofia", fu di passaggio anch'egli a Lipsia, e poté constatare quale fosse il successo ottenuto dal libro di

Helvétius, ne avvertì l'autore, certo stupito e sicuramente altrettanto compiaciuto nel vedere come l'opera sua avesse suscitato tanto interesse tra un gruppo di studenti moscoviti. La diffusione delle idee di Helvétius s'allargò poi negli anni seguenti. Dei signori russi, giovani e vecchi, ignoti o famosi, come l'ambasciatore Golicyn, andarono volgendosi verso di lui, gli dissero la propria ammirazione, si misero a sua disposizione per aiutarlo a diffondere i suoi libri. Che cosa significava tutto questo? Se lo chiese un filosofo francese, così come, in quegli stessi anni, se lo chiese Beccaria, anch'egli richiesto, com'è noto, d'andare a San Pietroburgo per aiutare Caterina nel rifacimento delle leggi del suo impero. E malgrado studi anche recenti e pur pregevoli, non possiamo non chiederci anche noi, dopo due secoli, il perché di questo inatteso successo dell'utilitarismo filosofico tra la nobiltà russa. Troppo facile parlar di una moda. Dobbiamo pur constatarlo, gli Orlov stavano fin oltre la mezzanotte a parlar di metafisica. I Golicyn diventavano seguaci di Helvétius, Caterina plagiava Beccaria nel suo *Nakaz*. Gli studenti lottavano con quel seducente, lucido pensiero. Siamo di fronte a uno dei più curiosi momenti della lunga storia dell'ambiguo rapporto tra la *philosophie* e la Russia settecentesca. Anche il pensiero di Helvétius si prestava ad una doppia interpretazione. Esaltava le passioni, ne faceva la forza motrice della società. Gli Orlov, i Golicyn, i giovani studenti parevan leggere in queste affermazioni la spiegazione e la giustificazione di quell'energia che sentivano ribollire dentro di loro, di quella spinta che portava la Russia a mutare internamente e ad espandersi all'estero. Ma avrebbe il calcolo degli interessi costituito un argine sufficiente, o almeno un utile canale per queste passioni, indirizzandole, come volevano Helvétius o Beccaria, verso un mondo più giusto, più razionale, più libero? O la filosofia dell'interesse non avrebbe finito col servire di giustificazione per la prepotenza dei nobili, per il dispotismo dell'imperatore, per lo

sfarzo della corte? Lessero e rilessero *De l'esprit*, come poi, pubblicato postumo nel 1774 a cura appunto di Golicyn, *De l'homme*. Era un pensiero nuovo, rivoluzionario. Ma di che rivoluzione si trattava?

Se lo chiese il giovane Radiščev, ormai alla fine del suo soggiorno a Lipsia (tornò in Russia nell'ottobre del 1771). Per tutta la vita terrà fermo ai principi utilitaristici che gli avevano insegnato Helvétius e Beccaria, eppur tentò negli anni seguenti di riempire questi schemi d'una volontà morale e politica, d'una protesta e d'una riforma che sentiva fermentare in se stesso, nel proprio animo, quali che fossero gli strumenti logici che la *philosophie* gli aveva insegnato ad adoperare. L'utilitarismo era un'arma, indispensabile. Ma quale mano se ne sarebbe servita?

L'imperatrice pensava, beninteso, d'utilizzare gli studenti tornati dalla Germania per il suo stato, perché amministrassero dogane e ambasciate, uffici e tribunali. Molti, tra cui Radiščev, si sottoposero con naturalezza ad essere impiegati a seconda delle loro competenze e della cultura che avevano acquisito. In nessuno era una opposizione di principio, un rifiuto immotivato. Ma in molti, non escluso Radiščev, riemerse presto l'atteggiamento di fondo della nobiltà russa, che vedeva nel servizio di stato una necessità, non una vocazione, un obbligo, non un dovere. Tra un funzionario di Federico II e un *činovnik* di Caterina II sta tutta la distanza che passa tra il *Beruf* prussiano e il servizio russo. Il contatto diretto con la cultura che gli studenti russi avevano cercato e trovato a Lipsia sottolineò, accentuò queste distanze, questo disgusto, facendo parere più gravoso il peso che venne posto sulle loro spalle. Uno dei rivoli che confluirono più tardi nell'*intelligencija* nasce proprio dall'incrocio della vecchia ambizione di libertà nobiliare con la nascente ricerca d'una nuova verità e libertà intellettuale. Diventeranno poeti, viaggiatori, scrittori non pochi di questi giovani. Nessuno eccellerà davvero nelle carriere dello stato o nella

politica della corte e dei ministeri.

Eppure nessuno quanto Radiščev potrebbe meglio illustrare il sorgere d'una nuova, intensa volontà politica. Ma ormai questa non può trovar pace se non in una trasformazione completa dei rapporti sociali della Russia, senza più riuscire ad inserirsi fruttuosamente entro i quadri dello stato di Caterina II. Radiščev sarà così ad un tempo il primo *intelligent* e il primo rivoluzionario della Russia.

Ci vorranno vent'anni perché la sua esperienza maturi, tra il 1771, il suo ritorno in Russia, e il 1791, quando pubblicherà il suo *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*. Vent'anni carichi d'esperienze, di ritrosie, di tentativi e di ripulse. Cominciò con l'esser nominato, insieme a due altri suoi compagni di Lipsia, coi quali s'era andato sempre più legando, Aleksej Michajlovič Kutuzov e Andrei Kirillovič Rubanovskij, alla Prima Sezione del Senato, al cuore stesso del controllo giuridico sugli affari interni di tutto il paese, là dove si decideva della nomina di molti dei più importanti funzionari, così come di alcuni dei più delicati affari riguardanti il commercio interno ed estero della Russia. Servi ribelli, e le terribili punizioni che su di loro ricadevano, malversazioni e favoritismi, richieste di privilegi e funzionamento delle scuole e delle accademie artistiche, irregolarità nella giurisdizione dei tribunali e nei tentativi di far rispettare la legge nelle lontane province e negli organi periferici dello stato, tutto questo e molte altre simili cose passarono tra le mani di Radiščev alto funzionario del Senato tra il 1771 e la primavera del 1773. Quel che ciò significò personalmente ce lo ha detto egli stesso in una sorta di diario, in un'appassionata descrizione della propria vita durante una simbolica settimana della sua esistenza a San Pietroburgo. Il senso del dovere lo spinge al lavoro. Sente pesare su di sé la responsabilità di tutto quel che fa ogni giorno. Della pelle degli altri si tratta, egli lo sente anche troppo acutamente. Eppure questa voce della coscienza rischia continuamente d'essere soffocata dalla *routine* quotidiana, dalle

preoccupazioni, dalla vanità d'ogni suo atto. Tenta di rifugiarsi in se stesso, nella solitudine. Ma il senso di vuoto lo riprende. La ragione non regge alla prova. Con la sola ragione la solitudine è veleno, dolore, rovina. Né a nulla valgono, beninteso, le distrazioni della vita mondana, delle conversazioni e del teatro. L'unica speranza sta in una società diversa, in un rapporto tra gli uomini che non sia più quello burocratico, giuridico, ufficiale. Soltanto la speranza di ritrovare gli amici, l'ansia di godere ancora una volta del libero e naturale legame che li unisce gli uni agli altri può permettere di trascorrere, sia pur penosamente, un giorno dopo l'altro, di superare il grigiore quotidiano nella speranza di ritrovare la luce e il calore d'un mondo spontaneo e naturale. Ma perché continuare a tormentarsi così? Perché non seguire gli amici? Perché non lasciar tutto, abbandonando ogni cosa per seguirli? Perché restare nella capitale e non cercare un'altra e più autentica vita? Il diario segue gli alti e bassi, gli sbalzi e i contraccolpi d'una psicologia inquieta e malsicura. Tratteggia insieme, per rapidi scorci, le ragioni esterne, obiettive, dell'incertezza che lo tormenta, che vano gli fa sembrare il lavoro al quale è legato e che gli fa riporre tutta la sua fiducia unicamente in un mondo diverso di sentimenti e di verità, lontano da tante ambizioni e da tante miserie. Pare che questo *Diario* sia del 1773. Dell'anno dopo è la prima espressione in chiave politica di questi suoi tormenti. Approfittò dell'incarico di tradurre una delle opere principali di Mably, le *Observations sur l'histoire de la Grèce* per riprendere idealmente contatto con uno degli autori che gli erano stati maestri a Lipsia – sia pure ancora soprattutto nelle sue opere giuridiche e diplomatiche – e per porre in tal modo a confronto le idee del pubblicista francese con quelle dell'utilitarismo e del contrattualismo che s'erano andate solidificando in lui, non soltanto a contatto con Helvétius e Beccaria, ma sempre più con gli scritti di Jean-Jacques Rousseau e soprattutto con la lettura del *Contratto sociale*. Mably esercitò su di

lui, come sui suoi amici, una profonda attrazione. Nelle sue pagine lo stato di natura si presentava con gli attraenti colori dell'antica virtù, del valore spartano, della rinuncia ai beni mondani, al lusso, alla potenza in nome del bene e dell'eguaglianza. Mondo eroico e giusto che tanto più vivamente risaltava in quanto, man mano che passavano gli anni e i secoli, erano andate riflettendosi sull'umanità, secondo Mably, le ombre del male, dell'ingiustizia, del lusso, della corruzione. Come tornare indietro? Come riconquistare l'eguaglianza? Mably si mostrerà più pessimista negli anni seguenti che non quando scrisse queste sue *Observations*. Nel 1764, quando aveva ripreso in mano questa sua opera onde darne una seconda edizione, su cui Radiščev baserà la sua versione, le vie della rigenerazione non erano apparse a Mably del tutto chiuse. Non certo le arcaiche repubbliche aristocratiche, non certo le monarchie dispotiche sembravano disponibili a delle "hereuses révolutions". Restavano pur sempre le monarchie non ancora "dégénérées en despotisme", che non avevano ancora spezzato le molle della virtù e del coraggio nell'animo dei sudditi. Da questi governi, se il sovrano lo voleva, era ancor possibile trarre "une nation nouvelle". Sperò Radiščev che ciò avrebbe potuto accadere nella Russia di Caterina II, così come Mably non sembrava aver perso del tutto la speranza d'una riforma del regno di Luigi XV? È difficile dirlo. Certo i suoi sguardi furono soprattutto attratti dai quadri che il filosofo francese dipingeva della virtuosa repubblica spartana, di quella costituzione di Licurgo che riuniva in se stessa "tous les avantages de l'aristocratie, la royauté et la démocratie". Ma eran visioni lontane. Il compito immediato consisteva nella lotta contro l'autocrazia, il dispotismo, nel ricordare i diritti dei cittadini e la libertà che ognuno aveva il dovere di difendere contro ogni oppressione. A questo scopo Radiščev aggiunse una nota per chiarire, in termini alquanto scolastici, ma che avevano il valore della precisione, dell'esattezza, la sua recisa opposizione contro il

dispotismo. L'elemento fondamentale stava nell'espressione dei suoi più segreti sentimenti: "Ripugnante era il dispotismo all'umana natura". Poche pagine dopo si servì d'una nota sugli efori spartani per sottolineare ancora una volta il valore della libertà. Si è detto spesso che si trattava d'una annotazione di carattere storico ed erudito. Ma il suo significato politico sembra evidente. Non bisognava attribuire, diceva, come invece faceva Mably, la creazione degli efori a Licurgo. Era questa una magistratura posteriore, come giustamente avevano affermato Aristotele e Plutarco. Incompatibile con una costituzione libera e bene equilibrata, in cui chiari fossero i limiti e i rapporti tra i diversi poteri, inspiegabile perciò nella Sparta di Licurgo, la magistratura degli efori era sorta con la decadenza, con il guastarsi dell'antica costituzione, quando era diventata necessaria una forza che dall'alto regolasse e controllasse lo stato. Già Montesquieu aveva detto che gli efori erano una "magistrature tyrannique". E bastava aprire l'*Encyclopédie* all'articolo *Ephores* per vedervi esposta l'opinione di Aristotele, che Radiščev faceva propria: "Il compare leur gouvernement à la tyrannie, c'est à dire à la royauté". Polemica antidispotica dunque quella di Radiščev, che ha nello sfondo la visione dell'antica virtù spartana, ma che non par disperare della possibile rigenerazione d'uno stato in cui i poteri avessero ancora conservato una loro autonomia e un reciproco equilibrio. L'animo suo aspira all'eguaglianza, ma punta sul valore e l'organizzazione della libertà.

Quando andava così ragionando, Radiščev aveva da poco abbandonato il suo lavoro negli uffici del Senato. Impossibile pensare che, come tanti altri prima di lui e ancor più dopo di lui, non fosse stato colto anch'egli dal pensiero che quell'alta, massima magistratura in cui aveva lavorato avrebbe potuto costituire la pietra angolare d'un regime della Russia fondato sull'equilibrio dei poteri, aprendo così la strada allo smantellamento del dispotismo.

(Peccato davvero di non poter leggere quella storia del Senato da lui scritta, e che bruciò poco prima di morire.) Eppure, nel maggio del 1773, questa sua esperienza pareva definitivamente terminata. Forse si era persuaso che anche quella barriera era troppo fragile di fronte all'immane peso dell'autocrazia imperiale. Era già preso dal senso d'impotenza, di disperazione di fronte all'immenso problema che sempre più angosciosamente gli si veniva aprendo dinanzi: quale la via della libertà in Russia? Certo, per tentar di cogliere il senso di questa svolta della vita di Radiščev, due fatti almeno debbono esser tenuti presenti. 1773-1774: gli anni di Pugačëv. Su un piano più ravvicinato, non bisognerà dimenticare che le sue dimissioni non costituiscono un gesto unicamente personale. Il 10 maggio 1773 Radiščev dava l'esempio. Il 17 seguiva Kutuzov e il 29 Rubanovskij. Il gruppo di amici si disperdeva. Né il miraggio politico, né la loro speranza riposta, aveva resistito alla prova. Ormai, anche con Kutuzov, che pur gli fu sempre il più vicino tra gli amici, Radiščev rimase accanto col cuore, mentre le loro idee andarono sempre più divergendo.

Poiché insopportabile era l'atmosfera degli uffici, i tre amici decisero di prendere l'unica altra strada che pareva loro aprirsi di fronte: l'esercito. Kutuzov e Rubanovskij lasciarono la capitale, Radiščev divenne membro del tribunale militare di San Pietroburgo. Un'altra faccia della brutalità e crudeltà del mondo che lo circondava gli divenne quotidianamente familiare. Neanche due anni resistette a quel servizio, e poi diede le dimissioni, nel marzo 1775. Apparentemente sembrava arrivato anch'egli al sospirato termine di tante carriere nobiliari: il ritorno alla terra, il matrimonio (sposò allora Anna Rubanovskaja, sorella del suo amico), la cura dei figli (tre ne ebbe e una figliola, prima del 1783, anno in cui sua moglie morì). Avrebbe anch'egli seppellito in campagna le sue delusioni e i suoi disgusti?

Ma non era questo il suo destino. Già nel dicembre 1777 era di

ritorno a Pietroburgo, destinato ad assumere una funzione importante nel Collegio di Commercio, qualcosa di simile ad un ministero del commercio estero. In questa svolta della sua esistenza, così come forse alla fonte stessa di tutti questi suoi pellegrinaggi nei labirinti dello stato, dovette aver peso la famiglia Voroncov, le cui grandi proprietà non eran distanti da quelle dei Radiščev e che, con l'avvento di Caterina II, si erano venuti conquistando un posto di primo piano tra l'aristocrazia più colta, illuminata e liberale della Russia. Dopo la rivolta di Pugačëv, dopo la vittoria sui Turchi (i due fatti, decisivi entrambi, culminarono nel 1774), non era più tempo ormai per avventurosi ufficiali della guardia, come gli Orlov. Il governo di Caterina s'andava assestando attorno ad una costellazione di aristocratici dagli immensi poteri e dalle ostentate ricchezze. Potëmkin diverrà ben presto il simbolo di simili satrapi e magnati, energici e sfrenati, capaci e violenti che domineranno la fase matura e quella conclusiva del regno dell'imperatrice. Accanto a loro, a corte, vicini nelle cariche e nelle responsabilità, stettero altri aristocratici, in cui le preoccupazioni per la cultura, per la civiltà, per le arti, vennero a limitare, a trasformare il potere immenso che era nelle loro mani e a porre qualche limite all'arbitrio in mezzo al quale essi agivano e vivevano. I Voroncov sono appunto, accanto ai Naryškin, ad Eljagin, ecc., il miglior esempio forse d'una difficile simbiosi, non infeconda tuttavia, tra i lumi e l'alta nobiltà russa del secondo settecento. Cresciuti rapidamente in potere nei brevi giorni di Pietro III, avevano tenuto fede a una visione politica che così si può riassumere: 1° libertà per la nobiltà; 2° abolizione della polizia segreta; 3° nessun privilegio nel commercio. La loro cultura, particolarmente ampia e ricca, verrà a dare un colorito liberale e liberista ad un simile programma, che Caterina II ben sapeva essere in contraddizione con la propria volontà assolutistica, ma che per lungo tempo essa cercò di neutralizzare più che di eliminare.

Soltanto dopo molti anni di non facile convivenza l'imperatrice finirà col mandare Aleksandr Romanovič Voroncov, letteralmente, al diavolo ("che il diavolo se lo prenda"). Anche all'opposizione, tuttavia, egli rimase tutt'altro che privo di influenza. Fu questi il ministro presso il quale, nel 1775, Radiščev venne ad assumere le sue funzioni di assessore commerciale. Una reciproca fiducia, una solida amicizia, finirono col legare i due uomini. Legame che resistette alle persecuzioni e alle difficoltà (A.R. Voroncov si dimostrò capace di rischiare la sua posizione personale e politica dichiarando apertamente la sua solidarietà a Radiščev quando questi fu condannato a morte e poi esiliato). Legame moralmente solido, capace di superare le grandi distanze sociali che dividevano i due uomini (A.R. Voroncov era un gran signore e Radiščev un piccolo nobile di provincia alla ricerca d'un impiego a Pietroburgo), così come le differenze nelle idee e negli atteggiamenti politici (il difficile rapporto tra l'opposizione nobiliare d'un Voroncov e lo slancio liberale e rivoluzionario d'un Radiščev non è un caso particolarmente originale e significativo d'una *concordia discors* che ritroviamo in tutta l'Europa dell'ultimo Settecento, fino alla soglia della rivoluzione francese e oltre. E basterà pensare alla famiglia dei Mirabeau).

Appoggiato da Voroncov, dimostrando una eccezionale competenza giuridica ed economica unita ad una ancor più rara onestà, Radiščev fece rapidamente carriera. Dal 1780, per dieci anni, egli fu il vice-direttore della dogana di San Pietroburgo; nell'aprile del 1790 ne divenne il direttore. Tra le sue mani passarono tutti i problemi dell'amministrazione della vita economica della capitale e dei rapporti commerciali fra la Russia e il mondo del Baltico e dell'Atlantico.

Un quindicennio questo, tra il 1775 e il 1790, in cui Radiščev con particolare intensità si diede a scrivere, volgendosi ancora una volta ai temi della propria gioventù, partecipando alla discussione

contemporanea sul valore delle riforme di Pietro e sul ritmo dell'incivilimento in Russia, esaltando anch'egli, proprio nel 1789, le virtù del "patriottismo", per giungere, nel 1790, in un momento finale d'entusiasmo, a concludere il suo itinerario di scoperte e di ripugnanze, d'incertezze e di ribellioni scrivendo e pubblicando il suo *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*.

L'espressione iniziale, e forse più alta e pregnante delle esperienze compiute in quegli anni fu l'ode alla *Libertà*. Nacque dallo slancio, dall'ardire di chi sa di vivere chiuso in un mondo dispotico. Invoca, quasi implora il permesso di far l'elogio della libertà ("Lascia uno schiavo a te levare il canto") e, nel suo intimo, è convinto della potenza grandiosa della dea cui rivolge i suoi versi. La libertà saprà abbattere ovunque l'oppressione, "mutando in luce l'oscura servitù". La libertà ha ormai trovato la formula politica su cui poggiare. Il contratto sociale, la democrazia la rendono sicura e gli uomini da lei illuminati si volgono alla conquista della felicità e della giustizia. Terribili sono i mostri che essi debbono affrontare. La chiesa e il dispotismo si ergono come orribili forze ciniche e violente. Il combattimento dura dal tempo di Bruto e di Tell e da quando gli Inglesi, nel 1649, giustiziarono il loro re. Rivolgendosi all'ombra di Cromwell, vede in lui soprattutto il gran giustiziere della rivoluzione inglese.

...tu hai insegnato ai figli dei figli
Come possano i popoli vendicarsi:
Tu in tribunale Carlo giustiziasti.

La sovranità di chi combatte e di chi lavora, di chi forgia le armi e di chi prepara il pane si è venuta così affermando sulla terra. Certo i capi degli eserciti e degli stati hanno continuato ad approfittare di queste battaglie per stabilire il proprio dominio e la propria gloria, per soddisfare la propria ambizione. Non aveva forse preso una simile strada anche Cromwell? Eppure, attraverso queste oppressioni e brutture, gli uomini procedono con la loro lotta.

Oramai scorgono di fronte a loro “l’arce della natura”, che sta sorgendo sulle rovine di quella della perfidia e della tirannia. La chiesa è stata oramai colpita dalla riforma,

La face della cultura Lutero innalzò

E la terra con il cielo conciliò.

Colombo e Galileo hanno allargato i confini della terra e del cielo. Newton ha portato a compimento l’opera loro. Sulle case degli uomini sta la promessa d’un lavoro fecondo e sicuro, che muta persino il sudore in rugiada quando dissipate sono le ombre dell’arbitrio e scomparsi sono i signori e la miseria. In Occidente, al di là dell’Oceano, era emersa, lontana, questa terra della libertà, dove gli eserciti non sono più mandrie costrette a combattere, dove ogni guerriero è un volontario.

O soldato inflessibile

Fosti e sei invincibile

– Libertà, Washington sono tua guida.

La vittoria ha ormai coronato la lotta dei coloni americani (siamo nel 1783),

Tu esulti! mentre qui noi soffriamo!

Anche noi tutto ciò noi sospiriamo;

Il tuo esempio la meta svelò.

Come aveva scritto l’abate Raynal nel suo *pamphlet* sulla *Révolution d’Amérique*, apparso nel 1781, di cui questi versi di Radiščev sono un’eco precisa: “Le nom de la liberté est si doux que tous ceux qui combattent pour elle sont sûrs d’intéresser nos vœux secrets. Leur cause est celle du genre humain tout entier, elle devient la nôtre”. Come non sentirsi trasportati dalle lotte per la libertà anche quando esse si svolgono lontano dal nostro paese? “Nous nous vengerons de nos oppresseurs en exhalant du moins en liberté notre haine contre les oppresseurs étrangers. Au bruit des chaînes qui se brisent il nous semble que les nôtres vont devenir plus légères et nous croyont respirer un air plus pur en apprenant

que l'univers compte des tyrans de moins.” Del resto queste grandi rivoluzioni della libertà erano la sola lezione che i despoti sapevano ascoltare. “Elles les avertissent de ne pas compter sur une trop longue patience des peuples et sur une éternelle impunité.” Questa la conclusione che l'abate Raynal traeva dalla rivoluzione americana, sottolineandone così il valore e significato universale. Ma queste parole egli poteva scrivere perché la Francia era stata alleata degli insorti, perché sempre più stretti erano i rapporti che univano gli uomini liberi della Francia a quelli delle terre d'oltreoceano. L'eco di Radiščev rivela lo slancio e la disperazione insieme di chi è ben convinto del valore esemplare della rivolta americana, ma che non dimentica mai un istante la gran distanza geografica e politica che divide quegli avvenimenti dalle terre della Russia.

Perciò questo senso di vittoria si mescola in lui a profonda tristezza, alla stoica rassegnazione di chi sa che nelle umane vicende ogni slancio della libertà è sempre seguito da un ritorno alla servitù. È la legge della natura, il ritmo della vita e della morte a cui tutto è sottoposto nell'universo. Lo ricordino quei popoli che hanno avuto in sorte la libertà e non dimentichino un istante che la forza si muta in debolezza e la luce nelle tenebre. Così per un momento, nella sua ode, l'immagine della morte si sovrappone a quella della vittoria ed egli chiede che un giorno le sue ceneri siano portate al di là dell'oceano.

Ma poi subito si riprende. No, dice, anche per lui era necessario accettare il destino che l'aveva fatto nascere in Russia. Anche la sua tomba doveva restare in patria. Passandovi accanto un giorno un giovane avrebbe detto:

Nato in poter del giogo

Portando ceppi d'oro,

Primo la libertà profetizzò.

Non solo lui, ma per tutti la libertà era lontana in Russia. Ma certo

un giorno sarebbe giunta, alzandosi su immense rovine, tra fuoco, fiumi di sangue, crudeltà e dolori. Il potere, il dispotismo, prima di cedere si farà sempre più terribile. Ma finirà col dissolversi:

O tra tutti i giorni l'eletto!

In attesa, altro non poteva fare che rifugiarsi ancora una volta tra i suoi pensieri, tra i ricordi dell'età ancor non toccata dalle esperienze dolorose, cercando almeno così di continuare con gli amici la discussione con loro iniziata da ragazzo. Nel 1789 scrisse la *Vita di Ušakov*, il compagno suo morto a Lipsia. È in qualche modo la prima biografia d'un intellettuale russo, il primo tentativo di raccontare come da un ambiente vano e corrotto un giovane emerga alla luce del sapere e della verità, come si scontri con i malvagi e gli indifferenti e come la sua morte suggelli la sconfitta del suo corpo malato (il tema della malattia venerea fa qui la sua apparizione, per ritornar poi spesso nel *Viaggio*), pur sopravvivendo tuttavia nel ricordo degli amici e nella scoperta d'una verità che nulla può ormai più oscurare. Il “fuoco interiore” in cui si era consumato Fëdor Vasil'evič Ušakov non era arso invano.

Anche il ricordo di Ušakov lo riportava così al suo pensiero centrale, a quel dispotismo che gli pareva ogni giorno conoscer più da vicino, il mostro dalle cento teste, come finirà col definirlo nel motto prescelto dal suo *Viaggio*. E queste teste – ne era sempre più sicuro – erano i magnati, i grandi nobili, i veri padroni delle terre e delle braccia dei Russi. In realtà l'assolutismo, visto da vicino, si presentava come un gran battello “che si muoveva a seconda dei venti che altri dominavano”. Era un'illusione pensare di poter agire acquistando influenza sul sovrano. Questi era dominato da forze potenti, incontrollabili. Non aveva forse detto Helvétius che il dispotismo era irrimediabile, che o si mutavano le basi stesse di quel governo, o non si sarebbe fatto che passare da un male all'altro? “L'homme éclairé sent que dans ces gouvernements tout

changement est un nouveau malheur parce qu'on ne peut suivre aucun plan, parce que l'administration despotique corrompt tout.” Il filosofo francese aveva proseguito dicendo che, per non aver tenuto conto di questa elementare verità, il fondatore stesso dell'autocrazia russa, “le fameux czar Pierre”, non aveva “peut-être rien fait pour le bonheur de la nation”. Come non aveva previsto che raramente un grand'uomo succede ad un altro. “N'ayant rien changé dans la constitution de l'empire, les Russes, par la forme de leur gouvernement, pourraient bientôt retomber dans la barbarie dont il avait commencé à les tirer.”

Da queste idee di Helvétius Radiščev era partito, nel 1782, riflettendo sull'inaugurazione del monumento che Caterina destinava a Pietro, inaugurato precisamente in quell'anno, sulla piazza del Senato. Poche pagine aveva scritto allora, che pubblicherà più tardi in forma d'una *Lettera ad un amico che vive a Tobolsk per dovere del suo ufficio*. Piccolo ma significativo contributo alla discussione su Pietro che s'era andata riaccendendo e approfondendo in quegli anni. Proprio quando il regno di Caterina era sempre più sotto il segno dell'aristocrazia, il mito di Pietro divenne sempre più ufficiale e diffuso, simbolo di un assolutismo che si contrapponeva naturalmente al costituzionalismo, al conservatorismo, al liberalismo dei nobili. Proprio allora il principe Ščerbatov scriveva il suo saggio sulla *Corruzione dei costumi in Russia*, bilancio negativo dell'accelerazione che Pietro aveva impresso alla storia russa e condanna del troppo brusco riavvicinamento che l'imperatore aveva operato tra la Moscovia e l'Occidente. Anche nel principe Ščerbatov questa polemica contro Pietro era legata a una visione o, se si preferisce, ad un'utopia costituzionale e aristocratica per il futuro della Russia. Risuonava nelle sue pagine una risposta, conservatrice e liberale insieme, ai medesimi problemi che Radiščev andava affrontando in quegli anni in senso democratico e

libertario. Quasi un secolo più tardi, nel 1859, Herzen, l'erede di tutto il travaglio della *intelligencija* e della nobiltà russa tra Sette e primo Ottocento russo, ripubblicherà in esilio, a Londra l'una accanto all'altro, in un medesimo volumetto, l'opera di Ščerbatov e il *Viaggio* di Radiščev, quasi a indicare la comune radice antidispotica di queste due opere, pur così diverse nelle loro conclusioni sociali e politiche.

Nella *Lettera di un amico che vive a Tobolsk*, Radiščev combatteva insieme contro il mito, l'esaltazione ufficiale di Pietro il Grande, senza per questo cedere alle critiche che venivano dagli esaltatori dell'aristocrazia. Il tono delle sue pagine è tutt'altro che celebrativo, non si sbilanciava certo in vani elogi e in retoriche esaltazioni, ma riconosceva pur sempre che Pietro “aveva dato un primo impulso ad un'enorme massa, prima senza moto alcuno”, e che era stato “un potente autocrate il quale distrusse gli ultimi resti della selvaggia libertà della sua patria”. Certo sarebbe stato più degno di gloria se avesse conquistato a sé e al suo paese la libertà. Radiščev sembra qui polemizzare con Voltaire, il quale aveva affermato che Pietro non aveva osato “directement détruire la servitude”, ma che ne aveva pur preparato la fine con la formazione d'un nuovo esercito e con la creazione d'un terzo stato anche in Russia. Elogi che Pietro non meritava, agli occhi di Radiščev. L'imperatore era soltanto un potente autocrate, né poteva pretendere ad altra funzione nella storia della Russia. E, del resto – concludeva Radiščev – quale altro sovrano si era mai dimostrato disposto a fare il salto fra il proprio potere e la libertà?

Quando Radiščev pubblicò questa sua *Lettera*, nel 1790, egli aggiunse in calce una nota in cui diceva che questo suo ultimo sfiduciato pensiero sarebbe stato diverso se avesse potuto tener conto di Luigi XVI, delle concessioni cioè che questi aveva dovuto fare alla Costituente e ai parigini nell'anno della presa della Bastiglia. Evidentemente una nuova epoca aveva avuto inizio, in

cui non solo i popoli, ma anche i sovrani agivano in modo diverso da quanto anche Radiščev aveva creduto in passato.

Prima di seguirlo in questa nuova età – cui anche il *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* appartiene – dovremo tuttavia considerare in una dimensione diversa i due o tre lustri di gestazione di quella che sarà l'opera sua principale. Abbiamo visto le sue prose e poesie sullo sfondo della politica di Caterina e della nobiltà, dei funzionari e degli aristocratici. Ma esse sono in realtà incomprensibili se non le mettiamo per un momento nel serrato dialogo che viene svolgendosi tra le organizzazioni latomistiche, se non le confrontiamo con le idee che dominano le diverse correnti del mondo massonico russo di quegli anni. Non è un duello il conflitto tra Radiščev e dispotismo. Accanto, vicino a lui sta una *intelligencja* nascente, sta tutto il fermento intellettuale e morale della Russia degli anni '70 e '80.

A Mably dobbiamo rifarci, a quella versione della Grecia antica da cui Radiščev era partito una quindicina d'anni per l'innanzi. Certo egli non ignorava come Mably fosse giunto, negli anni '70, a una sorta di disperazione, condotto sempre più a convincersi che l'eguaglianza primigenia, il comunismo primitivo, soli in grado d'assicurare la felicità agli uomini, erano irrimediabilmente perduti. Restava il rimpianto per quel che non si aveva più e la coscienza che toccasse oramai vivere in una società infelice, distorta, triste, dominata dalla volontà di potere e dall'avidità di ricchezza. Vicolo cieco dal quale non pareva fosse possibile trovare una via d'uscita. Momento d'arresto e di dubbio dei lumi, alla soglia della rivoluzione, che sta all'origine di tanti rigurgiti, di tanti ritorni indietro, di tante false strade, in Francia e ovunque in Europa negli anni '70 e '80. Come non avrebbe potuto prendere, un simile stato d'animo, forme estreme e violente in un paese come la Russia? Lo stridente contrasto fra le promesse dei lumi, tra le grandi idee di libertà e d'uguaglianza, la realtà politica, sociale, morale di tutto il

paese, dalla zarina all'ultimo *mužik*, non poteva non colpire in modo particolarmente acuto e doloroso chi si era aperto alle idee di Diderot e di Rousseau, di Malby e di Raynald. Soltanto l'appello alla morale, alla riforma interiore, ad una religione del bene e del bello, che stesse al di là delle tristi quotidiane realtà e contingenze pareva poter sostenere e consolare chi fosse preso in simili contrasti e dilemmi.

La massoneria russa fu il ricettacolo di questo strano sviluppo di delusioni e di speranze, di scoramenti e di certezze. Pur conservando le forme esteriori, i rituali e la fraseologia che venivano dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania, essa s'andò riempiendo, dalla metà circa degli anni '70 (anche la data è significativa per la Russia, è quella di Pugačëv e della vittoria sui Turchi), di tutta una serie di tentativi di trovare quella sintesi, quella verità assoluta che l'empirismo illuminista non sembrava in grado di fornire, così come quella certezza morale che lo scetticismo pareva aver distrutto. In un torbido e impetuoso fiotto andò riversandosi nella massoneria russa il misticismo, lo gnosticismo che traeva la sua origine da Boehme, da Paracelso, dalla psicologia del rinascimento, confuso e grandioso sistema che pareva avere il merito di unire di nuovo l'uomo e il cosmo, i sogni e la realtà, e di fornire, almeno nella fantasia, una risposta agli enigmi che l'*intelligencja* nascente andava scrutando. Per chi troppo si stupisce di questa strana risposta dei massoni russi ai quesiti della loro età, basterà indicare ciò che contemporaneamente stava accadendo a Parigi dove, in quei medesimi anni, cominciò ad avere una fortuna incredibile il torbido e vuoto mesmerismo, che rispondeva alla medesima esigenza di unire in una cosmica unità quel che la scienza moderna pareva frantumare in tante piccole isole di luce in un gran mare d'oscurità. Il recente, appassionante studio d'un giovane storico americano, B. Darnton, ha dimostrato come da un simile fluido magnetico fossero stati trascinati un

momento, proprio alla sua vigilia, uomini che nella rivoluzione avranno una funzione di primo piano. Patologia dei lumi, rivelatrice d'un momento d'arresto, d'una strozzatura di tutto il movimento delle idee settecentesche. Crisi che ritroviamo, con contorni suoi propri, in quella congiunzione germanorussa sotto il cui segno fu un momento gran parte della cultura dell'università di Mosca, dominata da Schwarz, della casa editrice di Novikov, così come il solitario palazzo di Gatčina, dove l'erede al trono, Paolo I, in simili misteri finì per trovare i simboli e le forme della propria strana personalità e del suo capriccioso dominio.

Non con questo aspetto tuttavia della vita russa dovette fare i conti Radiščev, persuaso com'era che si trattasse di fenomeni aberranti, capaci tutt'al più di riconfermarlo nella propria convinzione, che abbiam visto apparire nella sua ode alla *Libertà*, che ad ogni progresso seguiva fatalmente una decadenza, e che anche dalla grande vittoria dei lumi, a metà del secolo, si era passati oramai ad una fase di ritorno, ad un'involuzione che pareva riportare al medioevo, all'età della superstizione e dell'irrazionalismo. Il misticismo delle sette altro non era per lui se non la riprova che particolarmente difficile era la lotta in cui egli si sentiva impegnato. Anche questa volta gli toccava navigare contro corrente, a costo di sentirsi magari, in questo, vicino a Caterina II, che proprio in quegli anni era sempre più ostile ai membri delle logge martiniste e rosacruciane. Di fronte a queste sette l'imperatrice aveva una duplice reazione. Le odiava come una forza indipendente e non direttamente controllata da lei e, nel medesimo tempo, le considerava come un ritorno al passato, alla superstizione, a tutto quello che Montesquieu, Voltaire e Diderot le avevano insegnato a disprezzare e a combattere. Nel 1786 riceveva una lettera del suo consigliere e confidente, il medico Zimmermann, dove questi, di fronte alle sette che andavano moltiplicandosi, pareva esprimere quel senso di repulsione e di condanna che ben sapeva esser

condiviso dall'imperatrice, e che provava pure nell'intimo suo un uomo libero e indipendente come Radiščev. "Ah, quel beau spectacle! – aveva scritto da Hannover il 15 febbraio 1786 – que de voir le monde vraiment fou, de voir l'Allemagne remplie de princes, de généraux, de gens de lettres et de gens de toutes couleurs qui dansent comme des possédés d'après le violon de chaque fourbe qui se dit illuminé ou magicien, de voir que dans ce siècle d'humanité, où on ne rôti ou on ne brûle plus, il est vrai, des milliers de pauvres femmes, dans les meilleures maisons de Paris et de Berlin on inviterait volontier des sorcières à dîner et à souper, et puis de voir la plus grande souveraine de l'univers rire publiquement de toutes ces folies et prêcher d'exemple aux femmes de Paris, à des légions de gens de lettres, à la plus grande partie des cours d'Allemagne, à tant de princes et peut-être même à quelques rois présents et futurs!" La fedeltà insomma a certi principi illuministi di fronte all'onda montante dell'irrazionalismo della fine del secolo finiva per portare su posizioni non dissimili l'imperatrice di tutte le Russie e il suo scontento, ribelle, inquieto funzionario capo della dogana di San Pietroburgo. È del resto stato notato, da Vernadskij, che la massoneria della capitale abbandonò con maggior difficoltà e in misura minore il programma d'un'alleanza tra il governo e gli uomini illuminati, d'una collaborazione cioè tra il potere e gli intellettuali.

Ma un altro aspetto della vita latomistica russa Radiščev non poteva non sentire vicino. Non la religion, ma la morale. Non la *gnosis*, ma l'*ethos* che muoveva questi uomini – alcuni dei quali gli erano amici da sempre, come A. Kutuzov – a teorizzare il distacco da ogni attività esteriore per ritrarsi nel proprio intimo, per trovar là quella felicità che il mondo non era in grado di dare, per provare quel senso di certezza accanto alla dissoluzione e alla morte, riservato ad uomini coraggiosi, decisi a non mentire a se stessi e agli altri. Psicologia della delusione e della rinunzia che Radiščev era

continuamente tentato di far sua, e che pure egli ebbe la forza, tra la sua ode alla *Libertà* e il suo *Viaggio*, di tener lontana da sé, rilanciandosi ogni volta in una ricerca, in una scoperta del mondo esteriore, in una lotta e in una polemica con le crudeltà e le malvagità della vita politica e sociale. Dedicò così due sue opere di quegli anni, le maggiori e più impegnative, la *Vita di Ušakov* e il *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, ad Aleksej Michajlovič Kutuzov, quasi a dimostrargli che le vie del cuore lo riavvicinavano a lui ma che la ragione non poteva accettare le conclusioni da questi raggiunte.

Se apriamo le riviste dei massoni russi di quegli anni, non possiamo non essere colpiti da tutto quanto le accomuna, e da tutto quanto pur tuttavia le distingue, dal modo di sentire di Radiščev. “*Utrennyj svet*” (La luce del mattino), del 1777, tutta intrisa dell’idillio e del *pathos* di Gessner, Young, Wieland, Moses Mendelssohn, Campe. Il desiderio di trovare mondi diversi e lontani, il bisogno di utopia si esprimono in ogni pagina. Di Montesquieu gli autori scelgono il capitolo sui trogloditi. Fénelon torna ancora una volta con uno dei viaggi di Telemaco. Gli esseni e i terapeuti fanno la loro apparizione. Di Bacone traducono le pagine sui miti dell’antichità. Anche l’*Anthiquité dévoilée* di Nicolas-Antoine Boulanger è discussa. Moralmente, insistono nel criticare se stessi, nel mettere a nudo i propri difetti, dicendo, tra l’altro, che nulla poteva parere più ridicolo ai loro occhi che la boria, l’orgoglio, i pregiudizi della nobiltà. Le incisioni che ornano questa rivista tanto accuratamente stampata non potrebbero essere più espressive. La morte di Socrate, una meditazione in carcere aprono il primo numero. Un altare con il serpente dell’eternità, un’acacia, una cazzuola, una squadra, un mappamondo sormontato da un triangolo in piena luce, stanno come un sigillo massonico su queste pagine, *bric-à-brac* d’un mondo eclettico in continua ricerca della propria verità. Dove tendano, lo dicono loro stessi: “la morale è la

prima e la più importante e, per tutti, la più utile delle scienze.” La rivista non era scopo a se stessa, ma un mezzo per raccogliere il denaro necessario a sostenere delle iniziative filantropiche. Scuole per i bambini orfani avrebbero dovuto sorgere a San Pietroburgo, “se Dio proteggerà questa nostra sincera intenzione.” Avrebbero provveduto al mantenimento di poveri e di vecchi. Messisi su questa strada, essi giungeranno a cercar di creare istituzioni utili d’ogni genere, persino a fondare la prima assicurazione che sorgesse in Russia. In questa come in tante altre manifestazioni della filantropia settecentesca, osserviamo il tentativo di sostituirsi allo stato in un indispensabile compito di educazione e di assistenza. Nasce una nuova capacità di trovare un contatto, un ponte tra le classi privilegiate e quelle diseredate. Anche la massoneria russa è una scuola, artificiosa come tutte le scuole, ma, appunto come tutte le scuole, utile ed efficace, per creare un nuovo consenso. Basta pensare agli animi di coloro che ora si muovono nelle logge rivolgendo i loro occhi alla luce del mattino, per capire cosa abbia significato in Russia il movimento massonico. I duri uomini dell’età di Pietro, tutti presi dalla tecnica della costruzione statale, hanno lasciato il posto ai figli, pieni di sensibilità nuove, di scrupoli e d’incertezze, che riversano la piena delle anime loro, le loro energie e i loro soldi a cercar di supplire a quello che il dispotismo, illuminato o meno, non è in grado di compiere. Basterà citare l’esempio dei Tatiščev, scienziato, uomo politico e storico il padre, rosacruciano il figlio. Né manca, in almeno alcuni di questi massoni, persino il tentativo di avvicinarsi, da un punto di vista morale e religioso, ai mali peggiori della società russa del loro tempo. Se combattono l’ira è per impedirsi d’esercitare sui loro propri “servi o gente di casa” ciò che chiamano “insegnamento o punizione”. Ricordano a se stessi che “i servi e i contadini sono nostri fratelli. Tutto quanto noi abbiamo di buono, di bello, tutto quanto c’è di utile e ci piace deriva da loro.” Perché dire che son

nati per servire? “Se loro son nati per servire, tu pure sei nato per servirli.” Non traggono tuttavia immediate conseguenze sociali. Son convinti che soltanto una trasformazione etica avrebbe potuto migliorare la situazione dei villaggi. “Non la liberazione dei servi; è impossibile liberar l’anima loro... Con le mani sporche non si può pulire, bisogna prima lavarsele.” La filantropia è insomma un’autoeducazione della classe nobiliare, ben cosciente dei limiti, dei muri oltre i quali essa non riesce a passare.

Son propensi a incupirsi, questi figli della luce massonica, piangono facilmente sulla durezza e la crudeltà del mondo che li circonda. Il senso della colpa, della caduta s’appesantisce su di loro. Ecco che qua e là vediamo dei giudici abbandonare la loro carica perché il diritto di punire, e soprattutto la pena di morte, entrano in contraddizione con i dettati della loro coscienza; dei nobili che partono all’estero non per divertimento o curiosità, ma perché son spinti irresistibilmente a cercare per il mondo quella setta dove sta l’autentica verità massonica, dove si trova il rito salvatore e dove, magari, si sia scoperto il segreto della pietra filosofale; dei funzionari che rinunziano a tutto, abbandonano ogni cosa pur di non sentirsi più oppressi dal peso delle responsabilità quotidiane. Così I.V. Lopuchin (le cui memorie sono forse il documento più interessante di queste ripugnanze e conversioni massoniche), aveva posto sotto un ritratto di Jean-Jacques Rousseau due tipiche scritte: “La plus sauvage solitude me parait préférable à la société des méchants” e “Celui-ci est véritablement libre qui n’a pas besoin de mettre les bras d’un autre au bout des siens pour faire sa volonté.” Cercavano una liberazione, e non la trovavano. Eran dominati dal dolore, magari soltanto dalla malinconia di una ricerca sempre rinnovata e sempre inutile. La “Luce del mattino”, l’alba, si muta presto nella “Luce della sera”, nel crepuscolo. “Večernaja zarja” si chiamò infatti una rivista del 1782, dove Kutuzov, l’amico di, Radiščev pubblicò i suoi articoli

più significativi. Il titolo stesso, ci spiegano i redattori, è “un etico e bellissimo geroglifico”. Spenta è ormai “la luce meridiana della saggezza”. L’incarnazione del Cristo non ha riportato l’uomo alla primitiva purezza. “La ragione umana si è oscurata, se non interamente, appunto come in un crepuscolo.” Il senso della caduta non può non comportare la necessità d’una rivelazione. Questa appare ai loro occhi come un segreto che ha bisogno d’essere svelato, d’un indovinello di cui solo alcuni detengono la soluzione. Un senso duro, misterioso dell’autorità s’insinua e cresce così in una simile concezione. La loro aspirazione morale tende a rovesciarsi in una cieca sottomissione, si solidifica in una dura disciplina. Soltanto così il mistero potrà essere svelato. Assistiamo al nascere d’una setta, autoritaria e gerarchica. Anche le loro concezioni politiche vengono modificandosi sotto questa spinta religiosa. Nella “Luce della sera” i loro animi sono ancora volti ad una rivendicazione delle riforme illuminate e ad una mitologia classicheggiante della libertà: Aristide, le Termopili, i veri patrioti. Le conquiste sono condannate. La legge è al di sopra dei sovrani. I privilegi fiscali sono assurdi. La libertà del commercio è necessaria. Il padrone della terra deve essere padrone dei frutti. Si ricorda che i tiranni, e sono chiamati zar, furono cacciati da Atene. Ma questa tradizione illuministica e classica viene corrosa e, alla fine, rovesciata da una continua polemica contro le idee che vengono dalla Francia, contro tutti coloro che, esaltando la ragione, vengono a minare il senso di colpa e l’esigenza connessa di una più profonda verità e liberazione. Helvétius diventa l’oggetto principale delle critiche di Schwarz, il giovane professore tedesco che, agli inizi degli anni ’80, improntò di sé l’università di Mosca. Essere utilitari è sottoporsi alle passioni, al ventre, spegnere in sé la luce e l’ansia della ricerca. Il mondo esteriore si fa incomprensibile. A che scienza può pretendere una ragione umana indebolita e oscurata dal peccato? Come spiega Schwarz “eques ab aquila crescente”, come

lo si chiamava nel mondo delle logge, l'intelletto (*Verstand*) è sempre limitato, subordinato. Soltanto una superiore ragione (*Vernunft*) può davvero soddisfare l'uomo. Anche il mondo politico, dapprima rigettato come malvagio e crudele, viene sempre più negato come vano e privo d'ogni significato. La vera realtà stava altrove, nel limpido animo d'ogni singolo e nella setta degli iniziati.

Lunga e tormentata evoluzione dei rosacroce russi che portò uomini come Novikov accanto ai berlinesi oscurantisti dell'età di Johann Christoph von Wöllner, lo ravvicinò, in patria, all'ambiente reazionario che face capo al palazzo di Gatčina e all'erede Paolo I, mentre condusse Kutuzov, l'amico di Radiščev, a sottolineare, nelle lettere che scrisse ai suoi amici al momento dell'arresto di quest'ultimo, quanto profondamente egli differisse dalle opinioni politiche di chi gli era stato compagno a Lipsia e negli anni seguenti.

Nel 1774 Radiščev era stato ospite della loggia "Urania". Era poi vissuto e aveva agito nello stesso ambiente dove era andata crescendo la setta, pronunciando tra l'altro un discorso, non certo lontano dalla tematica massonica, nella Società degli amici delle scienze letterarie, un gruppo sorto ad imitazione e collegato ad iniziative simili a quelle di Novikov a Mosca. *Chi è il vero figlio della patria?* era intitolata questa sua allocuzione, che venne poi pubblicata in una rivista, anch'essa non lontana dal mondo latomistico, il "Besedujuščij graždanin" (Il cittadino conversante). Ma proprio in queste sue parole si poteva vedere come egli restasse fedele alla tematica illuministica, come tenesse fermo alle idee dell'utilitarismo, delle riforme, della lotta contro ogni prepotenza e ingiustizia.

Alcuni almeno dei suoi amici, quando lessero il suo *Viaggio*, poterono constatare quanto lontano da loro fosse giunto ormai Radiščev e, con tipica mentalità settaria, cercaron di spiegarsi

questo fatto pensando che egli aveva finito con l'appartenere a un'altra organizzazione latomistica, sorta anch'essa come essi ben sapevano sul tronco della tradizione massonica, traendone tuttavia conseguenze politiche contrarie e opposte a quelle dei rosacroce. Lo dissero un illuminato, un appartenente cioè alla setta di Weishaupt, di tendenze democratiche e rivoluzionarie. Non facevano così che riprendere la condanna che i rosacroce di Berlino avevano lanciato contro gli illuminati, accusandoli di essere "déistes et sociniens". Era necessario, avevano aggiunto, raddoppiare la vigilanza e, soprattutto, rafforzare la loro propria organizzazione "pour ne se laisser dépasser à ce point de vue par des nations encore quelque peu barbares, comme par exemple les Russes, dans l'immense empire desquelles la glorieuse activité de nos frères de ces contrées a poussé si loin ses efforts qu'il existe des cercles jusqu'à la frontière de la Chine." Certo, i rosacroce avevano avuto un successo straordinario in Russia. Gli illuminati invece, i loro nemici, non vi esistevano probabilmente che nell'immaginazione dei loro avversari e persecutori. Anche Radiščev, nel suo *Viaggio*, aveva considerato gli illuminati come un frutto del sonno della ragione, seguito al meriggio dei lumi.

In realtà Radiščev aveva trovato da solo la propria strada. Era e restava persuaso dell'idea del suo maestro Helvétius: era impossibile correggere i vizi d'un popolo senza modificarne le leggi. Bisognava restare sul terreno della politica, del diritto, dell'economia. Soltanto così si sarebbero affrontati quei mali che facevano soffrire e piangere anche lui, che anch'egli sentiva come ripugnanti e insopportabili, ma che era pur necessario analizzare, capire se li si voleva davvero combattere. La pura ripugnanza etica non era sufficiente. In un supremo slancio illuminista Radiščev si mise in viaggio per conoscere e descrivere la realtà politica e sociale del proprio paese.

Come sempre, fu aiutato in questa sua volontà da quel che si

pensava, scriveva negli anni '80 in tutta l'Europa dei lumi. Come già era avvenuto e più avverrà (almeno dall'età di Pietro in poi, ancora per decenni e decenni, fino a oggi), la Russia sembrò aver bisogno dello specchio che le porgevano i paesi dell'Occidente per essere davvero se stessa. Cosa particolarmente vera nell'età di Caterina II. Dove stesse la radice dei mali della Russia, il dispotismo dello stato e dei nobili così come la schiavitù dei contadini, fu ripetuto da viaggiatori e pubblicisti. Pochi anni dopo l'avvento al trono dell'imperatrice lo scienziato francese Chappe d'Auteroche lo aveva spiegato in tre splendidi volumi in folio dedicati a Luigi XV e all'Accademia francese. "Les seigneurs vendent leurs esclaves comme on vend ailleurs les bestiaux." Usando dello *knout* "ils acquièrent moralement le droit de les punir de mort". Era un simile orrendo rapporto fra padroni e schiavi a render gli uni e gli altri vili e crudeli. "La noblesse russe ayant perpétuellement sous les yeux des esclaves cruels et méchants, a contracté une dureté qui n'est point dans son caractère. Rampante vis-à-vis du despote, de ses supérieurs et de tous ceux dont elle croit avoir besoin, elle traite avec la plus grande dureté ceux sur lesquels elle peut avoir des droits, ou qui n'ont pas la force de lui résister." Pietro III, liberando la nobiltà dall'obbligo del servizio, non aveva fatto che peggiorare la situazione. La Russia, sotto di lui, aveva rischiato "un moment de rester dans son premier état de barbarie." Bisognava ora sperare, concludeva Chappe d'Auteroche, che Caterina II non si sarebbe limitata "à accorder la liberté à la noblesse" e che "tous ses sujets jouirons de la même faveur". Se così non fosse stato, la Russia sarebbe rimasta "un gouvernement féodal", con innumeri piccoli tiranni e senza vero potere nelle mani dello stato. Fu allora l'imperatrice stessa a rispondergli, nel 1770, con un grosso *pamphlet*, intitolato *Antidote* che rivelava, in mezzo alle pieghe d'una orazione *pro domo*, una intelligenza politica ferma e penetrante. Sviava il dibattito sul terreno dell'onore nazionale, della

difesa del carattere e della tradizione russa, accusava Chappe d'Auteroche d'essersi fatti portavoce della politica francese, ostile alla Russia, ma poi, quando veniva a toccare il nocciolo del problema, non era difficile sentire la mano di chi sapeva come andavano effettivamente le cose. Scivolava sulla servitù contadina, ma confessava che “il n'y a rien de plus difficile que d'abolir une chose où l'intérêt général est en contradiction avec l'intérêt particulier d'un très grand nombre d'individus.” Come affrontare la nobiltà? Non certo dicendo del male del dispotismo nello stato russo. Non era forse stato precisamente lo stato ad essere il motore d'ogni progresso in Russia? Da un centinaio d'anni, diceva, era proprio “le gouvernement qui encourage autant qu'il peut la société”. L'assolutismo esisteva altrettanto a Parigi che a Pietroburgo. La Cancelleria segreta equivaleva alla Bastiglia. E non aveva la Francia conosciuto anch'essa rivolte e complotti, rivolgimenti e colpi di stato? Quel ch'era caratteristico della Russia, diceva acutamente Caterina, consisteva nel fatto che là le rivoluzioni accadevano per render più forte, non più debole il potere, e scoppiavano quando la gente temeva un infiacchimento del governo, non il dispotismo. “Nous avons eu des règnes durs, mais nous avons toujours souffert impatiemment les règnes faibles. Notre gouvernement, par sa constitution, demande de la vigueur; si celle-ci n'y est point, le mécontentement devient universel, et, à la suite de celui-ci, si les choses vont en empirant, les révolutions s'en suivent.”

Non più di tre anni dopo, nel 1773, una nuova dimensione era venuta ad inserirsi in questa logica dei rapporti tra il potere e le classi dell'impero di Caterina. Avrà questa pensato che anche la rivolta contadina, la *pugačëvščina*, era nata dal fatto che troppo liberale e debole s'era mostrata anche lei, con i suoi progetti di riforma dello stato e dall'alleviamento nella situazione dei servi? Certo, da queste esperienze nasceva, a spese dei contadini, un

rafforzamento dell'autocrazia, basato su di un compromesso tra lo stato e i nobili. Anche tra i viaggiatori stranieri l'orrore per il dispotismo, la miseria, l'oppressione esistente in Russia tesero a prendere un tono più pacato, a trasformarsi in una constatazione tecnica e storica sull'arretratezza dei contadini e del paese tutto intero. "The backwardness of the Russian peasants", diceva William Coxe, uno scrittore ben noto a Radiščev nel 1784, era grandissima, e si rivelava negli strumenti da loro adoperati così come in tutta la loro vita economica e sociale. "La Russia era nello stato in cui l'Europa si trovava nell'^{XI} e ^{XII} secolo, quando il potere dei signori sui servi cominciava ad essere controbilanciato dall'introduzione dell'ordine intermedio dei mercanti, quando nuove città stavano ovunque sorgendo ed eran fornite di crescenti immunità, e quando la corona cominciava ad accordare la libertà a molti dei suoi vassalli." Questo processo urtava in Russia contro un ostacolo fondamentale, senza rimuovere il quale i russi non avrebbero potuto progredire verso l'incivilimento. "A general improvement cannot take place while the greatest part continue in absolute a vassallage." Come si vede, i nodi che tenevan legata la Russia e le strozzature che ne impedivano lo sviluppo erano largamente e lucidamente discussi nell'Europa dei lumi del secondo Settecento.

Che cosa allora aggiunse di proprio Radiščev, che di questi problemi fece l'elemento centrale del suo *Viaggio*? Non nuovi aspetti tecnici, né soluzioni pratiche non ancora mature, ma l'animo con cui egli guardò allo stato, ai signori e ai servi russi. È un viaggiatore come Chappe d'Auteroche e come Coxe, ma in terra propria, tra gente sua, legato per mille fili alla realtà che lo circonda. Non ha bisogno di raffronti con gli altri paesi, non gli è necessario misurare le distanze che separano la Russia dal resto del mondo. Tutto lo ferisce e lo attira, lo fa sanguinare o sorridere. Il suo *Viaggio* è una *via crucis*, ma egli non la rifiuta, né le volge le

spalle. Quella strada, tra quella gente e quelle case, egli deve percorrere, alla scoperta, una tappa dopo l'altra, di tutti gli orrori e di tutte le forze e le virtù nascoste della Russia. In ogni stazione di posta un nuovo emblema della realtà del suo paese si erge di fronte a lui. Il viaggio più normale, per la principale strada della Russia, quella che unisce la nuova alla vecchia capitale, diventa un viaggio di scoperta, un'avventura straordinaria; ch  non   pi  quello delle isbe e delle *kibitki*, ma un mondo riposto e segreto ch'egli   solo a saper rivelare, il mondo morale di chi vive in servit  e non si rassegna, di chi   suddito d'un despota e sogna e vuol ribellarsi, di chi   un privilegiato e non accetta pi  il proprio privilegio, di chi si sente piccolo e debole di fronte all'immensa distesa della pianura russa e sotto il giogo d'un ferreo potere, ma che trova in s  la forza di rialzare la testa, di dirsi e sentirsi libero, a costo, se necessario, di rinunciare alle ricchezze, al potere e magari alla vita.

Il *Viaggio* di Radi  ev diventa cos  una sorta di versione russa del diderotiano *Jacques le fataliste*. Non tanto perch  il modulo letterario dell'uno e dell'altro capolavoro trovano una comune radice nell'ammirazione per i viaggi sentimentali di Sterne, e non certo per un possibile contatto e influsso tra i due libri (ch , com'  noto, *Jacques le fataliste* fu pubblicato postumo, ed era ancora inedito quando comparve l'opera di Radi  ev), ma perch  sono ambedue giocati su un medesimo contrasto fondamentale: sul conflitto tra il dispotismo e l'avventura, tra la necessit  e la libert . "C' tait  crit l  haut",   il ritornello di Jacques le fataliste. Ma la ricchezza della vita, il sempre rinascente pullulare della libert  rigettano lontano, nel romanzo francese, il destino, e celebrano un trionfo sulla necessit . Nel *Viaggio* di Radi  ev il fato   il dispotismo. Nulla   scritto lass , tutto dipende dal capriccio, dall'arbitrio, dalla crudelt  di chi ha in mano la vita dei contadini, dei cittadini, le sorti dello stato. La mancanza d'ogni legge, la prepotenza, rendono l'arbitrio sovrano. La libert  non   forza che

sgorghi irresistibile, è ribellione, rivolta, o rinuncia e morte. Il vero limite al potere dei nobili è la *pugačëvščina*. Il vero nemico del despotismo è la coscienza del singolo, della nascente *intelligenija*. Il *Viaggio* di Radiščev è così tanto un viaggio all'interno di se stesso quanto per le strade della Russia, tanto alla scoperta d'un nuovo modo di sentire quanto d'una nuova realtà. In *Jacques le fataliste*, spinozianamente, al limite, libertà e necessità coincidono. Nell'itinerario del *philosophe* russo la morale e la realtà *debbono* coincidere. È compito suo farle andare insieme. E ben sa quanto questo sia difficile, quanto dolore e sforzo ciò costi, quanto ardua sia la strada ch'egli vuole percorrere. Ma rinunciarvi sarebbe peggio che morire.

Questo *Viaggio* verso un modo libero e giusto è insieme un viaggio a ritroso attraverso le passate esperienze dell'autore. Ripercorre le speranze che aveva nutrito, e con lui tutta la sua generazione, in un sovrano illuminato, in un governo capace di prendere la testa della trasformazione della Russia. Non chiude gli occhi di fronte a quella constatazione politica che Caterina aveva fatto nel suo *Antidote*, esservi il governo cioè più avanzato della società. Sogna di nuovo una collaborazione tra l'intellettuale capace di dir la verità e il sovrano capace d'ascoltarla. Ma egli non può arrestarsi su queste posizioni, è sospinto dalla realtà che vede intorno a sé a proseguire verso una visione politica fondata sull'eguaglianza e la libertà. La forza di questo libro sta proprio nel non aver nascosto le esitazioni, i dubbi che hanno accompagnato la sua preparazione. Solo così egli poteva farci sentire quanto sia difficile essere un ribelle, un uomo libero in un paese in cui non vi sono limiti al potere di chi governa, e infinita può diventar l'arrendevolezza di chi ubbidisce. Il tono patetico talvolta, agrodolce talaltra di queste pagine (Sterne e Raynal servono da cornice, da ornamento) nascondono, velano appena una sorta di disperazione senza abbandono, di dolore senza rassegnazione.

Pubblicò questo libro nella propria casa, in una tipografia che si era procurato profittando di una concessione dell'imperatrice, che aveva ammesso l'esistenza legale di simili imprese familiari, riserbandosi, ben inteso, come Radiščev spiegò in una delle sue digressioni del *Viaggio*, il diritto d'una censura preventiva sui manoscritti che dovevano essere stampati. L'opera sua fu dunque un antenato del *samizdat* ottocentesco e odierno. Ma i primi occhi a scorgerlo furon quelli del censore. Ben distratti in verità e poco abituati evidentemente a vedersi sottoporre scritti pericolosi o ribelli. Fatto si è che le parole che chiudono l'edizione originale, "con il permesso del Buongoverno", corrispondono effettivamente a verità. Il *Viaggio* fu pubblicato legalmente, in circa 600 esemplari, nel maggio del 1790, per esser poi distribuito a qualche amico e venduto nella capitale, anche a prezzo d'amatore, avendo subito suscitato non piccola curiosità e interesse.

Tra i primi lettori vi fu Caterina II in persona. Non poco allarmata, dichiarò ad un cortigiano che "era peggio di Pugačëv". Ordinò un'inchiesta, fece arrestare un libraio che distribuiva il volume e, il 30 giugno, l'autore medesimo fu imprigionato. L'imperatrice continuò accuratamente la lettura, prese delle note, e ci tenne a far sapere all'accusato, attraverso gli organi inquirenti, quale fosse stata l'attenzione con cui essa aveva esaminato il suo testo. Strano dialogo, da una parte e dall'altra della Neva, tra il Palazzo d'Inverno e la fortezza di Pietro e Paolo, tra il lusso della corte e la piccola, oscura e umida cella in cui era chiuso Radiščev. Troppa è l'indignazione, troppo grande il disgusto dell'imperatrice perché essa sia capace di riprendere il tono distaccato e abile che aveva adoperato parlando del libro di Chappe d'Auteroche. I vezzi volterriani eran caduti. Costata, senza troppo scandalizzarsi, ma con compunta riprovazione, che l'autore non è fedele ai dogmi della chiesa ortodossa, è deista, e polemizza spesso contro la religione e la superstizione. Sotto la cipria illuminista di Caterina

riemerge il realismo politico, la volontà di andare al sodo, cogliere la realtà effettuale. L'appello al cuore che legge in ogni pagina del libro di Radiščev gli pare una stortura. “L'autore dice: ‘chiedilo al tuo cuore, esso è buono, fai tutto quello che ti dice’. Non ci ordina invece di seguire la nostra ragione. Una simile proposizione non può essere esatta.” La ragione di Caterina era soprattutto quella dello stato, del potere. Perché Radiščev, diceva l'imperatrice, se la prende tanto contro le conquiste, l'esercito, la difesa del paese? Come può giungere a una sorta di disfattismo e parlare di quell’“assassino chiamato guerra?” Lui e i suoi amici “cosa volevano? Esser lasciati senza difesa e cadere prigionieri dei Turchi e dei Tartari, o esser conquistati dagli Svedesi?” E perché tanto sdilinquirsi sulla sorte della libera repubblica di Novgorod, abbattuta e conquistata da Ivan III? Radiščev si dimenticava di dire che lo zar, così facendo, puniva una città che si era alleata con il nemico della Russia, con la Polonia, e che era perciò da considerarsi fellona e traditrice. Come mal si rappresentava quest'autore i sentimenti di chi aveva nella mani una grossa, immensa responsabilità politica! Come si capiva ch'egli era lontano dal trono! La brama, la voluttà di comandare ch'egli vedeva nei sovrani era, almeno per lei, un sentimento ignoto. “Non so quanto grande sia la brama del potere negli altri governanti, in me non è grande.” Quanto alla nobiltà, Caterina annota senza troppo scomporsi le diverse accuse rivolte da Radiščev contro questa classe, e non passa a difenderla se non quando si viene a parlare della vera e propria aristocrazia, dei magnati e dignitari di corte. Sorride delle speranze nutrite dall'autore, delle illusioni che sembrava farsi sulla possibilità d'indurre i *pomeščiki* ad affrettare la liberazione dei loro servi. “Cerca di persuadere, scrive, i proprietari terrieri a liberare i loro contadini, ma nessuno lo starà a sentire.” Con orrore le tocca constatare che il gioco politico non si svolge in Russia ormai più soltanto tra i nobili e il sovrano, tra l'autocrate, i

conservatori e i riformatori, ma che esiste della gente, come Radiščev, pronta a non ripudiare la rivolta contadina e a dire che la fine del regime di servitù potrebbe giungere da quella parte, senza attendere una liberazione concertata dal governo e dai proprietari. Ma, ormai, in Caterina, alla sovrana energica e illuminata, all'uomo di Stato, si vien mescolando, e prende anzi ormai il sopravvento, l'inquisitore, il poliziotto alla ricerca non della realtà effettuale, ma delle intenzioni e dei pensieri dei suoi avversari, delle mene segrete e dei complotti dei suoi nemici. E proprio qui l'imperatrice sbaglia e diventa reazionaria per cecità e non soltanto per odio e per paura. Dove Radiščev aveva scritto: "Non dai consigli dei grandi proprietari ci si deve aspettare la libertà, ma dal peso stesso della schiavitù", Caterina annota: "E cioè pone le proprie speranza in una rivolta contadina". Che è fissare, inchiodare Radiščev a uno soltanto dei punti – sia pure reale e importante – della sua visione della Russia, dove accanto alla *pugačëvščina* stanno tanti altri elementi e tante altre speranze di ribellione e trasformazione morale e politica. Caterina fa peggio quando cerca di capire quali fossero le origini dello scontento di Radiščev. Dopo tutto, era stata lei a mandarlo a Lipsia, a permettergli di far carriera, ad affidargli uno dei più delicati e importanti servizi dell'amministrazione economica dello stato. Donde derivano dunque tanto livore e disdegno per le carriere statali, la corte, il governo? Perché Radiščev si ostinava a vedere e a dipinger tutto "in giallo e nero?" Su questo problema la sovrana torna ripetutamente. "Non è difficile indovinare che l'autore ha scritto questo suo libro perché non ha l'*entrée* a palazzo. Può darsi l'abbia avuta altra volta e poi perduta, e poiché ora ne è escluso, e ha un cuore cattivo e perciò ingrato, lotta ora con la sua penna per rientrarvi." Man mano che procede nella lettura le pare d'indovinare sempre meglio la mentalità dell'autore. "Sembra esser nato con una smodata ambizione, d'essersi preparato per i più alti uffici, ma poiché non v'è riuscito, la sua bile e la sua impazienza si

sono riversati su tutto quanto esiste, dando origine a questo suo filosofare.” Che era ridurre a una misera storia d’ambizione sbagliata il dramma d’un uomo come Radiščev, e di tanti altri illuministi (Beccaria ad esempio), che cercarono in tutti i modi di stabilire un’autentica collaborazione coll’assolutismo, di trovare le vie per un’efficienza politica che ben sapevano non poter raggiungere da soli, e che soffersero, si rassegnarono, o si ribellarono di fronte ai limiti, agli insuccessi, alle falsità di questo compromesso, pur spesso fecondo. Era ambizione o avidità ad aver spinto nei decenni precedenti Voltaire, d’Alembert, Diderot a collaborare con Caterina? Era l’ambizione ad aver persuaso Turgot a farsi ministro di Luigi xvi? Ormai tutti questi *philosophes*, che Caterina aveva ammirato e accarezzato, erano morti. Una generazione era passata. Non era più capace ormai, l’imperatrice, di giudicare il *philosophe* russo con l’animo con cui aveva guardato ai suoi predecessori francesi. La possibilità di un’autentica collaborazione tra i lumi e l’assolutismo era terminata, non nell’animo soltanto di Radiščev – che guardava oramai alle antiche repubbliche, alla libertà moderna, al diritto alla rivolta degli oppressi – ma nell’animo pure dell’imperatrice, incapace di scorgere nel suo prigioniero della fortezza di Pietro e Paolo altro che un uomo mosso dal dispetto di non aver ottenuto un posto altolocato nel Palazzo d’Inverno.

In queste sue note l’imperatrice attribuiva il proprio cangiamento non alla logica e ai limiti del suo potere, ma ormai soltanto agli altri, al mutamento dei tempi, alla nuova situazione venuta creandosi in Francia negli ultimi mesi. Giorno più, giorno meno, era il primo anniversario della Bastiglia quando Caterina lesse il libro di Radiščev. Della rivoluzione l’imperatrice era, più che spaventata, orripilata. Come non riconoscere il “veleno”, la “follia” francesi nel tentativo di Radiščev di “abbattere ogni rispetto per le autorità, d’istigare l’indignazione popolare contro i superiori e

contro il governo?” Quando questi attaccava la Corte Caterina annotava: “Si deve supporre che stia pensando al malvagio esempio della Francia di oggi.” Lo spettro della Parigi del 1789 incombe sul commento dell’imperatrice. Ma proprio per questo, finisce coll’attribuire a Radiščev intenzioni e propositi che egli non aveva. È ben vero che nell’ultima fase della lunga preparazione del suo manoscritto egli aveva aggiunto due allusioni alla rivoluzione francese, qualche parola d’elogio per Mirabeau (“il quale, annotava Caterina, merita non una volta soltanto, ma molte molte volte di essere impiccato”), e significativamente, una difesa della libertà di stampa che gli sembrava non essere stata sufficientemente rispettata neppure nella Parigi della Costituente. In nessuna altra parte del *Viaggio* è dato cogliere l’eco della rivoluzione francese, per la buona ragione che il libro, composto in dieci anni, era nel 1789 praticamente terminato, e traeva – come abbiām visto – la propria origine non da un impulso venuto dal di fuori, ma da un lungo e tormentato processo di ripensamento e di rivolta di fronte alla realtà russa. Quando Radiščev pensava a una rivoluzione, i suoi occhi si rivolgevano ancora, come abbiām visto, all’Inghilterra, a Cromwell, a Carlo I (e Caterina annotava: “Queste pagine sono d’intento criminale, del tutto rivoluzionario. Chiedere all’autore qual è il significato dell’ode [alla libertà] e da chi fu composta”). Sulla rivoluzione francese Radiščev avrà modo di meditare dopo la pubblicazione del suo libro, dopo la sua condanna, quando si trovava ormai in Siberia. Ed è caratteristico che egli non accettasse affatto, riprovasse esplicitamente anzi Robespierre e il terrorismo. Anche qui, checché sospettasse Caterina, Radiščev non era minimamente un propagandista d’idee altrui, ma un uomo capace di vivere fino in fondo la propria esperienza libertaria.

Anche l’imperatrice, così come gli inquirenti, dovettero alla fin fine persuadersi che non v’era altra rivelazione da cercare in Radiščev se non le idee che egli aveva voluto fornire pubblicando l’opera

sua. Malgrado il suo amico e protettore Voroncov gli consigliasse di farlo, e malgrado le insistenze di chi lo teneva prigioniero, egli non si disse pentito del suo *Viaggio*, non lo rinnegò, e insistette a difendere la propria verità. Sterne e Raynal, che erano stati la cornice e l'ornamento del suo libro, divennero le armi con cui tentò di proteggersi coprendosi del manto di una sfrenata ambizione letteraria, e magari del desiderio di far scandalo. Fece appello alla magnanimità e all'umanità di Caterina e cercò di volgere a proprio vantaggio l'ovvio fatto che una rivoluzione non sarebbe scoppiata per un libro tirato a seicento esemplari, in uno stile ricercatamente letterario, in mezzo a una popolazione generalmente analfabeta. Non nascose tutta la sua disperazione d'esser separato dai suoi figli, di doverli abbandonare a se stessi. A legger le sue deposizioni, sembra d'aver tra mano un qualche altro manoscritto disperso, trovato in una delle stazioni di posta del suo *Viaggio*. Il libro e il personaggio coincidono persino nell'incertezza che coglie il lettore, su dove finisca il sentimento e dove cominci l'ironia, quando ad esempio parla del carattere esemplare del regno di Caterina e della follia che lo aveva spinto a scrivere un'opera tanto stomachevole come il suo *Viaggio*. Pentimento, disperazione, ma, in fondo, rifiuto di discutere sui veri problemi con l'imperatrice, la quale pure, con le sue note, glielo aveva insistentemente e dettagliatamente richiesto.

In realtà, Radiščev era andato sempre più chiudendosi in se stesso, quasi rifacendo a ritroso il cammino della propria vita, verso la sua infanzia, verso il mondo di suo padre. Si diede persino, in carcere, a dipingere l'icona di se stesso, a vedersi nelle fattezze e a riconoscersi nei pensieri d'un antico monaco, Filarete, condannato per aver detto la verità. Ne scrisse una vita e l'immagine del santo egli volle con sé, con un'iscrizione in cui si leggeva: "Beati coloro che sono perseguitati per la verità."

Il 26 luglio 1790 Radiščev era condannato a morte. L'8 agosto il

Senato confermava la sentenza, aggiungendo che il colpevole avrebbe dovuto essere mandato in catene a Nerčinsk, quasi al confine cioè della Cina, e là decapitato. La sentenza fu commutata dall'imperatrice a dieci anni di lavoro forzato, da scontarsi in quel lontano paese della Siberia. Sedici mesi di viaggio, incatenato dapprima, poi con qualche riguardo al suo stato di prigioniero politico, lo portarono lontano da San Pietroburgo. Voroncov continuò a vegliare su di lui. Come abbiamo ricordato, al momento della sua condanna questo grande aristocratico era giunto ad astenersi dal partecipare ai consigli del governo in segno di protesta per quanto stava accadendo al suo amico. Gesto coraggioso che non poco contribuì ad alleviare la sorte di Radiščev, e che suggellò una lunga amicizia. Le lettere che questo gli scrisse dalla Siberia sono una prova di quale stima reciproca unisse i due uomini. “Voi siete stato l'uomo che mi ha fatto amare la vita”, gli dirà un giorno Radiščev.

In Siberia, a Ilimsk dove venne finalmente confinato, chiuso ormai tutto un ciclo della propria esistenza, egli parve ricominciare un'altra vita. Si formò una nuova famiglia. Partecipò con tutta l'anima sua al mondo povero e desolato in mezzo al quale gli toccava di vivere, portando le sue cure mediche improvvisate alla gente del posto, occupandosi dei problemi della vita economica di quelle terre, cercando di stabilire quali fossero i vantaggi e gli svantaggi del commercio della Siberia, della Russia con la Cina. Suo seppe far diventare così il mondo in cui lo avevano esiliato. Eppure non dimenticò mai l'Europa lontana, che stava allora attraversando la fase più acuta delle rivoluzioni e delle guerre dell'ultimo Settecento. Un filo continuò a legarlo al mondo europeo: i libri, che rari e preziosi gli giungevano fino in Siberia, le riviste scientifiche, le opere da lui richieste di Condorcet, la traduzione francese di Filangieri, e quelle altre poche decine di *pamphlets* e di volumi che rappresentarono per lui, al margine

dell'Europa, l'eco lontana della gran tempesta che stava allora scuotendo il mondo civile.

Come sempre, anche questo sguardo gettato al di fuori egli finì tuttavia ben presto col ritirarlo nel chiuso della propria esistenza, rivolgendolo verso la vita, semplice ed essenziale, di chi trascorreva i giorni accanto a lui. Il suo interesse per il mondo rurale si acuì. Fu allora che egli rivolse gli occhi alla comunità contadina, all'*obščina*, scorgendovi tra i primissimi una risposta nata spontaneamente sul suolo della Russia alle esigenze di eguaglianza che stavano affiorando allora in Occidente. Il problema dei rapporti tra simili esigenze che salivano dal basso, e la gran macchina dello stato russo continuò sempre a porsi con rinnovata intensità di fronte a lui. Problemi pratici che, nel distacco e nella solitudine dell'esilio, seguitarono ad affiancarsi, senza mai fondersi completamente, con i quesiti morali, religiosi e filosofici che anche allora popolarono la sua mente. Il suo grosso trattato, *Sull'uomo, la sua mortalità e immortalità*, scritto nell'esilio siberiano e pubblicato postumo nel 1809, è un ritorno alla cultura, spesso di origine tedesca, in cui egli aveva letto e fatto propri Mendelsohn, e soprattutto Herder, ed è un tentativo, evidentemente sincero, di ricostruire un universo coerente e armonico, in cui inserire e con cui spiegare le sue sempre vive esigenze etiche, e che pur resta un eclettico sforzo di sintesi d'una morale e d'una religione dei lumi. Se possiamo così esprimerci, questo scritto di Radiščev è la versione russa, o addirittura siberiana, dei molteplici tentativi compiuti da Robespierre e altri dopo di lui, di trovare una risposta religiosa nuova ai molteplici quesiti che s'andarono infittendo una volta abbattuta e messa da parte la vecchia religione rivelata.

La morte di Caterina, l'avvento al trono di Paolo I gli aprirono la via a un ritorno alla Russia europea, nel 1797, pur senza permettergli di riprender contatto con il mondo della capitale. Ritorno attristato dalla morte della seconda moglie, la sorella della

prima, e reso sempre più incerto dalla precaria atmosfera in cui tutto il paese si trovava in quegli anni.

Soltanto con l'avvento al trono di Alessandro I si aprì una nuova, breve e tempestosa stagione dell'esistenza di Radiščev. All'alba del nuovo secolo il dramma della sua vita parve ricominciare. La speranza in un sovrano illuminato, il tentativo di ritrovare una via costituzionale alla libertà, il contrasto tra la volontà di riforma e le aspirazioni della nobiltà, degli aristocratici, e dei *pomeščiki*, tutto sembrò riimmergere Radiščev nel turbine delle responsabilità politiche e delle cariche statali. Mentre la prima parte della sua vita si era chiusa con una condanna a morte, pose egli stesso fine alla seconda l'11 settembre 1802, con un suicidio ancor oggi avvolto d'ombra e di mistero. Anche la sopravvivenza ultima, pur tanto ricca di pensiero e di speranza, dell'autore del *Viaggio* era terminata.

FRANCO VENTURI

BIBLIOGRAFIA

Una riproduzione fotostatica dell'edizione originale del *Viaggio* di Radiščev, apparso a San Pietroburgo nel 1790, è stata pubblicata dall'edizione Academia (Moskva-Leningrad 1935), accompagnata da un volume, ancor oggi indispensabile, di note e di commenti, a cura di Ja.L. Barskov.

L'Istituto di letteratura dell'Accademia delle Scienze dell'Urss (Puškinskij dom) ha pubblicato, tra il 1938 e il 1952, in tre volumi (Mosva-Leningrad) il *Polnoe sovrание sočinenij* (Opere complete) di Radiščev, curato da I.K. Luppol, G.A. Gukovskij, V.A. Desnickij, N.K. Piksarov, D.C. Babkin e B.B. Kafengaus.

Tra le opere fondamentali, in lingua russa:

V.P. Semennikov, *Radiščev. Očerki i issledovanija* (Saggi e ricerche), Moskva-Petrograd, Gos. Izdatel'stvo, 1923 (affronta con spirito critico alcuni dei temi fondamentali: l'ode *La libertà*, il rapporto con la Rivoluzione francese, la sua attività durante l'inizio del regno di Alessandro I, Radiščev e Puškin, ecc.).

I.K. Luppol, *Tragedia russkogo materializma XVIII v. (Filosofskie vzgljady A.N. Radiščeva)* (La tragedia del materialismo russo del XVIII secolo [Le concezioni filosofiche di A.N. Radiščev]), in *id.*, *Istoriko-filosofskie etjudy* (Studi di storia della filosofia), Moskva-Leningrad, Gos. Soc. Ekon. Izd., 1935.

A.S. Orlov (a cura di), *A.N. Radiščev. Materialy i issledovanija* (Materiali e ricerche), Moskva-Leningrad, Akademija Nauk SSSR,

1936 (ottima miscellanea. I.M. Trockij vi ha rinnovato le nostre conoscenze su Radiščev nei primi tempi del regno di Alessandro I, G. Gukovskij ha esaminato lo stile dell'autore, V.P. Semennikov ha portato preziosi elementi per capire l'atmosfera in mezzo alla quale nacque il *Viaggio*, e P.S. Ljubomirov ci ha dato un saggio insuperato sugli antenati e la famiglia dello scrittore).

M.P. Alekseev (a cura di), *Radiščev. Stat'i i materialy* (articoli e materiali), Leningrad, Università, Istituto di Filologia, 1950 (segna, dopo la guerra, la ripresa degli studi sul Settecento russo. G.P. Makogonenko, Ju. Lotman, P.N. Berkov cominciano qui a fornire i primi risultati di una ricerca che proseguirà fruttuosamente nel ventennio successivo).

D.S. Babkin, *Process A.N. Radiščeva* (il processo di A.N. Radiščev), Moskva-Leningrad, Istituto di letteratura dell'Accademia delle Scienze dell'Urss (Puškinskij dom), 1925.

G.P. Makogonenko, *Radiščev i ego vremja* (Radiščev e l'epoca sua), Moskva, Gos. Izd. Chud. Lit., 1956.

A. Starcev, *Universitetskie gody Radiščeva* (Gli anni universitari di Radiščev), Moskva, Sovetskij pisatel', 1956 e id., *Radiščev v gody "Putešestvija"* (Radiščev negli anni del "Viaggio"), *ibid.*, 1960.

Ju.M. Lotman, *Radiščev i Mabli* (Radiščev e Mabli), in "XVIII vek" (Il secolo XVIII), fasc. 3, 1958, pp. 276 sgg.

V.V. Pugačev, *Radiščev i francuzskaja revoljucija* (A.N. Radiščev e la Rivoluzione francese), in "Učenyje zapiski gor'koskogo gosudarstvennogo Universiteta", 1961, Serija istoriko-filologičeskaja, fasc. 52.

Ju.F. Karjakin-E.G. Plimak, *Zapretnaja mysl' obretaet svobodu* (Il pensiero proibito conquista la libertà), Moskva, Nauka, 1966 (appassionato tentativo di ridiscutere tutti i temi correnti dell'interpretazione sovietica di Radiščev).

Georgij Štorm, *Potaënnij Radiščev. Vtoraja žizn' "Putešestvija iz Peterburga v Moskvu"* (Radiščev nascosto. La seconda vita del

“Viaggio da Pietroburgo a Mosca”), Moskva, Sovetskij Pisatel’, 1965.

D.S. Babkin, A.N. Radiščev, *Literaturno-obščestvennaja dejatel’nost’* (Attività letteraria e sociale), Moskva-Leningrad, Nauka, 1966 (utile messa a punto erudita).

Per altre indicazioni rimandiamo all’*Istorija russkoj literatury XVIII veka. Bibliografičeskij ukazatel’* (Storia della letteratura russa del XVIII secolo. Bibliografia), a cura di P.N. Berkov, Leningrad, Nauka, 1968.

Tra le opere più significative, in lingua non russa, si veda:

Roderick Page Thaler (a cura di), A.N. Radishchev. *Journey from S. Petersburg to Moscow*, trad. di Leo Wiener, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1958.

David Marshall Lang, *The first Russian Radical. Alexander Radishchev. 1749-1802*, London, Allend and Unwin, 1959.

Hans Rogger, *National Consciousness in Eighteenth-century Russia*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1960.

Michael Confino, *Domaines et seigneurs en Russie vers la fin du XVIII^e siècle. Etude de structures agraires et de mentalités économiques*, Paris, Institut des Etudes Slaves, 1963.

Allen McConnell, *A Russian philosophe. Alexander Radishchev. 1749-1802*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1964.

Marc Raeff, *Origins of the Russian Intelligentsia. The Eighteenth-Century Nobility*, New York, Harcourt, Brace and World, 1966.

La Franc-Maçonnerie en Russie, Bibliographie préparée par Paul Bouryckine, complétée et mise au point par Tatiana Bakounine, Paris-La Haye, Mouton, 1967.

Paul Dukes, *Catherine the Great and the Russian Nobility*, Cambridge, University Press, 1967.

Erhart Hexelschneider (a cura di), A.N. Radiščev und Deutschland. *Beiträge zur russischen Literatur des aufgehenden 18.*

Jahrunderts, Berlin, Akademie-Verlag, 1969.

M. Confino, *Systèmes agraires et progrès agricole. L'assolement triennal en Russie aux XVIII^e-XIX^e siècles*, Paris-La Haye, Mouton, 1969.

K.A. Papmehl, *Freedom of Expression in Eighteenth-century Russia*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1971.

La révolte de Pougatchëv, présentée par Pierre Pascal, Paris, Juillard, 1971.

Marc Raeff, *Imperial Russia. 1682-1825. The coming of age of Modern Russia*, New York, Knopf, 1971.

Dal 1972 la bibliografia su Radiščev si è notevolmente arricchita. Di seguito si indicano alcuni tra i contributi più recenti, mentre per un repertorio completo si rimanda al sito della Biblioteca Nazionale Russa di San Pietroburgo: <http://www.nlr.ru/poisk/index>

In lingua russa:

N.D. Kočetkova, *Biblejskie motivy "milost' i sud" v russkoj literature XVIII v*, in *Trudy Otd. Drevnerusskoj literatury*, SPb. 1996, t. 50, pp. 155-159.

Ju.M. Lotman, *Puti razvitija russkoj prosvetitel'skoj prozy XVIII veka*, in *O russkoj literature*, SPb. 1997, pp. 176-197.

N.Ju Alekseeva-E.D. Kukuškina, *Konferencii, posvjaščennye 250 letiju so dnja roždenija A.N. Radiščeva*, in "Russkaja Literatura", 2000 (1), pp. 124-125.

N.D. Kočetkova, *Radiščev i masonry*, in "Russkaja Literatura", 2000 (1), pp. 103-106.

E.D. Kukuškina, *Biblejskie motivy u A.N. Radiščeva*, in "Russkaja Literatura", 2000 (1), pp. 119-123.

M.M. Safonov, *Istorija odnoi rukopisi: Radiščev i Romm*, in "Russkaja Literatura", 2000 (4), pp. 87-93.

Ju.V. Stennik, *A.N. Radiščev o značenii Petra I v istorii Rossii*, in "Russkaja Literatura" 2000 (1), pp. 107-118.

M.V. Stroganov-S.A. Vasil'eva (a cura di), *A.N. Radiščev: issledovanija i kommentarii: sbornik naučnych trudov*, Tver' 2001.

A.I. Serkov (a cura di), *Russkoe masonstvo 1731-2000: Enciklopedičeskij slovar'*, M. 2001.

M. Levitt, *Dialektika videnija v Putešestvii Radiščeva*, in N.D. Kočetkova (a cura di), *A.N. Radiščev: russkoe i evropejskoe prosveščenie*, Materialy meždunarodnogo simpoziuma, SPb 2003, pp. 35-47.

N.D. Kočetkova (a cura di), *A.N. Radiščev: russkoe i evropejskoe prosveščenie*, Materialy meždunarodnogo simpoziuma, SPb 2003.

I.V. Nemirovskij, *Avtobiografizm i stat'ja Puškina Aleksandr Radiščev*, in P. Dmitriev (a cura di), *Tvorčestvo Puškina i problema povedenija poeta*, SPb 2003, pp. 304-318.

A.A. Zlatopol'skaja, *Idei "ženevskogo graždanina" i Rossija. Poltora veka vozdejstvija i osmysleija (1752-1917)*, in AA.VV., *Ž.Ž. Russo: Pro et contra. Idei Žan-Žaka Russo v vosprijatii i ocenke russkich myslitelej i issledovatelej (1725-1927)*, SPb 2005, pp. 9-20.

A.V. Rastjagaev, *Transformacija žanrov drevnerusskoj knižnosti v rannem tvorčestve Radiščeva*, M. 2007.

A.V. Rastjagaev, *Agiografičeskaja tradicija v russkoj literature XVIII v.: (Kantemir, Trediakovskij, Fonvizin, Radiščev)*, Samara 2007.

B.A. Uspenskij, *K istolkovaniju ody «Vol'nost'» A.N. Radiščeva*, in *Kritik und Phrase. Festschrift für Wolfgang Eismann zum 65. Geburtstag*, Herausgegeben von Peter Deutschmann, Wien 2007, pp. 139-142.

In lingua non russa:

G.M. Nicolai, *Russia bifronte*, Roma 1990.

A. Dioletta Siclari, *Il viaggio da Pietroburgo a Mosca di A.N. Radiscev: Linee di una concezione filosofica*, in "Cuadernos de ilustración y Romanticismo: Revista del Grupo de Estudios del siglo XVIII", 1992 (n. 3), pp. 167-186.

L. Satta Boschian, *L'illuminismo e la steppa. Settecento russo*, Roma 1994 (seconda edizione con antologia poetica).

R. Bartlett, *Defences of Serfdom in Eighteenth-Century Russia*, in M. Di Salvo-L. Hughes (a cura di), *A Window on Russia. Papers from the V International Conference of The Study Group on Eighteenth Century Russia*, Gargnano 1994, Roma 1996, pp. 67-74.

A. Kahn, *Self and Sensibility in Radishchev's "Puteshestvie iz Peterburga v Moskvu": Dialogism and the Moral Spectator*, in "Oxford Slavonic Papers", xxx, 1997, pp. 40-66.

M. Martinelli de Monticelli, *Il Settecento russo. Storia e testi della letteratura russa*, Milano 1997.

S. Garzonio, *Alcune considerazioni sul pantheon slavo nell'opera di Aleksandr Radiščev*, *Studia mythologica Slavica*, Ljubljana 1998, (1), pp. 291-298.

A. Monnier, *La temporalité de l'âme sensible dans le "Voyage de Saint-Pétersbourg à Moscou"*, in "Revue des études slaves", t. 74, (fasc. 4), Parigi 2002-2003, pp. 793-800.

S. Garzonio, *La poesia russa del XVIII secolo. Saggio introduttivo*, Pisa 2003.

S. Dickinson, *Breaking ground: travel and national culture in Russia from Peter I to the era of Pushkin*, Amsterdam-New York, 2006

POSTILLA DEL TRADUTTORE

Un noto diplomatico russo nel chiosare il capolavoro di Radiščev sosteneva ironicamente che se “Aleksandr Nikolaevič compisse oggi questo viaggio non scriverebbe il libro perché si suiciderebbe prima”. Di là della *boutade* e delle possibili considerazioni sulla Russia odierna, il nodo della questione è che l’opera di Radiščev, oltre a rappresentare un’enciclopedia della sua epoca e un testo di riferimento fondamentale per chi si occupi di letteratura russa, è anche un libro di per sé emozionante, vivace, ironico, toccante e, soprattutto, attuale. Uno di quei libri che, per dirla con Calvino, “essendo stato novità una volta continua ad esserlo per sempre”.

Non è, peraltro, il primo approdo in Italia di Radiščev. Parti del *Putešestvie* furono tradotte nel 1957 da Ettore Lo Gatto¹ e nel 1969 da Giovanni Buttafava². Mentre nel 1974 Costantino Miletto proponeva la traduzione integrale dell’ode *Vol’nost’*³, la prima traduzione integrale del *Viaggio* si deve a Costantino Di Paola e Sergio Leone (1972), seguita nel 1990 da quella di Giorgio Maria Nicolai che, ispirandosi ad A. Herzen, ripropose il suggestivo confronto tra Radiščev e Ščerbatov (*Russia bifronte*, Roma, Bulzoni, 1990).

Il progetto iniziale della Voland di ripresentare integralmente l’edizione del 1972 si è venuto poi parzialmente modificando. Si mantengono nella presente edizione gli apparati critici: l’introduzione di Franco Venturi e le note di Gigliola Venturi, in taluni casi potenziate, mentre, a più di trent’anni dall’edizione del

1972 si è ritenuto non privo di interesse ritradurre il testo, prima di tutto per ‘attualizzarlo’ nel senso di una maggiore fruibilità e, nel contempo, per tentare di ‘amplificarlo’ in alcuni aspetti talora trascurati.

D'altra parte le sfide e i rischi traduttori del *Viaggio* non sono pochi. Il principale è, forse, quello di partire su una *kibitka* carica di rimandi intertestuali e *realia* e arrivare su un carro mezzo vuoto.

Ju. M. Lotman, in un articolo del 1977, riferendosi agli studi sino allora intrapresi sul *Viaggio* rilevava che, nonostante l'opera di Radiščev sia stata chiosata più volte e nonostante ne siano stati chiariti molti passi oscuri, “pur tuttavia occorre rilevare che non si dispone ancora di un commento completo al testo del *Viaggio*. I numerosi *realia*, le citazioni e le reminescenze non esplicitate direttamente da Radiščev, ma ovvie per i contemporanei e in cui si incorre con tanta frequenza nel libro, restano ancora irrisolti. Non si tratta solo di chiarire qualche passo oscuro del *Viaggio*, ma di una questione più ampia: decifrare compiutamente il *mondo stesso* di Radiščev⁴.” In tal senso, oltre all'ampia letteratura critica sul *Viaggio* (cui talora si rimanda nelle note del traduttore) e alle note dell'edizione su cui è stata condotta la traduzione (A.N. Radiščev, *Putešestvie iz Peterburga v Moskvu. Vol'nost'*, a cura di V.A. Zapadov, San Pietroburgo, Nauka 1992), un punto di riferimento costante sono stati i commenti di Ja.L. Barskov (Ja.L. Barskov, *Primečanija k tekstu pervogo izdanija “Putešestvija”. Materialy k izučeniju “Putešestvija iz Peterburga v Moskvu” A.N. Radiščeva*. M.L. “Accademia”, 1935, pp. 351-511).

La sfida principale, invece, è forse quella di tentare di rendere l'“eclettismo linguistico” dell'originale, senza cedere alla tentazione di espressioni affettatamente invecchiate e senza tradirne, nel tentativo di rendere più godibile il testo, la complessità sintatticolessicale.

In tal senso nella presente traduzione una particolare attenzione è

stata accordata al sottotesto scritturale che informa di sé una parte rilevante del libro; laddove siano state individuate vere e proprie citazioni bibliche sono state indicate nelle note del traduttore, laddove si tratti di reminescenze (comunque perfettamente riconoscibili dal lettore russo), si è tentato di farle riecheggiare nella resa in italiano (è il caso, ad esempio, degli iniziali: “blažen v ozrydavšij... bl ažen živuščij”, resi nell’edizione del 1972 come “felice chi piange sperando in chi lo consola... felice chi vive...”, e tradotti nella presente edizione come “Beato colui che geme fidando in un consolatore... beato colui che vive talora nel futuro”, per rendere percepibile il chiaro riferimento neotestamentario al discorso della montagna), e di variare comunque il registro linguistico in presenza di ‘slavianismi’ per tentare di riprodurre la distanza avvertibile dal lettore russo tra slavo ecclesiastico e lingua parlata. La lingua di Radiščev, a tratti complessa, a tratti briosa, arguta, vivace, prestata al contadino che lavora di domenica nelle ore più calde, alla Anjuta prossima alle nozze, al leguleio di Tosna, varia di stazione di posta in stazione di posta: il suo “eclettismo linguistico” è ciò che contribuisce a rendere il testo ricco e nel contempo ostico (nella prefazione all’edizione del *Viaggio* del 1921 il curatore motivava la scelta di tradurlo in “russo contemporaneo” proprio per ovviare alla difficile godibilità di un libro considerato “patrimonio” di tutti⁵). In direzione di una maggiore fruibilità si è tentato di attualizzare il testo nei dialoghi⁶, di evitare artificiosi invecchiamenti della lingua, di caratterizzare le diverse parlate (ad esempio, rendendo la risposta del contadino di Ljubani “perven’komu-to desjatyj godok” con “il più grandicello va per i dieci”). In questa direzione si è inoltre deciso di riportare le unità di misura, di peso e di lunghezza agli equivalenti italiani (le verste diventano chilometri o miglia marine, calcolate e arrotondate, con indicazione in nota della cifra esatta nell’originale), eccezion fatta per alcuni casi in cui alla misurazione scientifica si è sopperito

attraverso locuzioni che rispettassero il senso dell'originale ed evitassero proflui di centimetri, *verški* e *četverti*: così nel celebre passo in cui Radiščev confronta le bellezze campagnole con quelle di città, si è pensato di rendere “la vita di tre *četverti* (= 53,25 cm)” con “un vitino di vespa”, e il piede “lungo tre *verški* (= 13,2 cm)” con un più generico “piedino”. Nel caso di detti e proverbi (un vero e proprio florilegio!) si è tentato, parimenti, di trovare un loro equivalente nella lingua d'arrivo (“Na vsjakogo mudreca dovol'no prostoty” è diventato “anche il saggio ci casca”, e così via).

Sporadiche le note del traduttore (distinte graficamente da quelle di Gigliola Venturi da un asterisco) volte non ad appesantire troppo la *kibitka* del viaggiatore ma a evitare, ancora una volta, che durante il viaggio egli perda troppi bagagli: il *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* è anche un viaggio concreto, nella vita quotidiana, sapere che le *kibitke* del tempo non avevano dei veri e propri posti a sedere, e per questo si viaggiava ‘sdraiati’, darà ragione di quei dolori ai fianchi accusati dal viaggiatore che lo strappavano “dagli esercizi spirituali”; enumerare, seppur sinteticamente, i modi di viaggiare dell'epoca rende forse più tangibile le differenze sociali che si estrinsecavano nello spostarsi *na svoich*, o come il “Sua Eccellenza” della stazione di posta di Zavidovo: qualcosa di simile alle nove ore impiegate da un treno ordinario San Pietroburgo-Mosca, rispetto al velocissimo Nevksij Express che tra trilli di cellulare e nuovi russi rumorosi collega le due capitali in sole quattro ore e mezza (non lascerà una nuvola di polvere al suo passaggio, però l'effetto è simile...).

Per quanto riguarda la traslitterazione si è utilizzato il criterio scientifico internazionale invalso nelle traduzioni dal russo.

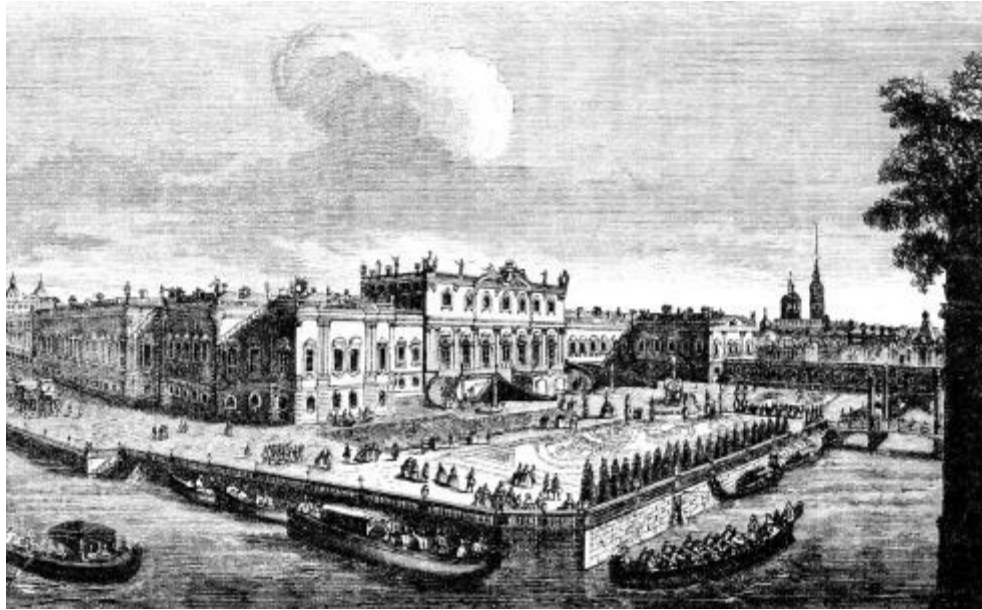
Odiato da generazioni di studenti russi perché imposto come le patate all'epoca di Caterina II e i *Promessi Sposi* nelle nostre scuole, il *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* è uno di quei testi, per tornare a Italo Calvino, ascrivibili alla categoria dei “Libri Che Non Puoi

Il traduttore si augura che, nonostante buche e assali rotti, al lettore pervenga almeno una scheggia della ricchezza letteraria, morale ed etica di questo capolavoro.

Carta del
viaggio
da Pietroburgo
a Mosca
di A.N. Radišev

ITINERARIO

Latrante mostro dalle cento fauci, tozzo, feroce e gigantesco ⁷



Petroburgo nel XVIII secolo
Il Palazzo d'Estate

Amatissimo amico

Qualsiasi cosa l'intelletto e il cuore vogliano produrre, a te, che condividi il mio sentire, sia essa dedicata. Molte mie opinioni differiscono dalle tue, ma il tuo cuore batte con il mio all'unisono. Tu sei mio amico.

Mi sono guardato attorno e la mia anima è stata straziata dalle sofferenze del genere umano. Ho volto lo sguardo dentro me e ho compreso: le disgrazie dell'uomo provengono dall'uomo, e spesso solo perché egli non guarda in modo corretto ciò che lo circonda. Possibile, mi dicevo, che la natura sia stata a tal punto avara con i suoi figli da tener celata la verità per sempre a colui che pecca senza colpa? Possibile che questa terribile matrigna ci abbia generati perché provassimo solo dolori e mai la felicità? La mia ragione a questo pensiero ha vacillato e il mio cuore lo ha respinto lontano. Ho trovato un consolatore per l'uomo nell'uomo stesso. "Si strappi la benda dagli occhi del naturale sentire e io sarò beato!" Questa voce della natura riecheggiò possente in tutto il mio essere. Mi riscossi dallo sconforto in cui la sensibilità e la compassione mi avevano gettato e avvertii in me forze sufficienti per oppormi all'errore e – gioia indicibile! – sentii che ognuno può essere partecipe della prosperità dei propri simili. Ecco il pensiero che mi ha indotto a scrivere quello che stai per leggere. Ma se, mi son detto, trovassi qualcuno che approvi i miei propositi, qualcuno che in considerazione del loro nobile scopo non condanni questa infelice rappresentazione dei miei pensieri, qualcuno che si dolga con me delle disgrazie dei suoi fratelli e che mi sostenga nel cammino, l'impresa a cui mi sono accinto non produrrà duplice frutto? E perché mai, perché dovrei cercare lontano? Tu, amico mio, vivi vicino al mio cuore. Che il tuo nome illumini questo esordio.

LA PARTENZA

Finito di cenare con gli amici mi sdraiai nella *kibitka* ⁹. Il postiglione lanciò come al solito i cavalli al galoppo e in pochi minuti ero fuori città.

È difficile separarsi, anche per poco, da chi ci è divenuto necessario ogni attimo della nostra vita. È difficile separarsi. Beato però colui che può farlo senza sorridere; l'amore o l'amicizia gli saranno consolazione. Oggi piangi nel dire addio. Ma pensa al tuo ritorno e spariscono a quest'immagine le lacrime dai tuoi occhi, come la rugiada al sorgere del sole. Beato colui che geme fidando in un consolatore; beato colui che vive talora nel futuro; beato colui che vive di sogni. Il suo essere si rafforza, le gioie si moltiplicano e la serenità previene la triste tetraggine disponendo visioni gioiose negli specchi dell'immaginazione. Sono disteso nella *kibitka*. La sonagliera, monotona e tediosa alle mie orecchie, evocò infine il benefico Morfeo. L'amarezza del distacco mi seguì anche in questo stato simile alla morte, presentandomi l'immagine della mia solitudine. Mi vidi in un'ampia vallata infocata dal sole, priva di amenità e di vegetazione. Nessuna fonte per rinfrescarsi né alberi ombrosi per ripararsi dal caldo torrido. Ero solo, abbandonato, un eremita in mezzo alla natura! Ebbi un fremito.

“Infelice,” esclamai “dove sei? Dove è finito tutto ciò che ti attraeva? Dove ciò che allietava la tua vita? Possibile che i piaceri provati altro non fossero che sogni e chimere?”

Per fortuna una buca sulla strada fece sobbalzare la *kibitka* e mi

strappò dal sonno.

La *kibitka* si fermò, sollevai la testa. Davanti a me, su uno spiazzo deserto, si ergeva un edificio a due piani.

“Cos’è?” domandai al vetturale.

“Una stazione di posta.”

“Ma dove siamo?”

“A Sofija” mi rispose staccando i cavalli.

SOFIJA¹⁰

Silenzio ovunque. Completamente assorto nei miei pensieri non mi accorsi che la *kibitka* già da un pezzo era senza cavalli. Fu il vetturino che mi aveva portato sin lì a distogliermi dalle riflessioni: “Signore, e qualche spicciolo per la vodka?” Sebbene si tratti di una tassa illegale, tutti la versano di buon grado, per viaggiare evitando le vessazioni dei regolamenti. Le venti copeche che gli diedi si rivelarono soldi ben spesi. Chi ha viaggiato con i postali¹¹ conosce il documento di viaggio¹², una lettera di garanzia senza la quale ogni borsa, salvo forse quella dei generali, viene alleggerita. La estrassi di tasca e m’incamminai facendomi scudo con essa, a mo’ di croce. Trovai il commissario della stazione di posta che ronfava. Lo toccai piano su una spalla.

“Chi diavolo è che scoccia? Ma che modi... viaggiare di notte! Cavalli non ce ne sono, è ancora troppo presto, fai il piacere, va’ alla taverna, bevi un tè o mettiti a dormire.”

Detto ciò, il signor commissario si girò verso la parete e attaccò di nuovo a russare. Che fare? Lo scossi di nuovo per la spalla.

“Diamine! Ho già detto che cavalli non ce ne sono” e, infilata la testa sotto le coperte, si voltò dall’altra parte.

Se i cavalli sono tutti in giro, pensai, non è giusto turbare il sonno del commissario. Se invece nella stalla dovessero esserci... Mi proposi di scoprire se il signor commissario avesse detto il vero. Uscii in cortile e cercai la stalla; vi trovai una ventina di cavalli; in verità scheletrici, ma comunque in grado di portarmi sino alla

stazione successiva. Uscito dalla stalla tornai dal commissario; questa volta lo scossi molto più violentemente. Avendo scoperto che mentiva mi sembrava di averne il diritto. Quello balzò su in fretta e furia e, ancora con gli occhi a mezz'asta, domandò:

“Chi è arrivato? non...” vedendomi però tornò in sé e mi disse:

“È evidente, giovanotto, che sei abituato a trattare con i postiglioni di una volta, quelli che venivano ripassati con il bastone; ma i tempi sono cambiati!”

Poi, stizzito, il signor commissario si rimise a dormire. Avrei davvero voluto offrirgli il trattamento un tempo riservato ai postiglioni colti in fallo, ma la generosità che aveva indotto me a dare qualche spicciolo al vetturino di città, indusse quelli di Sofija ad attaccare in fretta i cavalli e, proprio quando ero sul punto di commettere un reato ai danni della schiena del maestro di posta, risuonò nel cortile la sonagliera. Rimasi dunque un buon cittadino. Venti copeche di rame avevano salvato un uomo mite da un'inchiesta, i miei figli da un esempio di intemperanza in un attimo d'ira, e io appresi che la ragione è schiava dell'impazienza.

I cavalli mi trasportano veloci, il vetturino intona una canzone, come al solito malinconica. Chi conosce le melodie dei canti popolari russi sa che in esse qualcosa disvela la pena dell'anima. Quasi tutte hanno un tono morbido. Guardando a questa disposizione musicale del popolo impara a governarlo. In questi canti troverai riflessa la sua anima. Guarda i Russi: li troverai penserosi. Per scacciare la noia o, come dicono loro, per spassarsela un po', vanno nelle bettole. Se allegri, sono anche irruenti, arditi, litigiosi. Quando qualcosa non gli va giù, allora subito a discutere e fare a botte. Il *burlak* ¹³, che entra nella bettola a testa bassa e ne esce coperto di sangue per i pugni ricevuti, potrebbe sciogliere molti aspetti enigmatici della storia russa.

Il mio vetturino canta. Sono le due di notte passate. La sua canzone, come prima il suono della sonagliera, mi concilia il sonno.

O natura, che fasci di dolore l'uomo alla nascita e lo trascini per tutta la vita lungo i crinali della paura, della noia e del dolore... l'unico conforto che gli hai donato è il sonno. Ti addormenti e tutto finisce. Quanto è insopportabile il risveglio per l'infelice, quanto desiderabile gli appare la morte... Ma pone essa davvero fine al dolore? Padre Misericordioso, possibile che Tu distolga lo sguardo da colui che ha il coraggio di porre fine alla propria miserevole esistenza? È a Te, fonte di ogni bene, che offre questo sacrificio. Tu solo puoi infondere forza, quando il nostro essere è scosso e tentenna. È la voce del Padre che chiama a sé la propria creatura. Tu mi hai dato la vita e a Te la restituisco, sulla terra essa è ormai inutile.



Contadino russo al lavoro

TOSNA¹⁴

Partendo da Pietroburgo, immaginavo di trovare la migliore delle strade. Così era stata giudicata da tutti coloro che l'avevano percorsa al seguito del sovrano. Così era stata, in effetti, ma solo per poco. Nella stagione asciutta il terriccio sparso sulla strada l'aveva resa liscia, poi però, verso metà estate, alle prime piogge, il terriccio si era sciolto formando una fanghiglia che l'aveva resa impraticabile... Il cattivo stato della strada mi infastidiva. Mi levai dalla *kibitka* ed entrai in un'izba della posta per riposarmi. Vi trovai, seduto in un canto a uno dei soliti tavoli lunghi e rustici, un viaggiatore che intento a sistemare delle carte pregò il maestro di posta di attaccare al più presto i cavalli. Quando chiesi chi fosse, venni a sapere che si trattava di un leguleio di vecchio stampo, diretto a Pietroburgo, carico di carte consunte, appunto quelle che stava mettendo in ordine. Iniziai subito a parlargli, ed ecco come si svolse la nostra conversazione:

“Egregio signore! Io, vostro servo umilissimo, in qualità di registratore all'Archivio araldico del Senato¹⁵, ebbi modo di far fruttare a mio vantaggio questa posizione. Lavorando alacremente ricostruii l'albero genealogico di molte famiglie russe, basando il mio lavoro su argomentazioni irrefutabili. Attesto l'origine principesca o nobiliare di una famiglia riandando nel tempo per diverse centinaia d'anni. Non di rado ricostruisco la dignità principesca risalendo a Vladimir Monomach o allo stesso Rjurik¹⁶. Egregio signore!” proseguiva, mostrandomi le sue carte “tutta la

nobiltà grande-russa dovrebbe comprare il mio lavoro, pagando per esso più che per ogni altra merce. Mentre, col permesso di Vostra Signoria, di Vostra Nobiltà o di Vostra Alta Nobiltà, non so che titolo Vi spetti, essa non sa cosa le occorre. Vi sarà certamente noto il colpo che inferse il Piissimo¹⁷ zar Fedor Alekseevič, di beata memoria, ai nobili Russi, abolendo il *mestničestvo*¹⁸. Questa legge severa mise molte rispettabili casate principesche e reali alla pari con la nobiltà di Novgorod. Il Piissimo imperatore Pietro il Grande, poi, istituendo la Tabella dei Ranghi¹⁹, ne offuscò definitivamente lo splendore. Egli gettò, per così dire, nel fango l'antica nobiltà, estendendo a tutti la possibilità di ottenere un titolo nobiliare attraverso il servizio militare e civile. Ora la nostra Graziosissima madre e sovrana ha ratificato i precedenti decreti con una disposizione che ha allarmato tutte le famiglie di antico lignaggio, visto che nel libro della nobiltà le antiche casate sono collocate più in basso di tutte le altre²⁰. Corre voce, però, che a breve verrà emanato un decreto integrativo, sulla base del quale alle famiglie in grado di documentare la propria nobiltà per almeno due o trecento anni verrà riconosciuto il titolo di marchese, o altro titolo illustre, e si distingueranno in qualche maniera rispetto alle altre famiglie. Per questo, egregio signore, la mia fatica dovrebbe risultare oltremodo gradita a tutti coloro che sono di antico lignaggio; ma ognuno ha i suoi nemici... A Mosca son finito in un giro di signorini cui ho offerto i miei servigi, sperando che la loro benevolenza mi permettesse di rifarmi almeno del costo della carta e dell'inchiostro. Invece, anziché ricevere una buona accoglienza sono stato deriso e, addolorato, ho lasciato la città e mi sono mosso alla volta di Piter²¹ dove, si sa, la gente è più colta.”

Detto ciò, s'inchinò profondamente e poi, raddrizzatosi, rimase in piedi davanti a me dando mostra del più profondo rispetto. Capii a cosa mirasse, estrassi la borsa e... gli diedi qualche moneta. Gli consigliai poi, una volta arrivato a Pietroburgo, di vendere le sue

carte a peso agli ambulanti che le avrebbero utilizzate per impacchettare. Un falso marchesato, infatti, può far montare la testa a molti, ed egli avrebbe rinnovato così un male estirpato da tempo in Russia: la vanagloria di appartenere a un antico lignaggio.

LJUBANI²²

Ritengo che per voi sia lo stesso se il viaggio è avvenuto d'inverno o d'estate. Forse era d'inverno e d'estate. Ai viaggiatori capita non di rado: partono in slitta e tornano su un carro. Era estate. L'assito della pavimentazione stradale aveva torturato i miei fianchi. Scesi dalla *kibitka* e proseguì a piedi. Sdraiato, i miei pensieri erano andati all'incommensurabilità dell'universo. Allontanandomi con l'anima dalla terra, i colpi mi parevano più lievi... Non sempre però gli esercizi spirituali ci sottraggono alla corporeità: per la salute dei miei fianchi mi misi a camminare. A pochi passi dalla strada scorsi un contadino intento ad arare un campo. Faceva caldo. Guardai l'orologio. L'una meno venti. Sono partito di sabato. Oggi è, dunque, un giorno festivo. Senza dubbio il contadino che ara appartiene a un proprietario terriero che non prende da lui l'*obrok* ²³. Ara con grande zelo. Il campo non è certo del padrone. Muove l'aratro di legno con sorprendente destrezza.

“Dio ti aiuti” dissi, avvicinandomi all'aratore che, senza fermarsi, terminava il solco iniziato. “Dio ti aiuti” ripetei.

“Grazie, signore” rispose lui e, scosso il vomere, spostò l'aratro per un nuovo solco.

“Devi essere un *raskol'nik* ²⁴, visto che lavori di domenica.”

“No, signore, io mi segno come si deve” mi rispose, mostrando le tre dita unite. “Ma Dio è misericordioso e non vuole che muoia di fame, dal momento che ho braccia robuste e una famiglia.”

“Ma davvero non ti basta la settimana al punto che non puoi

riposare neppure di domenica e ti tocca lavorare, per giunta nelle ore più torride?”

“La settimana, signore, ne ha sei di giorni, e noi sei volte la settimana lavoriamo i campi del padrone. La sera poi, se fa bel tempo, gli portiamo nel cortile il fieno rimasto nel bosco. Nei giorni di festa le donne e le ragazze si fanno la loro passeggiata andando nel bosco per funghi o per bacche. Volesse Dio” e si segnò “che stasera viene giù un po’ di pioggia. Signore, se hai dei contadini, staranno pregando come me.”

“Io, amico mio, contadini non ne ho, e per questo nessuno mi maledice. La famiglia ce l’hai numerosa?”

“Tre figli e tre figlie. Il più grandicello va per i dieci.”

“Ma come fai a procurarti cibo a sufficienza, se sei libero solo nei giorni festivi?”

“Non abbiamo mica solo i giorni festivi, anche la notte ci appartiene. Chi si dà da fare di fame non muore. Guarda i cavalli... uno riposa, e quando questo è stanco, lo sostituisco, e il lavoro va avanti bene e niente lo intralcia.”

“E lavori così anche per il padrone?”

“No, signore, ch  lavorare cos  per lui sarebbe peccato. Il padrone ha cento braccia nel campo per una bocca sola, io invece ho due braccia per sette bocche, il calcolo lo fai da te. E poi puoi pure distruggerti di lavoro per il padrone, ma tanto chi ti dice grazie... Il signore non ti pagher  il testatico²⁵, non ti conceder  n  un montone, n  un po’ di tela, n  una gallina, n  del burro. Da noialtri si vive meglio dove il signore si prende dal contadino l’*obrok*, e ancora meglio senza il fattore.   vero che a volte anche i padroni buoni prendono pi  di tre rubli per anima, ma tutto   meglio della *bar cina*. Ora poi si sta introducendo l’uso di affittare i villaggi, come si dice. Noi per  questo lo chiamiamo affittare non solo il corpo, ma pure l’anima! Il nudo fittavolo spella vivi i contadini; e pure il tempo migliore ci porta via. D’inverno non ci permette di

arrotondare come vetturini, o lavorando in città: lavori sempre e solo per lui, perché paga il testatico. Invenzione più diabolica non c'è: far lavorare i propri contadini per un altro. Di un fattore cattivo sai bene o male con chi lagnarti, ma per un fittavolo a chi ti rivolgi?"

"Amico mio, ti sbagli, è vietato dalla legge tormentare il prossimo."

"Tormentare? È vero, signore, ma certo non vorresti trovarti nei miei panni." Così dicendo l'aratore attaccò l'altro cavallo e, iniziando un nuovo solco, mi salutò.

Il discorso di quel coltivatore risvegliò in me una moltitudine di pensieri. Prima di tutto considerai la disuguaglianza fra i contadini stessi, confrontando la condizione di quelli di stato e di quelli vincolati ai proprietari privati²⁶. Gli uni e gli altri vivono nelle campagne; ma mentre i primi pagano una somma stabilita, gli altri devono essere pronti a pagare quanto il padrone richiede. Gli uni sono giudicati dai propri simili, gli altri dinanzi alla legge sono morti, a meno che non siano riconosciuti colpevoli di qualche reato. Un membro della società viene riconosciuto tale dallo stato solo quando, per qualche ragione, infrange il contratto sociale, quando diventa un malfattore! Questo pensiero mi fece avvampare. Trema, proprietario terriero crudele, sulla fronte di ognuno dei tuoi contadini è scritta la tua condanna.

Immerso in queste meditazioni, inavvertitamente rivolsi lo sguardo al mio servo che, seduto sulla *kibitka* davanti a me, veniva sballottato a destra e a sinistra. All'improvviso il sangue mi ghiacciò nelle vene, per poi montarmi alla testa e infiammarmi il viso. Provai una vergogna così profonda che fui sul punto di piangere.

Proprio tu, mi dicevo, che ti scagli adirato contro il padrone tracotante che sfinisce il contadino sul campo, non sei il primo a comportarti anche peggio? Che delitto ha commesso il povero Petruška da impedirgli il conforto delle nostre sciagure, il dono più

generoso che la natura abbia concesso all'infelice: il sonno? È pagato, nutrito, vestito, non lo ripasso mai né col bastone né con la frusta (oh, che uomo moderato!), e tu credi che un tozzo di pane e uno straccio di vestito ti diano il diritto di comportarti con un tuo simile come se si trattasse di una trottola, vantandoti persino in cuor tuo perché di rado interrompi il suo girare? Lo sai cosa è scritto nella legge fondamentale dell'uomo, nel cuore di ognuno di noi? Se colpisci un tuo simile, un giorno potresti anche tu essere colpito. Ricorda quel giorno, quando Petruška ubriaco non riuscì a vestirti. Ricorda quello schiaffo. Oh, se allora, nonostante l'ubriachezza, avesse avuto la lucidità di rispondere a dovere al tuo gesto! Chi ti ha dato il potere su di lui? La legge. La legge? Come osi profanare questo sacro nome? Oh, infelice...

Dai miei occhi iniziarono a scorrere lacrime e in questo stato le brenne dei postali mi portarono alla stazione successiva.

ČUDOVO²⁷

Non feci a tempo a metter piede nell'izba che giunse dalla strada il suono di una sonagliera e, di lì a poco, entrò un mio conoscente, un certo Č...²⁸ Lo avevo lasciato a Pietroburgo, che non pareva intenzionato ad abbandonare tanto presto. Un avvenimento insolito aveva spinto un uomo dal carattere rigido, come il mio amico, ad andarsene dalla città, ed ecco cosa mi raccontò.

“Tu eri già pronto a partire, quando mi recai a Petergof. Là trascorsi le feste allegramente, per quanto sia possibile essere allegri tra fumo e chiasso. Era mio desiderio, tuttavia, che il viaggio fosse anche di qualche utilità. Decisi così di passare a Kronštadt e Sisterbek²⁹, dove mi avevano detto che negli ultimi tempi erano stati fatti grandi cambiamenti³⁰. A Kronštadt trascorsi due giorni molto piacevoli, godendo la vista della moltitudine di navi straniere, della fortezza rivestita di pietra, degli edifici che si ergevano numerosi. Curioso di conoscere il progetto urbanistico della novella Kronštadt mi prefiguravo con piacere la bellezza del futuro assetto della città: insomma, il secondo giorno di permanenza si concluse in allegria e serenità. Era una notte tranquilla, luminosa, e l'aria rarefatta infondeva nei sensi una dolcezza particolare, più facile a provarsi che a descriversi. Desideravo approfittare del favore della natura e godermi almeno una volta ancora nella vita lo spettacolo mirabile dell'apparir del sole, spettacolo che mai, sino ad allora, avevo potuto apprezzare sullo sfondo della tavola liscia del mare. Noleggiai una barca a

dodici remi e mi diressi a S...

Navigammo tranquillamente per circa due miglia³¹. I remi si muovevano all'unisono e quel rumore mi gettò in uno stato di sonnolenza. Il mio sguardo annebbiato notava appena il bagliore delle gocce d'acqua che per un istante indugiavano sulla punta dei remi. L'immaginazione poetica mi proiettava già nei meravigliosi prati di Pafo e Amafonte. D'un tratto giunse da lontano un sibilo penetrante che scacciò il mio sonno: si stava alzando il vento. Ai miei occhi ancora annebbiati apparvero nuvole nere e pesanti che parevano dirigersi verso di noi, minacciando di rovesciarsi sulle nostre teste. La superficie specchiata del mare cominciò a incresparsi, la quiete cedette il posto allo sciabordio incipiente delle onde. Anche questo spettacolo mi affascinava: ammiravo la grandiosità della natura e, lo dico non per vantarmi, ciò che iniziava ad atterrire gli altri faceva gioire me. Di quando in quando gridavo, come Vernet³²: Ah! Che meraviglia! Ma il vento soffiava sempre più forte, e iniziammo a pensare che fosse meglio tornare a riva. Le nuvole compatte e torbide avevano oscurato il cielo. La violenza delle onde ci fece perdere il governo del timone, le raffiche di vento, ora spingendoci contro le creste schiumanti delle onde, ora inabissandoci nel ventre scuro dei cavalloni, impedivano ai rematori di mantenere un ritmo regolare. Sballottati dal vento, andavamo alla deriva. Cominciammo allora a temere anche la costa; in quel momento, quanto ci sarebbe stato di conforto durante una navigazione tranquilla diveniva motivo di scoramento. La natura ci appariva allora mal disposta e anche noi ci indignavamo perché non dispiegava la sua terribile potenza, illuminandoci con fulmini e colpendo il nostro udito con il fragore dei tuoni. Ma la speranza, che accompagna l'uomo sino all'ultimo, ci sorreggeva e noi, per quanto possibile, ci rincuoravamo l'un l'altro.

La barca, in balia delle onde, all'improvviso si fermò. Tutte le nostre forze congiunte non bastarono a disincagliarla. Eravamo così

intenti a liberarla da quel che pensavamo fosse una secca da non accorgerci che, nel frattempo, il vento si era quasi del tutto placato. Il cielo pian piano si rischiarava, le nuvole che ne avevano oscurato l'azzurro andavano dissolvendosi. Lo spuntare del giorno, però, anziché confortarci, ci rivelò le circostanze disperate in cui versavamo. Vedemmo che la barca non era incagliata in una secca, bensì tra due ampi scogli, e non c'era verso di liberarla a meno di danneggiarla. Immagina, amico mio, il nostro stato, le mie parole non potranno mai rendere l'intensità delle emozioni che provai in quei momenti. E se fossi capace di descrivere in dettaglio i moti del mio animo, la rappresentazione dei sentimenti non sarebbe in grado di suscitare in te emozioni simili a quelle che allora sorsero e si affollarono nella mia anima. La barca si era incagliata su una barriera di scogli che cinge il golfo, che arriva sino a S. Distavamo dalla riva all'incirca un miglio³³. L'acqua iniziava a infiltrarsi da ogni parte. Rischiamo di affondare. Nell'ora ultima, quando la vita inizia a lasciarti e dinanzi si dischiude l'eternità, cadono tutte le barriere erette dalla mente umana. L'uomo torna a essere semplicemente un uomo: e così, all'approssimarsi della fine, tutti dimenticammo la nostra condizione sociale e pensavamo solo a metterci in salvo, buttando l'acqua fuori della barca, ognuno come poteva. Ma con quale risultato? Per quanta acqua gettassimo fuori, un'eguale quantità penetrava all'istante. Inoltre non scorgere barche né lontano né vicino accresceva l'afflizione dei nostri cuori. Ma se è vero che avvistarne una all'orizzonte ci avrebbe confortati, vederla poi allontanarsi e fuggire per evitare la stessa sorte ci avrebbe scoraggiati a dismisura. Alla fine il timoniere della nostra imbarcazione, avvezzo più degli altri ai pericoli del mare visto che probabilmente aveva già dovuto guardare la morte negli occhi mantenendo il sangue freddo, dal momento che aveva partecipato a molte battaglie navali nell'Arcipelago durante l'ultima guerra contro i Turchi³⁴, si risolse: o salvarci tutti, e salvare così anche se stesso, o

perire in questo nobile tentativo, giacché rimanere lì fermi voleva dire andare incontro a morte certa. Scese così dalla barca e si diresse verso riva attraverso la scogliera, scortato dalle nostre più sincere preghiere. In un primo tempo avanzava deciso: saltava di scoglio in scoglio, camminava laddove l'acqua era bassa, e nuotava dove era più profonda. Non gli staccavamo gli occhi di dosso. A un certo punto ci accorgemmo che iniziavano a venirgli meno le forze, giacché procedeva più adagio, sostava di tanto in tanto sugli scogli per riprendere fiato. Ci parve che a volte dubitasse se proseguire o tornare da noi. Ciò spinse uno dei nostri compagni ad andargli dietro per aiutarlo a raggiungere la riva, o per raggiungerla lui stesso, qualora l'altro non avesse avuto più le forze per riuscirci. I nostri sguardi seguivano ora l'uno ora l'altro, pregavamo con tutto il cuore. Alla fine, il secondo di quegli emuli di Mosè che attraversavano a piedi gli abissi del mare senza ricorrere a miracoli rimase immobile su uno scoglio, mentre il primo scomparve completamente dalla nostra vista.

Mano a mano che perdevamo la speranza, i nostri moti interiori, fino a quel momento, per così dire, nascosti e tenuti al laccio dalla paura, cominciarono ad affiorare. Frattanto l'acqua nella barca aumentava e buttarla fuori diveniva sempre più difficile, la fatica che ci costava tentare di eliminarla esauriva le nostre forze. Uno dei compagni di viaggio, un tizio di temperamento impetuoso e impaziente, si strappava i capelli, si mordeva le mani, malediva l'ora della sua partenza. Un altro, mite d'animo e forse schiacciato dal peso umiliante della lunga prigionia, singhiozzava bagnando di lacrime lo scanno su cui giaceva abbattuto. Un altro ancora se ne stava seduto, come pietrificato, richiamando alla mente la casa, i figli, la moglie: non alla propria fine pensava, ma alla loro, che vivevano, infatti, del suo lavoro. Quale fosse il mio stato d'animo, amico mio, lo puoi indovinare, visto che mi conosci piuttosto bene. Ti dirò solo che pregavo Dio con fervore. Alla fine piombammo

tutti nella disperazione poiché più della metà della barca era piena d'acqua, e ci arrivava ormai sino alle ginocchia. Avevamo pensato più volte di abbandonarla per raggiungere a piedi la costa superando gli scogli ma, poiché uno dei nostri era seduto già da alcune ore su uno scoglio e l'altro era scomparso, ritenevamo la traversata ancora più rischiosa di quanto, forse, non fosse. Immersi in questi foschi pensieri, avvistammo d'un tratto vicino alla riva opposta, a una distanza non calcolabile, due macchie nere che parevano muoversi sull'acqua. Queste sagome nere e in movimento avevano l'aria di ingrandirsi sempre più; infine, quando furono più vicine, distinguemmo due piccole barche. Si dirigevano verso di noi ormai immersi nella disperazione, cento volte più forte della speranza. Come quando in un luogo buio, dove non entra neppure un filo di luce, all'improvviso viene aperta una porta e un raggio diurno irrompe e dissipa le tenebre diffondendosi in ogni canto, così vedendo le imbarcazioni il raggio della speranza di sottrarci alla morte penetrò le nostre anime. La disperazione si tramutò in esaltazione, l'amarezza in entusiasmo, il che costituiva un pericolo in più: i nostri movimenti e gli applausi rischiavano di rovinarci proprio quando eravamo sul punto di salvarci. Ma la speranza di vivere, tornando nei nostri cuori, risvegliò l'idea, assopita nel momento del pericolo, della disuguaglianza delle condizioni sociali. In questo caso fu un bene per tutti. Misi un freno a quella esultanza eccessiva che avrebbe potuto rivelarsi nociva. Dopo qualche minuto discernemmo due grandi barche da pesca che si avvicinavano e quando ci raggiunsero notammo che una ospitava il nostro salvatore: superata la barriera di scogli aveva raggiunto la costa e trovato quelle barche per sottrarci alla morte sicura. Senza indugiare un solo istante, abbandonammo la barca e raggiungemmo la riva a bordo delle imbarcazioni sopraggiunte, senza dimenticarci del nostro compagno che da quasi sette ore se ne stava seduto sullo scoglio. Neanche mezz'ora dopo la barca incastrata tra gli scogli,

alleggerita dal nostro peso, si sollevò e andò completamente in pezzi. Mentre navigavamo verso riva, felici e contenti di essere salvi, Pavel – così si chiamava il compagno di viaggio che ci aveva strappati al pericolo – ci raccontò quanto segue.

‘Vi avevo lasciato in una situazione che minacciava di farsi sempre più pericolosa da un momento all’altro, cercai così di raggiungere la costa attraverso la scogliera il più velocemente possibile. Il desiderio di salvarvi mi infuse forze sovranaturali, ma a circa duecento metri³⁵ dalla costa le forze iniziarono ad abbandonarmi e cominciai a temere per la vostra salvezza e per la mia vita. Dopo aver riposato per una mezz’ora su uno scoglio sentii però rinnovarsi in me il vigore, e senza indugiare oltre mi trascinai, così, sino alla costa. Una volta arrivato mi sdraiai sull’erba per non più di dieci minuti, dopodiché, con tutta l’energia rimasta, corsi sino a S. Ero stremato, ma pensare a voi mi infuse la forza necessaria per arrivare a destinazione. Sembrava che il cielo volesse mettere alla prova la vostra saldezza d’animo e la mia pazienza: né lungo la riva né nella stessa S. trovai barche che potessero trarvi in salvo. Ormai avevo perso quasi del tutto le speranze. Pensai che il posto migliore per cercare aiuto fosse dal comandante del luogo. Corsi alla sua abitazione. Erano, ormai, passate le sei. Nell’anticamera vi trovai un sergente. Gli illustrai brevemente i motivi della mia venuta e la vostra situazione, gli chiesi di svegliare il signor..., che stava ancora dormendo. Il sergente mi rispose: ‘Amico mio, non oso.’ ‘Come sarebbe, non osi? Venti uomini rischiano di naufragare e tu non osi svegliare la persona che potrebbe salvarle? Ma che dici, fannullone, ci andrò io stesso...’ Il sergente mi prese per le spalle e senza tanti complimenti mi mise alla porta. Ero rabbioso, ma in quel momento molto più preoccupato del pericolo in cui versavate che dell’offesa patita o della crudeltà d’animo del comandante e del suo sottoposto. Corsi così al posto di guardia, a circa due chilometri dalla casa maledetta da cui ero stato scacciato. Sapevo che i soldati

del luogo hanno delle barche con cui raccolgono nella baia ciottoli, che vendono poi per lastricare le strade; le mie speranze non furono tradite. Trovai queste due imbarcazioni e, gioia indicibile, siete tutti salvi. Se mai foste annegati, vi avrei seguiti, gettandomi in mare anche io.'

Nel raccontare queste peripezie Pavel piangeva. Nel frattempo avevamo raggiunto la riva. Sceso dalla barca caddi in ginocchio e levai le braccia al cielo.

'Padre Onnipotente,' gridai 'siamo vivi perché così Tu hai voluto; ci hai messo alla prova, sia fatta la Tua volontà.' Questa, amico mio, è solo una misera descrizione di quello che provai. Il terrore della fine imminente aveva trafitto la mia anima, mi prefiguravo l'attimo in cui avrei cessato di esistere. Cosa sarebbe stato di me? Lo ignoravo. È terribile non saperlo. Adesso me ne rendo conto: scocca l'ora; muoio; movimento, vita, sentimenti, pensieri, tutto s'invola in un istante. Immaginati, amico mio, sull'orlo di una tomba: non ti sentirai afferrato da un gelo che penetra nelle vene e tronca la vita anzitempo? Oh, amico mio! Ma ho divagato troppo. Finito di pregare, l'ira si impadronì del mio cuore. 'Possibile' mi dicevo 'che al giorno d'oggi, in Europa, non lontano dalla capitale, sotto gli occhi di un grande sovrano possano accadere fatti tanto disumani?' Mi tornò alla mente l'episodio degli inglesi rinchiusi nella prigione del Subab bengalese.

Sospirai profondamente. Nel frattempo eravamo arrivati a S. Ero convinto che il comandante, una volta sveglio, avrebbe punito il sergente e offerto ai naufraghi quanto meno la possibilità di ristorarsi. Con questa speranza mi diressi subito alla sua abitazione. Ma ero così indignato dal contegno del suo sottoposto che non riuscii a misurare le parole. Non appena lo vidi, gli dissi: 'Mio Signore! Vi hanno messo al corrente che alcune ore fa venti uomini erano in mare, in pericolo di vita, e avevano bisogno del Vostro aiuto?' Mi rispose con incredibile freddezza, fumando: 'Me lo

hanno detto poco fa, al momento dell'accaduto dormivo.' A quel punto iniziai a fremere di sdegno: 'Dovresti dare indicazioni perché ti sveglino con una martellata in testa, se dormi così profondamente mentre ci sono uomini che stanno annegando e hanno bisogno del tuo aiuto.' Indovina, amico mio, cosa mi rispose. 'Non rientra nei miei compiti.' Persi la pazienza: 'È invece tuo compito uccidere la gente, arido che non sei altro! e dire che sei ricoperto di onorificenze e ti arroghi di comandare gli altri!' Non riuscii neppure a finire di parlare, per poco non gli sputai sul muso e me ne andai. Scoppiavo dalla rabbia. Pensai a mille vendette contro quel crudele comandante, non tanto per me ma per l'umanità intera. Tornato in me mi convinsi però, ricordando molti casi analoghi, che la vendetta non avrebbe portato a nulla, e che sarei finito per passare io da uomo malvagio e violento. Mi calmai.

Nel frattempo i miei uomini erano andati da un sacerdote, che ci accolse con somma gioia: ci fece scaldare, ci rifocillò, e ci permise di riposare. Trascorremmo da lui un'intera giornata, approfittando di vitto e alloggio. Il dì seguente riuscimmo a trovare una lancia e approdammo felicemente a Oranienbaum. A Pietroburgo raccontai in giro la disavventura. Tutti compresero e percepirono la pericolosità della situazione, tutti biasimarono la crudeltà d'animo del comandante, nessuno volle però rimbrottarlo al riguardo. Se fossimo affogati sarebbe stato lui il nostro assassino.

'Ma non rientrava nei suoi compiti salvarvi' disse qualcuno.

Lascio la città per sempre. Non farò più ritorno in questa gabbia di tigri. L'unico passatempo: azzannarsi l'un l'altro; il conforto: tormentare i deboli sino all'ultimo respiro e strisciare dinanzi ai potenti. E tu che volevi mi stabilissi in città! No, mio caro," disse il mio amico, balzando sulla sedia "andrò là dove gli uomini non vanno, dove non si sa cosa sia l'uomo, dove il suo nome è sconosciuto. Perdonami." Salì sulla *kibitka* e partì a gran velocità.



L'inondazione di Pietroburgo
nel novembre 1824

Gli inglesi avevano preso sotto la loro protezione un funzionario bengalese che si era rifugiato da loro a Calcutta per sfuggire alla pena per concussione. Il sultano si adirò legittimamente e, riunito l'esercito, assalì la città. Dopo averla conquistata ordinò che i prigionieri inglesi fossero gettati in un carcere angusto, dove morirono quasi tutti per soffocamento nel giro di mezza giornata. Ne sopravvissero solo ventitré. Questi disgraziati promisero alla guardia molto denaro purché mettesse al corrente il sovrano della situazione. I loro lamenti e i loro gemiti ne rivelavano le sofferenze al popolo che li commiserava. Nessuno però volle avvertire il sovrano. "Dorme" era la risposta che veniva data agli inglesi moribondi: neppure un uomo in tutto il Bengala ritenne opportuno privare di un po' di sonno il tiranno per salvare la vita a centocinquanta disgraziati. Ma cos'è dunque un tiranno? O forse sarebbe meglio domandarsi, cos'è un popolo avvezzo al giogo della tirannia? Cos'è che lo piega, il rispetto o la paura? Se è la paura a

piegarlo, allora il tiranno è più terribile degli dèi, ai quali l'uomo rivolge preghiere o lamenti, notte e giorno. Se è il rispetto, allora forse l'uomo è spinto a venerare l'origine delle proprie disgrazie. Un prodigio simile può avverarsi solo nelle società in cui regni la superstizione. Cos'è che ci sorprende di più, la crudeltà del nababbo che dorme o la viltà di chi non osa svegliarlo? (Guillaume Thomas Raynal, *Storia delle Indie*, vol. II). [nota dell'autore]

SPASSKAJA POLEST'³⁶

Spronai a tal punto i cavalli per inseguire il mio conoscente che lo raggiunsi alla stazione successiva. Cercai di persuaderlo a tornare a Pietroburgo, cercai di dimostrargli che piccole e specifiche manchevolezze della società non ne rompono i vincoli, come un sassolino che cada nell'immensità del mare non può turbarne la superficie. Ma lui rispose bruscamente: "Quando anche io, sassolino insignificante, affondassi, se è certo che non causerei un maremoto nel golfo finnico, è altrettanto certo che finirei a vivere con le foche." Poi con aria indignata, dopo avermi salutato, si distese nella *kibitka* e partì di gran carriera.

I cavalli erano già stati attaccati, io avevo già appoggiato il piede per salire sulla *kibitka*, quando all'improvviso si mise a piovere. "Niente di grave," considerai "mi copro con la stuoia e resto asciutto." Ma questo pensiero si era a malapena affacciato alla mia mente quando mi sembrò di essere stato immerso in una buca scavata nel ghiaccio. Il cielo, senza peritarsi di chiedermene il permesso, aveva aperto le cateratte: pioveva a catinelle. Col tempo non si discute e, come dice il proverbio, chi va piano va lontano; scesi dalla *kibitka* e mi precipitai nell'izba più vicina. Il padrone era già andato a dormire e l'izba era avvolta nel buio. Nonostante l'oscurità ottenni il permesso di asciugarmi. Mi tolsi i vestiti bagnati, li misi sotto la testa dal lato che era rimasto ancora asciutto, e di lì a poco mi addormentai su una panca. Ma il giaciglio, non proprio di piume, non mi permise di riposare a lungo. Svegliatomi

sentii bisbigliare. Riuscii a distinguere due voci che chiacchieravano tra loro.

“E dàì, maritino, su, racconta” diceva una voce di donna.

“Ascoltami, cara. C’era una volta...”

“Proprio come nelle fiabe, ma come si può credere alle fiabe?” disse la moglie a mezza voce, sbadigliando dal sonno. “Come faccio a credere all’esistenza di un Polkan, di Boba o del Bandito-Usignolo³⁷.”

“E chi ti costringe? Se ti va ci credi. Vero è, però, che un tempo la forza fisica era tenuta in grande considerazione e chi ne era dotato la usava a fin di male. Guarda Polkan. E sul Bandito-Usignolo, leggi, signora mia, cosa scrivono gli studiosi di antichità russe. Ti diranno che veniva chiamato Usignolo per la sua eloquenza. E poi non interrompermi. E così, c’era una volta in un certo reame un luogotenente del sovrano³⁸. Da giovane si era trascinato per terre straniere imparando a mangiare le ostriche, e ne era divenuto assai ghiotto. Fintanto che i quattrini erano pochi teneva a freno la passione, ne mangiava ogni volta una decina e solo quando capitava a Pietroburgo. Come salì di grado, salì anche il numero di ostriche alla sua tavola. Quando poi venne nominato luogotenente e iniziò a disporre di molto denaro, suo e dello stato, allora con le ostriche diventò come una donna incinta. Non sogna altro che di ingollare ostriche. E quando arriva la stagione, non c’è più pace per nessuno. Tutti i sottoposti sono tormentati: deve mangiarne a qualunque costo. Manda all’amministrazione l’ordine di inviare quanto prima un corriere da spedire a Pietroburgo con importanti rapporti. Lo sanno tutti che il corriere galopperà alla ricerca di ostriche... inutile tergiversare, le spese di viaggio sono rimborsate! Il tesoro dello stato è pieno di buchi, da qualche parte i soldi usciranno. Il messo, munito di documento e soldi per il viaggio, vestito di tutto punto, giubba e pantaloni alla ussara, si presentò davanti a Sua Eccellenza. ‘Sbrigati, amico mio,’ gli dice quello,

trapunto di decorazioni ‘sbrigati, prendi questo pacco e portalo a via Bol’saja Morskaja.’ ‘A chi ordinate di consegnarlo?’ ‘Leggi l’indirizzo.’ ‘Sua... Sua...’ ‘Non stai leggendo bene!’ ‘Al mio signore il sig...’ ‘Ma che dici! C’è scritto al signor Korzinkin³⁹, egregio bottegaio, San Pietroburgo, Bol’saja Morskaja.’ ‘Lo conosco, Vostra Eccellenza.’ ‘Parti, dunque, amico mio e non appena ricevi quanto dovuto, torna in fretta, non indugiare, saprò come ringraziarti.’

E allora via, via, via... su un tiro a tre, più veloce del vento fino a Piter, dritto da Korzinkin. ‘Benvenuto. Ma guarda che tipo Sua Eccellenza, eh? Migliaia di chilometri⁴⁰ per simili sciocchezze. Ma in fondo è un bravo signore. Sono contento di servirlo. Ecco le ostriche, fresche di mercato. Digli che a meno di centocinquanta a barile non posso mettergliel, sono costate care anche a me. I conti li farò poi con Sua Grazia.’ Issato il barile sulla *kibitka*, girate le stanghe, il corriere riparte al galoppo, giusto il tempo di fare un salto in una bettola per un paio bicchierini di vodka a buon mercato⁴¹.

Tin, tin... Non appena alle porte della città odono il suono della sonagliera, l’ufficiale del corpo di guardia corre dal governatore (come nei casi di emergenza!) e riferisce che in lontananza si intravede la *kibitka* e si sente la sonagliera. Non fa a tempo a terminare che, ecco, il corriere è già sulla soglia: ‘Vostra Eccellenza, ho portato...’ ‘Oh, giungi a proposito!’ e rivolgendosi agli astanti: ‘Ecco innanzi a voi una persona dabbene, un uomo retto, non un ubriaccone. Da molto tempo due volte l’anno si reca a Pietroburgo! Quante volte poi sia andato a Mosca non riesco neppure a ricordarlo! Segretario, scrivi: Per le innumerevoli commesse e per il perfetto espletamento delle stesse, propongo che sia avanzato di grado.’

Il registro delle spese statali annota: ‘Su proposta di Sua Eccellenza viene versata al corriere N.N. inviato a Pietroburgo con

importantissimi rapporti, la somma di..., da dedurre dai fondi speciali, per viaggio di andata e ritorno su un tiro a tre cavalli...' Il registro finiva poi all'ufficio revisione dei conti, ma lì l'odore delle ostriche non si sente...

Su proposta del signor generale ecc. *veniva disposto* poi: il sergente N.N. venga promosso portinsegna⁴². Ecco, moglie," diceva la voce dell'uomo "come si avanza di grado! E cosa ci ho guadagnato io a lavorare nella pubblica amministrazione in modo irreprensibile? Non avizzerò neppure di una spanna! I decreti stabiliscono che, lavorando bene, si venga premiati. Ma un conto è lo zar, un conto il suo braccio: uno è ben disposto, l'altro no. Il nostro signor tesoriere son già due volte che mi spedisce al tribunale penale. Lo assecondassi, la mia non sarebbe una vita, ma una vera e propria cuccagna!"

"E basta, Klementič, smettila con queste sciocchezze. Lo vuoi sapere perché non gli piaci? Perché intaschi da tutti con l'aggiotaggio, e con lui non dividi mai."

"Ssssh, abbassa la voce Kuzminična, abbassa la voce... potrebbero sentirti."

A quel punto entrambe le voci tacquero e io mi riaddormentai.

Il mattino seguente venni a sapere che la coppia che aveva pernottato assieme a me nell'izba era formata da un funzionario e dalla moglie, partiti prima dell'alba per Novgorod.

Mentre attaccavano i cavalli alla mia vettura, arrivò un tiro a tre. Ne scese un uomo imbacuccato in un ampio mantello, con un cappello a falde larghe talmente calato che non riuscii a scorgere il volto. Chiese dei cavalli senza il documento di viaggio, molti vetturini gli si affollarono attorno per contrattare sul prezzo e lui, senza tirare oltre nelle trattative, disse a uno con impazienza: "Attacca subito i cavalli e ti darò quattro copeche ogni chilometro⁴³." Il postiglione corse a prendere i cavalli. Gli altri, capendo che ormai non c'era più niente da fare, se ne andarono.

Mi trovavo a non più di dieci metri da lui. Si avvicinò e senza togliersi il cappello mi disse:

“Egregio signore, date qualcosa a un uomo sfortunato.”

Queste parole mi meravigliarono incredibilmente, non riuscii a trattenermi dal dire quanto mi stupisse la sua richiesta di aiuto, dal momento che non aveva voluto contrattare sulle spese di viaggio e aveva accordato al vetturino il doppio della cifra usuale.

“Vedo che nella vita non vi è mai andato storto nulla.”

Questa risposta così dura mi piacque molto e senza indugiare un solo istante estrassi dalla borsa...

“Non pensate male,” gli dissi “di più non posso; ma una volta a destinazione potrò forse aiutarvi in modo più sostanzioso.”

Volevo che mi parlasse a cuore aperto e non rimasi deluso.

“Vedo” mi disse “che siete ancora un uomo sensibile, la vita mondana e la ricerca dell’utile personale non hanno serrato la porta del vostro cuore. Permettetemi di sedere nella vostra vettura. Ordinate al servitore di andare sulla mia.”

Nel frattempo i cavalli erano stati attaccati; esaudii il suo desiderio e così partimmo.

“Ah, signore mio, non riesco neppure a capacitarmi di essere tanto sfortunato. Non più di una settimana fa ero allegro, mi divertivo, pareva non mi mancasse nulla, ero benvoluto, o almeno così mi sembrava. Casa mia era affollata giornalmente da gente piena di onorificenze, la mia tavola sempre imbandita in modo sontuoso. Se è vero che questo appagava la mia vanità, è altrettanto vero che la mia anima ne gioiva sinceramente. Dopo molti tentativi, inizialmente infruttuosi, dopo avversità e insuccessi, finalmente ottenni in moglie la donna che desideravo. Il nostro ardente e reciproco amore, deliziando sia i sensi che l’anima, faceva apparire tutto luminoso. Ci sembrava non esistessero giornate nuvolose. Toccammo l’apice della felicità. Mia moglie rimase incinta e il momento del parto si avvicinava. Tale gioia era però destinata dalla

sorte a dissolversi in un attimo. Davo un pranzo, e si era raccolta in casa mia una folla di cosiddetti amici, ovvero gente che si sfamava a mie spese. Tra questi uno che in cuor suo non mi amava iniziò a raccontare al vicino commensale, a voce bassa ma forte abbastanza perché lo udissero mia moglie e molti altri, quanto segue: ‘Ma davvero non sapete che il tribunale penale ha già deciso la causa contro il nostro anfitrione?’

A voi parrà ben difficile” diceva il compagno di viaggio, rivolgendosi a me “che una persona non impiegata nella pubblica amministrazione e nelle condizioni appena descritte possa incorrere in un processo penale. La pensavo così anche io, persino quando la mia causa passò dal processo di primo grado alla corte di ultima istanza. Ecco di cosa si trattava: ero registrato nella gilda dei commercianti. Immettendo in circolazione il mio capitale, divenni socio in un appalto privato. Alla base della mia leggerezza era la fiducia mal riposta in un bugiardo. Questi, accusato di aver commesso dei reati, fu espulso dall’appalto e, sulla base dei libri contabili, gli fu comminato un grosso addebito. Lui si volatilizzò, io rimasi e divenni responsabile in solido dei debiti. Eseguii tutti gli accertamenti contabili possibili, e riscontrai che a mio carico non c’era nessun debito o comunque si trattava di cifre del tutto irrisorie. Chiesi così di pagare la mia parte, visto che di essa ero garante. Ma invece di soddisfare questa giusta richiesta, mi fu ingiunto di saldare tutti gli ammanchi. Prima ingiustizia. Si aggiunse poi dell’altro. Anche se nel momento in cui ero divenuto garante dell’appalto non avevo nessuna proprietà, secondo la procedura ordinaria un ordine di sequestro dei miei beni fu trasmesso al tribunale civile. Idea bizzarra: interdire la vendita di ciò che non si possiede! In seguito acquistai una casa e altri beni. Nel contempo, il caso volle che, avanzando di un grado, passassi dallo stato di mercante a quello di nobile. Quando si presentò l’occasione propizia di vendere la casa a condizioni per me vantaggiose la colsi

al volo, e depositai il contratto di compravendita nello stesso tribunale che aveva messo sotto sequestro i miei beni. Fui accusato per questa azione, quasi certamente avevo a che fare con gente a cui la mia felicità andava di traverso. L'avvocato del demanio mi denunciò asserendo che avevo venduto la casa sottraendomi al pagamento di debiti arretrati, e che avevo raggirato il tribunale civile dichiarando uno stato diverso da quello in cui mi trovavo al momento dell'acquisto dell'immobile. A nulla servì ribattere che non possono essere sequestrati beni che non si posseggono, che occorreva almeno prima vendere il resto delle proprietà e coprire i debiti con i soldi ricavati dalla vendita, e ricorrere solo in seguito ad altri mezzi, che non avevo nascosto il mio stato, dato che al momento dell'acquisto della casa ero già passato allo stato nobiliare. Rigettarono tutte le mie osservazioni, annullarono l'atto di vendita e, per le mie azioni disoneste, mi privarono dei titoli. 'E ora' disse l'ospite 'vogliono citare in tribunale il nostro padrone di casa perché resti in prigione sino al termine del processo.'

Nel proferire queste ultime parole aveva alzato il tono della voce. Mia moglie all'udirle, abbracciandomi, gridò: 'No! Amore mio, io resterò al tuo fianco!' Di più non riuscì ad aggiungere. Le vennero meno le forze e cadde priva di sensi tra le mie braccia. La sollevai dalla sedia e la portai in camera da letto, non so neppure come finì il pranzo.

Dopo un po' mia moglie si riebbe e iniziò a sentire i dolori che annunciavano la nascita imminente del frutto del nostro ardore. Ma per quanto atroci fossero le fitte, il pensiero che sarei stato arrestato la angosciava al punto che continuava a ripetere: 'Verrò anche io con te!' Questo episodio infelice anticipò di un intero mese la nascita del bimbo; la levatrice e il dottore chiamati ad assistere mia moglie provarono ogni mezzo, fu tutto inutile: dopo ventiquattro ore mia moglie partorì. I turbamenti del suo animo non solo non si acquietarono con la nascita del bimbo, ma si accrebbero, arrivò alla

febbre perniciosa. Ma perché dilungarmi a raccontare? Morì tre giorni dopo il parto. Vedendo quanto soffriva, potete credermi, non mi separai da lei neppure un istante. In quel momento di dolore dimenticai del tutto la causa e il giudizio. Un giorno prima che la mia amata venisse a mancare, morì anche il frutto prematuro del nostro ardore. La malattia della madre mi aveva coinvolto completamente e questa perdita, in quel frangente, non mi sembrò tanto grave. Immagina,” mi diceva il narratore, afferrandosi i capelli con entrambe le mani “immagina il mio stato d’animo quando capii che io e la mia amata ci eravamo separati per sempre. Per sempre!” gridò con una voce terribile. “Ma perché fuggo? Mi incarcerino pure... Ormai mi è tutto indifferente, mi torturino, mi tolgano la vita... Oh barbari, tigri, perfidi serpenti, addentate questo cuore, iniettategli il vostro lento veleno! Scusatemi per il mio attacco di follia, credo che finirò presto per impazzire. Ogni volta che ripenso al momento in cui io e la mia amata ci siamo separati dimentico tutto, mi si offusca la vista. Ma devo finire il mio racconto. In quello stato di terribile disperazione, riverso sul corpo senza vita della mia amata, un amico sincero accorse e mi disse: ‘Sono venuti ad arrestarti, il distaccamento è già nel cortile. Fuggi, c’è una *kibitka* pronta all’ingresso di servizio, va’ a Mosca o dove ti pare, il tempo necessario ad alleviare la tua sorte.’ Visto che non ascoltavo le sue parole, mi prese di forza con l’aiuto dei suoi servi, mi portò fuori e mi fece salire sulla *kibitka*. Pensando poi che avrei avuto bisogno di soldi, mi diede la sua borsa con dentro cinquanta rubli. Si recò poi lui stesso nel mio studio per trovare altri soldi e portarmeli, ma nella camera da letto s’imbatté in un ufficiale, e riuscì solo a mandarmi a dire di partire. Non ricordo neppure come arrivai alla prima stazione. Il servo del mio amico mi raccontò quanto era successo e poi si congedò. E ora vado, come dice il proverbio, dove mi portano le gambe.”

Il racconto del mio compagno di viaggio mi turbò indicibilmente.

Possibile, mi dicevo, che possano avvenire tali crudeltà con un governo così misericordioso come l'attuale? Possibile che esistano giudici talmente dissennati da privare, per rimpinguare le casse del tesoro (così in effetti può essere definita ogni illecita sottrazione di beni attuata per soddisfare le necessità erariali), la gente dei propri beni, dell'onore, della vita? Mi misi a riflettere su come far pervenire notizia dell'accaduto all'autorità suprema, ritenendo infatti che in un governo assoluto solo essa possa essere imparziale. Ma non potrei assumere io le sue difese? Scriverò una petizione alle alte istituzioni dello stato. Esporrò dettagliatamente l'accaduto e mostrerò l'iniquità dei giudici e l'innocenza di questo uomo sofferente. La mia petizione però non verrà ascoltata. Mi chiederanno con quale diritto l'abbia scritta, reclameranno una procura... Con quale diritto? Quello dell'umanità sofferente, quello di un uomo privato dei suoi beni, dell'onore, privato dell'altra metà della sua vita, di un uomo divenuto esule volontario pur di sfuggire alla vergogna della detenzione. Serve forse una procura? Di chi? Davvero non bastano le sofferenze di un concittadino? E non dovrebbe servire neppure questo. Egli è un uomo: ecco il mio diritto, ecco la mia procura. Oh, Dio che si è fatto uomo⁴⁴! Perché scrivesti la Tua legge a dei barbari? Proprio coloro che si segnano in Tuo nome offrono sacrifici cruenti al male. Perché fosti misericordioso? Invece di minacciare pene future, avresti dovuto inasprire quelle presenti, tormentando le coscienze in proporzione alle malefatte, senza dar loro pace né di giorno né di notte, fino a che non venga espiato attraverso la sofferenza tutto il male commesso. Queste riflessioni spossarono a tal punto il mio corpo che caddi in un sonno lungo e profondo.

Mentre dormivo le linfe agitate dai miei pensieri arrivavano alla testa e, disturbando il delicato equilibrio del mio cervello, risvegliarono in me l'immaginazione. Mi apparivano in sogno innumerabili immagini, che poi si dissolvevano leggere come

vapore nell'aria. Alla fine, come spesso accade, una fibra venne toccata con più intensità dai vapori provenienti dai vasi interni del corpo, ed essa vibrò più a lungo delle altre. Ecco quel che sognai.

Sognai di essere zar, scià, khan, re, bey, nababbo, sultano o qualcosa di simile, assiso maestosamente su uno splendido trono di oro massiccio, sfavillante di pietre preziose e variopinte. La sua lucentezza non era però paragonabile allo splendore delle mie vesti. Il mio capo era cinto da una corona d'alloro. Mi circondavano i simboli del potere. Una spada poggiava su una colonna d'argento, sulla quale erano incise scene di battaglie navali e terrestri, conquiste di città e altre immagini simili. Il mio nome dominava tutto dall'alto, sorretto dal Genio della Gloria che aleggiava su ogni impresa. Il mio scettro era posto su covoni sovraccarichi di spighe di grano in oro massiccio, incredibilmente rassomiglianti a quelle vere. Da un'asta rigida pendevano i piatti di una bilancia. Su uno era posato un libro dal titolo *Legge della misericordia*, sull'altro uno dal titolo *Legge della coscienza*. Il globo reale, scolpito in un unico blocco di pietra, era sostenuto da un gruppo di putti in marmo bianco. La mia corona s'innalzava su tutto e poggiava sulle spalle di un possente gigante, anch'esso sorretto dalla Verità. Un serpente enorme e maestoso, forgiato in acciaio lucente, avvolgeva nelle sue spire la base dell'intero trono e, tenendo tra le fauci la propria coda, simboleggiava l'Eternità.

Il mio potere e la mia grandezza non venivano però magnificati solo da sculture e immagini inanimate. Il trono era circondato da funzionari dello stato che palesavano timorosa adulazione e spiavano ogni mio sguardo. A una certa distanza dal trono si raggruppava una folla innumerevole di persone. Gli abiti, i tratti somatici, il portamento, l'aspetto e la statura rivelavano le loro diverse origini. Mentre il silenzio trepidante ne comprovava la sottomissione alla mia volontà. Ai lati, poco più in alto, c'era una moltitudine di donne dalle vesti molto sfarzose ed eleganti. I loro

sguardi esprimevano il piacere che provavano nel guardarmi e la brama di prevenire i miei desideri.

Un silenzio assoluto avvolgeva l'assemblea, tutti sembravano attendere un evento solenne da cui dipendevano la pace e la felicità dell'intera società. Assorto nei miei pensieri e vinto dalla noia in cui la monotonia di cui tutto era pregno mi aveva soffocato, pagai il mio debito alla natura: spalancai la bocca sino alle orecchie e sbadigliai più forte che potei. Tutti echeggiarono il mio stato d'animo. Un turbamento repentino distese il proprio velo oscuro sui volti gioiosi, il sorriso si dissolse, la tenerezza, la gioia scintillante e la soddisfazione scomparvero dalle gote. Sguardi furtivi e smarriti tradivano l'insorgere improvviso del terrore e il timore di imminenti sventure. S'udivano sospiri, pungenti antesignani della pena; e iniziavano ormai a risuonare i gemiti tenuti al laccio dalla paura. Disperazione e fremiti di morte, ancor più penosi della morte stessa, si facevano strada in ogni cuore. Toccato nel profondo da sì triste spettacolo, senza che me ne accorgessi i muscoli delle guance mi si tesero sino alle orecchie e, distendendo le labbra, produssero una piega, simile a un sorriso, che fu seguita da uno starnuto piuttosto rumoroso. Come quando in un'atmosfera cupa, appesantita da una nebbia fitta, penetra il raggio luminoso del mezzodì e l'aria condensata dei vapori si dissolve grazie a questo calore benefico e pieno di vita e, dividendosi nei suoi componenti, una parte si fa più leggera e si solleva nell'immensa vastità dell'etere, una parte, resa più pesante dalle particelle terrestri, precipita in basso, mentre le tenebre, che prima erano diffuse ovunque in assenza del globo luminoso, si dissolvono all'istante, e deposto il loro impenetrabile velo, volano via su ali folgoranti senza lasciare tracce della loro esistenza, così il mio sorriso disciolse il velo di tristezza e dolore calato sui volti degli astanti: la gioia pervase subito i cuori di tutti e scomparve la smorfia di inquietudine. Tutti iniziarono a esclamare: "Evviva il nostro grande

sovrano, possa egli vivere in eterno.”

Come il tranquillo vento del meridione stormisce tra le foglie degli alberi e rumoreggia amorevolmente tra le querce, così nell’assemblea risuonava un felice sussurrio. Chi diceva a mezza voce: “Ha ammansito i nemici esterni e interni, ha esteso i confini della patria e assoggettato migliaia di popoli.” Chi gridava: “Ha arricchito le casse dello stato, incentivato i commerci interni e quelli con i paesi stranieri, ama le scienze e le arti, promuove l’agricoltura e l’artigianato.”

Le donne dicevano con tenerezza: “Non ha lasciato che perissero migliaia di onesti cittadini, e li ha salvati da un’orrenda fine quando erano ancora in fasce.” Un altro, con aria solenne, proclamava: “Ha moltiplicato gli introiti dello stato, alleggerito il popolo dai tributi e l’ha messo in condizione di sostentarsi.” La gioventù, entusiasta, protendendo al cielo le mani, profferiva: “È misericordioso, giusto, la sua legge è uguale per tutti, e si considera il primo dei suoi servitori. È un legislatore saggio, un giudice giusto, un esecutore coscienzioso, è il più grande tra gli zar, concederà a tutti la libertà.”

Queste parole mi risuonavano nel timpano dell’orecchio per riecheggiarmi poi nell’anima. Al mio intelletto parevano lodi attendibili, perché accompagnate dai tratti esteriori della sincerità. Prendendole per vere, la mia anima s’innalzò al di sopra dell’orizzonte visibile; la sua essenza si allargò e si estese ad abbracciare tutto, sfiorando la soglia della saggezza divina. Nessun piacere era comparabile all’autocompiacimento che provavo nel dispensare ordini. Al comandante in capo dell’esercito ordinai di andare a cimentarsi con un’armata numerosa in terre da cui mi separava un’intera volta celeste.

“Sire,” mi rispondeva “la sola fama del tuo nome vincerà i popoli che abitano quelle terre. La paura precederà le tue armate, e al mio ritorno ti porterò i tributi di potenti sovrani.” All’ammiraglio dissi: “Le mie navi solchino tutti i mari, avvistino popoli sconosciuti; le

mie insegne siano note a Nord, a Est, a Sud e a Ovest.” “Sarà fatto, Sire.” E volò a eseguire i miei ordini, veloce come il vento che gonfia le vele delle navi. “Annuncia sin nei più remoti angoli del mio regno” dissi al custode delle leggi “che questo è il giorno della mia nascita, sia esso ricordato negli Annali per sempre come giorno di amnistia universale. Siano aperte le carceri e rimessi in libertà i colpevoli perché tornino al loro ovile, come coloro che lasciata la diritta strada si sono smarriti⁴⁵.” “La tua clemenza, Sire, è imago del Padre pieno di misericordia⁴⁶. Corro ad annunciare la lieta novella ai padri addolorati per i figli, alle mogli afflitte per i mariti.” “Siano eretti edifici strabilianti a dimora delle Muse,” dissi al mio primo architetto “vengano essi impreziositi da molte riproduzioni della natura, e siano inviolabili, come le abitanti celesti a cui sono consacrati.” “Oh saggio fra i saggi,” mi rispose “gli elementi naturali obbediscono al tuo volere, unendo le loro forze, nei deserti e nelle zone boschive sono state fondate città più grandi e famose di quelle dell’antichità. Non sarà arduo condurre a termine questo compito per gli esecutori zelanti dei tuoi ordini. Tu hai parlato e i grezzi materiali da costruzione già obbediscono alla tua voce.”

“Si schiuda ora” dissi io “la mano della generosità, vengano distribuiti gli eccessi dell’opulenza agli indigenti, tornino i beni superflui alle loro fonti.” “Oh, munifico sovrano, concesso in dono dall’Altissimo, padre delle tue creature, tu che doni ricchezza al povero, sia fatta la tua volontà.” A ogni mia parola tutti gli astanti gridavano colmi di gioia, e i loro applausi non solo accompagnavano il mio verbo, ma prevenivano persino i miei pensieri. In tutta l’assemblea soltanto una donna, appoggiata pesantemente a una colonna, emetteva sospiri dolorosi ed esprimeva col suo aspetto disprezzo e sdegno. I lineamenti del viso erano severi, le vesti semplici. Mentre tutti gli altri erano a capo scoperto, lei portava un cappello.

“Chi è?” chiesi a uno che mi stava accanto.

“Una pellegrina, non la conosciamo, si fa chiamare Purosguardo⁴⁷, cura gli occhi. Ma è una sacerdotessa pericolosissima, sempre affaccendata tra veleni e droghe, gioisce di pene e dolori; continuamente accigliata, spregia e insulta tutti; non risparmia ingiurie neppure alla tua sacra persona.”

“E perché mai questa scellerata viene tollerata nel mio regno? Di lei, però, mi occuperò domani. Oggi è un giorno di grazia e felicità. Voi che portate con me il fardello del governo, venite a riscuotere la giusta ricompensa per le vostre fatiche e per le vostre imprese.” Così, alzatomi dal trono, iniziai a rendere onori ai presenti; gli assenti non furono dimenticati, ma quelli che avevano accolto con gioia le mie parole beneficiarono di gran parte della mia munificenza.

E proseguivo il mio discorso: “Forza, colonne del mio governo, pilastri del mio potere, andiamo a riposarci. È giusto che chi lavora assapori il frutto delle proprie fatiche. È giusto che il sovrano assapori le gioie che dispensa generosamente a tutti. Mostraci come arrivare nel luogo designato ai festeggiamenti,” dissi al maestro delle feste “noi ti seguiremo.” “Aspetta” mi disse la pellegrina, senza muoversi. “Aspetta, avvicinarti a me. Sono una guaritrice inviata a te e a quelli come te per schiarire la tua vista... Quanta albugine nei tuoi occhi!” esclamò. Una forza invisibile mi costringeva ad andare da lei, sebbene coloro che mi circondavano tentassero, anche con la forza, di impedirmelo.

“Hai albugine in entrambi gli occhi” disse la pellegrina “e pensare che giudicavi ogni cosa senza esitare...” Poi sfiorò i miei occhi e rimosse una membrana spessa, simile all’impasto della cornea. “Vedi,” mi disse “eri cieco, completamente cieco. Io sono la Verità. L’Altissimo, impietosito dal lamento del tuo popolo, mi ha inviato quaggiù dalle sfere celesti per dissolvere le tenebre che ti impediscono di vedere. E io ho eseguito la Sua volontà. Ogni cosa adesso si mostrerà alla tua vista quale effettivamente è. Penetrerai

nel profondo dei cuori. Non ti sarà più celata la serpe che si annida nelle pieghe dell'animo. E riconoscerai i sudditi fedeli che, lontani da te, non te amano ma la loro patria; quelli pronti anche alla tua sconfitta, se ciò servisse a riscattare l'asservimento degli uomini. Non turberanno, però, prematuramente e senza motivo la tranquillità dello Stato. Costoro chiama a te come amici. Scaccia la marmaglia superba che ti circonda e che riveste con abiti preziosi un'anima turpe. Sono loro i veri scellerati, quelli che impediscono a te di vedere e a me di accedere al tuo palazzo. Appaio al cospetto dei sovrani, nell'arco del loro regno, solo una volta, perché possano conoscermi nel mio vero aspetto; ma non abbandono mai la dimora dei mortali. Non abito nelle stanze sontuose dei regnanti. Le guardie che le presidiano e vigilano con cento occhi giorno e notte, m'impediscono di accedervi. Veglia, affinché non mi allontanino da te quando, penetrando nella folla compatta, chi ti circonda tenterà di cacciarmi dalla tua dimora con le fruste della persecuzione. Altrimenti le parole adulatrici con le loro velenose esalazioni faranno sì che i tuoi occhi vengano nuovamente coperti di albugine, e si formerà una membrana ormai impenetrabile. A quel punto la cecità sarà totale; i tuoi occhi non vedranno al di là del naso. Tutto ti sembrerà piacevole. Le tue orecchie, sorde ai lamenti, si beeranno senza posa di dolci melodie. Chi ha l'animo malfermo si abitua agli incensi dell'adulazione. Tutto quello che toccherai sarà sempre liscio e mai nessuna salutare asperità irriterà il tuo tatto. Trema allora per un simile stato di cose! Una nube si leverà sul tuo capo e le saette del fulmine castigatore saranno pronte ad abbatterti. Ma io ti dico che continuerò a vivere a lungo nel tuo regno. Quando vorrai vedermi, quando la tua anima assediata dagli inganni dell'adulazione desidererà che ti aiuti a vedere, invocami, ovunque tu sia: laddove risuona la mia voce ferma, là mi troverai. Non temerla mai. Se tra il popolo sorgerà un uomo che critichi il tuo operato, sappi che è un tuo amico sincero.

Non spera in una ricompensa, non trema di servilismo, sarà lui ad annunciarmi a te, con voce ferma. Bada di non punirlo e di non considerarlo un perturbatore della quiete. Chiamalo a te, ospitalo come un pellegrino. Giacché chiunque abbia il coraggio di criticare uno zar nell'esercizio della sua sovranità è un pellegrino su quella terra dove tutti tremano al suo cospetto. Ospitalo, ti dico, onoralo, perché possa tornare a parlarti più e più volte, senza adularti. Ma sono rari gli uomini dallo spirito così saldo, forse ne nasce uno ogni cent'anni nell'arena del mondo. Affinché la tua vigilanza non si assopisca nella dolcezza del potere, ti regalo questo anello, perché ti riveli quando stai per commettere un'ingiustizia. Giacché sappi che puoi essere il peggiore degli assassini, il peggiore dei banditi, il peggiore dei traditori, il peggior violatore della quiete pubblica, il peggiore dei nemici, colui che indirizza la propria malvagità contro i più deboli. Sarai tu il colpevole se una madre piangerà il figlio caduto sul campo di battaglia, o se una moglie piangerà il marito, giacché la paura di essere assoggettati può difficilmente giustificare quell'assassinio chiamato guerra. Sarai tu il colpevole se i campi diventeranno sterili, se i lattanti dei contadini moriranno perché il seno materno smagrito non può nutrirli. E ora rivolgiti lo sguardo a te e a chi ti circonda, guarda come vengono eseguiti i tuoi ordini, se la tua anima non inorridirà dinanzi a tale spettacolo, ti abbandonerò e dimenticherò per sempre il tuo palazzo.”

Mentre parlava il volto della pellegrina riluceva di uno splendore sfavillante e gioioso. Il solo fissarla infondeva felicità nella mia anima. Non più in balia dell'adulazione o gonfia di vanità, sentii che in essa discendeva la calma; non la turbavano né l'ambizione né la brama di potere. Le mie vesti, così splendenti, sembravano macchiate di sangue e bagnate di lacrime. Sulle mie dita c'erano resti di cervello umano; i miei piedi affondavano nel fango. E chi mi circondava era ancora più ributtante. Le loro viscere erano nere

e bruciavano del fuoco torbido dell'avidità. Di nascosto lanciavano occhiate rapaci, cariche di invidia, perfidia, odio. Il mio comandante in capo, inviato a combattere, sguazzava nello sfarzo e nel piacere. Nell'esercito mancava la disciplina; le mie truppe erano considerate peggio delle bestie. Nessuno si preoccupava della loro salute, del loro nutrimento, le loro vite erano considerate meno che niente. Spesso erano privati della paga stabilita che veniva utilizzata per orpelli a loro superflui. La negligenza dei capi o la loro inutile e inopportuna severità ne uccideva una buona metà. I soldi destinati al mantenimento delle truppe erano gestiti dal maestro delle feste. In guerra le decorazioni al valore erano conferite non al coraggio dimostrato sul campo ma al più abietto servilismo. Vedevo dinanzi a me uno dei miei più gloriosi e rinomati comandanti, uno di quelli che, in segno della mia benevolenza, avevo coperto di riconoscimenti; ora vedevo chiaramente che tutto il suo merito consisteva nell'accondiscendenza con cui compiaceva il suo capo: dare prova di coraggio non gli era neppure stato possibile, dal momento che i nemici non li aveva mai visti da vicino. Ed erano questi i soldati da cui mi attendevo nuove vittorie! Allontanai lo sguardo dalle migliaia di sventure che mi scorrevano davanti agli occhi.

All'ingresso del porto veleggiavano le navi che avrebbero dovuto solcare i mari più remoti. L'ammiraglio volato sulle ali del vento per eseguire i miei ordini, riposava le sue membra su un letto morbido, inebriandosi di voluttà e passione tra le braccia di una donna che per un po' di denaro eccitava la sua lascivia. Dietro suo ordine era stato disegnato il tracciato di un ipotetico viaggio, dove erano indicate in ogni parte del mondo isole sino ad allora sconosciute, ricche di frutti diversi a seconda del clima. Le penne di questi nuovi navigatori partorivano terre sconfinite e popoli innumerevoli. Di notte, alla luce delle lampade, veniva redatta in stile fiorito e ampolloso la grandiosa descrizione di questo viaggio e

delle conquiste fatte. Erano già state predisposte delle rilegature in oro, degna veste di sì grandioso evento. Oh Cook! Perché mai hai vissuto una vita di fatiche e sacrifici? Perché mai l'hai terminata così tristemente⁴⁸? Se fossi salito su simili navi, avresti iniziato il viaggio in letizia e in letizia lo avresti concluso; chissà quali scoperte avresti fatto rimanendo fermo nello stesso posto (ovvero nel mio stato), e chissà quanto saresti divenuto famoso, il tuo sovrano ti avrebbe infatti certamente onorato.

Le gesta di cui, nella mia cecità, la mia anima s'inorgoglia più di ogni altra cosa, ovvero l'abolizione della pena di morte e l'amnistia, avevano ben poco risalto nel complesso dell'attività di governo. I miei ordini o venivano disattesi, ottenendo un risultato contrario, o non raggiungevano l'effetto desiderato, perché mal interpretati o eseguiti in ritardo. Si faceva commercio della mia clemenza: al miglior offerente venivano aggiudicate pietà e magnanimità. Il popolo, anziché riconoscere in me un sovrano clemente che perdonava le colpe, mi considerava un ipocrita, un nocivo commediante. "Tieniti la tua clemenza," gridavano migliaia di voci "non proclamarla con parole magniloquenti, se non hai intenzione poi di dispensarla. Non far seguire al danno le beffe, non farci sentire ancora di più il peso che portiamo sulle spalle. Dormivamo tranquilli, tu hai turbato i nostri sonni; non volevamo essere svegliati perché non avevamo nessun motivo di farlo."

Le nuove città venivano erette sperperando il denaro pubblico, spesso a costo del sangue e delle lacrime dei miei sudditi. Nell'innalzare maestosi edifici lo sperpero si coniugava sovente a una totale ignoranza della vera arte. Ne osservavo l'architettura degli interni e degli esterni e mi rendevo conto che erano prive di gusto. Per il loro aspetto appartenevano all'epoca dei Goti e dei Vandali. Nella dimora costruita per le Muse, mi accorsi che non sgorgavano le benefiche sorgenti di Castalia e Ippocrene, l'arte servile osava appena levare lo sguardo oltre l'orizzonte tracciato

dalla tradizione. Gli architetti curvi sul progetto dell'edificio non pensavano a renderlo bello, ma a ricavarne profitto. Distolsi lo sguardo dallo spettacolo disgustoso della mia tronfia vanità. Ma ciò che più mi ferì fu l'uso che veniva fatto della mia munificenza. Nella mia cecità pensavo che il denaro pubblico non necessario alle esigenze dello stato non potesse essere meglio impiegato che aiutando i poveri, vestendo gli ignudi, dando da mangiare agli affamati, soccorrendo le vittime di una sorte avversa, o ricompensando il merito e la virtù che non godono dell'accaparrarsi ricchezze. E invece quanto era incretinoso vedere che la mia generosità si riversava sul ricco, sull'adulatore, sull'amico sleale, a volte su chi era segretamente un assassino, su chi tradiva e turbava la fiducia pubblica, su chi era stato capace di capire le mie passioni, su chi sfruttava le mie debolezze, sulla donna che ostentava inverecondia. Solo di tanto in tanto rivoli insignificanti della mia generosità arrivavano alla dignità timida e al merito pudico. Dai miei occhi sgorgarono lacrime che nascosero lo spettacolo tanto indegno della mia stolta generosità.

Ora vedevo chiaramente che gli onori da me offerti erano sempre toccati a chi ne era meno degno. Il merito inesperto, abbacinato dal primo bagliore di questa falsa felicità, s'incamminava per la stessa strada dell'adulazione e della bassezza d'animo per ottenere gli onori, sogno concupito dai mortali. Ma, trascinando goffamente i suoi piedi, si arrendeva immancabilmente ai primi gradini, destinato ad accontentarsi della propria approvazione, certo che gli onori mondani altro non sono che cenere e fumo. Vedendo tutto questo dissesto, causato dalla mia debolezza e dalla scelleratezza dei miei ministri, vedendo che la mia tenerezza era indirizzata a una donna che cercava nel mio amore solo appagamento alla vanità, e che mi offriva solo il suo corpo mentre il cuore provava nei miei confronti ripugnanza, gridai acceso di collera: "Scellerati criminali, malfattori! Perché avete abusato della fiducia riposta in voi dal

vostro sovrano? Presentatevi ora dinanzi al vostro giudice. Tremate per il vostro perseverare nel male! Come potrete giustificare le vostre azioni? Cosa direte a vostra discolpa? Ecco chi chiamerò al mio cospetto, l'uomo che vive in una misera capanna. Vieni," dicevo a un vecchio in una capanna coperta di muschio che scorgevo ai confini del mio vasto regno "vieni ad alleggerire il mio fardello; vieni e riporta la pace nel mio cuore sofferente e nella mia mente tormentata."

Pronunciate queste parole, mi misi a riflettere sulla mia dignità, compresi quanto numerosi fossero i miei obblighi, su cosa si fondassero effettivamente il mio diritto e il mio potere. Tremai dentro di me ed ebbi paura dinanzi alle mie responsabilità. Iniziosi a ribollirmi il sangue e mi svegliai. Ancora frastornato, afferrai il mio dito, l'anello aguzzo non c'era. Oh, se esso si trovasse quanto meno al mignolo dei sovrani!

Signore del mondo, se leggendo questo mio sogno sorriderai con disprezzo o aggratterai la fronte, sappi che la pellegrina che ho visto è volata lontano da te e aborrisce i tuoi palazzi.

PODBEREZ'E⁴⁹

Riuscii a fatica a ridestarmi da questo sonno eroico in cui avevo tanto vaneggiato. La testa come una palla di piombo, stavo peggio di un ubriaco che deve smaltire una settimana ininterrotta di bevute. Non ero in condizione di proseguire il viaggio e di venire sballottato qua e là su un carro contadino (la mia *kibitka* non aveva molle). Tirai fuori il *Domašnij lečebnik*, la medicina per tutti, alla ricerca di un rimedio per le vertigini causate da delirio reale o onirico. Sebbene di solito in viaggio mi porti dietro scorte di medicinali, non trovai nulla contro il delirio: come dice il proverbio, anche il più saggio ci casca⁵⁰. E così quando giunsi alla stazione di posta sentivo la testa più pesante di un ciocco.

Ricordai che la Klement'evna, la mia cara balia di beata memoria, di nome Praskov'ja ma soprannominata Venerdi⁵¹, amava il caffè e ripeteva di continuo che era un buon rimedio contro il mal di testa. Diceva sempre: “Appena ne bevo cinque tazze mi sento rinascere... senza caffè morirei in tre giorni.”

Buttai giù il rimedio della cara balia. Non essendo, però, avvezzo a berne cinque tazze di fila, offrii il caffè avanzato a un giovanotto seduto sulla mia stessa panca, ma dalla parte opposta, davanti alla finestra. “Vi ringrazio di cuore” mi disse, dopo aver preso la tazza. L'aspetto cordiale, lo sguardo sincero, i modi garbati stonavano, così mi sembrava, con il caffettano che gli stava grande e i capelli impomatati di *kvas*⁵². Scusami, lettore, per queste mie conclusioni: nato e cresciuto nella capitale, chi non è riccioluto e incipriato non

lo considero affatto. E se sei un villano anche tu e non ti incipri i capelli, non offenderti se, passandoti accanto, andrò oltre senza degnarti di uno sguardo.

Una parola tira l'altra, familiarizzai con il mio nuovo conoscente. Seppi che veniva da un seminario di Novgorod e che si stava recando a piedi a Pietroburgo a far visita a uno zio segretario di governatorato⁵³. Il suo vero intento però era trovare il modo di ampliare le conoscenze. “Quanto siamo ancora arretrati per quel che riguarda l'istruzione,” mi diceva “la sola conoscenza del latino non può saziare un intelletto avido di sapere. Conosco praticamente a memoria Virgilio, Orazio, Tito Livio, persino Tacito, ma quando paragono il grado di istruzione dei seminaristi con quello che ho avuto la fortuna di apprendere per conto mio, devo ammettere che il nostro sistema scolastico è indietro di secoli. Gli scrittori classici li conosciamo tutti, ma padroneggiamo le interpretazioni critiche dei testi senza capire perché ancora ci piacciono e cosa li abbia resi immortali. Ci insegnano la filosofia, studiamo logica, metafisica, etica, teologia ma, come dice Kutejkin nel *Minorenne*, terminiamo il corso di filosofia e poi torniamo indietro⁵⁴. Non c'è niente di cui meravigliarsi: Aristotele e la scolastica la fanno ancora da padroni nei seminari. Io sono stato fortunato e frequentando la famiglia di un funzionario del governatorato di Novgorod ho avuto modo di imparare un po' di francese e di tedesco, e di consultare i libri del padrone di casa. Che differenza tra l'insegnamento di un tempo, quando nelle scuole l'unica lingua impiegata era il latino, e i tempi moderni! Che opportunità per lo studio quando le scienze non sono un mistero rivelato solo a chi conosce il latino, ma vengono insegnate nella lingua materna!” S'interruppe e poi continuò: “Ma perché non vengono istituite delle scuole superiori in cui insegnare le materie nella nostra lingua comune, in russo? Lo studio risulterebbe a tutti più accessibile, l'istruzione si diffonderebbe più rapidamente, e tra una generazione anziché un solo latinista

avremmo duecento persone istruite, e almeno un membro in ogni tribunale saprebbe cosa sia la giurisprudenza e in cosa consista la scienza del diritto. Dio mio!” esclamò “pensi se fossero citate ad esempio le argomentazioni e gli sproloqui dei nostri giudici durante i processi! Che direbbero Grotius, Montesquieu, Blackstone?”

“Hai letto Blackstone⁵⁵?”

“Le prime due parti, tradotte in russo. Certo non nuocerebbe se i giudici venissero obbligati a tenere in mano questo libro, anziché l’elenco dei santi, e se li si forzasse a guardarlo più del calendario ecclesiastico. Come non amareggiarsi” ripeté “al pensiero che da noi non esistano scuole in cui si insegni nella nostra lingua nativa.” L’irruzione del postiglione ci impedì di proseguire la conversazione. Riuscii solo a dire al seminarista che presto i suoi desideri si sarebbero realizzati, dal momento che era stata promulgata una disposizione in cui si prevedeva l’istituzione di università in cui le scienze sarebbero state insegnate secondo i suoi desideri.

“Sarebbe davvero ora, signore mio...”

Mentre davo al postiglione i soldi per il viaggio, il seminarista se ne andò. Uscendo lasciò cadere uno scarno fascio di carte. Lo raccolsi ma non glielo restituii. Non denunciarmi, caro lettore, per questo furto; a questa condizione svelerò anche a te il contenuto del maltolto. E dopo aver letto di cosa si tratta non mi denuncerai di sicuro, in Russia, infatti, per legge non è ladro solo chi ruba, ma anche chi beneficia del furto. Lo ammetto, ho le mani lunghe; quando adocchio qualcosa di sensato, lo sgraffigno... vedi di tenere al sicuro le tue idee. Leggi cosa scrive il mio seminarista:

“Chi paragonò il mondo morale a una ruota, proferendo una grande verità, forse non aveva fatto altro che alzare gli occhi al cielo, osservare la sfericità della terra e degli altri immensi corpi che nuotano nello spazio, e dire semplicemente quello che vedeva. Procedendo nella conoscenza della natura forse i mortali scopriranno il legame segreto tra la materia spirituale o morale e

quella fisica o naturale, e troveranno che all'origine di ogni cambiamento, metamorfosi, rivolgimento della moralità o della spiritualità vi è, forse, l'aspetto sferico della nostra dimora e degli altri corpi del sistema solare che, come la terra, sono rotondi e hanno un moto circolare...

Come un martinista⁵⁶, o un allievo di Swedenborg⁵⁷... No, amico mio! Io bevo e mangio non solo per vivere, ma anche perché ne traggio un appagamento dei sensi non irrilevante. E mi confesserò con te come se fossi il mio padre spirituale: preferisco trascorrere la notte con un'avvenente fanciulla e addormentarmi tra le sue braccia ebbro di piacere, piuttosto che sprofondare nello studio delle lettere ebraiche o arabe, nell'aritmetica o nei geroglifici egizi, tentando così di separare lo spirito dal corpo e di vagare nelle ampie distese di insensate speculazioni, simile ai paladini dello spirito dei tempi antichi e moderni. Da morto avrò tempo a sufficienza per le astrazioni, e la mia animuccia potrà girovagare a sazietà.

Voltati, guarda indietro, i tempi governati dalla superstizione sono ancora vicini, proprio alle tue spalle, con il loro peso di ignoranza, schiavitù, inquisizione e altro ancora. Non è trascorso molto tempo da quando Voltaire inveiva sino a sfiatarsi contro la superstizione⁵⁸; non è trascorso molto tempo dall'età di Federico, di essa nemico irriducibile non solo a parole e con le azioni, ma anche, cosa ancora più terribile, con l'esempio offerto regnando. A questo mondo però tutto torna allo stadio iniziale, ogni cosa ha origine nella distruzione. Gli animali e i vegetali nascono, crescono per generare propri simili, e quindi per morire e cedere a essi il proprio posto. I popoli nomadi si raccolgono in centri abitati, fondano regni, si espandono, diventano celebri, poi si indeboliscono, esauriscono le proprie forze, rovinano. Scompaiono alla vista i posti in cui hanno vissuto, periscono perfino i loro nomi. La comunità cristiana inizialmente era umile, mite, si nascondeva nei deserti e nelle grotte, poi si fortificò, si insuperbì, deviò dal suo cammino e sprofondò

nella superstizione. Nella foga seguì la via percorsa da tutti, innalzò un capo, ne ampliò il potere, e fu così che il papa divenne il più potente dei sovrani. Lutero iniziò la riforma, provocò lo scisma, si sottrasse alla sua autorità, portandosi dietro un numeroso seguito. L'edificio dei pregiudizi del potere papale prese a rovinare, e con esso cominciò a scomparire anche la superstizione. La verità trovò chi la amasse e demolì l'enorme muro di preconetti. Tuttavia questa strada fu battuta per poco. La libertà di pensiero precipitò nella sregolatezza. Non c'era più nulla di sacro, si osava tutto. Arrivato ai confini del possibile, il libero pensiero farà marcia indietro. Questa svolta nel campo delle idee avverrà nella nostra epoca. Non siamo ancora giunti al limite estremo di un libero pensiero del tutto privo di freni, ma molti già iniziano a rimettersi sulla via della superstizione. Apri le più recenti opere mistiche, sembra di trovarsi ai tempi della scolastica e delle logomachie, quando l'intelletto umano si preoccupava più delle parole che di appurare se in esse vi fossero dei pensieri e quando il compito della filosofia, e dunque dei ricercatori della verità, era rispondere a quesiti del tipo quante anime possano stare sulla punta di un ago⁵⁹. Se i posterì cadranno in errore, se abbandonando la natura voleranno dietro a chimere, quanto sarà utile il lavoro di uno scrittore che mostri, partendo dai fatti più antichi, il cammino della ragione umana, dal momento in cui, squarciate le tenebre dei pregiudizi, iniziò a perseguire la verità sino alle sue più alte vette, sino a che estenuata, per così dire, dal suo vegliare, iniziò a logorarsi, a perdere energia, a consumarsi per inabissarsi nelle nebbie dei preconetti e della superstizione. Il lavoro di questo scrittore non sarà vano perché, rivelando il procedere dei nostri pensieri verso la verità e l'errore, allontanerà almeno qualcuno da questa via funesta e arresterà il volo dell'ignoranza. Beato quello scrittore che attraverso le sue opere avrà potuto illuminare il cammino anche di uno solo; beato, se anche nel cuore di uno solo

avrà seminato la virtù.

Possiamo considerarci beati perché non saremo testimoni del sommo disonore dell'essere pensante, e ancor più beati di noi potranno dirsi i nostri diretti discendenti. Ma i vapori esalati dalla putrefazione della decadenza continuano a salire e sono destinati ad abbracciare tutto l'orizzonte. Beati se non vedremo un nuovo Maometto; l'ora dell'inganno verrà differita. Bada al momento in cui nelle riflessioni e nei giudizi sulla moralità o sulla spiritualità si accende un fermento, e in nome della verità o della menzogna si fa avanti un uomo forte e ardimentoso: allora cambieranno anche i regni e le fedi.

Sulla scala che la ragione umana deve discendere per giungere alle tenebre degli errori, potremo dirci beati se mostreremo qualcosa di ridicolo e col sorriso faremo del bene.

Di speculazione in speculazione, miei cari, guardatevi dall'intraprendere percorsi di studio come quelli che seguono.

Disse Akiba: 'seguito il cammino del rabbino Giosué, entrai nel luogo segreto, e venni a conoscenza di tre cose. Compresi che 1° non bisogna rivolgersi né a Oriente, né a Occidente, ma a Nord e a Sud; 2° si deve defecare non stando in piedi, ma seduti; 3° si deve pulire il didietro non con la mano destra, ma con la sinistra.' A ciò obiettò Ben Hazas: 'sei diventato così impudente da osservare il tuo maestro mentre va di corpo?' Egli rispose: 'Questi sono i misteri della legge; era necessario che facessi ciò che ho fatto per conoscerli^{7/60}.'"

Vedi il dizionario di Bayle, alla voce Akiba. [nota dell'autore]

NOVGOROD⁶¹

Vantatevi, arroganti costruttori di città, vantatevi, voi che fondate gli stati; illudetevi pure che la fama del vostro nome viva in eterno; accumulate le pietre una sull'altra, sino a che tocchino le nuvole; scolpite nel tempo i vostri eroismi con immagini e iscrizioni che raccontino le vostre imprese. Ponete a fondamento del governo leggi immutabili. Il tempo ride della vostra vanità esibendo i suoi denti aguzzi. Dove sono le sapienti leggi di Solone e Licurgo che ratificavano la libertà di Atene e Sparta? Nei libri. E nei luoghi in cui esse vivevano oggi pascolano gli schiavi di un ferreo dispotismo.

Dove sei tu, sfarzosa Troia, e dove tu, Cartagine? A malapena si distingue il posto in cui, fiere, si ergevano. Nei celebri templi dell'Antico Egitto viene forse consumato in segreto l'eterno sacrificio in onore dell'Essere Supremo? Quelle grandiose rovine servono solo a riparare dalla calura del mezzodì le greggi belanti, irrorate non dalle lacrime gioiose di gratitudine all'Altissimo, ma dalle puzzolenti evacuazioni degli animali. Oh, orgoglio! Umana arroganza! Guarda questo spettacolo e comprendi quanto sei meschina!

Assorto in questi pensieri mi avvicinavo a Novgorod, e lungo la strada ammiravo la schiera di monasteri che la cinge.

Si narra che tutti questi monasteri, anche quelli distanti quindici chilometri dalla città, ne facessero parte e che dalle sue mura potessero uscire più di centomila soldati. Le cronache attestano che

Novgorod era retta da un governo popolare. Vi erano principi, ma il loro potere era limitato. Tutta la forza del governo era nelle mani di *posadniki* e *tysjackie*. Il vero sovrano era il popolo riunito nell'assemblea, il *veče*. La regione di Novgorod si estendeva a Nord persino oltre la Volga. Questo stato libero faceva parte della Lega Anseatica. La sua potenza riecheggia nell'antico detto: chi può opporsi a Dio e a Novgorod la Grande? La ragione della sua ascesa fu il commercio. I dissensi interni e un vicino vorace la causa della sua caduta⁶².

Arrivato sul ponte scesi dalla *kibitka* per beararmi della vista del fiume Volchov. Non poté non tornarmi in mente il contegno dello zar Ivan Vasil'evič dopo la presa di Novgorod. Offeso dalla resistenza opposta dalla repubblica, il fiero, crudele ma intelligente sovrano volle distruggerla dalle fondamenta⁶³. Me lo figuro in piedi, sul ponte, con il suo maglio, come raccontano alcuni, sacrificare alla sua ira gli anziani e i capi di Novgorod. Ma che diritto aveva di accanirsi contro di loro? Che diritto aveva di annettersi Novgorod? Forse perché i primi gran principi russi vissero in questa città? O perché si era proclamato zar di tutta la Russia? O perché i novgorodesi erano di stirpe slava? Ma cosa può il diritto, quando è la forza a farla da padrona? Può esistere un diritto quando le decisioni vengono suggellate col sangue dei popoli? Può esistere un diritto quando manca la forza di farlo rispettare? È stato versato molto inchiostro sul diritto delle genti, spesso vi si appella, ma i giuristi non hanno pensato che possa esservi un giudice fra i popoli. Quando fra essi iniziano le ostilità, quando l'odio o l'avidità li arma l'uno contro l'altro, loro giudice è la spada. Chi cade morto o viene disarmato è il colpevole, e deve accettare supinamente la sentenza, senza poter ricorrere in appello. Ecco perché Novgorod apparteneva allo zar Ivan Vasil'evič. Ecco perché lui la distrusse e s'impadronì delle sue rovine fumanti. Il bisogno e il desiderio di sentirsi sicuri e protetti fanno sorgere i

regni; la discordia, l'astuzia ingannatrice e la forza li distruggono. Che cos'è dunque il diritto delle genti? I popoli, dicono i maestri della legge, si rapportano l'uno all'altro come il singolo si rapporta al proprio simile nello stato di natura. Domanda: quali sono i diritti dell'uomo nello stato di natura? Risposta: guardalo. È nudo, affamato, assetato. Si appropria di tutto quello che possa servire a soddisfare i suoi bisogni. Se qualcosa lo intralcia, rimuove l'ostacolo, lo distrugge e si prende ciò che vuole. Domanda: se nel cammino per soddisfare i propri bisogni incontrerà un suo simile, se per esempio due persone che soffrono la fame volessero nutrirsi dello stesso tozzo di pane, chi dei due ha più diritto di appropriarsene? Risposta: chi prenderà il tozzo di pane. E chi lo prenderà? il più forte. È davvero questo il diritto naturale? È davvero questo il fondamento del diritto delle genti? In tutti i tempi ci sono testimonianze di come il diritto senza forza sia sempre stato, di fatto, parola priva di significato. Domanda: che cos'è il diritto civile? Risposta: chi viaggia con i postali non si mette a pensare a simili sciocchezze, ma a come procurarsi al più presto dei cavalli.

Dalla Cronaca di Novgorod

I novgorodesi mossero guerra al gran principe Jaroslav Jaroslavič e conclusero un trattato di pace scritto.

I novgorodesi redassero un decreto che garantiva la loro libertà e lo sanzionarono con cinquantotto sigilli.

I novgorodesi vietarono la circolazione nel loro territorio della moneta coniata dai tartari.

Novgorod nel 1420 iniziò a coniare monete proprie.

Novgorod entrò a far parte della Lega Anseatica.

Novgorod aveva una campana al cui suono il popolo si riuniva nel *veče* per discutere gli affari pubblici.

Lo zar Ivan tolse ai novgorodesi il decreto e la campana.

Poi nel 1500, nel 1600, nel 1700, di anno in anno Novgorod rimase allo stesso posto⁶⁴.

Ma non si può pensare sempre ai tempi antichi, né si può pensare sempre al domani. Se fisserò di continuo il cielo senza badare a ciò che calpesto, presto inciamperei e finirei nel fango... riflettevo tra me e me. Per quanto ti torturi, la Novgorod di una volta comunque non tornerà. Il futuro è nelle mani di Dio. È ora di cenare. Andrò da Karp Dement'ič.

“Oh! oh! oh! benvenuto, a che debbo il piacere?” mi diceva l'amico Karp Dement'ič, un tempo commerciante della terza gilda⁶⁵, ora cittadino notevole. “Come dice il proverbio: chi arriva all'ora di pranzo è nato con la camicia! Fateci il piacere di accomodarvi.”

“Ma perché questo banchetto?”

“Mio caro benefattore, ieri ho ammogliato un figlio.”

Mio caro benefattore, pensai io, non per niente mi omaggia tanto. Sono stato io, assieme ad altri, ad aiutarlo a entrare nella schiera dei notabili. Pare che mio nonno dovesse dal 1737 cambiali per 1.000 rubli a un tale, non so chi. Karp Dement'ič comprò chissà dove nel 1780 la cambiale e la protestò. Si presentò da me assieme a un abile avvocato e si presero allora, bontà loro, solo gli interessi degli ultimi cinquanta anni, abbonandomi invece il capitale. Karp Dement'ič è uomo riconoscente.

“Nuora, versa un po' di vodka al nostro ospite inatteso.”

“Vodka non ne bevo.”

“Be', almeno un goccetto. Alla salute dei giovani!...” e ci accomodammo a cena.

Da un lato accanto a me sedeva il figlio del padrone di casa, dall'altro Karp Dement'ič fece accomodare la giovane nuora. Interrompiamo un attimo la narrazione, lettore... Dammi una matita e un fogliettino di carta. Disegnerò per il tuo diletto tutta l'onesta combriccola, e potrai partecipare così a questo banchetto di nozze, anche se magari in questo momento stai cacciando i castori delle isole Aleutine. Se non sarò capace di disegnare ritratti perfetti, vorrà dire che mi accontenterò delle loro *silhouette*. Lavater⁶⁶

insegna a distinguere anche attraverso di esse chi è intelligente da chi è stupido.

Karp Dement'ič: una barba canuta che dal labbro inferiore si estende per circa due spanne⁶⁷, naso aquilino, occhi grigi infossati, sopracciglia nere come la pece. Saluta inchinandosi profondamente per baciare le mani e chiama tutti 'mio caro benefattore'. Aksin'ja Parfent'evna, la sua amata consorte. A sessant'anni è bianca come la neve e rossa come un papavero, stringe sempre le labbra ad anello, non beve vino, prima di pranzo assieme agli ospiti butta giù mezzo bicchierino di vodka, e uno intero nella dispensa. Il fattore mostra il conto al marito... Per ordine di Aksin'ja Parfent'evna sono stati comprati come provvista annuale una cinquantina di chili⁶⁸ di cipria di Ržev e trenta libbre di belletto per le gote... I fattori del marito sono i servitori di Aksin'ja. Aleksej Karpovič siede a tavola accanto a me. Niente baffi, niente barba, in compenso il naso è già vermiglio, aggrotta le sopracciglia, ha i capelli tagliati a scodella, s'inchina come un'oca scuotendo la testa e ravviandosi i capelli. Ha fatto il garzone a Pietroburgo. Quando si tratta di misurare, ogni braccio⁶⁹ leva via sempre una mano⁷⁰: per questo il padre lo ama come se stesso; a quindici anni diede uno sganassone alla madre.

Paraskov'ja Denisovna, la sua sposa novella, è bianca e vermiglia. Ha i denti neri come il carbone⁷¹, sopracciglia fini come fili e più nere della fuliggine. Quando siede in compagnia tiene gli occhi bassi, mentre poi di giorno se ne sta appiccicata alla finestra a lanciare sguardi a tutti gli uomini che passano. La sera sosta davanti al cancello di casa. Ha un occhio pesto. Il dono dell'amato maritino per il primo giorno di nozze. I perspicaci capiranno perché.

Ma tu, caro lettore, già sbadigli. Evidentemente è ora che io smetta di tratteggiare *silhouette*... Hai ragione, non sarebbe che un susseguirsi di nasi e labbra, labbra e nasi. E poi neppure capisco come faresti a distinguere cipria e belletto da una *silhouette*.

“Karp Dement’ič, in cosa commerci ora? Non vai a Pietroburgo, non porti lino, non compri né zucchero, né caffè, né tinte. Se non erro, non è che il commercio ti andasse male.”

“Proprio il commercio mi stava riducendo in miseria... Ma alla fine Dio mi ha graziato. Un anno ho guadagnato una bella sommetta, e ho costruito qui casa per mia moglie. L’anno seguente il raccolto di lino fu cattivo e non potei fornire quanto pattuito. Ecco perché ho smesso di commerciare.”

“Ricordo, Karp Dement’ič, che in cambio dei trentamila rubli presi in anticipo, mandasti ai tuoi debitori sedici tonnellate⁷² di lino perché se li spartissero.”

“Eh, di più proprio non potevo, credimi sulla parola, te lo dico in coscienza.”

“Certamente fu una brutta annata anche per le merci d’oltremare... Tu ne prendesti in anticipo per ventimila... Sì, ricordo, anche in quel caso ci furono dei bei mal di testa...”

“A essere sincero, mio caro benefattore, il mio era così forte che ci mancò poco non mi si rompesse, la testa. Quali lagnanze possono fare sul mio conto i creditori? Gli ho dato tutto ciò che possedevo.”

“Tre copeche per ogni rublo.”

“Ma neanche per sogno! Quindici gliene ho date.”

“E la casa di tua moglie?”

“Quella mica posso toccarla, non è mia!”

“E dunque, dimmi, in cosa commerci?”

“In un bel niente. Da quando mi trovo in cattive acque è il mio ragazzo a commerciare. L’estate scorsa, grazie a Dio, ha fornito lino per ventimila rubli.”

“In futuro, ovviamente, si impegnerà a fornire lino per cinquantamila, prenderà metà dei soldi in anticipo per costruire una casa alla giovane moglie...”

Aleksej Karpovič si limita a sorridere.

“Caro il mio benefattore, che vecchio mattacchione! Ma bando alle

ciance, diamoci da fare.”

“Lo sai, non bevo.”

“Be’, almeno un gocchetto...”

Un goccio di qua, un goccio di là, sentii che le guance iniziavano a imporporarsi, e che a fine pranzo sarei stato ubriaco, come gli altri. Ma per fortuna non si può stare a tavola in eterno, come è impossibile essere sempre saggi. E per la stessa ragione per cui a volte scherzo e vaneggio, a quel pranzo di nozze rimasi sobrio.

Salutato l’amico Karp Dement’ič mi misi a riflettere.

Sino ad allora avevo sempre pensato che il diritto cambiario, in vigore ovunque, prevedendo pene severe e immediate per chi non rispetta i propri obblighi commerciali, fosse una disposizione di legge diretta a salvaguardare la fiducia; avevo sempre ritenuto si trattasse di una felice trovata dei tempi moderni per rendere i rapporti commerciali più solleciti, gli antichi infatti non avevano mai concepito nulla di simile. Ma perché, se la cambiale viene rilasciata da un disonesto, diventa un pezzo di carta straccia? Davvero finirebbe il commercio se non fossero inflitte pene severe per le cambiali? Il creditore non dovrebbe sapere di chi può fidarsi? Le disposizioni di legge chi dovrebbero maggiormente tutelare, il creditore o il debitore? Chi agli occhi dell’umanità merita maggior rispetto: il creditore che ha perso il suo capitale perché non sapeva di chi fidarsi o il debitore finito in catene in carcere? Da un lato la sprovvedutezza, dall’altro quasi un furto. Uno ha dato il credito, fidando in una disposizione di legge severa, mentre l’altro... E se le pene nel diritto cambiario non fossero così severe? Non ci sarebbe posto per la sprovvedutezza e, può darsi, non ci sarebbero le truffe... Iniziai nuovamente a riflettere, il vecchio sistema se ne andò al diavolo e io mi misi a dormire con la testa sgombra.



Punizione con la frusta
alla fine del XVIII secolo

BRONNICY⁷³

Mentre cambiavano i cavalli alla mia *kibitka*, mi venne voglia di visitare un alto colle nei pressi di Bronnicy dove, si racconta, nei tempi antichi, penso prima ancora dell'arrivo degli slavi, si ergeva un tempio famoso per i vaticini che vi venivano predetti, e molti principi del Nord accorrevano ad ascoltarli. Si narra anche che proprio dove è adesso il villaggio di Bronnicy sorgesse un tempo la città di Cholmograd, rinomata nell'antica storia del Nord. Oggi, laddove si levava il tempio pagano, è stata costruita una piccola chiesa.

Salendo sul colle mi sembrava di aver viaggiato a ritroso sino a quei tempi antichi e che una divinità potente mi avrebbe rivelato il futuro, placando così la mia inquietudine. Un divino terrore pervade le mie membra, il petto inizia a sussultare, affannato, la vista si annebbia, la luce si offusca. Ecco una voce, quasi tonante, profferire: "Dissennato! perché vuoi conoscere il mistero che ho nascosto ai mortali con il velo impenetrabile dell'ignoto? Perché, essere tracotante, brami sapere quello che solo il pensiero eterno può concepire? Sappi che l'ignoranza del futuro è proporzionata alla precarietà della tua natura. Sappi che una felicità preannunciata perde la dolcezza maturata da una lunga attesa, che l'incanto di una gioia momentanea, quando trova le forze già stanche, non è in grado di portare nell'anima la felice eccitazione derivante allo spirito da una gioia inattesa. Sappi che una sciagura annunciata toglie anzitempo la tranquillità, avvelena i divertimenti che

potrebbero ancora essere fonte di gioia se non si sapesse che avranno fine. Cosa cerchi, irragionevole creatura? La mia saggezza ha seminato nel tuo cuore e nella tua mente quello di cui hai bisogno. Interroga loro nei giorni tristi e troverai consolazione. Interrogali nei giorni felici e troverai un freno alla gioia smodata. Torna a casa tua, torna dalla tua famiglia; placa i pensieri inquieti; penetra profondamente dentro di te, là troverai il mio essere divino, là sentirai la mia voce.” E il boato di un forte tuono scagliato da Perùn risuonò nelle vallate remote. Tornai in me. Raggiunsi la cima del colle e, dopo aver visto la chiesa, levai le braccia al cielo e gridai: “Signore, questo è il Tuo tempio, questo è il tempio, dicono, dell’unico, vero Dio. Al suo posto, al posto della Tua attuale dimora, si narra che si ergesse il tempio dell’errore. Ma io non riesco a credere, Onnipotente, che un uomo possa aver innalzato la preghiera del suo cuore a qualche altro Essere che non sia Tu. Anche chi nega la Tua onnipotente volontà è costretto a riconoscere in Te l’architetto e il signore della natura, la Tua destra possente si stende invisibile su ogni cosa. Se anche il mortale, nel peccato, Ti nomina con i suoi strani, indecenti e animaleschi appellativi, la sua venerazione è comunque rivolta a Te, Eterno, ed egli freme dinanzi alla Tua potenza. Geova, Giove, Brahma, Dio d’Abramo, Dio di Mosè, Dio di Confucio, Dio di Zoroastro, Dio di Socrate, Dio di Marco Aurelio, Dio dei Cristiani, oh, Dio mio! Tu sei lo stesso in ogni dove. I mortali in errore potevano anche non venerare Te solo, ma adoravano comunque le Tue forze straordinarie e le Tue opere ineguagliabili. La Tua potenza, che si avverte ovunque e in ogni cosa, è stata sempre riverita ovunque e in ogni cosa. L’ateo che nega la Tua esistenza, riconoscendo l’immutabile legge della natura, Ti glorifica comunque ancor più di quanto non facciano i nostri canti, perché egli, pervaso nell’intimo dalla grazia della Tua creazione, la contempla trepidante. Tu cerchi, Padre Misericordioso, un cuore sincero e un’anima pura; essi sono pronti

ovunque ad accoglierti. Discendi, oh Signore, e insediati in essi.” Rimasi qualche momento avulso da quanto mi circondava, immerso nel profondo della mia anima. Poi levai gli occhi e, guardando i villaggi circostanti, profetizzai:

“Ecco, miserabili capanne sorgono laddove un tempo si ergevano maestose le mura di una grande città. Non ne è rimasta la minima traccia. La ragione si rifiuta di prestar fede a quello che viene raccontato, tale è la bramosia di argomentazioni convincenti e concrete. Tutto ciò che vediamo passa; tutto crollerà, tutto diverrà polvere. Una qualche voce misteriosa mi suggerisce però che qualcosa vivrà in eterno.”

Le stelle mancheranno, il sole stesso

Fia abbacinato, e fievole la natura

Invecchierà sfruttata: ma tu fresca

D’immortal gioventù fiorirai sempre,

De gli elementi infra le guerre illesa,

Tra naufraga materia, urto di mondi⁷⁴.

La morte di Catone (Tragedia di Addison, atto v, scena 1). [nota dell’autore]

ZAJCOVO⁷⁵

Alla stazione di posta di Zajcovo incontrai un vecchio amico, il signor Krest'jankin. Ci conosciamo dall'infanzia. Anche se solo sporadicamente ci trovavamo nella stessa città, le nostre conversazioni, per quanto rare, erano sincere. Il signor Krest'jankin aveva servito a lungo nell'esercito fino a che, disgustato di quella vita crudele, soprattutto in tempo di guerra quando atroci violenze vengono giustificate in nome delle esigenze militari, si era fatto trasferire nel servizio civile. Sfortunatamente per lui, neppure lì poté evitare quello da cui era fuggito lasciando il servizio militare. Di animo sensibile e incline alla filantropia, grazie alle sue eccellenti qualità era riuscito a ottenere l'incarico di presidente del tribunale penale. In un primo tempo non voleva accettare il mandato ma poi, dopo averci riflettuto un po', mi aveva detto: "Amico mio, quale prospettiva mi si apre, quale possibilità di soddisfare l'inclinazione più profonda dell'anima mia! Quale esercizio per un cuore sensibile! Annienteremo lo scettro della crudeltà che così spesso grava sulle spalle dell'innocente, si svuotino le carceri e non siano più visitate dalla debolezza sventata, dalla svogliata inesperienza, e non si confonda un errore casuale con un delitto. Oh, amico mio! Compiendo il mio dovere farò versare ai genitori lacrime per i figli, sospirare mogli e mariti, ma saranno lacrime di chi rinasce al bene. Si asciugheranno gli occhi delle vittime dell'innocenza e dell'ingenuità. Questo pensiero mi manda in visibilio. Forza, affrettiamo la partenza. Può darsi che la mia presenza là sia

necessaria quanto prima. L'indugio potrebbe fare di me un assassino, per non aver evitato un'incarcerazione o un'incriminazione con un'assoluzione o con un proscioglimento.”

Mosso da tali pensieri il mio amico era andato ad assumere il suo incarico. Fui enormemente sorpreso, dunque, nell'apprendere che aveva lasciato il servizio e deciso di ritirarsi per sempre.

“Pensavo, amico mio,” mi raccontava il signor Krest'jankin “che compiendo il mio dovere l'intelletto sarebbe stato deliziato da una messe copiosa di soddisfazioni. Al contrario, non ottenni altro che fiele e spine. E ora, stufo di riempirmene, privo ormai delle forze necessarie per tentare di fare in futuro del bene, ho lasciato il mio posto a un vero e proprio animale rapace. Questi in pochissimo tempo è stato coperto di lodi per aver saputo concludere velocemente alcuni processi pendenti, mentre io passavo per tardigrado. C'era anche chi mi considerava talora concussionario perché non mi affrettavo ad aggravare la sorte di quegli infelici che spesso commettono reati loro malgrado. Prima di questo mio impiego nella pubblica amministrazione mi ero guadagnato l'appellativo lusinghiero di ‘comandante umano’. E ora proprio questa qualità, che mi aveva tanto riempito d'orgoglio, era considerata segno di debolezza o di un inammissibile favoreggiamento. Vedevo le mie sentenze beffeggiate proprio per quello che le rendeva meritevoli; le vedevo non eseguite. Mi accorgevo con sdegno che, per liberare un autentico malfattore o un individuo nocivo alla società o per punire qualcuno di reati presunti con la privazione di proprietà, onore e vita, il mio superiore, dal momento che non riusciva a piegare me all'assoluzione ingiusta di un colpevole o alla condanna di un innocente, piegava i miei colleghi, e non di rado vedevo le mie giuste disposizioni dissolversi come neve al sole. I miei colleghi ricevevano per la loro ignominiosa sottomissione onori tanto opachi ai miei occhi quanto fulgidi ai loro. Non di rado nei casi

difficili, quando la certa innocenza di chi veniva definito colpevole mi muoveva a compassione, ricorrevo alla legge per cercarvi supporto. Sovente, però, piuttosto che amore per il prossimo vi trovavo crudeltà, prodotta non dalla legge in sé, ma dalla sua vetustà. La sproporzione tra i delitti commessi e le pene inflitte era tale da indurmi spesso a versare lacrime. Vedevo (e come potrebbe essere altrimenti!) che la legge giudica le azioni senza peritarsi di capire le cause che le hanno originate. L'ultimo caso di cui mi sono occupato riguardava proprio azioni di questo tipo, e mi spinse a lasciare il servizio. Non essendo riuscito infatti a salvare alcuni uomini indotti alla colpa dalla possente mano del destino, non ho voluto rendermi complice di chi li avrebbe condannati. Non sono stato in grado di alleviare le loro sorti, e mi sono lavato le mani nella mia innocenza, mi sono allontanato dalla crudeltà.

Nel nostro governatorato viveva un nobile che già da diversi anni aveva lasciato il servizio. Ecco qual era stata la sua carriera: dopo aver lavorato a corte come fuochista venne promosso lacché, quindi cameriere, infine cantiniere. Non so quali virtù siano richieste per salire tanto di grado, so invece che amava il vino più della sua stessa vita. Lavorò come cantiniere per 15 anni, quindi venne inviato all'Araldica perché gli assegnassero un posto in base al grado raggiunto prestando servizio. Lui però, sapendo di non essere tagliato per gli affari, chiese di essere messo a riposo, e ottenne il titolo di assessore di collegio con cui tornò, circa sei anni fa, laddove era nato, vale a dire nel nostro governatorato. Il forte senso di appartenenza ai luoghi natii si spiega spesso con la vanità. Un uomo di umili origini che sia riuscito a ottenere un titolo, così come un povero diventato ricco, affrancato della timidezza frutto del pudore, l'ultima e più debole fonte di virtù, predilige dar prova di altezzosità e sfarzo nel posto in cui è nato. L'assessore riuscì presto a comprare un villaggio e vi si insediò con la non piccola famiglia. Se Hogarth fosse nato da queste parti, avrebbe trovato

materiale in abbondanza per le sue caricature nella famiglia del signor assessore. Io purtroppo non valgo molto come pittore. Se fossi in grado di leggere attraverso i tratti del volto nell'anima dell'uomo con la stessa sagacia di Lavater, allora il quadro della famiglia dell'assessore risulterebbe degno di nota. Ma difettando io di simili qualità, lascerò parlare le loro azioni che sono sempre i veri tratti dell'evoluzione dello spirito.

Il signor assessore, di origini umilissime, si ritrovava ora proprietario di alcune centinaia di suoi simili. La cosa gli fece girare la testa. Non è certo l'unico a cui acquisire potere faccia questo effetto. Pensava di occupare una posizione assai elevata e trattava i contadini alla stregua di bestiame concessogli perché lavorasse a suo arbitrio (arrivava quasi a credere che il potere su di loro gli derivasse da Dio!). Era avido, intento solo a raggruzzolare soldi, di indole crudele, irascibile, vile e per questo arrogante verso i deboli. Dal quadro appena disegnato si può evincere come si comportasse con i contadini. Con il precedente padrone pagavano l'*obrok*, lui invece li mise a *corvée*, li privò della terra, comprò il loro bestiame a un prezzo da lui stabilito, li obbligò a lavorare tutta la settimana per lui e, perché non morissero di fame, gli dava da mangiare nella casa padronale solo una volta al giorno; ad alcuni invece dava come carità la *mesjačina* ⁷⁶. Se riteneva che qualcuno fosse pigro lo staffilava con verghe, fruste, bastone o gatto a nove code, a seconda del grado di pigrizia che riscontrava; non diceva una parola, però, sui reati reali (furti, ad esempio) commessi non ai suoi danni ma ai danni degli altri. Sembrava quasi volesse rinnovare nel villaggio i costumi dell'antica Sparta o della *Seč'* di Zaporog ⁷⁷. Accadde così che dei suoi contadini, per procacciarsi cibo, assalirono un viaggiatore e ne uccisero un altro. Lui non li consegnò perché venissero giudicati, ma li nascose nelle sue proprietà e poi disse alle autorità che erano fuggiti; in quel caso, sosteneva, far frustare i contadini o mandarli ai lavori forzati non

gli avrebbe procurato nessun beneficio. Ma se un contadino rubava qualcosa a lui, allora sì che lo frustava, proprio come quando si dimostrava pigro o insolente o arguto; e in aggiunta gli faceva mettere i ceppi ai piedi, all'altezza degli stivali, e il giogo al collo. Potrei elencarti ancora molte delle sue sagge disposizioni, ma penso che queste siano sufficienti per capire chi sia il mio eroe. La consorte aveva pieno potere sulle contadine. I figli e le figlie la aiutavano a far sì che gli ordini venissero eseguiti, come aiutavano il padre. Si erano prefissi la norma di non permettere ai contadini di distrarsi dal lavoro per nessun motivo. La servitù domestica consisteva in un ragazzino comprato a Mosca, un parrucchiere per le figlie e, per cuoca, una vecchietta. Non avevano né cocchiere né cavalli, il padrone girava con i cavalli da lavoro. Anche i figli usavano con i contadini le verghe e il gatto a nove code. Donne e ragazze venivano prese a schiaffi o tirate per i capelli dalle figlie. I figli nel tempo libero vagavano per il villaggio o per i campi a trastullarsi e a disonorare ragazze e donne: nessuna sfuggiva allo stupro. Le figlie, non essendo fidanzate, sfogavano la loro noia sulle filatrici, molte delle quali finivano storpiate. Giudica da te, amico mio, a quali conseguenze potessero portare simili comportamenti. Ho osservato in molti casi che il popolo russo è estremamente paziente e ha un grado di sopportazione altissimo; quando, però, la misura è colma, nulla può trattenerlo dalla ferocia. È proprio ciò che avvenne con l'assessore. Il destro lo offrì il comportamento violento e dissoluto, o per meglio dire bestiale, di uno dei figli.

Nel villaggio c'era una giovane contadina, una ragazza attraente, promessa a un giovane del posto. Il figlio mediano dell'assessore se ne invaghì e tentò con ogni mezzo di conquistarne l'amore; la contadina però rispettava il giuramento prestato al fidanzato, cosa che, seppur di rado, può succedere tra contadini. Le nozze dovevano aver luogo la domenica. Il padre dello sposo, secondo

l'uso corrente presso molti proprietari terrieri, si recò col figlio nella casa padronale a omaggiare il padrone con trenta chili⁷⁸ di miele. Il nobiluccio decise di approfittare di quest'ultima occasione per soddisfare le sue brame. Prese con sé entrambi i fratelli e, dopo aver fatto chiamare nel cortile la promessa sposa da un ragazzetto, la trascinò nel magazzino, tappandole la bocca.

Non potendo gridare, la ragazza si oppose con tutte le sue forze all'intento bestiale del giovane padrone. Alla fine, sopraffatta da tutti e tre, fu costretta a cedere alla violenza; quel mostro sordido aveva già iniziato a fare ciò che si era prefisso, quando il fidanzato, di ritorno dalla casa, scorse dal cortile uno dei giovani padroni nel magazzino e intuì le loro malvagie intenzioni. Chiamò il padre in soccorso e, più veloce di una folgore, si precipitò nel magazzino. Che spettacolo si trovò davanti! Mentre si avvicinava, la porta era stata chiusa, ma nulla poté la forza congiunta di due fratelli contro la furia incontrollabile del giovane. Egli prese un paletto lì vicino e, balzando nel magazzino, lo batté sulla schiena del rapitore della fidanzata. Avrebbero voluto fermarlo, ma vedendo che il padre del fidanzato stava accorrendo in aiuto armato anche lui di un palo, abbandonarono la preda, saltarono fuori e scapparono via. Il fidanzato riuscì tuttavia a raggiungerne uno e gli spaccò la testa con un colpo di paletto. I tre malfattori decisero di vendicarsi; andarono dritti dal loro padre e gli raccontarono che, mentre passeggiavano per il villaggio, avevano incontrato la sposa promessa, e si erano messi a scherzare con lei. A quella vista il fidanzato aveva iniziato a malmenarli, con l'aiuto del padre. La riprova era la testa rotta di uno dei fratelli. Infuriato per il male subito dal figlio, il padre si accese di un'ira feroce. Ordinò che i tre malfattori, così chiamava il fidanzato, la promessa sposa e il padre del fidanzato, venissero portati lì senza indugio. Giunti che furono al suo cospetto, prima di tutto domandò chi avesse rotto la testa del figlio. Il fidanzato non negò il fatto e raccontò l'accaduto.

‘Come hai osato’ disse il vecchio assessore ‘alzare le mani su un tuo padrone? E se anche avesse passato la notte con la tua promessa sposa alla vigilia delle nozze? Avresti dovuto per questo essergli persino riconoscente. Tu non la sposerai. Lei resterà in casa mia e voi verrete puniti.’

Emesso il giudizio, ordinò quindi che il fidanzato venisse frustato impietosamente e a volontà dai figli, con il gatto a nove code. Il ragazzo sopportò coraggiosamente le staffilate; altrettanto coraggiosamente sopportò di vedere il padre che si avviava alla stessa tortura. Non poté, però, sostenere la vista degli uomini del padrone che si accingevano a portare in casa la promessa sposa. La punizione veniva inflitta nel cortile. In un attimo riuscì a strappare la fidanzata ai rapitori ed entrambi fuggirono. Vedendo ciò i figli del padrone smisero di frustare il vecchio e si lanciarono all’inseguimento. Il fidanzato, quando si accorse che stavano per raggiungerli, prese una stecca da un recinto e iniziò a difendersi. Nel frattempo il rumore aveva attirato l’attenzione di altri contadini che lavoravano nel cortile padronale. Compatendo la sorte del giovane contadino e carichi d’odio verso i padroni, si precipitarono ad aiutarlo. A quella vista l’assessore accorse e iniziò a picchiarli; il primo che capitò sotto i colpi del suo bastone venne percosso così forte che cadde in terra privo di sensi. Fu il segnale di contrattacco generale. I contadini circondarono tutti e quattro i padroni e, per farla breve, li picchiarono a morte sul posto. Li odiavano al punto che nessuno di loro si sottrasse a quell’assassinio, come poi ammisero. In quel mentre passava il capo della polizia locale con un distaccamento. Assistette solo in parte alla vicenda. Arrestò i colpevoli, ma colpevole era metà del villaggio, avviò un’inchiesta che di grado in grado finì per arrivare al tribunale penale. Il caso era lampante, i colpevoli ammisero tutto e a loro discolpa portarono le vessazioni che erano stati costretti a subire dai padroni, vessazioni di cui tutto il governatorato era al corrente. Ero

io, per via del mio grado, a dover prendere la decisione definitiva, condannare a morte i colpevoli e commutare poi la pena con la pubblica fustigazione e i lavori forzati a vita.

Studiando il caso, non mi riusciva di trovare argomenti sufficientemente convincenti per condannare i colpevoli. I contadini che avevano ucciso il loro padrone erano rei di omicidio. Ma tale omicidio non era stato forse indotto dalle circostanze? Non era stato provocato dallo stesso assessore ucciso? Come in aritmetica due più due fa quattro, anche in questo caso l'azione era una conseguenza inevitabile delle azioni che l'avevano preceduta. L'innocenza degli assassini, almeno per me, era di evidenza matematica. Se, mentre sto passeggiando, un malfattore mi aggredisce puntandomi un pugnale alla testa con l'intenzione di trafiggermi, sarò io considerato un assassino qualora, precedendolo, lo abatterò senza vita ai miei piedi? Se uno di questi zerbinotti attaccabrighe d'oggiogiorno, dopo essersi guadagnato il disprezzo generale che gli spetta, volesse vendicarsene su di me e, incontrandomi in un luogo deserto, sguainata la spada, passasse all'attacco per uccidermi o quantomeno per ferirmi, sarò io colpevole se, sguainando a mia volta la spada per difendermi, libererò la società da un membro che attenta alla sua tranquillità? Può un'azione essere considerata un attentato alla salvaguardia della società, qualora io l'abbia compiuta per legittima difesa, per prevenire la mia rovina, e se, non compiendola, mettessi in pericolo la mia stessa esistenza?

Preso da simili pensieri, puoi immaginarti il tormento della mia anima nell'esaminare questo caso. Con la mia abituale franchezza condivisi queste considerazioni con i miei colleghi. Si levarono tutti, all'unanimità, contro di me. Giudicavano la clemenza e l'amore per il prossimo come una tutela delittuosa dei crimini, mi definivano 'istigatore di delitti', 'complice' degli assassini. Secondo loro la diffusione di idee sovversive come le mie avrebbe attentato

alla tranquillità domestica. ‘Potrà d’ora innanzi un nobile,’ dicevano ‘vivere serenamente nel proprio villaggio? Vedrà eseguiti i suoi ordini? Se coloro che si oppongono al volere del proprio padrone o, ancor peggio, coloro che lo uccidono, vengono dichiarati innocenti, allora l’obbedienza finirà, i legami familiari saranno sciolti e regnerà il caos delle società primitive. L’agricoltura morirà, gli attrezzi andranno in rovina, i campi diventeranno incolti e si copriranno di sterile erbaccia; i contadini, senza chi li governi, vagabonderanno pigri, come parassiti, e infine se ne andranno via. Le città proveranno la destra possente della distruzione. I cittadini saggeranno il sentimento dell’alienazione verso il proprio mestiere, l’artigianato non verrà più esercitato con diligenza e impegno, il commercio inaridirà sul nascere, la ricchezza cederà il posto alla sordida miseria, gli edifici più sontuosi crolleranno, le leggi diventeranno indecifrabili e perciò inefficaci. Allora l’enorme struttura della società inizierà a frantumarsi in pezzi che, incapaci di sopravvivere separati dal tutto, periranno; allora il trono imperiale, sostegno, forza e collante della società, decadrà e finirà per crollare; allora il sovrano delle nazioni verrà considerato un semplice cittadino e la società vedrà la propria fine.’ Questo era il quadro, degno di un pennello infernale, che i miei compagni si sforzavano di dipingere a chiunque avesse avuto notizia del caso.

‘Al nostro presidente’ dicevano ‘viene naturale tutelare dei contadini assassini. Chiedetegli quali siano le sue origini. Se non andiamo errati, lui stesso in gioventù arava i campi. Sono sempre questi nobilucci di nuovo stampo ad avere strane idee sul diritto naturale della nobiltà sui contadini. A nostro avviso, se ne avesse il potere, ci declasserebbe tutti pur di livellare il nostro grado al suo, tutti *odnodvorcy* ⁷⁹ ci farebbe...’ I miei compagni pensavano di offendermi con tali discorsi e di rendermi invisibile a tutta la società. Ma non si limitavano a questo. Sostenevano che io avessi preso del denaro dalla moglie dell’assessore ucciso, perché non venisse

privata del lavoro dei suoi contadini in caso fossero stati condannati, e che fosse questa la vera ragione delle mie idee strane e nocive, che minavano i diritti dell'intera nobiltà. Quei folli credevano che la loro derisione mi avrebbe ferito, che la diffamazione mi avrebbe oltraggiato, che un'interpretazione distorta dei miei buoni propositi mi avrebbe allontanato da essi! Non conoscevano il mio cuore. Non sapevano che mi ero sempre presentato al tribunale della mia coscienza e che, dinanzi a lei, le mie gote non erano mai avvampate di un rossore colpevole.

Mi definivano concussionario perché la moglie dell'assessore non voleva vendicare la morte del marito; avida quanto il consorte e decisa a seguirne la condotta, voleva salvare dalla condanna i contadini solo per non perdere parte dei suoi beni. Con questa richiesta era anche venuta a trovarmi. Eravamo d'accordo sul perdono per l'uccisione del marito, ma le ragioni che ci spingevano a tale risoluzione erano diverse: ella mi assicurava che li avrebbe puniti lei stessa, mentre io sostenevo che gli assassini, una volta assolti, non avrebbero dovuto patire quelle pene estreme che li avrebbero trasformati in malfattori, come impropriamente venivano definiti.

Di lì a poco il luogotenente del governo⁸⁰ venne a sapere quale fosse la mia posizione sul caso in questione, e che i miei tentativi di persuadere i colleghi iniziavano a dare buoni frutti facendoli vacillare. Subivano l'influenza, comunque, non tanto delle mie opinioni ferme e convincenti, ma dei soldi della moglie dell'assessore. Il governatore, cresciuto anch'egli con i principi dell'incontestabilità del potere assoluto sui contadini, non poteva concordare con me, e s'indignò quando si accorse che le mie idee sul caso iniziavano a prevalere, sebbene per ragioni assai diverse. Mandò allora a chiamare i miei colleghi e li persuase, mostrandogli l'ignominia che albergava in idee di tal fatta, volte a infrangere le leggi, oltraggiose sia per la nobiltà che per le autorità supreme;

promise poi una ricompensa a chi avesse invece rispettato la legge, minacciando ritorsioni contro chi non stessee dalla sua parte. A breve quei giudici deboli, privi di spina dorsale e di fermezza d'animo invertirono la rotta. Il loro cambiamento non mi stupì, come non mi aveva stupito la loro precedente adesione alle mie idee. È nella natura dei fragili, dei pavidì e dei vili temere le minacce del potere e gioire quando questo si appella a loro.

Una volta persuasi i miei colleghi, egli si propose e s'illuse, forse, di poter persuadere anche me. Con questa intenzione una mattina mi invitò a casa sua. Era un giorno di festa. Era stato costretto a invitarmi in via ufficiale. Io, infatti, non mi ero mai piegato all'uso insensato degli omaggi. La superbia li considera un obbligo dei sottoposti, la piaggeria li reputa indispensabili, mentre un uomo saggio li ritiene un'infamia e un insulto per l'umanità. Aveva scelto di proposito un giorno festivo perché allora era solito riunire molti ospiti, e avrebbe potuto esprimere le sue posizioni dinanzi a un pubblico ampio, sperando così di convincermi più facilmente. Sperava di trovare in me viltà d'animo o debolezza di mente. Contro l'una e contro l'altra lanciava i suoi strali. Ma non starò a raccontare più del necessario quanto l'arroganza, la consapevolezza del proprio potere, la certezza della propria sagacia e cultura suggerirono alla sua retorica. All'arroganza opposi la calma e l'indifferenza, al potere opposi l'irremovibilità, alle sue argomentazioni opposi le mie. Riuscii a parlare a lungo mantenendo il sangue freddo. Ma alla fine non riuscii più a contenere i fremiti del mio cuore e sbottai. Quanto più compiacenti erano gli astanti, tanto più focosa si faceva la mia lingua. Scandendo le parole con voce ferma e chiara, alla fine esclamai: 'Ogni uomo che viene al mondo è uguale agli altri. Siamo tutti dotati degli stessi organi, di ragione e volontà. Di conseguenza, un uomo che viva svincolato dalla società non deve rispondere a nessuno delle proprie azioni. Egli invece pone a esse un limite,

accetta di non obbedire solo alla propria volontà, si sottomette alla volontà dei propri simili, in una parola, diviene cittadino. Perché mai egli limita la propria libertà? Perché pone un'autorità su se stesso? Perché, illimitato nell'esercizio della propria volontà, ne circoscrive il campo con l'obbedienza? Per il suo interesse, dirà l'intelletto; per il suo interesse, dirà il suo intimo sentire; per il suo interesse, dirà una saggia legislazione. Di conseguenza, laddove non tragga vantaggio dall'essere cittadino, là egli cesserà di esserlo. Di conseguenza, chiunque voglia privarlo del vantaggio che trae dall'essere cittadino sarà suo nemico. Egli cercherà nella legge riparo e vendetta da questo nemico. Se la legge non è in grado o non vuole tutelarlo, o non ha il potere per farlo nel momento in cui si trova in disgrazia, allora il cittadino ricorre al diritto naturale per difendersi e preservare se stesso e il proprio benessere. Perché quando un uomo diventa cittadino, non cessa comunque di essere un uomo, e come tale ha il dovere primario di difendersi e di preservare il proprio benessere. L'assessore assassinato dai contadini aveva violato il diritto dei cittadini, trattandoli in modo disumano. Quando aveva incoraggiato la violenza dei propri figli, quando al profondo dolore dei fidanzati aveva aggiunto l'affronto, punendoli per essersi opposti al suo dominio infernale, proprio allora la legge che avrebbe dovuto tutelare il cittadino era venuta meno, era stata calpestata; riemerse, così, la legge di natura, e rientrò in vigore il potere del cittadino leso nei propri diritti, un potere imprescrittibile; ecco perché i contadini rei di aver ucciso il disumano assessore non possono essere condannati dalla legge. Il mio cuore li assolve, sostenuto da argomentazioni razionali, e la morte dell'assessore, sebbene violenta, è stata giusta. E nessuno cerchi di trovare nelle ragioni di stato o nel mantenimento della quiete pubblica argomenti per condannare coloro che avevano ucciso l'assessore, morto nell'odio. Un cittadino, qualunque sia la condizione in cui il cielo ha deciso di farlo nascere, è e sempre

rimarrà un uomo; in quanto uomo non vedrà mai esaurirsi la legge di natura, sorgente inesauribile di bene; chi oserà ferirlo nel suo naturale e inviolabile diritto, questi è il colpevole. Guai a lui, se il diritto civile non lo punirà. Additato come un mascalzone dai concittadini, chiunque ne avrà la forza vendicherà l'offesa da lui arrecata.'

Tacqui. Il governatore non aveva detto una parola, di tanto in tanto mi aveva rivolto sguardi avviliti, carichi di rabbia impotente e di desiderio di vendetta. Tutti tacevano in attesa che venissi arrestato, visto che avevo oltraggiato la legge. Di tanto in tanto dalle labbra di quei lacché usciva un mormorio di disapprovazione. Tutti distoglievano gli occhi dalla mia persona. Chi mi sedeva accanto sembrava colto da terrore. A poco a poco si creò il vuoto attorno a me, quasi fossi affetto da un morbo letale. Stanco di quello spettacolo, una mistura di boria e del più vile servilismo, mi allontanai da quella accolita di lustrascarpe.

Non avendo trovato il modo di salvare quei contadini, in cuor mio innocenti, non volli essere né complice né spettatore della loro condanna; chiesi e ottenni la possibilità di essere messo a riposo e ora piango la triste sorte della condizione contadina addolcendo il mio malessere in compagnia di amici." Detto ciò ci separammo e procedemmo ognuno per la propria strada.

Quel giorno il viaggio non andò bene. I cavalli valevano poco, andavano cambiati ogni minuto; infine, scendendo da una collinetta, l'assale della carrozza si spezzò e non potei proseguire in *kibitka*. Uso a camminare, presi il bastone da passeggio e mi diressi verso la stazione di posta. Ma per un pietroburghese una scarpinata su una strada maestra non è certo piacevole come una passeggiata nel Giardino d'Estate o al Baba⁸¹. Presto mi stancai e fui costretto a sedermi.

Mentre me ne stavo seduto su una pietra, tracciando sulla sabbia figure di ogni tipo, spesso sbilenche e curve, e saltando col

pensiero di palo in frasca, mi passa accanto una carrozza. Il passeggero, vedendomi, ordinò di fermare la vettura. Lo riconobbi, si trattava di un mio conoscente.

“Che stai facendo?” mi chiese

“Penso e ripenso. Ho parecchio tempo a disposizione per riflettere, visto che l’assale si è rotto. Cosa mi racconti di nuovo?”

“Sempre la stessa tiritera. A seconda del vento, ora piove, ora è sereno. Ah! Una novità però ci sarebbe... Duryndin⁸² si è sposato.”

“Ma non è possibile! ormai avrà un’ottantina d’anni!”

“Proprio così... Ed ecco una lettera per te... Leggila quando hai tempo, io vado di fretta. Addio” e ci separammo.

Si trattava della lettera di un mio amico. Amante di tutte le novità, aveva promesso di tenermi al corrente mentre ero fuori e aveva mantenuto la parola data. Nel frattempo avevano sistemato la *kibitka* grazie a un assale nuovo che, per fortuna, tenevano di riserva.

Nuovamente in marcia, lessi:

Pietroburgo

Mio caro,

in questi giorni è stato celebrato il matrimonio tra un giovincello di settantotto anni e una giovincella di sessantadue. Le ragioni di quest’accoppiata veneranda sarebbero piuttosto difficili da indovinare, devo così, gioco forza, spiegarle. Apri bene le orecchie, amico mio, e ascolta. La signora Š. – eroina non certo unica nel suo genere – ha sessantadue anni ed è vedova da quando ne aveva venticinque. Maritata a un mercante non troppo fortunato negli affari, un bel faccino, dopo la morte del marito si ritrovò a essere una povera orfanella. Conoscendo la durezza di cuore dei soci del defunto consorte, per sostentarsi non volle ricorrere all’umiliazione dell’elemosina e decise invece di guadagnarsi da vivere lavorando. Fintantoché la bellezza giovanile non sfiorì sul suo viso, il lavoro non mancava e i compensi degli amanti erano

generosi. Non appena si accorse, però, che la bellezza iniziava a svanire e che i doveri amorosi lasciavano il posto a una noiosa solitudine, si fece furba e, visto che non trovava più clienti per le sue grazie avvizzite, iniziò a commerciare con quelle altrui: se non sempre potevano dirsi belle, potevano almeno dirsi fresche. Fu così che riuscì a raggranellare svariate migliaia di rubli e poté ritirarsi onoratamente dalla spregevole società delle ruffiane. Iniziò a prestare a usura i soldi raggranellati con la sua e l'altrui inverecondia. Col tempo si perse memoria del suo precedente mestiere, e l'ex ruffiana divenne uno dei membri indispensabili della società degli scialacquatori. Visse tranquilla sino a sessantadue anni, e un bel giorno il diavolo le suggerì di prendere marito. Tutti i conoscenti se ne stupirono. Una sua cara amica, tale N., andò a trovarla.

N. "Corre voce, anima mia" dice alla nubenda canuta "che stai per prendere marito. Io penso che sia una frottola. Una fola inventata da qualche burlone."

Š. "È la pura verità. Domani ci sarà la promessa. Vieni anche tu da noi a banchettare."

N. "Ma sei impazzita? Davvero il tuo vecchio sangue ha iniziato a ribollire? È venuto un poppante a cercare rifugio sotto la tua aluccia?"

Š. "Ah, madre mia! ma davvero mi giudichi alla pari delle giovani banderuole... Io mi sposo con uno che fa per me..."

N. "Sono certa che farà per te. Ricordati però che alla nostra età amano solo i nostri soldi."

Š. "Ma mica mi prendo uno che potrebbe tradirmi. Il mio promesso sposo ha sedici anni più di me."

N. "Stai scherzando!"

Š. "Parola d'onore, si tratta del barone Duryndin."

N. "Non posso crederci."

Š. "Vieni domani sera, e vedrai se dico il vero: sai che non amo le

bugie.”

N. “Ma anche in questo caso lui amerà solo i tuoi soldi...”

Š. “E chi glieli dà? Non perderò a tal punto il senno durante la prima notte di nozze da regalargli tutte le mie proprietà, ne è passata di acqua sotto i ponti da quei tempi. Una piccola tabacchiera d’oro, fibbie d’argento e altra robaccia che mi hanno lasciato in pegno... Ecco il profitto del mio amato fidanzatino. E se di notte ha il sonno agitato lo catterò pure dal letto.”

N. “Tu almeno gli regali una piccola tabacchiera, da lui invece cosa ci caverai?”

Š. “Come, cosa ci caverò? madre mia! Prima di tutto un buon rango, il che oggidì non è male, si rivolgeranno a me con ‘Vostra Signoria’, e quelli ancora più stupidi con ‘Vostra Eccellenza’ e, cosa ancor più importante, avrò qualcuno con cui giocare a *birjul’ki* ⁸³ nelle lunghe sere d’inverno. Mentre ora me ne sto seduta tutta sola; e non ho neppure il piacere di sentirmi dire ‘salute’ quanto starnutisco. Invece quando avrò preso marito, ogni volta che mi prenderò un’infreddatura mi sentirò augurare: salute, luce dei miei occhi, salute animuccia mia...”

N. “Addio, mia cara.”

Š. “Domani la promessa e tra una settimana le nozze...”

N. (*se ne va*).

Š. (*starnutisce*) “Temo che non tornerà.... Ma le cose cambieranno quando avrò preso marito!”

Non meravigliarti, amico mio! Al mondo tutto cambia. Un giorno va di moda l’intelligenza, un giorno la stupidità. Spero che incontrerai anche tu sulla tua strada molti baroni Duryndin. Se non per matrimonio, si distinguono pur sempre per qualche ragione. Senza di loro, però, il mondo non durerebbe tre giorni.



Damerino nel 1790

KREST'CY⁸⁴

A Krest'cy fui testimone della separazione di un padre dai figli. Ne rimasi molto toccato, sono padre anche io e presto, probabilmente, dovrò separarmi dai miei figli. Un infausto pregiudizio impone al ceto nobile di prestare servizio. Al solo profferire questa parola il mio sangue ribolle! Si può scommettere mille a uno che di cento giovani nobili che prestano servizio, novantotto diventano perdigiorno e i restanti due persone per bene, ma solo quando sono sul punto di invecchiare o, per meglio dire, quando sono ormai decrepiti, anche se non d'età. I primi salgono di grado, sperperano, accumulano beni e così via... Talvolta quando guardo mio figlio maggiore e penso che presto entrerà in servizio o, per dirla diversamente, che l'uccellino s'involerà dalla gabbia, mi si rizzano i capelli. Non è il servizio di per sé a corrompere i caratteri. Il problema è che bisognerebbe iniziarlo avendo un carattere già formato. Qualcuno obietterà: ma chi obbliga questi lattanti a entrare in servizio? Chi? L'esempio comune. Ufficiale di alto grado a diciassette anni, colonnello a venti, sempre a venti generale, ciambellano, senatore, governatore, comandante d'armata. E quale padre non desidera che i suoi figli, ancora in erba, ottengano alti riconoscimenti, forieri di ricchezza, onore e buon senso? Guardo mio figlio ed ecco cosa mi figuro: entrato in servizio, fa conoscenza con sventati, libertini, giocatori, zerbinotti. Impara ad agghindarsi per benino, a giocare a carte, e a mantenercisi, a metter bocca su tutto senza riflettere, a correre dietro alle ragazze o a dire

scempiaggini alle signore. In qualche modo la fortuna ballerina lo ha sfiorato ed ecco che il mio figliolo, ancora imberbe, è ormai un notevole, convinto che al mondo uno più intelligente di lui non esista. Potremo mai aspettarci qualcosa di buono da un condottiero o da un governante di città⁸⁵ di tal fatta? Dì la verità, padre amorevole, dimmi, probo cittadino, non preferiresti strangolarlo il tuo figlioletto piuttosto che permettergli di prendere servizio? Non ti duole il cuore al pensiero che il tuo figlioletto, ormai un notevole, disprezzi meriti e qualità, perché chi li possiede è condannato a riuscire poco sul faticoso cammino fatto di gradi, visto che sdegna le meschinità? Non singhiozzerai forse se il tuo amato figlioletto, col sorriso sulle labbra, sottrarrà ad altri beni e onore? se avvelenerà e sgozzerà le persone, senza sporcare le sue delicate e nobili manine, ma delegando le efferatezze alle zampe dei suoi favoriti?

Il nobile di Krest'cy mi sembrava avere una cinquantina d'anni. Solo qua e là una rada canizie spuntava tra i capelli castano chiari. I lineamenti regolari del viso riflettevano la serenità della sua anima, inaccessibile alle passioni. Un sorriso tenero, espressione di quella serena soddisfazione che nasce dal buon cuore, disegnava sulle guance le fossette, tanto seducenti sui visi delle donne; quando entravi nella stanza il suo sguardo era fisso sui due figli. I suoi occhi, gli occhi di un intelletto volto al bene, sembravano intorbidati da un velo di tristezza. A tratti, però, venivano attraversati da rapidi bagliori di fermezza e di speranza. Dinanzi a lui stavano in piedi due giovani, quasi coetanei. Sebbene tra loro passasse un anno di differenza erano eguali per maturità e per modo di sentire. L'ardore del genitore aveva infatti accelerato lo sviluppo mentale del minore, mentre l'affetto fraterno aveva rallentato i progressi negli studi del maggiore. Il livello di preparazione era identico, come identiche le regole di vita. La natura li aveva però dotati di un'acutezza d'ingegno e di una sensibilità differenti. Il maggiore aveva lo

sguardo fermo, i lineamenti saldi del viso palesavano un animo coraggioso e deciso in ciò che intraprendeva. Il minore aveva lo sguardo penetrante, lineamenti del viso instabili e incostanti. I movimenti pacati di entrambi erano indubbio segno dei saggi consigli paterni. Guardavano il padre con una timidezza a loro inconsueta, cagionata non da un sentimento di sottomissione all'autorità paterna, ma dal dolore per il distacco imminente. Rade lacrime scorrevano dai loro occhi.

“Amici miei,” disse il padre “oggi ci separeremo...” e strinse al petto con un abbraccio i figli, che si sciolsero in pianto. Da qualche minuto osservavo la scena immobile dalla porta, quando il padre si rivolse a me e mi disse: “Sii testimone, viaggiatore dall'animo sensibile, sii testimone dinanzi al mondo, di quanto pesi al mio cuore obbedire alla volontà sovrana della consuetudine. Se allontanano i miei figli dal vigile sguardo paterno è solo per far loro acquisire esperienza, perché imparino a conoscere gli uomini dalle loro azioni, perché stanchi del frastuono della vita mondana sappiano separarsene con gioia, ma abbiano un rifugio nelle persecuzioni e pane quotidiano nella povertà. È per questo che io rimarrò nel mio campo. O Signore Onnipotente, fai che essi non debbano vagare di potente in potente implorando elemosina e consolazione! Trovino conforto nel proprio cuore, beneficio nelle proprie menti. Sedetevi e ascoltate attentamente le mie parole, perché debbono radicarsi profondamente nelle vostre anime. Lo ripeto ancora una volta... Oggi ci separeremo. Scorgo con indicibile piacere lacrime bagnare le vostre gote. Che l'agitazione della vostra anima porti consiglio nella parte più intima di essa, possa fremere al mio ricordo, possa difendervi così dal male e dalla tristezza anche quando sarò fisicamente lontano da voi.

Dal giorno in cui vi accolsi tra le mie braccia, appena usciti dal grembo materno, non volli mai che altri si occupassero di voi. Non ha mai sfiorato il vostro corpo una nutrice stipendiata né mai un

precettore prezzolato ha sfiorato il vostro cuore e la vostra mente. L'occhio vigile del mio ardore ha vegliato su di voi giorno e notte perché non vi lambisse nessuna offesa; e mi dico beato perché vi ho guidati sino al giorno del nostro distacco. Ma non crediate che voglia strappare dalla vostra bocca gratitudine per la vostra tutela o riconoscenza, anche minima, per quanto ho fatto per voi. Ero spinto dal mio stesso interesse: mi adoperavo per il vostro bene tenendo sempre a mente il mio appagamento. Levatevi, dunque, dalla mente l'idea di essere sotto la mia potestà. Voi non avete nessun obbligo nei miei confronti. Non voglio cercare la saldezza del nostro legame né nella ragione né tantomeno nelle leggi. Il nostro legame si fonda sui vostri cuori. Guai a voi se lo riporrete nell'oblio! La mia immagine perseguiterà chi violerà il nostro legame amichevole, lo torturerà nel suo intimo e gli infliggerà pene insopportabili, sino a che questi non vi tornerà. Ve lo dico ancora una volta, voi non mi dovete nulla. Guardate a me come a un pellegrino e a un forestiero, se il vostro cuore proverà nei miei confronti un sentimento di tenerezza, allora continueremo a vivere in amicizia, il bene più grande di questo mondo. Se invece il vostro cuore non proverà nulla, allora ci dimenticheremo reciprocamente, come non fossimo mai esistiti l'uno per l'altro. Dio Misericordioso, fa' che non veda quell'alba, stringimi piuttosto al tuo petto anzitempo! Non mi dovete nulla né per avervi nutriti, né per avervi istruiti, né tanto meno per avervi generato. Per avervi generato? Ne eravate forse coscienti? Siete stati forse interpellati? Avete tratto un utile o avete perso qualcosa dall'esser nati? Sanno forse, il padre e la madre, mettendo al mondo un figlio, se questi sarà beato o sventurato? Chi dirà che unendosi in matrimonio pensava agli eredi e ai discendenti? E se pure era nelle sue intenzioni, si trattava di un desiderio di renderli felici o di vedere perpetuato il proprio nome? Come si può desiderare il bene di qualcuno che non si conosce? E in cosa consiste? Può essere definito bene un desiderio indefinito

cullato dall'incertezza? Lo stesso istinto che spinge al matrimonio, cagiona la nascita dei figli. Affascinato più dalla bontà d'animo di vostra madre che dalla beltà del suo viso, mi servii di un mezzo sicuro per accendere il nostro reciproco ardore, un amore sincero. Presi in moglie vostra madre. Ma cosa ci spinse ad amarci? Il piacere reciproco; il piacere della carne e dello spirito. Assaporando le gioie comandate dalla natura non pensavamo a voi. La vostra nascita ci allietò, ma non per voi stessi. L'opera da noi creata lusingava la nostra vanità, la vostra nascita era un nuovo legame, tangibile, per così dire, a suggello del legame dei cuori. È questo legame la fonte da cui scaturisce l'ardore dei genitori per i figli; esso si rafforza con l'abitudine, con l'esercizio della podestà, con il riflettersi sul padre delle lodi destinate ai figli. Vostra madre condivideva le mie opinioni sulla nullità dei vostri doveri connessi all'esser stati generati. Non si vantava dinanzi a voi dell'avervi portato in grembo, né pretendeva riconoscenza per avervi nutrito col proprio sangue; non voleva essere rispettata per aver sofferto nel partorirvi, o per la fatica di avervi nutrito col suo seno. Si sforzava di trasmettervi la sua bontà d'animo, di fondare su questo sentimento un legame di amicizia e non un obbligo, un dovere o la servile sottomissione. Il fato non le ha permesso di vedere i frutti di ciò che aveva seminato. Ci ha lasciato con animo fermo, ma sino all'ultimo non voleva andarsene, al cospetto della vostra giovane età e del mio ardore. Se le assomiglieremo, non l'avremo persa del tutto. Ella vivrà con noi, fintantoché non ci ricongiungeremo a lei. Sappiate che non c'è conversazione con voi a me più cara di quella che ha per tema colei che vi ha messi al mondo. In quei momenti mi pare che la sua anima parli con noi, allora è presente, allora appare in noi, allora è ancora viva." E asciugò le lacrime, fino a quel momento rimaste chiuse nell'anima.

"Tanto pochi sono i vostri obblighi nei confronti di chi vi ha generato, tanto pochi sono quelli per l'avervi nutrito. Quando offro

del cibo a un forestiero, quando nutro gli uccellini implumi, quando do da mangiare a un randagio che mi lecca la mano, per chi lo faccio in realtà? Ne ricevo gioia, piacere, utile. È lo stesso impulso che ci spinge a nutrire i figli. Venuti al mondo diventaste cittadini della società in cui vivete. Era mio dovere nutrirvi, perché se avessi causato la vostra fine prematura, sarei diventato un assassino. Se mi sono preoccupato di nutrirvi con maggior zelo di quanto non accada a molti, è stato perché ho seguito l'istinto del mio cuore. La mia podestà, che si manifesta nel curarmi o nel trascurare il vostro nutrimento, nel tutelare o nello sciupare il vostro tempo, nel mantenervi in vita o nel farvi morire prematuramente, è una chiara dimostrazione di quanto voi non siate affatto obbligati nei miei confronti per il fatto di essere vivi. Se foste morti per una qualche mia negligenza, come avviene sovente, il castigo della legge non mi avrebbe perseguitato. Si dirà, però, che siete in debito nei miei confronti per l'educazione e l'istruzione ricevute. Ma anche in quel caso, non cercavo forse il mio interesse nell'educarvi al bene? Le lodi riscosse per la vostra buona condotta, per l'intelligenza, per le vostre cognizioni, per le vostre capacità, si riflettono su di me, come il riverbero dei raggi di sole su uno specchio. Lodando voi, lodano me. Cosa avrei ottenuto invece se vi foste dati a una vita dissoluta, se non vi foste impegnati nello studio, se non aveste ascoltato i miei consigli, se foste diventati malvagi, vili e senza sentimento? Non solo avrei sofferto per l'aver voi imboccato la strada sbagliata, ma probabilmente sarei stato io stesso vittima della vostra crudeltà. Mentre invece nel separarmi ora da voi mi sento sereno... avete una mente ferma e un cuore forte, e io albergo in esso. Oh, amici miei, figli del mio cuore! generandovi mi sono assunto molte responsabilità nei vostri confronti. Voi invece non mi dovete niente; cerco la vostra amicizia e il vostro amore; se me ne farete dono, tornerò beato all'origine della vita e non disdegnerò di morire, sapendo di sopravvivere nel

vostro ricordo.

Ma se pur ho fatto il mio dovere nell'educarvi, sono obbligato a dirvi ora perché vi ho educati proprio così e non altrimenti, perché vi ho insegnato delle cose piuttosto che altre; per questo ascoltate quanto vi dirò sul modo in cui vi ho educati, per conoscere così le ragioni che hanno motivato il mio comportamento.

Fin dall'infanzia non siete stati forzati in nulla. Sebbene la mia mano guidasse le vostre azioni, non ne avete sentito il peso. Esse erano previste e anticipate; non volevo che il servilismo o l'obbedienza frutto della sottomissione lasciassero su di voi la benché minima traccia. È per questo che il vostro animo non sopporta gli ordini insensati, mentre si fa mite dinanzi ai consigli amichevoli. Ma se mi accorgevo che voi, per via della giovane età, per un passeggero sbandamento vi allontanavate dal cammino da me deciso, allora vi sbarravo la via o, sarebbe meglio dire, senza che voi ve ne accorgete, vi instradavo nuovamente sulla vecchia, come un fiume che straripi viene arginato da mano esperta.

Non ero mite e tenero quando sembravo non difendervi dall'avversità della natura o del tempo. Ritenevo preferibile una temporanea sofferenza del corpo piuttosto che la mollezza, una volta adulti. Per questo spesso vi ho mandato in giro a piedi nudi e a capo scoperto; per questo avete riposato immersi nella polvere, nel fango, sulle panche, sulle pietre. Con pari rigore mi sforzai di tenervi lontani dalle bevande e dai cibi nocivi. Il miglior condimento del nostro cibo era la fatica. Ricordate con che gusto pranzavamo in villaggi sconosciuti, quando non trovavamo la strada di casa. Quanto ci sembravano allora saporiti il pane di segale e il *kvas* rustico!

Non lamentatevi di me, se a volte verrete derisi perché non avete un'andatura aggraziata, se le vostre pose saranno quelle più comode per il corpo e non quelle imposte dalla moda; se non vestirete con gusto e i vostri capelli si arricceranno seguendo la loro

natura e non guidati dalla mano di un acconciatore. Non lamentatevi se la società vi ignorerà, soprattutto le donne, perché non saprete lodare la loro bellezza. In compenso ricordatevi che correte veloci, che nuotate senza stancarvi, che sapete sollevare pesi senza sforzo, adoperare l'aratro, vangare l'orto, che usate con gran destrezza la falce, la scure, la pialla e lo scalpello, andare a cavallo e sparare. Non vi rattristate se non saprete saltare come saltimbanchi⁸⁶. Sappiate che anche il ballo più mirabile non ha nulla di grandioso, e se mai verrete toccati alla vista di un balletto, sarà la voluttà a cagionare questo sentimento e non altro. Voi sapete, invece, raffigurare animali e nature morte, e i tratti del re della natura: l'uomo. Nella pittura troverete un vero conforto, non solo per i sensi, ma anche per l'intelletto. Vi ho iniziati alla musica perché una corda, vibrando in consonanza con i vostri nervi, risvegliasse il vostro cuore assopito e perché, emozionandovi nel profondo dell'anima, rendesse il cuore più mite. Vi ho iniziati anche alla barbara arte del tirar di spada. Dimenticatevene sino al momento in cui non serva alla vostra difesa personale. Spero che non vi renda arroganti; avete animo fermo e non giudicherete di essere stati offesi se un asino vi darà un calcetto o se un maiale vi lambirà col muso infangato. Non temiate di raccontare in giro che sapete mungere le mucche, preparare la zuppa di cavolo e la polenta⁸⁷, e che un pezzo di carne cucinato da voi è un ghiotto boccone. Chi per primo sa fare qualcosa, è in grado di conseguenza di farlo fare agli altri e, conoscendo le difficoltà che comporta, sarà anche indulgente per gli errori commessi.

Durante l'infanzia e l'adolescenza non ho appesantito la vostra mente di riflessioni già confezionate e di pensieri altrui, non vi ho gravato la memoria di nozioni superflue. Ma dopo avervi aperto la via al sapere, dal momento in cui diveniste consapevoli della potenza del vostro intelletto, da soli vi siete instradati in questa direzione. Il vostro sapere è radicato ancor più in profondità,

proprio perché non ve l'hanno fatto acquisire meccanicamente, da pappagalli. Coerente con questo principio, ho preferito non porvi dinanzi al concetto dell'Essere Supremo e ancor di più della rivelazione, fintantoché il vostro intelletto non fosse capace di concepirli. Tutto ciò, infatti, che avreste imparato prima di aver sviluppato a sufficienza l'intelletto, si sarebbe trasformato in pregiudizi nocivi alla riflessione. Quando mi accorsi che i vostri giudizi erano guidati dalla ragione, allora vi sottoposi una serie di concetti che vi hanno portato alla concezione di Dio. Nel profondo del mio cuore ero certo che al Padre pieno di misericordia sarebbe stato più gradito vedere due anime innocenti in cui il lume del sapere non è acceso dal pregiudizio, due anime che si elevano da sole sino al fuoco primigenio per prenderlo. Vi sottoposi allora la legge rivelata, senza nascondere ciò che molti sostengono per confutarla. Speravo infatti che foste in grado voi stessi di discernere tra latte e fiele, e con gioia constatai che senza indugio prendevate il calice della consolazione.

Nel munirvi di nozioni scientifiche, non ho ommesso di farvi familiarizzare con altri popoli, insegnandovi le lingue straniere. Prima di tutto però mi preoccupai che conoscestes quella materna, che foste in grado di esprimere i vostri pensieri sia oralmente che per iscritto, affinché foste disinvolti nell'esposizione e non dovesse grondarvi il volto di sudore. Volli che studiaste più delle altre lingue prima di tutto l'inglese, e poi anche il latino. L'elasticità di uno spirito libero si riflette infatti nel modo in cui ci si esprime, e avrebbe forgiato il vostro intelletto ai concetti indispensabili in ogni tipo di governo.

Ma se lasciai che fosse il vostro giudizio a guidarvi sulla strada del sapere, mi sforzai di essere molto più vigile per quello che riguardava la vostra moralità. Cercai di far sì che misuraste la rabbia momentanea, e che sottoponestes al giudizio quella di lunga durata, che porta alla vendetta. La vendetta!... la vostra anima la

aborre. Voi di questo moto, naturale per un essere sensibile, ne avete conservato solo l'aspetto tutelare, rifiutando il desiderio di restituire l'offesa.

È giunto il momento in cui i vostri sensi, pervenuti ormai alla perfetta capacità di eccitarsi, ma non alla perfetta comprensione di quanto produce l'eccitazione, iniziano a essere turbati dal mondo esterno, scatenando nel vostro universo interiore impulsi pericolosi. Siete in quell'età in cui, come si dice, la ragione è arbitra del fare come del non fare; ma sarebbe meglio dire che siete in quell'età in cui i sensi, imbrigliati sin dall'infanzia, iniziano a fremere, quando la linfa vitale trabocca dal vaso della gioventù e inizia a scorrere, cercando la via più adatta alla propria natura. Sino a oggi vi ho protetti dagli sconvolgimenti nocivi dei sensi. Non vi ho nascosto però dietro un velo d'ignoranza la corruzione e le conseguenze perniciose che comporta l'allontanarsi dalla strada della morigeratezza nell'appagamento dei sensi. Siete stati testimoni di quanto disgustosa sia la fame eccessiva di piaceri fisici, e la disprezzate; siete stati testimoni di cosa significhi essere in balia delle passioni, straripare dal corso della propria natura; avete conosciuto le sue terribili devastazioni e ne avete provato orrore. Vi ho trasmesso la mia esperienza personale che, come una nuova egida, vi ha preservati dalle esperienze sbagliate che pungono i sensi. Ora potete governarvi da soli, anche se i miei consigli illumineranno sempre le vostre imprese, perché il vostro cuore e la vostra anima saranno infatti sempre pronti ad accogliermi. Ma come la luce, allontanandosi da un oggetto, lo illumina di meno, così anche voi, distanti da me, sentirete più debole il calore della mia amicizia. E per questo vi dirò le regole della vita individuale e sociale, perché freniate le passioni e non agiate sotto il loro impulso, per non aver così a conoscere cosa sia il pentimento.

Le regole della vita individuale, in quanto vi toccano in prima persona, concernono il corpo e la moralità. Non dimenticate mai di

fare uso della forza fisica e dei sensi. Un loro moderato esercizio li rinforzerà senza spossarli e sosterrà la salute e vi permetterà di vivere a lungo. E per questo esercitatevi nelle arti e nei mestieri che conoscete. Perfezionarsi in questi campi sarà talvolta necessario. Non conosciamo l'avvenire. Se la sorte avversa vi toglierà quanto vi aveva dato, continuerete a essere ricchi moderando i desideri, e vi sfamerete con il lavoro delle braccia. Ma se non sarete accorti nei giorni felici, esserlo in quelli infelici non servirà più a niente. Gli agi, la pigrizia e un appagamento smodato dei sensi corrompono il corpo e lo spirito. Infatti la sfrenatezza corrompe non solo il corpo, ma anche la mente. Viceversa l'esercizio fisico irrobustisce non solo il corpo, ma anche la forza dello spirito. Se proverai disgusto per il cibo e la malattia sarà ormai alle porte, alzati allora dal giaciglio sul quale culli i tuoi sensi, metti in moto le tue membra addormentate e sentirai un subitaneo rinnovarsi delle forze; astieniti dal cibo, che ti occorre mentre sei in buona salute, e la fame renderà appetitosa la stessa pietanza che la sazietà rendeva nauseante. Ricordatevi sempre che per placare la fame bastano un pezzo di pane e un sorso⁸⁸ d'acqua. Se il sonno, benefica privazione delle sensazioni esterne, si allontanerà dal tuo capezzale e non riuscirai a ristorare le energie fisiche e mentali, fuggi dalle tue stanze sontuose, spossa il tuo fisico e poi sdraiati sul letto: dormirai di un sonno ristoratore. Siate accurati nel vestire; mantenete pulito il vostro corpo, giacché la pulizia aiuta a conservarsi sani, mentre un corpo trasandato e puzzolente non di rado apre la strada inavvertitamente a vizi ripugnanti. Ma anche in questo non siate eccessivi. Non sdegnate prestar soccorso, sollevando un carro impantanato in un fosso, e aiutando chi è caduto. Imbratterete mani, gambe e corpo, ma illuminerete il vostro cuore. Andate nelle misere capanne; confortate chi patisce l'indigenza; mangiate insieme a loro, donare gioia agli afflitti allieterà il vostro cuore. Ora avete raggiunto quel momento, quell'età terribile, in cui

iniziano a risvegliarsi le passioni ma la mente è ancora debole per imbrigliarle. Sulla bilancia della volontà il piatto della ragione ancora priva d'esperienza si alzerà, mentre il piatto delle passioni scenderà di colpo. All'equilibrio, dunque, ci si può appressare solo con l'operosità. Lavorate con il corpo, le vostre passioni non potranno provocare emozioni troppo forti. Lavorate col cuore, esercitate la bontà d'animo, la sensibilità, la compassione, la generosità, il perdono, e le passioni saranno indirizzate a un buon fine. Lavorate con l'intelletto, esercitatevi nella lettura, nella riflessione, nella ricerca della verità o di quanto capita intorno a voi, e l'intelletto canalizzerà la vostra volontà e le vostre passioni. Ma non esaltatevi all'idea che la ragione sia in grado di estirpare le passioni, e che sia necessario essere assolutamente privi di esse. La radice delle passioni è buona e viene innestata nella nostra sensibilità dalla natura stessa. Quando i nostri sensi, esterni e interni, si indeboliscono e affievoliscono, allora si infiacchiscono anche le passioni. Esse procurano all'uomo un'ansia positiva, senza la quale egli giacerebbe inattivo. Un uomo del tutto privo di passioni è uno stupido e un assurdo babbeo, incapace sia di azioni buone sia di azioni cattive. Non è un merito astenersi dai cattivi pensieri, se non si è in grado di nutrirli. Un monco non può battere nessuno, ma non può neppure aiutare chi sta annegando, né riportare a riva chi si getta negli abissi del mare. E così la temperanza nelle passioni è un bene; la via da seguire sta nel mezzo. Una passione smodata significa distruzione; la sua assenza però significa morte interiore. Come al viaggiatore che si allontani dal mezzo della via può capitare di cadere in questo o quel fossato, così avviene a chi percorre il cammino della moralità. Ma se le vostre passioni saranno indirizzate, dall'esperienza, dall'intelletto e dal cuore, a un buon fine, allenta pure le redini di un estenuante buonsenso, non tarpate il loro volo. Mireranno sempre alla grandezza, e solo dopo averla raggiunta sapranno fermarsi.

Ma se da una parte vi invito a non essere privi di passione, dall'altra mi avvedo che alla vostra giovane età si richiede moderazione nella passione amorosa. Essa viene seminata nel nostro cuore dalla natura per renderci felici. Non può esserci nulla di sbagliato nel suo sbocciare, bensì nell'oggetto e nella sfrenatezza. E così badate a non sbagliare l'oggetto del vostro amore e a non confonderlo con l'ardente reciproco desiderio. Se sceglierete bene l'oggetto del vostro amore non conoscerete mai la sfrenatezza di questa passione. Parlando dell'amore è naturale parlare anche della vita coniugale, di questa santa unione sancita dalla società; le sue norme non sono state stabilite nel cuore dalla natura, la sua sacralità risale infatti allo stato iniziale delle società. Al vostro intelletto, il cui cammino è ancora agli albori, essa risulterebbe incomprensibile, mentre descriverla al vostro cuore, che non ha provato la passione amorosa egoistica nella società, risulterebbe oscuro e inutile. Se volete capire cosa sia l'amore coniugale, ricordatevi di colei che vi generò. Immaginatemi con lei e con voi, rinnovate nelle vostre orecchie le nostre parole, i baci che ci scambiavamo e custodite questo quadro nel vostro cuore. Allora proverete una sorta di piacevole fremito. Che cos'è? Lo saprete col tempo; ora accontentatevi di questa sensazione.

Passiamo ora brevemente alle norme della vita sociale. Prescriverle con esattezza non è possibile, giacché esse spesso dipendono dalle circostanze del momento. Ma, per sbagliare il meno possibile, prima di intraprendere qualsiasi impresa interrogate il vostro cuore; esso è buono e non potrebbe mai ingannarvi. Fate ciò che vi indica. Seguendo da giovani il cuore non sbaglierete, se avete un cuore buono. Mentre assecondare un intelletto immaturo, quando si è ancora imberbi, privi, dunque, di esperienza, è da folli.

Le norme della vita sociale dipendono o dall'osservanza degli usi e costumi nazionali, o dall'osservanza della legge, o dall'osservanza della virtù. Se in una società gli usi e i costumi non contraddicono

la legge, se la legge non ritiene che la virtù intralci il suo cammino, allora il rispetto delle norme della vita sociale è semplice. Ma dov'è mai una simile società? Tutte le società a noi note sono piene di usi, costumi, leggi e virtù in contrasto tra loro. E per questo risulta difficile osservare i doveri dell'uomo e del cittadino, giacché spesso essi si trovano in posizioni antitetiche.

Visto che la virtù è la vetta delle azioni umane, niente deve in alcun modo ostacolarla. Ignora gli usi e i costumi, ignora leggi civili e religiose, per quanto sacre la società le valuti, se osservarle ti allontanerà dalla virtù. Non osare mai infrangerla mascherandoti dietro un pusillanime buonsenso. Senza la virtù sarai appagato solo esteriormente, mai felice.

Seguendo quanto ci è imposto dagli usi e costumi noi otteniamo il favore di quelli con cui viviamo. Osservando quanto ci prescrive la legge possiamo avere la fama di persona proba. Osservando invece la virtù, otterremo la fiducia generale, il rispetto e l'ammirazione, anche di chi non vorrebbe nutrire questi sentimenti nel proprio animo. Il perfido Senato ateniese, consegnando a Socrate il calice col veleno, tremava nell'intimo al cospetto di tanta virtù.

Non osare mai seguire un uso che contrasti con la legge. La legge, quale che sia, è ciò che tiene unita la società. E anche se il sovrano stesso ti ordinasse di infrangere la legge, non obbedirgli, poiché arrecherebbe danno a sé e alla società. Abolisca la legge che vuole venga infranta; solo allora obbediscigli, giacché in Russia il sovrano è fonte delle leggi.

Ma qualora una legge, un sovrano, o un qualsiasi altro potere sulla terra ti spingessero alla menzogna e a infrangere la virtù, sii inflessibile. Non temere né la derisione, né la sofferenza, né la malattia, né il carcere, né la morte stessa. Il tuo animo sia incrollabile, come una roccia tra onde tempestose ma che nulla possono. L'ira dei tuoi carnefici si scontrerà con la tua fermezza; e se ti condanneranno a morte, verranno dileggiati, mentre tu

sopravvivrai nel ricordo delle anime nobili fino alla fine dei secoli. Bada prima di tutto a non chiamare prudenza la debolezza nell'agire, essa è il primo nemico della virtù. Oggi la infrangi per qualche ragione, domani l'atto stesso d'infrangerla ti sembrerà una virtù; e così il vizio regnerà nel tuo cuore e deformerà i tratti dell'innocenza nella tua anima e sul tuo viso.

Le virtù sono individuali o sociali. Le prime vengono stimulate dalla dolcezza d'animo, dalla mitezza, dalla compassione, e la loro radice è sempre buona. Lo stimolo a perseguire le virtù sociali è spesso originato dalla vanità e dall'ambizione. Ma non per questo bisogna desistere dall'osservarle. L'asse intorno a cui ruotano conferisce loro importanza. In Curzio, che salvò la patria da una piaga funesta, nessuno vede né un vanitoso, né un disperato, né un uomo stanco di vivere, bensì un eroe. Se l'impulso alle virtù sociali ha origine in un fermo sentimento di amore per l'umanità, allora il suo bagliore sarà ancora più luminoso. Praticate sempre le virtù individuali per essere degni di praticare quelle sociali.

Vi darò ancora alcune norme di vita da seguire. Cercate prima di tutto di meritare il rispetto di voi stessi con ogni vostra azione affinché, rivolgendo nella solitudine lo sguardo dentro di voi, non dobbiate pentirvi di quanto avete fatto, ma possiate considerarvi con rispetto.

Seguendo questa norma, evitate, per quanto possibile, persino l'apparenza della piaggeria. Accedendo alla vita mondana saprete presto che in società, nei giorni di festa, la mattina si usa far visita ai personaggi notabili. È un'usanza spregevole, insulsa, che mette in luce l'animo servile di chi fa visita e l'arroganza e la grettezza dell'ospite. I Romani avevano un'usanza simile, la cosiddetta *ambitio*, ovvero 'accattivarsi la stima' o 'usare maniere affabili'; da qui anche la brama di onori viene chiamata ambizione, poiché i giovani che facevano visita ai notabili si aprivano la strada ai gradi e ai titoli. Lo stesso avviene anche oggi. Ma se questa usanza era

stata adottata dai romani affinché i giovani imparassero dalla frequentazione di gente più esperta, dubito che il fine di questa abitudine si sia conservato puro. Ai nostri giorni, andando in visita da personaggi altolocati, non si nutre nessuna finalità paideutica, salvo guadagnarsi il loro favore. Il vostro piede non varchi perciò la soglia che separa la piaggeria dall'esercizio dei propri doveri. Non frequentare mai l'anticamera di un illustre personaggio a meno che non te lo imponga la tua carica. Allora lui stesso, nel suo animo, seppur con sdegno, ti distinguerà tra la folla spregevole che lo guarda con servilismo.

Se la morte porrà fine ai miei giorni prima che vi siate avviati risolutamente sulla retta via e, ancora giovani, le passioni vi soggiogheranno allontanandovi così dal cammino della ragione, non disperatevi, guardando a volte il vostro procedere erroneo. Nell'errore, nell'oblio di voi stessi, iniziate ad amare il bene. Una vita dissoluta, un'ambizione smodata, la sfacciataggine e tutti i difetti della gioventù lasciano la speranza di poter essere corretti, giacché scivolano sulla superficie del cuore senza ferirlo. Preferisco che da giovani siate dissoluti, scialacquatori, sfacciati, piuttosto che eccessivamente parsimoniosi, zerbinotti, dediti più ad aggiustare voi stessi che il resto. L'attitudine, come dire, sistematica alla ricercatezza nel vestire denota sempre un intelletto limitato. È vero, si racconta che Giulio Cesare fosse un damerino; la sua eleganza, però, aveva uno scopo. Era la passione per le donne a spingervelo, in giovane età. Ma avrebbe all'istante indossato lo straccio più fetido, se questo lo avesse aiutato a soddisfare i suoi desideri.

A un giovane non solo si perdona una passeggera ricercatezza nel vestire, ma quasi ogni stoltezza. Se invece maschererete con le azioni più meritevoli la perfidia, la menzogna, la slealtà, la cupidigia, l'orgoglio, la sete di vendetta, la ferocia, allora anche se abbacinerete i vostri contemporanei con la luce accecante dell'esteriorità, anche se non troverete nessuno che vi ami tanto da

mettervi davanti allo specchio della verità, non crediate, tuttavia, di ingannare lo sguardo di chi sa vedere. Esso penetrerà il manto risplendente della perfidia, e la virtù metterà a nudo il buio della vostra anima. Il tuo cuore odierà allora la virtù e, come una sensitiva, si allontanerà al suo tocco; ma solo per poco, presto i suoi strali inizieranno a ferirti e tormentarti da lontano.

Addio, miei amati, addio, amici della mia anima; oggi con il vento favorevole salpate dalla riva con la vostra barca ancora inesperta; tuffatevi tra i flutti smisurati della vita umana, per imparare a governarla da soli. Beati se raggiungerete l'asilo, da tutti agognato, senza incorrere in naufragi. Siate felici durante la navigazione. Questo è il mio più profondo desiderio. Le forze di cui la natura mi ha dotato, esaurite dal movimento e dalla vita, verranno meno e si spegneranno; vi lascerò per sempre; questo è il mio testamento. Se un destino invisibile lancerà su di te tutti i suoi strali, se non troverai rifugio sulla terra alla tua virtù, se ridotto allo stremo non avrai protezione dalla persecuzione, allora ricordati che sei un uomo, ricorda la tua grandezza, leva la corona di beatitudine che cercano di sottrarti. Muori. In eredità vi lascio le parole di Catone morente. Ma se sei capace di morire da virtuoso, sappi morire da peccatore, sii, per così dire, virtuoso persino nel male. Se, dimenticati i miei insegnamenti, ti metterai a compiere cattive azioni, l'anima usa alla virtù si turberà, e io ti apparirò in sogno. Dèstati dal tuo sonno e segui con la mente la mia visione. Se allora sgorgherà una lacrima dai tuoi occhi, mettiti nuovamente a dormire, e si ridesterà in te il proposito di correggerti. Ma se, invece, nel compiere le vostre disdicevoli imprese vi ricorderete di me, e l'anima non sobbalzerà e gli occhi si seccheranno, ecco il ferro, ecco il veleno. Liberate me dalla vergogna. Liberate la terra da un peso infame. Siate ancora i miei figli. Morite da virtuosi.”

Dette queste parole un rossore giovanile imporporò le guance rugose dell'anziano; il suo sguardo brillava di una gioia piena di

speranza, i lineamenti del viso irradiavano una forza soprannaturale. Baciò i figli e li accompagnò alla carrozza, mantenendo un contegno severo sino al momento del distacco. Ma non appena la sonagliera del postale gli annunciò che iniziavano a separarsi, la sua anima inflessibile si ammorbidì. Le lacrime iniziarono a scorrere dai suoi occhi, il petto ad ansare, le braccia si tesero verso i figli che si allontanavano, quasi a voler bloccare lo slancio dei cavalli. I giovani, vedendo la tristezza del genitore, iniziarono a piangere a dirotto così forte che il vento portò sino alle nostre orecchie il loro lamento addolorato. Tesero a loro volta le braccia in direzione del padre, quasi a chiamarlo. Nel frattempo una collina sottrasse i giovani alla nostra vista; tornato in sé l'anziano si inginocchiò e levando le braccia e gli occhi al cielo gridò: "Signore, Ti prego, rendili saldi sul cammino della virtù, Ti prego, siano essi beati. Tu sai, Padre pieno di misericordia, che non Ti ho mai scomodato con inutili preghiere. Nella mia anima io so che Tu sei buono e giusto. La qualità che più ami in noi è la virtù; le azioni di un cuore puro sono l'atto di devozione che apprezzi di più. Oggi ho allontanato da me i miei figli. Oh Signore, che sia fatta in essi la Tua Volontà⁸⁹." Inquieto, ma forte delle sue speranze, tornò alla propria abitazione.

Non riuscivo a scacciare dalla testa le parole del nobile di Krest'cy. Le sue argomentazioni sulla nullità della patria potestà mi erano sembrate incontestabili. Se in una società ben edificata i giovani devono rispettare gli anziani e l'inesperienza la maturità, non è però necessario rendere la patria potestà illimitata. Se il legame di padre e figlio non affonda le radici in sentimenti affettuosi, allora certamente non è un legame solido; e continuerà a essere tale a dispetto di qualsiasi legislazione al riguardo. Se un padre vede nel figlio il suo servo e cerca di fondare il suo potere nella legge, se il figlio rispetta il padre solo per l'eredità, quale profitto ne trarrà la società? O un nuovo schiavo, in aggiunta ai tanti già esistenti, o una

serpe in seno... Un padre ha l'obbligo di nutrire ed educare il figlio, e deve pagare per i suoi delitti sino a che questi non raggiunga la maggiore età; mentre al figlio i doveri verranno dettati dal cuore. Se non prova nulla, colpevole è il padre, vorrà dire che non vi ha seminato nulla. Il figlio ha il diritto di pretendere dal padre il suo aiuto sin tanto che è debole e giovane; raggiunta la maturità però questo vincolo naturale e connaturato si spezza. Un uccellino non cerca aiuto da chi lo ha generato, una volta che è in grado di procacciarsi il cibo. Il maschio e la femmina si dimenticano dei loro uccellini quando questi sono cresciuti. Questa è la legge di natura. Quando le leggi civili se ne allontanano generano sempre mostri. Un bambino ama suo padre, la madre o l'istitutore sino a che il suo amore non sarà diretto a qualcos'altro. Che non se ne abbia il tuo cuore, padre amorevole, è la legge di natura. Possa tu consolarti ricordando che anche il figlio di tuo figlio amerà il padre solo sino alla maggiore età. In seguito dipenderà da te saper suscitare il suo affetto. Se ci riesci, allora avrai meritato felicità e rispetto. Sprofondato in queste riflessioni arrivai alla stazione di posta.

JAŽELBICY⁹⁰

Il destino aveva scelto quel giorno per mettermi alla prova. Sono un padre e provo tenerezza verso i miei figli. Per questo le parole del nobile di Krest'cy mi avevano toccato profondamente. Scosso nel più intimo, si era risvegliato in me un dolce sentimento di speranza, che la beatitudine nei rapporti con i figli dipenda in larga parte da noi stessi. A Jaželbicy però fui destinato a vedere uno spettacolo che radicò un dolore profondo nella mia anima, senza speranza alcuna di poterlo estirpare. Oh, gioventù! Ascolta il mio racconto, riconosci l'errore; tieniti discosta da una rovina volontaria ed evita la via che conduce poi al pentimento.

Passavo nei paraggi di un cimitero. Il grido disumano di un uomo che si strappava i capelli mi fece arrestare. Mi avvicinai e mi accorsi che stava avvenendo una inumazione. Era ormai ora di calare la bara nella tomba, ma l'uomo, che da lontano avevo visto strapparsi i capelli, vi si era gettato sopra e aggrappandovisi non permetteva che venisse discesa nella terra. Faticando moltissimo riuscirono a strapparli dalla bara e, calata nella tomba, si affrettarono a ricoprirla. Quell'uomo sofferente ripeteva agli astanti: "Perché me l'avete tolto, perché non mi avete seppellito vivo insieme a lui e non avete messo fine al mio dolore, al mio pentimento. Sappiate, sappiate che sono io l'assassino del mio amato figlio, di cui avete appena seppellito le spoglie. Non meravigliatevi... Non ho troncato la sua vita con un spada o col veleno. No, ho fatto di più... Ho preparato la sua morte ancor prima della nascita, gli ho donato

un'esistenza avvelenata. Sono un assassino, come ce n'è molti, e dei più efferati. Sono assassino di mio figlio da prima che nascesse. Sono stato proprio io ad abbreviare i suoi giorni, inoculandogli fin dal concepimento un veleno lento. Esso impedì al suo corpo di rafforzarsi. Mai in vita godé neppure un istante di buona salute. Il veleno propagandosi nelle sue membra ha bloccato il corso dell'esistenza. E nessuno, nessuno mi punirà per il mio crimine!" Sul suo volto era dipinta la disperazione, venne portato via quasi morto.

Un brivido si diffuse improvvisamente nelle mie vene. Rimasi impietrito. Mi sembrava di aver sentito pronunciare la mia condanna. Ricordai i giorni della mia dissoluta gioventù. Mi sovvenni di quei casi in cui l'anima, travolta dai sensi, aveva cercato di soddisfarli, ritenendo la compagna mercenaria del piacere amoroso il vero oggetto della passione. Mi ricordai che la sfrenatezza nelle passioni aveva procurato al mio corpo una malattia disgustosa. Oh, se non avesse messo radici tanto profonde! Oh, se essa fosse scomparsa con la soddisfazione della carne! Assumendo questo veleno nel momento della baldoria, non solo lo portiamo dentro di noi, ma lo trasmettiamo anche in eredità ai nostri discendenti. Oh, amici miei amati, figli della mia anima! Non sapete quanto sono colpevole dinanzi a voi. Il vostro volto pallido è la mia condanna. Temo di mettervi al corrente della malattia che voi, di tanto in tanto, accusate. Forse mi odierete e il vostro odio sarà legittimo. Chi assicurerà voi e me che non portiate nel sangue proprio il veleno che potrebbe stroncare le vostre vite prematuramente? Avendo assunto in corpo questo disgustoso veleno già da adulto, la robustezza delle mie membra ne contrastò la diffusione e ne combatté gli effetti letali. Ma voi che lo avete preso dalla nascita, accogliendolo come un elemento fondamentale della vostra costituzione, come vi opporrete al suo rogo distruttore? Le vostre malattie sono tutte frutto di questo veleno. Oh, miei

amati! Piangete gli errori della mia gioventù, chiamate in soccorso la medicina e, se potete, non odiatevi.

Ma ora ai miei occhi si dischiude in tutta la sua mole la vastità dei delitti carnali. Ho peccato verso di me, perché ho causato a me stesso vecchiezza precoce e decrepitezza sin da giovane. Ho peccato verso di voi, per aver avvelenato le vostre linfe vitali prima ancora che nasceste, e per avervi resi, così, deboli di salute condannandovi, forse, a una morte prematura. Ho peccato, e che questa sia la mia punizione, ho peccato nella mia passione, prendendo in moglie vostra madre. Chi mi assicura di non essere stato proprio io la causa della sua fine? Il veleno letale, trasfuso nell'attimo del piacere, si introdusse nel suo corpo puro e avvelenò le sue membra innocenti. Era ancor più letale perché nascosto. Un ipocrita pudore mi impedì di metterla in guardia; mentre lei, nel suo ardore, non si premunì contro chi la stava avvelenando. L'infiammazione che l'ha colpita è frutto, può darsi, del mio avvelenamento... Oh, miei amati, quanti motivi avete per odiarmi!

Ma di chi è la colpa se questa disgustosa malattia causa tanti danni in tutte le nazioni, non solo mietendo vittime in questa generazione, ma accorciando i giorni delle future? Di chi è la colpa se non del governo? È il governo che, permettendo la dissolutezza a pagamento, non solo apre la strada a molti vizi, ma avvelena la vita dei cittadini. Le donne pubbliche trovano chi le difenda, vi sono paesi in cui sono tutelate dalle autorità. C'è chi dice che, se fosse proibita la soddisfazione a pagamento della passione amorosa, si registrerebbero non di rado dei disordini sociali. Non di rado all'origine di rapimenti, violenza e assassini sarebbe proprio la passione amorosa. Essi potrebbero sovvertire le fondamenta stesse della società⁹¹. E voi preferite piuttosto la quiete, e con essa tormento e dolore, anziché l'inquietudine, la salute e il coraggio che la accompagnano? Tacete, ripugnanti maestri, voi siete i mercenari della tirannia; essa, predicando sempre la pace e la tranquillità,

mette in ceppi chi si fa incantare dalle lusinghe. Essa teme persino le altrui inquietudini e vorrebbe che ovunque la pensassero come lei per cullarsi nella magnificenza e affogare nella lussuria... I vostri discorsi non mi sorprendono. È proprio degli schiavi bramare di vedere tutti in catene. Un eguale destino alleggerisce la loro sorte, mentre la superiorità di qualcuno ne opprime la mente e lo spirito.



Venditore ambulante di bliny

VALDAJ⁹²

Si dice che questa nuova cittadina sia stata fondata all'epoca dello zar Aleksej Michajlovič da alcuni polacchi ridotti in cattività⁹³. Essa viene ricordata per la disposizione all'amore dei suoi abitanti, e soprattutto delle donne nubili.

Chi non è stato a Valdaj? Chi non conosce le sue ciambelline e le ragazze imbellettate? Le spudorate e svergognate ragazze di Valdaj fermano chiunque passi di lì, tentando di risvegliare le voglie dei viaggiatori, sfruttandone la generosità a discapito della moralità. Confrontando i costumi degli abitanti di questo villaggio promosso a città con quelli di altre città russe, ti viene da pensare che esso sia più antico e che i costumi corrotti siano vestigia della sua remota edificazione. Siccome, però, son passati poco più di cent'anni da quando questa cittadina è stata fondata, allora si può giudicare quanto corrotti fossero i suoi primi abitanti.

I *bani*⁹⁴ erano e sono tuttora luoghi destinati ai riti amorosi. Il viaggiatore, dopo essersi accordato sul suo soggiorno con una servizievole vecchietta o con un giovanotto, sosta nel cortile dove intende offrire il sacrificio a Lada⁹⁵, dea adorata da tutti. Si fa notte. Il suo bagno è già pronto. Il viaggiatore si spoglia, va alla *banja*, dove incontra la padrona, se è giovane, o magari la figlia, una cognata, o una vicina. Queste detergono le sue membra spossate; gli lavano via lo sporco. Lo fanno dopo essersi denudate, accendendo in lui il fuoco del desiderio, e così il viaggiatore trascorre lì la notte, perdendo soldi, salute e tempo prezioso per il

suo viaggio. Sembra sia capitato anche che questi mostri di depravazione uccidessero il malcapitato, stordito dagli atti amorosi e dal vino, per appropriarsi dei suoi beni. Non so se sia vero, so però che la sfacciataggine delle ragazze di Valdaj è andata scemando. E sebbene esse non ricusino ancor oggi di soddisfare i desideri dei viaggiatori, non ostentano più la sfacciataggine di un tempo.

Il lago di Valdaj, sulle cui rive è stata costruita la città, permarrà nelle cronache per via del monaco che vi si immolò per l'amante. A circa un chilometro e mezzo⁹⁶ dalla città, su un'isola al centro del lago, si erge il monastero d'Iberia, fondato dal famoso patriarca Nikon⁹⁷. Uno dei monaci del monastero, in visita a Valdaj, s'innamorò della figlia di un abitante del luogo. Presto il suo amore venne ricambiato e presto i due tentarono di soddisfarlo. Una volta assaporatene le gioie, non riuscirono più a opporsi al desiderio. Erano, però, ostacolati dalla loro condizione. Lui non poteva allontanarsi spesso dal monastero, lei non poteva recarsi nella cella dell'amante. Il loro ardore la vinse, però, su tutto: il monaco arso dal desiderio si fece temerario, la passione lo dotò di forze quasi sovranaturali. Questo novello Leandro, per assaporare ogni giorno il piacere degli amplessi dell'amante, non appena la notte avvolgeva col suo manto bruno ogni cosa, usciva cautamente dalla cella e, toltisi i paramenti, attraversava a nuoto il lago sino alla riva opposta, dove era accolto dall'abbraccio dell'innamorata. Lo attendevano il bagno, già predisposto, e le gioie amorose, grazie alle quali dimenticava il pericolo, la fatica della traversata a nuoto e la paura che la sua assenza venisse scoperta. Qualche ora prima dell'alba faceva ritorno nella sua cella. Le pericolose nuotate continuarono a lungo, il piacere notturno compensava la noia della prigionia diurna. Ma il destino pose fine alle sue imprese amorose. Durante una di queste notti in cui l'impavido amante si dirigeva attraverso le onde all'incontro con l'amata, mentre era ancora a

metà strada, si levò all'improvviso un vento a lui contrario. Con tutte le sue forze tentò di opporsi alle acque infuriate, ma a nulla valsero i suoi sforzi. Invano tendeva i muscoli, invano alzava la voce perché qualcuno lo sentisse in quel momento critico. Intuendo che era impossibile raggiungere la riva, si risolse a tornare al monastero, col vento a favore raggiungere la riva sarebbe stato più semplice. Non fece però in tempo a cambiare direzione che le onde, soverchiando i muscoli spossati, lo sprofondarono nell'abisso. Il mattino seguente rinvennero il corpo del monaco su una riva lontana. Se dovessi fare di questa storia un poema descriverei la disperazione dell'amante. Ma in questa sede è inutile. Lo sanno tutti che per una amante, almeno in un primo momento, è doloroso apprendere della fine dell'amato. Ignoro d'altronde se questa novella Era si sia gettata nel lago o piuttosto se la notte seguente abbia preparato il bagno per un altro viaggiatore... Le cronache amatorie assicurano che le belle di Valdaj d'amore non morivano... salvo che in ospedale. I costumi di Valdaj hanno raggiunto la vicina stazione di posta, Zimnogor'e. Anche qui i viaggiatori ricevono la stessa accoglienza di Valdaj. La prima cosa che si offre alla vista sono ragazze imbellettate e ciambelline. Ma la mia giovinezza è sfiorita ormai da tempo, e mi allontanai di corsa dalle sirene dai visi impiasticciati di Valdaj e Zimnogor'e.

EDROVO⁹⁸

Raggiunto il caseggiato scesi dalla *kibitka*. Non lontano dalla strada, su un fiumiciattolo, si affollavano donne e ragazze. La passione che mi ha dominato tutta la vita, benché ormai sopita, per abitudine diresse comunque i miei passi verso quella folla di bellezze campagnole. Il gruppo contava più di trenta donne. Erano tutte vestite a festa, con i colli nudi, i piedi scalzi, i gomiti scoperti, i bordi delle vesti legate sul davanti sotto la cintola, le camicie bianche, gli sguardi allegri, la salute dipinta sulle gote. Le loro grazie, sebbene indurite dalla calura e dal freddo, erano incantevoli, senza ombra di malizia; la bellezza della giovinezza nel pieno del suo splendore, le labbra piegate da un sorriso o da una risata fragorosa lasciavano intravedere denti più nivei del purissimo avorio. Denti che avrebbero fatto impazzire di invidia le civettine di città. Venite qui, care le mie signorine di Mosca e Pietroburgo, guardate i loro denti e imparate come tenerli puliti. Loro non vanno dal dentista. Non ne raschiano ogni giorno la lucentezza con polveri e spazzolini. Mettetevi bocca a bocca con una qualsiasi; il loro fiato non contaminerà i vostri polmoni. Mentre il vostro, il vostro... può darsi che trasmetta il germe... della malattia... temo persino di pronunciarne il nome, magari non arrossireste, ma montereste in collera. Non dico forse il vero? Una di voi ha il marito che fa il filo a tutte le ragazze di malaffare; dopo aver preso la malattia, beve, mangia e va a letto anche con te; un'altra invece vuole avere amanti annuali, mensili, settimanali e – Dio non voglia – quotidiani. Ne

conosce uno oggi, soddisfa i suoi desideri e domani se l'è già dimenticato; e non sa che a volte basta un bacio per infettarsi. Mentre tu, angelo mio, fanciulla quindicenne, forse sei ancora innocente, ma il tuo viso parla chiaro: hai il sangue avvelenato. Il tuo babbo, di beata memoria, ha trascorso l'esistenza tra medici e medicinali, mentre la tua cara signora mamma, iniziandoti al suo onesto cammino, ti ha già trovato il fidanzato, un vecchietto, benemerito generale, e si affretta a farti maritare, perché non dobbiate ritrovarvi a passare per qualche orfanotrofio. Vivere con un vecchietto non è poi così male, puoi fare come ti pare, basta che una volta diventata sua moglie, i figli, quale che sia la verità, vengano ritenuti suoi. E se sarà geloso, tanto meglio... si gode di più dei piaceri rubati. Inoltre, sin dalla prima notte potrai insegnargli che non occorre tenere dietro a quella moda vecchia e stupida del dormire assieme alla moglie.

Care le mie suocere, ziette, sorelline, nipotine ecc. di città, non mi ero accorto di quanto a lungo mi abbiate trattenuto! In verità non meritate tanto. Avete belletto sulle gote, sul cuore, sulla coscienza e sulla sincerità... fuliggine! D'altro canto, belletto e fuliggine fa lo stesso! Fuggirò da voi a rotta di collo per raggiungere le mie campestri bellezze. È pur vero che anche tra loro ve ne sono di simili a voi, ve ne sono però altre che in città non si sono mai né viste né udite. Guardate i corpi delle mie bellezze: sono rotondi e robusti, e non deformi o sciupati. Ridete perché hanno i piedi lunghi più di una spanna⁹⁹. Ma, cara la mia nipotina, mettiti accanto a loro, col tuo piedino¹⁰⁰ e fate a gara; chi arriverà prima alla betulla alta che si trova alla fine del prato? Ma no, non è cosa per te... E tu, sorellina, angelo mio, con il tuo vitino di vespa¹⁰¹ ti prendi la libertà di ridere della mia ninfa di campagna perché la sua circonferenza è cresciuta liberamente? Aspetta un po', angelo mio, e poi sarò io a ridere di te. Sei sposata da dieci mesi e già quel tuo vitino di vespa si è deformato. E quando arriveranno i bambini? Allora sarà tutta

un'altra musica. Dio voglia che tutto finisca in una risata. Il mio caro cognatino si dispera. Ha dato alle fiamme tutti i tuoi lacci. Ha tolto le stecche a tutti i tuoi vestiti, ma ormai è tardi... Non raddrizzerà il tuo corpo cresciuto ricurvo. Piangi, mio caro genero, piangi. Nostra madre, seguendo la moda deplorabile e diffusa, motivo di morte delle partorienti, ha preparato per lunghi anni te al dolore, la figlia alla malattia, i tuoi figli alla debole costituzione. Ora essa leva sulla testa della figlia la sua lama tagliente e letale; e se non toccherà la tua consorte, ringrazia pure il caso e, se credi che sia stata la divina provvidenza a prendersene cura, allora ringrazia, se vuoi, pure lei. Ma ecco che continuo a trattenermi con le signorine di città. Ecco cosa ingenera l'abitudine, non puoi farne a meno. E, in verità, non mi separerei da voi, se solo potessi convincervi a non imbellettarvi il viso e la sincerità. Ma ora, addio. Mentre guardavo quelle ninfe campagnole intente a lavare i panni, la mia *kibitka* partì. Mi accingevo a seguirla quando una ragazza, che dimostrava una ventina d'anni ma che, in realtà, non doveva averne più di diciassette, disposti i panni bagnati sul bilanciere, s'incamminò per la mia stessa via. Mi affiancai a lei e intrecciai una conversazione. "Mia cara... come ti chiami? Non conosco il tuo nome! Non ti pesa portare quel grave fardello?"

"Mi chiamo Anna¹⁰², e il mio fardello non mi pesa. E se anche mi pesasse, non ti chiederei mai, signore, di darmi una mano."

"Perché sei così severa, Annuška, anima mia? Non voglio farti del male!"

"Sì, sì, ne vediamo pochi di tizi galanti come te; fammi il piacere, prosegui il tuo cammino."

"Anjutuška, ma io davvero non sono quel che sembro, non sono uno di quelli di cui parli. Quelli non credo che si mettono a parlare con le ragazze di campagna, penso che si diano subito da fare con i baci. Mentre se io ti baciassi lo farei in modo fraterno."

"Non avvicinarti, per piacere; ne ho sentiti di discorsi simili. E se

non vuoi farmi del male, allora cos'è che vuoi da me?"

"Anima mia, Anjutuška, volevo sapere se hai padre e madre, come vivi, se sei ricca o povera, se sei felice, se hai un fidanzato..."

"Ma che cosa te ne importa a te, signore? Da quando sono nata è la prima volta che sento simili discorsi."

"Da questo dovresti capire che non sono un mascalzone e che non ho intenzione di offenderti o di disonorarti. Amo le donne perché corrispondono per natura al mio desiderio di tenerezza; preferisco le donne di campagna o le contadine perché esse non conoscono ancora la finzione, non calzano la maschera del finto amore, e quando amano, amano con tutto il cuore, spontaneamente..."

La fanciulla nel frattempo strabuzzava gli occhi. Non poteva essere diversamente; chi non conosce i tiri osceni e vergognosi che gioca la mano insolente e sfacciata dei nobili alle ragazze di campagna? Agli occhi dei nobili, vecchi o giovani che siano, le contadine sono creature nate per dilettarli. E si comportano di conseguenza, soprattutto con quelle disgraziate soggette al loro potere. Durante la rivolta di Pugačev¹⁰³, quando tutti i servi si ribellarono ai propri padroni, alcuni contadini (l'episodio è vero), legato il proprio signore, cominciarono a condurlo a morte certa. Qual era la causa del loro comportamento? Si trattava di una persona buona e piena di umanità; con lui, però, i mariti dovevano temere per le mogli, i padri per le figlie. Ogni notte i suoi uomini gli portavano la donna da lui prescelta a perdere l'onore. Nel villaggio si sapeva che aveva disonorato sessanta ragazze, privandole della verginità. Un distaccamento di passaggio strappò questo barbaro dalle mani dei contadini inferociti. Stolti! Avete cercato giustizia in un impostore! Ma perché non vi siete rivolti ai vostri giudici legittimi? Gli avrebbero comminato la morte civile e sareste rimasti innocenti. Mentre invece ora questo malfattore l'ha scampata. Beato se l'aver sfiorato la morte ha cambiato il suo modo di pensare e ha causato una svolta ai suoi umori vitali. Ma per la legge un contadino è

morto, come è stato detto... No, no, egli è vivo, o piuttosto, sarà vivo se davvero lo vorrà...

“Signore, se parli sul serio,” mi disse Anjuta “allora senti che ti dico: non ho padre, sono circa due anni che babbo è morto; ho la mia cara mamma e una sorellina. Il babbo ci ha lasciato cinque cavalli e tre mucche. Abbiamo anche abbastanza bestiame minuto e pollame, ma manca chi ci lavori. Mi avevano chiesto di combinare un matrimonio con un bambino di dieci anni, ricco di famiglia. Non ho voluto. Che cosa me ne faccio di un bambino del genere? Non potrei amarlo. Quando avrò l’età giusta, dopo sposato, io sarò ormai invecchiata e lui se ne andrà dietro alle altre. Dicono anche che finché i figli non sono cresciuti con le giovani nuore ci dorme il suocero. Per questo non ho voluto far parte della sua famiglia. Voglio uno della mia età. Io amerò mio marito e lui amerà me, non ho dubbi. Fare il filo ai ragazzi non mi piace, io voglio sposarmi, signore. E lo sai perché?” mi disse Anjuta, abbassando gli occhi.

“Parla, cara la mia Anjutuška, non provar vergogna; le parole pronunciate da un’innocente sono prive di colpa.”

“Allora stammi a sentire... Un’estate fa, il figlio del nostro vicino si è sposato una mia amica, una con cui andavo sempre alle veglie. Il marito la ama e lei lo ama al punto che dieci mesi dopo le nozze gli ha dato un figlioletto. Ogni sera lei si siede davanti casa e lo culla, non gli leva mai gli occhi di dosso. E il piccino sembra che già ami a modo suo la mamma. Quando lei gli dice: ahu, ahu, lui si mette pure a ridere. Ogni giorno, quando guardo questa scena mi salgono le lacrime agli occhi, come vorrei avere già anche io un piccino così...” A quel punto non potei trattenermi, abbracciai Anjuta e la baciai con tutto il cuore.

“Ecco, signore, guarda che razza di imbroglione che sei, ecco che già ci provi” disse Anjuta, la voce rotta dalle lacrime. “Se babbo fosse vivo e avesse visto cosa hai fatto ti avrebbe preso per il collo e te le avrebbe date, pure se sei un signore...”

“Non prendertela, Anjutuška cara, non prendertela. Il mio bacio non ha intaccato la tua purezza. Essa è sacra ai miei occhi. Il mio bacio è un segno del rispetto che nutro nei tuoi confronti ed è scaturito dall’ammirazione della mia anima, toccata nel suo profondo. Non temermi, amata Anjuta, non assomiglio neanche un po’ a un animale rapace, come i signorotti locali che ritengono cosa da nulla privare una giovane del suo onore. Se avessi saputo che il mio bacio ti avrebbe offeso, allora – te lo giuro dinanzi a Dio – non te lo avrei mai dato e non ti avrei mancato di rispetto.”

“Giudica da te, signore, se è possibile non arrabbiarsi per un bacio, quando ormai li hai già promessi tutti, dal primo all’ultimo, a un altro... Li ho già impegnati, non ne sono più padrona.”

“Ti ammiro, sai già amare... Hai già trovato un cuore che corrisponda al tuo. Sarai beata. Nessuno spezzerà il vostro legame, non sarai assediata da sguardi malintenzionati, pronti a catturarti nelle reti della rovina. L’udito del tuo amico del cuore non verrà ferito da voci seducenti, che lo esortano a infrangere il legame di fedeltà nei tuoi confronti. Ma perché, amata Anjuška, sei privata del piacere di godere la tua felicità tra le braccia del tuo caro amico?”

“Ah, caro signore, il problema è che non lo faranno venire a stare con noi. Chiedono cento rubli. E mamma non lascerà andare me; sono l’unica lavoratrice che ha.”

“Ma lui ti ama?”

“E come no! Ci viene a trovare ogni sera e insieme non facciamo che guardare il piccolino della mia amica... Lo vorrebbe anche lui un piccolo così... Sarà doloroso, ma tocca essere pazienti. Il mio amato Vanjucha vuole andare a Piter a lavorare sulle chiatte. E tornerà solo quando avrà raggranellato i cento rubli del suo riscatto.”

“Non permetterglielo, Anjuška cara! Non permetterglielo! Sarà la sua rovina... Imparerà a ubriacarsi, a buttare i soldi, a mangiare leccornie, si disamorerà dei campi e, soprattutto, cesserà di amare

te.”

“Ah, signore, non mettermi paura!” disse Anjuta ormai quasi piangendo.

“E tanto più se dovesse andare a lavorare in casa di nobili. L'esempio dei padroni si trasmette ai servitori di grado più elevato, che poi lo trasmettono a quelli inferiori sino a contagiare con la piaga della dissolutezza anche i villaggi di campagna. L'esempio è proprio come le epidemie, vedi fare qualcosa ed ecco che allora vuoi imitarlo.”

“E che dobbiamo fare? Neppure tra cent'anni potrò sposarlo! Lui è ormai in età da matrimonio, non è uno che ama spassarsela; me non mi lasceranno andare da lui e così gli daranno in moglie un'altra e io, misera, impazzirò di dolore...” Mentre diceva queste parole le scorrevano lacrime amare lungo le guance.

“No, mia cara Anjutuška, tu lo sposerai domani stesso. Portami da tua madre.”

“Ecco, questa è casa nostra” disse lei, fermandosi. “Prosegui, o mamma mi vedrà e penserà al peggio. Pure se non alza mai le mani su di me, una sola parola sua brucia più di mille schiaffi.”

“No, Anjuta mia, vengo con te...” e senza aspettare la sua risposta entrò nel cancello e filò dritto per le scale dell'izba, mentre Anjuta mi gridava dietro: “Fermati, signore, fermati.” Io, però, non le davo ascolto. Nell'izba c'era la mamma di Anjuta intenta a impastare la farina nel tino. Di lato, su una panca, sedeva il futuro genero. Senza tanti giri di parole le dissi che volevo il matrimonio di sua figlia con Ivan e che per questo le avevo portato ciò che occorreva per superare gli ostacoli che si frapponevano al loro amore.

“Grazie, signore,” disse la vecchia “ma non ne abbiamo più bisogno. Vanjucha è appena venuto a dirci che il padre gli permette di venire a casa mia. Celebreremo le nozze domenica.”

“Permettami allora di dare in dote ad Anjuta quanto le avevo promesso.”

“Grazie anche per questo. Ma i nobili non danno la dote alle ragazze senza chiedere nulla in cambio. Se hai fatto qualcosa alla mia Anjuta e per questo vuoi pagarle la dote, Dio ti punirà per la tua depravazione, io comunque soldi da te non ne prendo. Se invece sei un uomo buono, di quelli che non offendono i poveri, se pure io accettassi i tuoi soldi, cosa penserebbero i maligni?” non potei non meravigliarmi per tanta nobiltà di pensiero tra gli abitanti delle campagne. Nel frattempo Anjuta entrò nell’izba e iniziò a elogiarmi smodatamente. Tentai nuovamente di dare loro i soldi offrendoli a Ivan per metter su casa, ma lui mi rispose: “Signore, ho le braccia, e la casa la metterò su usandole.” Capii che la mia presenza non era ben accetta, mi congedai e tornai alla mia *kibitka*.

Partito da Edrovo, Anjuta continuava lo stesso ad affollare i miei pensieri. Ero stato conquistato dalla sua innocente sincerità e incantato dal nobile comportamento della madre. Paragonavo questa madre esemplare, con le maniche rimboccate e le mani immerse nel tino per impastare la farina, o con il secchio accanto alla mucca, con quelle di città. Questa contadina non aveva voluto prendere da me cento rubli innocenti, offerti con le migliori intenzioni, l’equivalente, se stessimo parlando delle mogli di un colonnello, di un consigliere, di un maggiore o di un generale, di cinque, dieci, quindicimila rubli, o forse più. Se alla eminente moglie di un colonnello, di un maggiore, di un consigliere o di un generale... (in proporzione a quanto da me offerto alla vedova del postiglione di Edrovo), che abbia una figlia con un bel visetto o anche solo casta, il che già basterebbe, se un personaggio notabile, sui settanta carati o, addirittura, anche qualcosa di più, promettesse cinque, dieci, quindicimila rubli, o una dote di un certo rilievo, o le trovasse un fidanzato di alto rango, o la richiedesse come damigella d’onore, vi domando, madri di città, il vostro cuoricino non sussulterebbe? Non vorreste vedere la vostra figlioletta, che ora gira a piedi, tutta brillanti, su un cocchio dorato trainato da quattro

cavalli, o da un tiro di cavalli attaccati in fila, piuttosto che da quelle due rozze smunte che la trasportano ora? Sono d'accordo con voi, manterreste salve forma e decoro e non cedereste così presto, come delle attricette. Certo che no, care le mie colombelle... ma vi do un mese o due, non di più. Se lascerete struggere più a lungo inutilmente quel personaggio altolocato, allora lui, occupato dagli affari di stato, vi pianterà, per non sprecare il suo tempo preziosissimo, meglio impiegato se speso nell'interesse pubblico. Migliaia di voci si levano contro di me; mi insultano con i nomi più ributtanti: imbroglione, mascalzone, can..., best... ecc. ecc. Colombelle mie, calmatevi, non sto offendendo il vostro onore... Siete davvero così? Guardatevi in questo specchio: chi riconoscerà il proprio volto, mi insulti pure senza pietà. Non presenterò querele contro di lei, né accenderò cause in tribunale.

Anjuta, Anjuta, mi hai fatto girare la testa! Perché non ti ho conosciuto una quindicina di anni fa! La tua innocente sincerità mi avrebbe insegnato a seguire il cammino della purezza. Perché il primo bacio della mia vita non è stato quello che ho schioccato sulla tua guancia in un attimo di profondo rapimento! Il riflesso della tua sana vitalità sarebbe penetrato nel profondo della mia anima e avrebbe evitato alla mia esistenza tutte le grettezze che l'hanno riempita. Oh, Anjutuška mia! Rimani sempre nel tuo villaggio e sii d'esempio con la tua sincera innocenza. Sono certo che porterai sulla via della virtù chi ha iniziato ad allontanarsene, e che rinforzerai in essa chi è incline a lasciarla. Non turbarti se i dissoluti incalliti, abituati agli abbracci indecenti, ti passeranno accanto manifestando il loro disprezzo; non sforzarti di interromperne il cammino con l'amabilità delle tue parole. Il loro cuore ormai è di pietra; la loro anima è ricoperta da una scorza dura come il diamante. Il benefico aculeo della virtù innocente non può penetrare in profondità. La sua punta scivolerà sulla superficie liscia del vizio incorreggibile. Bada a che la tua lama non si spunti

su di essa. Ma non farti sfuggire il giovane attratto dalle grazie pericolose della bellezza, prendilo nelle tue reti. Si direbbe che sia orgoglioso, altezzoso, impulsivo, sfacciato, irriverente, screanzato, offensivo. Il suo cuore però cederà al tuo effetto e seguirà il tuo esempio edificante. Anjuta, non riesco a distaccarmi da te, nonostante ci separino ormai venti chilometri¹⁰⁴.

E poi, che usanza è mai quella di cui mi parlava Anjuta? Volevano darla in sposa a un bambino di dieci anni. Chi avrebbe potuto permettere un'unione simile? Perché la mano che difende la legge non è partita all'attacco per estirpare un uso tanto barbaro? Per la legge cristiana il matrimonio è un sacramento, per quella civile è un accordo o un contratto. Quale sacerdote può benedire un matrimonio tra persone di età così diversa, quale giudice può iscriverlo nel suo registro? Se non c'è equilibrio dal punto di vista dell'età non può sussistere neppure il matrimonio. È prescritto dalle leggi di natura, come atto dannoso per l'uomo, dovrebbe esserlo anche dal diritto civile, come atto dannoso per la società. L'uomo e la donna sono due cittadini della società che stipulano un contratto, sancito dalla legge, con cui concordano prima di tutto il reciproco appagamento dei sensi (che nessuno osi mettere in dubbio che sia questa la legge fondamentale della convivenza e dell'unione matrimoniale, base dell'amore più puro e pietra angolare dell'armonia coniugale), concordano di vivere insieme, di condividere i beni, di crescere i frutti della loro passione e, per vivere in concordia, di non ferirsi l'un l'altro. Qualora ci sia una disparità di età, è possibile rispettare le condizioni di questo accordo? Se il marito ha dieci anni, mentre la moglie ne ha venticinque, come avviene spesso tra i contadini, o se il marito ne ha cinquanta e la moglie venticinque o venti, come avviene spesso tra i nobili, può sussistere un reciproco appagamento dei sensi? Rispondetemi, mariti-vecchietti, ma rispondetemi in coscienza, meritate davvero l'epiteto di mariti? Potete solo accendere il fuoco

dell'amore, ma non siete in grado di spegnerlo.

La disparità di età infrange la prima legge fondamentale di natura; allora potrà la legge positiva essere salda se non si fonda sulle leggi di natura? Parliamoci chiaro: essa non esiste neppure. Crescere i frutti della propria passione reciproca. Ma può esserci reciprocità se da una parte c'è una fiamma e dall'altra l'insensibilità? Può esservi frutto, quando l'albero è privato della pioggia benefica e della rugiada corroborante? Quando anche dovesse dare un frutto, esso risulterebbe debole, avvizzito, destinato a rapida marcescenza. Non offendersi l'un l'altro. È un principio eterno, genuino. Se i sensi dei coniugi sono deliziati dalla gioia e da una reciproca simpatia, allora si tratta di un matrimonio riuscito, le piccole discordie domestiche vengono subito soppiantate dal sopraggiungere dell'allegria. E quando il gelo della vecchiaia rivestirà di una scorza impenetrabile il piacere dei sensi, il ricordo delle gioie passate calmerà gli anni burberi dell'età senile. C'è una condizione del contratto matrimoniale che può essere rispettata anche qualora ci sia una grande differenza d'età tra i coniugi: la convivenza. Ma verrà rispettato il principio di reciprocità? Quello che ha il potere dalla sua sarà un capo dispotico, l'altro un debole suddito, un vero e proprio schiavo, cui è dato solo di eseguire gli ordini del suo padrone.

Ecco, Anjuta, i retti pensieri che hai suscitato in me. Addio, mia cara Anjutuška, i tuoi insegnamenti rimarranno impressi in eterno nel mio cuore, e i figli dei miei figli li erediteranno.

Si scorgeva già la stazione di posta di Chotilov, ma io seguitavo a pensare alla ragazza di Edrovo e lo stato di esaltazione in cui versava la mia anima mi fece gridare: "O Anjuta! Anjuta!" La strada era in cattivo stato, i cavalli andavano al passo; il vetturale, sentite le mie parole, si girò:

"Si vede, signore," disse sorridendo e sistemando il cappello "che la nostra Anjuta ti ha colpito... Che ragazza! Non sei la sua unica

conquista... Fa lo stesso effetto su tutti. Nella nostra stazione di posta è pieno di ragazze avvenenti, ma non valgono un mignolo di Anjuta. E quando balla... che ballerina! Le batte tutte. E quando miete nei campi... che delizia per gli occhi... E insomma, fratello Van'ka è un uomo fortunato.”

“Ivan è tuo fratello?”

“Cugino. Un pezzo d'uomo! In tre ronzavano attorno ad Anjuta, tutti insieme. Ivan però ha avuto la meglio. Le hanno tentate tutte, niente da fare... Vanjucha invece l'ha presa subito all'amo...” (intanto eravamo già entrati nel villaggio.) “È così signore! Tutti sanno ballare, ma nessuno come i saltimbanchi.” E così dicendo si avvicinò alla stazione di posta.

“Tutti sanno ballare, ma nessuno come i saltimbanchi” replicai scendendo dalla *kibitka*... “Tutti sanno ballare, ma nessuno come i saltimbanchi” ripetei piegandomi e... raccolsi un foglio di carta che avevo visto per terra. Lo aprii e lessi...



Monete in corso durante il regno di Caterina II

CHOTILOV¹⁰⁵

Un progetto per il futuro

Avendo portato a poco a poco la nostra amata patria allo stato fiorente in cui ora versa; constatando che le scienze, le arti e l'artigianato hanno raggiunto il più alto livello di perfezione raggiungibile dall'uomo; constatando che nel nostro paese la ragione umana si dispiega liberamente in volo, innalzandosi ovunque alla grandezza, senza ostacoli e senza travisamenti, ed è divenuta ormai fidato custode delle leggi pubbliche, anche il nostro cuore liberamente, sotto il suo manto sovrano, innalza preghiere al Creatore Onnipotente e, con gioia indescrivibile, può affermare che la nostra patria è una dimora gradita a Dio. Si fonda, infatti, non sul pregiudizio e la superstizione, ma sulla nostra intima coscienza della generosità del Padre nostro. Ci sono ignote le lotte di religione che spesso dividono gli uomini, e non conosciamo la coercizione in questo ambito. Nati in un simile clima di libertà, ci consideriamo veramente fratelli, parte di una stessa famiglia, figli di uno stesso unico padre, Dio. Il lume della scienza illumina la nostra legislazione e la rende oggi diversa da quelle di molti altri paesi. L'equilibrio dei poteri e l'eguale distribuzione dei beni estirpano alla radice i motivi stessi delle discordie civili. La temperanza nel comminare le pene, inducendo a considerare le leggi del potere supremo ordini di genitori amorevoli ai propri figli, previene persino i reati colposi. Le disposizioni che riguardano l'acquisto e la salvaguardia dei beni sono così chiare da bloccare sul nascere

qualsiasi discordia familiare. Il solco che divide le proprietà di un cittadino da quelle di un altro è profondo, visibile a tutti e da tutti considerato inviolabile. Raramente vengono arrecate offese personali e, in quei casi, sono risolte in via amichevole. L'educazione popolare ha avuto cura che fossimo miti, cittadini amanti della pace e, prima di tutto, che fossimo uomini.

Godendo della pace interna, privi di nemici esterni, avendo portato lo stato al più alto grado della convivenza civile, saremo davvero così privi di umanità, di un moto di pietà, di quella tenerezza propria degli animi nobili, di amore fraterno, da permettere che ben un terzo dei nostri simili, cittadini a noi pari, nostri fratelli, siano oppressi dalle pesanti catene della schiavitù e del servaggio, sotto i nostri occhi? L'usanza feroce di schiavizzare i propri simili, nata nelle torride lande asiatiche, degna d'un popolo barbaro e indice di chi ha un cuore di pietra e una totale mancanza di sentimenti, s'è diffusa ovunque su tutta la terra. E noi, figli della gloria, noi, gloriosi tra tutte le genti sia per il nome nostro che per le nostre gesta, sconfitti dalla tenebra dell'ignoranza, abbiamo adottato questa usanza e, a onta nostra, a onta dei secoli passati, e a onta di quest'età della ragione, l'abbiamo preservata immutata sino al giorno d'oggi.

Vi è noto dalle imprese dei padri, è noto a tutti dalle cronache, che i savi reggenti del nostro popolo, spinti da un sincero sentimento di amore per il prossimo, quando compresero il fondamento naturale alla base di ogni società, tentarono di porre fine a questo mostro dalle cento teste. Ma le imprese dei sovrani furono vanificate da un ceto, orgoglioso dei privilegi di cui godeva nel nostro stato all'epoca illustre, ora invece tramontato e caduto nel dispregio: la nobiltà ereditaria. I precedenti sovrani, malgrado il potere dello scettro, non furono in grado di spezzare i ceppi della servitù civile. Non solo non poterono tradurre in pratica le loro meritorie intenzioni ma, grazie agli inganni del ceto su menzionato,

promulgarono leggi avverse al loro modo di pensare e al loro modo di sentire. I nostri padri guardavano, con lacrime agli occhi, forse, sincere, questi uomini perniciosi, stringere i ferri e appesantire i ceppi agli uomini più utili della società. I contadini sono tutt'oggi degli schiavi; noi non riconosciamo in loro dei cittadini simili a noi, abbiamo dimenticato che sono anch'essi uomini. O nostri amati concittadini! O veri figli della patria! Guardatevi attorno e ammettete il vostro errore. I ministri del Padre Eterno, che aspirano al bene della società e dell'uomo, condividendo le nostre idee vi hanno spiegato nei loro insegnamenti, nel nome del Dio pieno di misericordia che essi annunciano, quanto sia contrario alla Sua sapienza e al Suo amore governare il prossimo dispoticamente. Essi hanno tentato di dimostrare la vostra crudeltà, la vostra ingiustizia e le vostre colpe con argomenti ricavati dalla natura e dal cuore. La loro voce risuona ancora solenne nei templi del Dio Vivente: "Ravvedetevi, uomini che vi siete persi, moderatevi, uomini spietati, spezzate le catene dei vostri fratelli, aprite le galere della servitù, e lasciate che i vostri simili assaporino le dolcezze del vivere comune, destinate a loro, come a voi, dall'Onnipotente. Essi, come voi, godono dei raggi benefici del sole, sono fatti come voi, dotati dei vostri stessi sensi, anche il diritto di usarli deve essere lo stesso." Ma se i ministri di Dio vi hanno posto sotto gli occhi l'iniquità della schiavitù nei confronti del singolo, noi riteniamo nostro dovere mostrarvi i danni che arreca alla società e come sia scorretta nei confronti del cittadino. Dal momento che lo spirito filosofico è sorto molti anni or sono, sembrerebbe superfluo ricercare o rinnovare argomenti a sostegno dell'eguaglianza sostanziale degli uomini e, dunque, dei cittadini. Per chi è cresciuto sotto il manto della libertà, carico di nobili sentimenti e privo di pregiudizi, le prove di questa naturale eguaglianza sono date dai moti naturali del proprio cuore. Ma è proprio questa la sciagura dei mortali sulla terra: smarrirsi in pieno giorno e non vedere quello

che sta proprio davanti ai loro occhi.

A scuola, quando eravate giovani, vi hanno insegnato i fondamenti del diritto naturale e di quello civile. Il diritto naturale vi ha mostrato gli uomini, contemplati al di fuori della società, come creature dotate per natura della stessa costituzione fisica, dunque di pari diritti, e conseguentemente in tutto eguali tra loro e non sottomessi gli uni agli altri. Il diritto civile vi ha mostrato come gli uomini abbiano barattato la loro illimitata libertà con il suo utilizzo pacifico. Ma se tutti hanno posto dei limiti alla propria libertà e stabilito un diritto che regolamenti le proprie azioni, come nel grembo materno sono tutti egualmente liberi, così egualmente limitati devono essere tutti nella propria libertà. Ne consegue che un uomo non può essere sottomesso a un altro. Sovrano per eccellenza in una società è la legge, perché essa è uguale per tutti. Ma quali motivi spinsero l'uomo a far ingresso in società e a porre volontariamente dei limiti alla propria condotta? La ragione dirà: l'interesse personale. Il cuore dirà: l'interesse personale; la legge non corrotta del diritto civile dirà: l'interesse personale. Viviamo in una società che ha già percorso un cammino lungo e irto sulla via del perfezionamento, ci sfugge per questo il suo stato primitivo. Ma guardate i popoli nuovi e le società, per così dire, di natura. In primo luogo ridurre in schiavitù è un delitto, in secondo luogo il fardello della servitù viene saggiato solo da malfattori o nemici. Osservando questi precetti apprenderemo quanto ci siamo allontanati dal fine della società, quanto è ancora distante il vertice del bene sociale. Tutto ciò che abbiamo detto non è certo una novità per voi, si tratta di norme che avete succhiato col latte materno. Basterà il pregiudizio di un istante, o anche solo la cupidigia (non sentitevi feriti dalle nostre parole), anche solo la cupidigia, dico, a privarci della vista e a renderci simili a indemoniati nell'oscurità.

Ma chi di noi porta le catene? Chi di noi sopporta il peso della

schiavitù? Quello che lavora la terra! Colui che ci nutre quando abbiamo fame, che ci rifocilla bisognosi, colui che ci dà salute e prolunga la nostra esistenza, questi non ha il diritto di disporre né di ciò che coltiva, né di ciò che produce. Chi ha un diritto più immediato sul campo di colui che lo lavora? Immaginiamo che degli uomini arrivino in una landa desolata per fondare una società. Pensando al proprio sostentamento si dividono la terra ricoperta di erba. A chi ne toccherà in sorte una parte? Non forse a colui che saprà ararla? O a colui che ha forze e desiderio a sufficienza per farlo? Il pezzo di terra andrà sprecato se finirà nelle mani di un ragazzino o di un vecchio debole, senza forze e svogliato. La terra rimarrà incolta e il vento non stormirà tra le sue spighe. Se la terra non è utile a chi la lavora, non è utile neppure alla società; il lavoratore non le darà l'eccedenza se gli manca l'indispensabile. Per questo, in una società allo stato embrionale, il diritto di possedere un campo di cereali era di chi poteva coltivarlo, e il diritto esclusivo di usufruirne era di chi lo lavorava.

Quanto ci siamo allontanati dallo stato sociale originario, per ciò che concerne la proprietà terriera! Da noi, proprio coloro che dovrebbero avere un diritto naturale su di essa, non solo ne sono totalmente esclusi ma, per di più, lavorando il campo altrui, dall'altrui potere dipendono per il proprio nutrimento! Queste verità non possono risultare incomprensibili alle vostre menti illuminate, ma le vostre azioni nella realizzazione pratica di queste verità dipendono, come abbiamo già detto, da pregiudizio e cupidigia. È mai possibile che i vostri cuori, così pieni d'amore per l'umanità, privilegino la cupidigia ai sentimenti che dilettono il cuore? Ma cosa ci guadagnate? Può dirsi beato uno stato dove due terzi dei cittadini sono privati del titolo stesso di cittadino e in parte sono morti per legge? Può dirsi beato lo stato civile del contadino in Russia? Solo una vorace sanguisuga dirà che egli è beato, essa infatti non concepisce per il contadino una condizione migliore.

Cercheremo ora di confutare queste leggi disumane dei potenti, così come un tempo hanno cercato di confutarle, senza riuscirvi, i nostri predecessori con le loro azioni. La beatitudine civile può essere immaginata in diversi modi. Uno stato è beato – si dice – se vi regnano la pace e l'ordine. Beato, pare, se i campi non saranno incolti e se nelle città vengono eretti edifici superbi. Felice, dicono, quando estende il potere del proprio esercito in terre lontane e domina le altrui idee fuori dei propri confini non solo con la forza ma anche con il pensiero. Tutte queste beatitudini, però, possono dirsi superficiali, caduche, transitorie, parziali e immaginarie.

Guardiamo la vallata che si estende dinanzi ai nostri occhi. Cosa vediamo? Un immenso accampamento militare. In esso regna ovunque la quiete. Ogni soldato è al proprio posto. Le loro file sono in assetto perfetto. Basta un ordine, un cenno della mano del comandante perché l'intero accampamento si muova perfettamente schierato. Potremo dire, però, beati questi soldati? Trasformati dalla pignola disciplina militare in marionette, li si priva persino della libertà di movimento, caratteristica primaria degli esseri viventi. Conoscono solo gli ordini del comandante, pensano quello che lui vuole, e vanno dove lui li dirige. Tanto è onnipotente il suo scettro sulla forza più potente di uno stato. Insieme possono tutto, ma sparpagliati e da soli pascolano, come bestiame, laddove il pastore desidera. Un ordine mantenuto a spese della libertà intralcia la nostra beatitudine, esattamente come le catene. Cento schiavi inchiodati ai banchi di un'imbarcazione a remi, vivono tranquilli e ordinati. Scruta, però, nei loro cuori e nella loro anima... Tormento, dolore, disperazione. Sovente desidererebbero commutare la vita in morte; ma anche essa gli è negata. La fine delle sofferenze è la loro felicità; ma la felicità non è propria degli schiavi, perciò essi vivono. Non lasciamoci quindi accecare dalla pace apparente e dall'ordine di uno stato, e non consideriamolo, solo in virtù loro, beato. Guarda sempre nel cuore dei concittadini. Se vi troverai

serenità e pace, solo allora potrai dire in verità che essi sono beati. Gli europei, dopo aver devastato l'America e averne concimato i campi col sangue degli aborigeni, interruppero i loro eccidi per un nuovo profitto. I campi deserti di questo emisfero, rinnovato dai poderosi sconvolgimenti della natura, sentirono l'aratro tormentare le loro viscere. L'erba, che cresceva sulle fertili praterie e si rinsecchiva inutilmente, provò sui suoi steli il filo tagliente della falce. Sulle montagne caddero abbattuti gli alberi superbi che dai tempi più antichi coprivano le loro cime. Foreste infruttifere e macchie si trasformarono in campi fertili e si ricoprirono di piante d'ogni specie, o caratteristiche della sola America, o là felicemente trapiantate da altri paesi. Le fertili praterie furono calpestate da numerosissimi branchi di bestiame, destinati dall'uomo al nutrimento e al lavoro. Ovunque è visibile la mano ordinatrice dell'uomo, ovunque si notano i tratti della prosperità e il segno esteriore dell'ordine. Ma chi, con mano tanto possente, costringe l'avara e pigra natura a dare frutti così copiosi? Massacrati in un colpo solo gli indiani, i nocivi europei, predicatori della pace in nome del Dio della Verità, maestri di mitezza e umanità, innestarono sulla furia omicida di conquistatori a sangue freddo il delitto del servaggio, con la compravendita di schiavi. Le infelici vittime, abitanti delle afose rive della Nigeria e del Senegal, sradicati dalle proprie case e famiglie, trapiantati in paesi a loro sconosciuti, soggetti a una ferrea organizzazione, dissodano i campi floridi dell'America, che disprezza la loro fatica. E noi diciamo beata questa terra di saccheggiamenti solo perché i suoi campi non sono ricoperti di rovi ma di vegetazione d'ogni specie? Noi diciamo beato un paese in cui cento cittadini boriosi navigano nel lusso, mentre in migliaia non hanno di che vivere, né un posto per ripararsi dal calore e dal gelo? Che quei paesi floridi tornino sterili! Che rovi e ortiche, radicandosi a fondo nella terra, distruggano tutti i ricchi prodotti dell'America¹⁰⁶! Tremate, miei cari, non si dica di

voi: “col nome mutato, il racconto parla di te”.

Ci stupiamo ancora oggi dell'imponenza dei templi egizi. Le impareggiabili piramidi proveranno a lungo l'audacia architettonica degli egizi. E a che pro vennero eretti quegli assurdi cumuli di pietra? Per seppellirvi i tronfi faraoni. Questi boriosi sovrani, bramosi d'immortalità, anche da morti volevano distinguersi esteriormente dal loro popolo. E così edifici imponenti, inutili alla società, sono la chiara testimonianza della condizione di schiavitù di un popolo.

Tra le rovine di città andate distrutte, dove un tempo regnava un generale benessere, rinveniamo resti di scuole, ospedali, alberghi, acquedotti, teatri e altri edifici simili; in città, invece, dove si dava più importanza all'io piuttosto che al noi, rinveniamo i resti di splendidi palazzi reali, di smisurate scuderie e serragli. Mettete a confronto i due casi: scegliere non è difficile.

Ma cosa ci sarà mai nella gloria procurata con le conquiste? Rumore, fracasso, boria e poi... il loro dissolversi. Una simile gloria si confà ai palloni inventati nel secolo XVIII; confezionati in seta, riempiti all'istante di aria calda, si librano in volo alla velocità del suono sino ai limiti estremi dell'etere. Ma proprio quanto gli dava forza, l'aria calda, esce incessantemente da alcuni forellini; il peso trasportato in alto si dirige naturalmente verso valle; e il lavoro meticoloso di mesi e mesi, costato un enorme dispendio di energia e fatica, può deliziare solo per poche ore la vista degli spettatori.

Ma chiedi, cos'è che brama il conquistatore? Cosa cerca quando devasta paesi con molti abitanti, o quando assoggetta luoghi desertici al suo dominio? La risposta la offre il più irrefrenabile dei conquistatori: Alessandro, detto Magno; in verità detto così non tanto per le sue gesta, quanto per il suo coraggio e per le sue distruzioni. “Ateniesi,” diceva “quanto merito di essere lodato da voi.” Stolto! Guarda il tuo cammino. La bufera improvvisa del tuo

volò ha investito il tuo regno e ha trascinato nel vortice gli abitanti e il potere dello stato, lasciandosi alle spalle lande morte e desolate. Non pensi, cinghiale furioso, che nessuna letizia ti verrà dalla conquista di terre devastate dalle tue vittorie? Se hai conquistato una landa deserta, essa diverrà una tomba in cui i tuoi concittadini finiranno sepolti; colonizzandolo trasformerai un paese florido in uno sterile. Quale sarà il tuo tornaconto se, per popolare una landa deserta, devi rendere deserti dei luoghi abitati? Se invece hai conquistato una terra popolata, allora conta i tuoi assassini e inorridisci. Dovrai estirpare il cuore di tutti coloro che ti odiano perché foriero di tempeste; non credere che abbia la facoltà di amarti chi è costretto a temerti. Sterminati i coraggiosi, ti rimarranno i pavidì, pronti ad accettare la schiavitù; anche in loro, però, l'odio per la tua vittoria opprimente allignerà in profondità. I frutti che raccoglierai per la tua conquista saranno – non cullarti in false speranze – violenza e odio. I posteri ti ricorderanno come un vessatore e ti tormenterai sapendo che i tuoi nuovi schiavi ti detestano e pregano per la tua morte.

Ma torniamo a quanto ci tocca più da vicino, alla condizione contadina, a come ci appare essa dannosa per la società. È dannosa all'accrescimento dei raccolti e della popolazione; è dannosa per il suo esempio e pericolosa perché provoca turbamento. L'uomo, spinto ad agire dal proprio interesse materiale, intraprende ciò che può procurargli un vantaggio, immediato o futuro, mentre evita quello che non gli procura nessuna utilità, né nell'immediato, né nel futuro. Seguendo questo istinto naturale, tutto ciò che viene iniziato pensando a noi, tutto ciò che facciamo senza costrizioni, lo eseguiamo diligentemente, con impegno, bene. Al contrario, tutto ciò che ci viene imposto, tutto ciò che facciamo non per noi stessi, lo eseguiamo negligenemente, svogliatamente e viene fuori male. Questa è la condizione dei contadini nel nostro stato. Lavorano un campo altrui e altrui sono i frutti che esso produce. Ecco perché

lavorano il campo svogliatamente e non si curano se si secchi o meno. Confronta questi campi con quelli concessi dal tronfio proprietario al contadino per il suo misero sostentamento. Non si duole questi per la fatica che gli costa lavorarlo. Non c'è niente che lo distolga dal lavoro. Affronta con coraggio la spietatezza del tempo; lavora anche nelle ore destinate al riposo, rifugge i divertimenti anche nei giorni di festa, perché si sta occupando di sé, sta lavorando per sé, si dà da fare per sé. E così il campo rende il doppio; mentre sul campo del padrone i frutti del lavoro vanno perduti, o non vengono neppure prodotti; essi invece nascerebbero e basterebbero a saziare tutti i cittadini, se i campi venissero lavorati con amore, in libertà.

Ora, se il lavoro imposto dà meno frutti, anche l'incremento delle nascite scemerà, visto che i prodotti della terra non riusciranno a fronteggiare le esigenze. Dove non vi è nulla da mangiare, là, anche chi ha bisogno di mangiare verrà presto a mancare: finirà per morire di fame. Così, i campi in cui vige la schiavitù producono un magro raccolto e uccideranno i cittadini, a cui la natura destinava l'eccedenza dei suoi prodotti. Ma è questa l'unica ragione per cui in regime di schiavitù la fertilità viene meno? A un nutrimento e a un abbigliamento non adeguati si somma il lavoro massacrante. Aggiungi poi le umiliazioni inferte dall'arroganza e le piaghe causate dalla violenza, persino ai sentimenti più intimi dell'uomo; allora vedrai con ribrezzo le rovine della schiavitù, che si distingue dalle vittorie e dalle conquiste solo in quanto essa impedisce che si risollevi ciò che è stato abbattuto dalla vittoria. Il danno che essa provoca è ancor più grave. Chiunque potrà facilmente notare che l'una devasta a caso e temporaneamente, l'altra rovina in un ampio raggio di tempo e per sempre; una, esaurito il proprio volo, esaurisce anche la propria furia sanguinaria; l'altra inizia là dove questa finisce, e non può trasformarsi se non a costo di un sovvertimento, comunque pericoloso, di tutto l'ordine interno.

Niente è più dannoso di avere di continuo davanti agli occhi i soggetti stessi della schiavitù. Da una parte nasce la boria, dall'altra il timore servile. E allora l'unico legame possibile tra le due parti sarà la violenza che, concentrata in una piccola schiera, estende ovunque la propria azione potente e dispotica. Malgrado ciò a propugnare la schiavitù, se hanno potere e armi in pugno, sono gli stessi uomini in catene, che ne divengono i più accesi assertori. Sembra che lo spirito di libertà negli schiavi si sia esaurito al punto che non solo non bramano mettere fine alle proprie sofferenze, ma gli pesa persino vedere che altri sono liberi. Essi amano i loro ceppi, sempre che sia possibile per un uomo amare la propria morte. Mi sembra di rinvenire in essi il serpente che portò alla caduta del primo uomo. Gli esempi di potere autocratico sono contagiosi. Noi stessi, dobbiamo riconoscerlo, levando coraggiosamente e spontaneamente la clava per abbattere il mostro dalle cento teste, che si nutre con il cibo di noi tutti, prodotto per sostenere i cittadini, noi ricorremmo, forse, ad azioni proprie dell'autocrazia e, seppure fossero sempre buone e sempre finalizzate al bene comune, il nostro comportamento autoritario non può lo stesso essere legittimato dall'utile ricavato. E così ora invochiamo la vostra assoluzione per quanto osammo fare senza saperlo¹⁰⁷.

Non vi accorgete, miei cari concittadini, della rovina che grava su di noi, di come stia diventando pericolosa la nostra situazione? La sensibilità degli schiavi s'indurisce e, senza un atto benevolo di libertà che la riattivi, essa si rinforza e ne acuisce profondamente i sentimenti. Una corrente, impedita nel suo corso, diventerà tanto più impetuosa, quanto più grande è l'ostacolo che le si oppone. Una volta rotta la barriera, niente potrà più impedire che straripi. Lo stesso vale per i fratelli che teniamo in ceppi. Aspettano l'occasione propizia e il momento giusto. Il suono della campana. Poi una spietata distruzione dilagherà in men che non si dica. E ci

ritroveremo assediati da spade e veleni. Morte e rogo saranno il fio per la nostra durezza e mancanza di umanità. E quanto più lenti e ostinati fummo nello sciogliere i loro ceppi, tanto più impetuosi saranno nella loro vendetta. Ripensate agli episodi del passato che vi furono narrati. Bastò una tentazione a indurre gli schiavi infuriati a uccidere i rispettivi padroni! Allettati da un rozzo impostore, lo seguirono con l'unico desiderio di liberarsi dal giogo dei padroni; nella loro ignoranza non trovarono altro mezzo per farlo che ucciderli. Non ebbero riguardo né del sesso né dell'età. Ricercavano più il piacere della vendetta che i vantaggi che avrebbe loro arrecato scrollarsi di dosso le catene¹⁰⁸.

Ecco cosa grava su di noi, ecco cosa dobbiamo aspettarci. Il disastro si avvicina sempre più e il pericolo incombe ormai sulle nostre teste. Il tempo, levata la falce, attende il momento giusto; e il primo impostore o filantropo, insorto per risvegliare quegli infelici, affretterà il colpo. State attenti.

Ma se il terrore per la rovina e il pericolo di perdere i propri beni può smuovere perfino il più debole tra voi, davvero non saremo tanto coraggiosi da vincere i nostri pregiudizi, da calpestare la nostra avidità e da liberare il nostro fratello dai ceppi del servaggio, davvero non ristabiliremo l'eguaglianza naturale di tutti? Conoscendo l'inclinazione del vostro animo, sono sicuro che vi persuaderanno più gli argomenti attinti nel cuore umano che quelli dettati dai calcoli avidi del buonsenso, e ancor meno dal pericolo. Andate, miei cari, andate nelle abitazioni dei vostri fratelli, andate ad annunciare che la loro sorte è cambiata. Riferite con tutto il vostro cuore: mossi a compassione dalla vostra sorte, riconoscendovi eguali a noi, spinti dall'interesse comune, siamo venuti a baciare i nostri amati fratelli. Abbiamo messo da parte l'orgoglio che ci faceva sentire diversi e che tanto a lungo ci ha separati da voi, abbiamo dimenticato l'ineguaglianza sociale che esisteva tra noi, e ora festeggiamo questa vittoria e questo giorno,

in cui vengono sciolti i ceppi dei nostri cari concittadini, e che sia il giorno più rinomato nelle nostre cronache. Dimenticate le offese patite, amiamoci sinceramente l'un l'altro.

Queste saranno le vostre parole, le stesse che già risuonano nei vostri cuori. Non tardate ancora, miei cari. Il tempo vola; i nostri giorni trascorrono nell'inattività. Che la nostra vita non abbia a finire avendo noi solo concepito nella mente il bene, senza mai realizzarlo. Che non ne approfittino i nostri posterì, che non si cingano del nostro alloro e che non abbiano a dire con disprezzo di noi: appartengono al passato.

Ecco cosa lessi su un foglio di carta sporco e imbrattato, raccolto davanti alla izba postale, scendendo dalla mia *kibitka*.

Entrai nell'izba, e domandai chi fossero i viaggiatori passati prima di me.

“L'ultimo” mi rispose il postiglione “era un tizio sulla cinquantina; si recava a Pietroburgo. Ha dimenticato qui da noi un pacco di carte che ora gli manderò.”

Chiesi al postiglione di farmi visionare quelle carte e, svolto il pacco, seppi che il foglio che avevo trovato ne faceva parte.

Lo persuasi con una mancia a darmele. Esaminandole capii che appartenevano a un mio caro amico e per questo non considerai l'acquistarle un furto. Lui non me le richiese mai più indietro, anzi me le lasciò perché ne facessi quel che mi pareva.

Mentre riattaccavano i cavalli, mi diedi a esaminare le carte di cui ero entrato in possesso. Mi parve che fossero perlopiù simili al foglio già letto. Rivenni in ogni pagina le inclinazioni di un animo sensibile, in ogni foglio il cittadino di tempi futuri. Evidentemente il mio amico era stato colpito in particolar modo dalla disparità delle condizioni sociali. Un intero pacco di carte consisteva di scritti e disegni di legge circa la soppressione della schiavitù in Russia. Ma il mio amico, sapendo che le autorità supreme non hanno forze sufficienti per attuare all'istante cambiamenti, aveva abbozzato il

cammino attraverso normative transitorie che portassero gradualmente alla liberazione dei contadini in Russia. Vi esporrò ora il corso dei suoi pensieri. Il primo punto riguarda la distinzione tra servitù rurale e servitù domestica. Quest'ultima è la prima a essere abolita; si vieta di prendere in casa contadini e chiunque sia registrato dal censimento nei villaggi. Se un proprietario prenderà in casa un contadino per i servizi domestici o per lavoro, allora il contadino diventerà libero. È permesso ai contadini di unirsi in matrimonio senza il benestare del proprio padrone. È vietato richiedere soldi per il riscatto delle spose, serve di un altro proprietario. La seconda disposizione concerne i beni e la difesa dei contadini. Il pezzo di terra da essi coltivato deve appartenergli, giacché sono loro a pagare il testatico. La proprietà acquistata dal contadino deve appartenergli, che nessuno li privi arbitrariamente di essa. Il contadino viene reintegrato nella società col nome di cittadino. Ha il diritto di essere giudicato dai suoi pari, cioè nei tribunali per contadini. È permesso ai contadini di acquistare beni immobili, cioè di comprare terra. Gli è permesso anche di comprarsi la libertà, pagando al padrone per l'atto di emancipazione una somma determinata. È vietato punire arbitrariamente e senza processo. "Sparisci barbara usanza! Crolla, potere delle tigri!" dice il nostro legislatore... Dopo di che, segue la soppressione definitiva della schiavitù.

Tra le molte delibere legate al ripristino, per quanto possibile, dell'eguaglianza tra i cittadini, trovai la Tavola dei Ranghi. Ognuno può immaginarsi quanto essa sia inadatta ai nostri giorni. Ma già l'arco del cavallo attaccato alle stanghe suona e la sonagliera mi chiama per partire; e per questo pensai preferibile riflettere se, per chi viaggia con i postali, sia più conveniente che i cavalli trotino o vadano all'ambio, o se a un ronzino dei postali convenga andare all'ambio o al galoppo, piuttosto che occuparmi di cose che non esistono.

VYŠNIJ VOLOČOK¹⁰⁹

Non sono mai passato per questa nuova città senza andare a vedere le sue chiuse. Il primo cui venne in mente di imitare le opere benefiche della natura, e di creare un fiume artificiale per collegare le varie parti di una stessa regione, è degno d'essere ricordato dalla posterità. Quando le attuali potenze crolleranno per cause naturali e morali, quando i loro campi dorati si copriranno di rovi e tra i ruderi dei palazzi sfarzosi dei loro superbi governanti si nasconderanno bisce, serpenti e rospi, un viaggiatore curioso rinverrà i resti eloquenti della loro grandezza nel commercio. I Romani costruivano grandi strade, acquedotti che ci sorprendono giustamente ancora oggi per la solidità, ma non avevano idea dei collegamenti fluviali che ci sono in Europa. Le nostre strade non saranno mai come quelle dei Romani, il lungo inverno e il gelo intenso ne ostacolano la costruzione; i nostri canali, al contrario, anche se privi di particolari rivestimenti, difficilmente si colmeranno di terra.

Il canale di Vyšnij Voločok offriva uno spettacolo oltremodo piacevole, gremito com'era di barche cariche di grano e altra mercanzia, pronte ad attraversarne le chiuse per poi veleggiare alla volta di Pietroburgo. Qui saltavano agli occhi la reale ricchezza della nostra terra e i frutti abbondanti dei contadini; qui appariva chiaro, in tutto il suo splendore, il potente meccanismo propulsore delle azioni umane: la cupidigia. Ma se a un primo sguardo la mia ragione si rallegrò alla vista di quella prosperità, a una riflessione

più approfondita la mia contentezza si dileguò all'istante. Mi ricordai infatti che in Russia molti contadini lavorano non per se stessi e che dunque la ricchezza della terra in molte regioni della Russia testimonia il destino penoso dei suoi abitanti. Il piacere si trasformò in indignazione, la stessa che provo quando d'estate lungo la banchina doganale vedo le navi con i frutti abbondanti dell'America e i suoi costosi prodotti, come zucchero, caffè, tinture e tanti altri, ancora madidi del sudore, delle lacrime e del sangue di chi li ha coltivati¹¹⁰.

“Pensa” mi disse una volta un amico “che il caffè, versato nella tua tazza, e lo zucchero in essa sciolto, hanno privato della pace un tuo simile, lo hanno costretto a fatiche disumane, sono stati motivo di lacrime, lamenti, pene e degli insulti patiti. E tu come osi, cuore di pietra, deliziarci il tuo palato?” L'aspetto severo che aveva accompagnato queste parole mi scosse profondamente. La mia mano tremò e il caffè si versò.

E voi, abitanti di Pietroburgo, che vi nutrite dei frutti abbondanti delle opulente regioni della vostra patria, quando partecipate a uno sfarzoso banchetto, quando consumate da soli o in compagnia un lauto pasto, nel mentre che la vostra mano solleverà il primo pezzetto di pane destinato a satollarvi, fermatevi e pensate. Non potrei dire di quello le stesse parole che il mio amico usò riferendosi alle merci importate dall'America? I campi non sono forse stati ingrassati con sudore, lacrime e lamenti? Beati voi, se il pezzo di pane agognato proviene dalle spighe d'una terra demaniale, o per lo meno da un campo dove chi lavora paga l'*obrok* al proprietario terriero. Ma guai a voi, se è impastato col frumento del granaio di un nobile. Intriso di dolore e disperazione, esso è segnato dalla maledizione dell'Altissimo, quando nella sua ira disse: maledetta sia la terra con i suoi frutti¹¹¹. Badate a non avvelenarvi col cibo da voi concupito. Su di esso gravano le lacrime amare di un povero. Toglietelo di bocca, digiunate, può

essere un'astinenza giusta e utile.

Ecco la storia di un proprietario terriero; mostrerà come l'uomo per la propria cupidigia dimentichi cosa sia un sentimento di umanità nei confronti dei propri simili, e come per trovare esempi di crudeltà non occorra andare in paesi lontani, né cercare miracoli al di là dei tre mari: essi avvengono nel nostro impero, alla luce del sole.

Un tale, non avendo trovato quel che comunemente si chiama 'fortuna' nel servizio statale, o non desiderando trovarla lì, se ne andò dalla capitale e acquistò un piccolo villaggio, di cento, duecento anime, risolto ad arricchirsi con l'agricoltura. Non lui in prima persona si mise, però, dietro all'aratro: ritenne infatti che il mezzo più sicuro fosse sfruttare all'estremo la forza fisica dei contadini, rendendoli simili ad attrezzi privi sia di volontà sia di iniziativa, simili ai soldati di oggi che ricevono gli ordini in blocco, e in blocco vanno a combattere, ma presi singolarmente non valgono nulla. Per raggiungere il suo scopo privò i contadini del piccolo appezzamento di grano e di fieno da falciare, indispensabile per il sostentamento, e che i nobili in genere concedono loro, quasi a ricompensarli di tutti i lavori a cui sono costretti. In breve, questo tale nobile impose a tutti i contadini, incluse le mogli e i figli, di lavorare per lui tutti i giorni dell'anno. E affinché non morissero di fame, forniva loro una quantità di pane definita, nota col nome di *mesjačina*. Quelli che non avevano famiglia non la ricevevano, e banchettavano insieme, seguendo l'esempio degli Spartani, nel cortile della casa padronale mangiando, per osservare la dieta, zuppa di cavolo senza carne e, nei giorni di magro, pane e *kvas*. Veri e propri pasti li consumavano forse solo durante la Settimana Santa.

A questi sottoposti veniva assegnata anche una divisa adeguata alle loro condizioni. Le calzature per l'inverno, cioè i *lapti* ¹¹², se li confezionavano da sé, mentre le pezze da piedi le ricevevano dal

padrone; d'estate giravano scalzi. Ne consegue che questi detenuti non possedevano né vacche, né cavalli, né pecore, né montoni. Il padrone non aveva tolto loro il permesso di allevarli, ma i mezzi per farlo. Chi stava meglio, ed era più parsimonioso nel mangiare, teneva del pollame, che ogni tanto il padrone si prendeva dopo averne stabilito il prezzo.

Con una impresa così organizzata non sorprende che l'agricoltura nel villaggio di quel signore fosse fiorente. Quando per tutti l'annata era stata povera di grano, il suo si era quadruplicato; quando il raccolto per gli altri era buono, il suo si decuplicava, se non di più. In breve tempo aggiunse alle duecento anime del villaggio altre duecento vittime della sua cupidigia e, comportandosi con queste come con le prime, di anno in anno le sue proprietà sono andate accrescendosi, aumentando anche il numero di coloro che gemono sui suoi campi. Ora ne possiede a migliaia e gode fama di eccellente agricoltore.

Oh barbaro! Non sei degno di essere chiamato cittadino. Cosa ci guadagna lo stato da qualche migliaia di chili di grano in più l'anno, se chi lo produce è considerato alla stregua di un bue destinato ad aprire il gravoso solco? O pensiamo che la felicità dei cittadini consista nell'avere noi i granai pieni di pane e loro gli stomaci vuoti? Che un uomo solo benedica il governo invece di migliaia? La ricchezza di questa sanguisuga non gli appartiene. È stata accumulata col saccheggio ed egli merita di essere punito severamente secondo la legge.

E ci sono anche persone che, alla vista dei floridi campi di questo aguzzino, lo additano a esempio di perfezione nella gestione agricola. E vorreste essere definiti persone misericordiose, votate al bene comune. Invece di incoraggiare una simile violenza, che ritenete fonte di ricchezza per lo stato, indirizzate la vostra umana vendetta su questo uomo dannoso all'intera società. Distruggete i suoi attrezzi agricoli, bruciate i covoni, gli essiccatoi, i granai, e

spargete le ceneri sui campi dove venivano compiuti i supplizi, stigmatizzatelo come nemico della società, perché ciascuno, vedendolo, non solo lo disprezzi ma rifugga la sua vicinanza per non essere contagiato dal suo esempio.

VYDROPUSK¹¹³

Fu qui che presi nuovamente a esaminare le carte del mio amico. Mi finì tra le mani un abbozzo di regolamento per l'abolizione dei ranghi di corte.

Progetto per il futuro

I nostri antenati ritennero che uno dei mezzi più efficaci per reintrodurre progressivamente l'uguaglianza naturale e sociale fosse limitare i diritti della nobiltà. Se essa all'inizio si era rivelata utile allo stato per i suoi meriti, in seguito si era infiacchita nelle sue imprese per via dei diritti ereditari, e la sua radice, dolce nel momento in cui era stata piantata, aveva poi prodotto un frutto amaro. Il coraggio era stato soppiantato dall'arroganza e dall'egoismo, la nobiltà d'animo e la generosità da servilismo e ipocrisia, veri nemici di quanto è grande. Vivendo in mezzo ad anime così grette, e spinti alla meschinità dalle blandizie ricevute per meriti e onori ereditari, molti governanti finirono per pensare di essere divinità in grado di rendere buono e luminoso tutto ciò che toccavano. Questo dovrebbe essere l'effetto delle nostre azioni, ma solo di quelle volte al bene pubblico. In un simile miraggio di grandezza del potere gli zar pensarono che i loro schiavi e gli adulatori, costantemente davanti ai loro occhi, facessero proprio lo splendore imperiale e che questo fulgore, così, si accrescesse all'infinito in questi nuovi specchi, e diventasse sempre più lucente. In un tale stato di obnubilamento gli zar eressero gli idoli di corte, vere e proprie marionette che obbediscono al fischio o alla

raganella¹¹⁴.

Passiamo in rassegna i diversi livelli dei ranghi di corte, e con un sorriso di compatimento allontaniamo lo sguardo da chi si vanta dei propri servigi, salvo disperarci poi nell'accorgerci che vengono preferiti ai meritevoli.

Il mio maggiordomo, lo scudiere, e perfino il garzone di stalla e il cocchiere, il cuoco, il siniscalco, il falconiere con i cacciatori a lui subordinati, i miei servitori da camera, quello che mi rade, quello che acconcia i miei capelli, quello che spolvera e lucida le mie scarpe, e non ne cito molti altri, vengono equiparati, se non preposti, a coloro che servono la patria con le loro forze spirituali e fisiche, senza risparmiare per la patria né la propria salute, né il proprio sangue, felici persino di morire per la gloria allo stato. Che vantaggio trarrete dalla pulizia e dalla accuratezza che regnano nella mia casa? Vi satollerete di più se le mie pietanze saranno cucinate meglio delle vostre e se nelle mie coppe scorreranno vini provenienti da tutte le parti dell'universo? In viaggio vi riparerete meglio dal tempo inclemente se la mia carrozza sarà ricoperta d'oro e se i cavalli saranno pasciuti? I vostri campi daranno frutti migliori, e le praterie diverranno più verdi se saranno calpestate per il mio diletto durante le battute di caccia? Sorriderete compassionevoli. E non saranno pochi quelli che, giustamente indignati, ci diranno: chi dirige i tuoi palazzi, chi provvede al loro riscaldamento, chi mescola le spezie piccanti del Sud ai grassi del Nord freddi e vischiosi per appagare il tuo stomaco infiacchito e il tuo gusto ormai insensibile; chi versa nella tua coppa il succo dolce dell'uva africana; chi ingrassa le ruote della tua carrozza, chi nutre e abbevera i tuoi cavalli, chi in nome tuo conduce una sanguinosa battaglia con le fiere nel bosco e gli uccelli nel cielo; tutti questi parassiti che adulano, come molti altri, la tua superbia, sono preposti a me. Sono preposti ai fiumi di sangue versato sul campo di battaglia, agli arti indispensabili del mio corpo mutilati mentre

difendevo le tue città e i tuoi palazzi, dove invece la tua codardia, occultata dal velo della maestà, sembrava coraggio; ai dì felici della giovinezza e dei divertimenti sacrificati per risparmiare un misero quarto di copeca, per alleggerire, per quanto possibile, il peso delle tasse che grava su tutti; a chi ha trascurato la propria proprietà, lavorando giorno e notte per cercare i mezzi per il raggiungimento del bene comune, a chi calpesta parentela, simpatia, vincoli di cuore e di sangue, per proclamare la giustizia in tribunale nel tuo nome, affinché tu sia amato. Nel compiere queste imprese eroiche i nostri capelli imbiancano, le forze vengono meno nei lavori da noi intrapresi, e solo sull'orlo della fossa forse potremo ottenere la tua benevolenza; mentre questi vitelloni che hanno succhiato il latte di mollezza e vizi, questi figli illegittimi della patria erediteranno i nostri beni.

Questo e altro ancora vi diranno molti, a buon diritto! Cosa risponderemo noi, detentori del potere? Nasconderemo con l'indifferenza la nostra umiliazione, mentre i nostri occhi si infiammano d'ira per chi ha pronunciato queste parole. È così che spesso rispondiamo a chi proclama la verità. E nessuno si sorprenda quando anche il migliore tra noi oserà dare simili risposte; vive e conversa con adulatori, e le lusinghe lo seguono anche nei sogni e durante le passeggiate. Adulazione e lusinghe lo rendono sordo, cieco e insensibile.

Ma non venga mosso anche a noi un simile rimprovero. Sin dalla prima infanzia abbiamo preso a odiare le lusinghe e abbiamo preservato il nostro cuore da quella dolcezza velenosa sino a oggi; e vi sia chiara ora questa nuova prova d'amore e di devozione che nutriamo per voi. Noi annulliamo l'eguaglianza tra il servizio di corte e quello militare e civile. Si estingua persino il ricordo di questa usanza che a nostra onta esiste già da molti anni. Siano i veri meriti, le vere qualità, la cura per il bene comune a ricevere ricompense per le proprie fatiche, e solo essi si distinguano.

Quando avremo liberato il nostro cuore da questo insopportabile fardello che ci ha oppresso per lungo tempo, vi mostreremo cosa ci spinge ad annullare i ranghi, a tal segno offensivi per chi ha meriti e qualità. Vi è stato detto, e i nostri avi erano della stessa idea, che il trono imperiale, la cui forza si radica nelle opinioni che ne hanno i cittadini, debba sempre distinguersi per la magnificenza esteriore, affinché l'opinione che si ha della sua grandezza possa rimanere sempre intatta e indistruttibile. Da qui l'esteriorità sfarzosa dei potenti delle nazioni, da qui lo stuolo di schiavi che li circonda. Tutti devono convenire che sono le menti grette e le anime meschine a farsi colpire dall'esteriorità. Ma quanto più elevato è il livello di civilizzazione di un popolo, tanto meno sarà colpito dall'esteriorità. Numa poté convincere i Romani ancora rozzi a credere che era stata la ninfa Egeria a guidarlo nella sua legislazione. I poveri Peruviani credevano di buon grado che Manco Capac fosse il figlio del sole, e che la sua legge discendesse dal cielo. Maometto riuscì a incantare gli Arabi nomadi con i suoi deliri. Tutti loro si servivano dell'esteriorità, persino Mosè ricevette le tavole dei comandamenti su una montagna, nel fulgore di un fulmine. Ora, invece, chi vuole incantare il popolo non ha bisogno di una esteriorità sfavillante ma, se così si può dire, dell'esteriorità degli argomenti, delle motivazioni. Chi voglia oggi rafforzare dall'alto il proprio messaggio dovrebbe piuttosto servirsi dell'esteriorità dell'utile che tutti ne trarrebbero, cosa da cui tutti verrebbero colpiti. A noi che impieghiamo le nostre forze per il bene di tutti e di ognuno, a cosa serve la magnificenza esteriore? Il nostro volto non verrebbe forse illuminato dall'utilità dei decreti emanati per il bene dello stato? Chiunque, guardandoci, riconoscerà la bontà delle nostre intenzioni, riconoscerà che i nostri sforzi eroici sono diretti al loro interesse, e proprio per questo s'inchinerà dinanzi a noi, non come dinanzi a chi agisce nel terrore, ma come dinanzi a chi regna nel bene. Se gli antichi Persiani

fossero stati governati sempre con magnanimità, non avrebbero fantasticato di essere governati da Arimane, odioso principio del male. Ma se l'apparenza sfarzosa non ci è di alcuna utilità, quanto possono risultare dannosi allo stato coloro che la coltivano! Visto che il loro unico dovere è compiacerci, essi s'ingegneranno alla ricerca di tutto ciò che possa allettarci. Preverranno ogni nostro desiderio; non solo non permetteranno che ne sorgano in noi, ma neppure che la nostra mente li possa concepire, giacché saranno già pronti a soddisfarli. Guardate con terrore agli effetti di simili appagamenti. Anche l'anima più forte vacillerà, porgerà orecchio alla melodia melliflua delle lusinghe e si assopirà. E questi dolci incantesimi indurranno in errore la mente e il cuore. Le pene e le offese altrui ci parranno mali solo passeggeri, riterremo inopportuno dolersi per loro, o addirittura ripugnante, e proibiremo persino di lamentarsene. I dolori più strazianti, le ferite più dolorose, la morte stessa ci parranno effetti ineludibili del corso delle cose e, aparendoci nascosti da un velo opaco, riusciranno appena a provocare in noi il moto momentaneo che proviamo dinanzi alle rappresentazioni teatrali. Infatti non è dentro di noi che vibrano, conficcati, la freccia della sofferenza e l'aculeo del male. Questa è solo una piccola rappresentazione di tutte le dannose conseguenze che derivano dallo sfarzo dei re. E non potremo forse dirci beati, se riusciremo a sfuggire allo stravolgimento delle nostre buone intenzioni? Non potremo dirci beati se avremo posto limiti alla propagazione del cattivo esempio? Contando sul nostro buon cuore, non sulla decadenza esteriore, contando sulla moderazione nei nostri desideri, cominceremo una nuova vita e saremo per le generazioni future esempio di come il potere debba coniugarsi alla libertà nell'interesse comune.

TORŽOK¹¹⁵

Qui, alla stazione di posta incontrai un tale che si recava a Pietroburgo per inoltrare una petizione. Voleva ottenere il permesso di organizzare una libera tipografia in quella città. Gli dissi che non aveva bisogno di alcun permesso dal momento che questa libertà è concessa a tutti. Ma quella che lui voleva veramente era libertà dalla censura, ed ecco le sue considerazioni in merito.

“Da noi è consentito a tutti di possedere delle tipografie ed è ormai passato il tempo in cui si temeva di concedere tale autorizzazione ai privati e altresì il tempo in cui, temendo che nelle tipografie libere potessero venire stampati falsi lasciapassare, veniva rifiutato un bene comune e un’utile istituzione. Oggi tutti sono liberi di possedere le attrezzature per stampare, ma quello che può essere stampato è posto ancora sotto controllo. La censura è diventata la balia dell’intelletto, dell’acume, dell’immaginazione, di tutto ciò che è importante e raffinato. Ma dove ci sono le balie, vi sono necessariamente bambini che camminano con le dande, le quali spesso fanno venire le gambe storte; dove ci sono tutori vi sono necessariamente minorenni, menti immature non in grado di governarsi da sé. Se ci saranno sempre balie e tutori, il bambino continuerà a camminare a lungo con le dande e, da adulto, sarà uno sciancato. Gli adolescenti saranno sempre dei Mitrofanuška¹¹⁶: senza precettore non fa un passo, senza tutore non sa amministrare la propria eredità. Tali sono le conseguenze della censura in genere, e quanto più essa è severa, tanto più dannose sono le conseguenze.

Ascoltiamo Herder:

Il modo migliore per promuovere il bene è non ostacolare la libertà di pensiero, ma autorizzarla. L'inquisizione è dannosa nel regno del sapere: rende l'aria pesante, blocca il respiro. Un libro che deve passare attraverso dieci censure prima di vedere luce, non è un libro, ma un prodotto della Santa Inquisizione; esso è spesso un prigioniero mutilato, battuto, col bavaglio alla bocca, che resta sempre uno schiavo. Nell'ambito della verità, nel regno del pensiero e dello spirito non c'è potere terreno che debba e che possa prendere decisioni; non può farlo il governo, tanto meno il suo censore, che porti l'abito monastico¹¹⁷ o la sciabola. Nel regno della verità egli non è un giudice, ma ne risponde, come l'autore... La correzione può essere realizzata solo dall'istruzione, senza testa e cervello non si muovono né mani, né piedi... Quanto più uno stato è saldo nei suoi principi, quanto più è organizzato, illuminato, forte di per sé, tanto meno può essere intaccato e scosso dal soffio di ogni idea, da ogni pasquinata di uno scrittore infuriato; tanto più favorirà la libertà di pensiero e la libertà di espressione, da cui alla fine la verità trarrà, certamente, vantaggio. Solo i tiranni sono sospettosi, solo quelli che in segreto operano il male sono pavidì. Un uomo dal cuore aperto, che compie il bene ed è saldo nei suoi principi, permette che venga detta su di lui qualsiasi cosa. Egli cammina alla luce del sole e volge a proprio vantaggio anche le peggiori calunnie degli avversari. Il monopolio del pensiero è dannoso...

Chi governa lo stato deve essere imparziale nelle sue opinioni, sì da poter comprendere, tollerare, illuminare e volgere al bene comune le opinioni di tutti: è questo il motivo per cui i grandi sovrani sono così rari¹¹⁸.

Avendo compreso l'utilità della stampa, il governo ha concesso a tutti di disporne; capendo poi che vietare la libertà di pensiero inficerebbe il buon proposito di concedere la libertà di stampa, ha

incaricato l'*Uprava Blagočinja*¹¹⁹ di censurare o ispezionare le opere prima che vengano pubblicate. Il suo compito in tal senso non può essere che quello di proibire la vendita di opere nocive. Anche questo tipo di censura è, però, superflua. Un solo stupido sottufficiale basta a danneggiare gravemente la cultura e a fermare per molti anni il cammino della ragione; vietando, per esempio, un'utile invenzione, un nuovo pensiero, priverà tutti di qualcosa di grande. Un esempio su piccola scala. Pervenne all'*Uprava Blagočinja* la traduzione di un romanzo per ricevere l'*imprimatur*. Il traduttore, fedele all'autore, parlando dell'amore lo aveva definito "un dio malizioso". Il censore in uniforme, pregno di zelo religioso, cassò l'espressione sostenendo che "è sconveniente definire una divinità maliziosa." Non si occupi di certe cose chi non è in grado di intenderle. Se vuoi respirare aria pura, allontana da te l'affumicatoio; se vuoi luce, allontana da te ciò che l'oscura; se non vuoi che tuo figlio sia un pavido, butta la verga fuori della scuola. Nelle case in cui vanno di moda fruste e bastoni, i servi sono ubriaconi, ladri e peggio ancora.

Lascia che ognuno pubblichi quanto gli salta in mente. Chi riterrà di essere stato offeso dalla carta stampata abbia la possibilità di ricorrere in giudizio. Non sto scherzando. Le parole non sempre sono azioni, né tanto meno i pensieri sono delitti, ecco i principi dell'*Istruzione per il nuovo codice*¹²⁰. Ma un'offesa, a voce o stampata, resta sempre un'offesa. La legge vieta di insultare il prossimo, e tutti possono liberamente protestare. Ma la legge nega la possibilità di parlare di offesa, qualora qualcuno dica la verità sul conto di un altro. Quale danno potrà mai derivare dal fatto che vengano stampati libri senza bolla della polizia? Non solo non può esserci danno, ma al contrario ne trarremo beneficio; beneficio per tutti, dal primo all'ultimo, dal più piccolo al più grande, dallo zar all'ultimo dei cittadini.

I principi su cui si basa di solito la censura sono: cancellare,

eliminare, proibire, stracciare, bruciare tutto ciò che va contro la religione naturale e la rivelazione, tutto ciò che si oppone al governo, ogni allusione personale, ciò che va contro la moralità, l'ordine e la quiete pubblica. Esaminiamo in dettaglio questi principi. Se un folle nel suo delirio, non solo nel suo cuore, ma anche ad alta voce dirà "Dio non esiste", subito dalle bocche di tutti i folli risuonerà un'eco rumorosa: "Dio non esiste, Dio non esiste." E cosa ne deriverà? L'eco è un suono; colpisce l'aria, la smuove e poi si dissolve. Di rado lascia traccia nella mente e, se la lascia, essa è debole, al cuore non arriva. Dio continuerà a essere Dio, percepito come tale anche da chi non crede in lui. Ma se pensi che l'Altissimo venga offeso da una bestemmia, può forse un ufficiale della polizia¹²¹ costituirsi sua parte civile? L'Onnipotente non darà credito a chi suona la raganella o le campane a martello. Colui che getta tuoni e fulmini, cui tutti gli elementi della natura sono sottomessi, colui che scuote i cuori per l'immensità dell'universo, disdegnerà di delegare la sua vendetta persino allo stesso zar, che immagina di esserne il rappresentante sulla terra.

Chi può ergersi a giudice delle offese arrecate al Padreterno? Colui che ritiene di poter giudicare le offese a Lui arrecate è il primo a offenderlo. Ed è quello che ne risponderà dinanzi a Lui.

Chi si allontana dalla religione rivelata ha arrecato sino a oggi più danni alla Russia di chi non riconosce l'esistenza di Dio, gli atei. Di questi ultimi da noi ce ne sono pochi, perché pochi da noi si interessano di metafisica. L'ateo si perde nella metafisica, mentre il *raskol'nik* nella storia del segno della croce¹²². Noi definiamo *raskol'niki* tutti i russi che in un modo o nell'altro si allontanano dall'insegnamento comune della chiesa greca. In Russia ce ne sono molti e per questo viene loro permesso di celebrare il servizio liturgico. Ma perché non permettere che ogni errore venga alla luce? Quanto più sarà conosciuto, tanto prima verrà abbattuto. Le persecuzioni hanno prodotto i martiri; la crudeltà è stata il puntello

della stessa dottrina cristiana. Le conseguenze degli scismi sono spesso dannose. Proibiscili. Essi si diffondono con l'esempio. Distruggi l'esempio. Un *raskol'nik* non si getterà nel fuoco per un libro stampato, ma per seguire un esempio suasoivo. Vietare la stupidità equivale a incoraggiarla. Lasciala libera, ognuno saprà distinguere ciò che è insulso da ciò che è intelligente. Si desidera proprio ciò che viene proibito. Siamo tutti figli di Eva.

In realtà i governi pavidì, quando vietano la libertà di stampa, non lo fanno perché temono che vengano scritte opere blasfeme, ma perché temono di essere criticati. Chi in un momento di follia non risparmia Dio, in un momento di lucidità e ragionevolezza non risparmierà il potere ingiusto. Chi non teme i tuoni dell'Onnipotente, riderà della forza. Ecco perché i governanti temono tanto la libertà di pensiero. Il libero pensatore, sconvolto fino all'ultima fibra, stenderà la mano audace, ma potente e salda, fino all'idolo del potere, gli strapperà la maschera e il velo e ne mostrerà la vera natura. Tutti vedranno le sue membra caduche, tutti ritireranno il puntello che gli avevano fornito, la forza tornerà alla sua fonte e l'idolo cadrà. Ma se il potere non si basa sulla nebbia delle opinioni, se il suo trono poggia sulla sincerità e su un autentico amore per il bene comune, non sarà tanto più forte, quanto più palese sarà la sua base? E colui che ama veramente, non verrà forse veramente riamato? La reciprocità è un sentimento naturale, un impulso radicato nella nostra natura. Un edificio solido e forte si regge sulle proprie fondamenta, non ha bisogno di piloni e contrafforti. Essi gli saranno necessari solo quando inizierà a traballare perché è troppo antico. Il governo sia giusto, i suoi capi schietti, allora tutto il loglio e il vomito riverseranno il loro fetore su chi li ha scagliati, mentre la verità resterà sempre pura e cristallina. Chi si serve della parola per istigare alla ribellione (definiremo così, per compiacere il potere, tutte quelle riflessioni salde, fondate sulla verità, che si oppongono al potere) è pazzo

esattamente come colui che impreca contro Dio. Se il potere seguirà il cammino prestabilito, non verrà certo turbato dal suono vuoto di una calunnia, come il Signore degli Eserciti non si preoccupa di una bestemmia. Ma guai se nella sua cupidigia intaccherà la giustizia. In tal caso basterà un solo pensiero saldo a inquietarlo; il verbo della verità lo abatterà, un atto di coraggio lo dissolverà.

Un'accusa personale, se velenosa, è offensiva. Mentre un'accusa personale fondata sulla verità è lecita quanto la verità stessa. Se un giudice ottenebrato non valuta secondo giustizia e il difensore dell'innocente renderà pubblica l'iniquità della sentenza, se ne mostrerà i trucchi e l'ingiustizia, si tratterà sì di un'accusa personale ma lecita; se lo definirà giudice venduto, falso, stolto, si tratterà sempre di un'accusa personale, che si può considerare però legittima. Se invece inizierà a chiamarlo con epiteti turpi e osceni, di quelli che si sentono al mercato, si tratterà allora sempre di un'accusa personale, ma velenosa e inammissibile. Non compete, però, al governo intervenire a favore del giudice, anche qualora egli sia stato criticato ingiustamente. Non il giudice, ma la persona offesa dovrà accendere la causa. Che siano solo le sue azioni a discolparlo dinanzi al mondo e a chi lo ha nominato giudice.

Così deve essere valutata un'accusa personale. Merita di essere punita, ma se stampata recherà più benefici che danni. Quando tutto sarà in ordine, quando le decisioni verranno prese nel rispetto della legge, quando la legge sarà fondata sulla verità e ogni forma di prevaricazione soppressa, allora forse le accuse personali potranno rappresentare un atto immorale. Ci occuperemo ora brevemente dei buoni costumi e di quanto le parole possano danneggiarli.

Le opere erotiche, colme di descrizioni lussuose che esalano depravazione e mostrano in ogni pagina e rigo eccitanti nudità, nuocciono gravemente alla gioventù e ai sensi ancora immaturi. Infiammando l'accesa immaginazione, destando i sensi sopiti e

risvegliando il cuore addormentato, accostano i giovani troppo presto alla virilità, ingannandoli circa le possibilità dei loro sensi e affrettandone l'invecchiamento. Opere simili possono essere nocive, ma non sono esse la radice della depravazione. I giovani che le leggono e che vengono colti dal desiderio irrefrenabile di darsi al piacere non potrebbero però tradurre in pratica i loro desideri se non vi fosse chi fa commercio delle proprie grazie. In Russia testi di questo tipo non sono ancora stati stampati, in compenso le strade di entrambe le capitali sono gremite di donne di malaffare imbellettate. L'atto corrompe più delle parole e l'esempio più di ogni altra cosa. Le passeggiatrici, che svendono i loro cuori sulla pubblica piazza al miglior offerente, contagiano migliaia di giovani e tutta la loro discendenza; un libro, al contrario, sinora non ha mai attaccato malattie. E dunque, la censura blocchi le ragazze che si vendono, i prodotti della mente, per quanto perversa essa sia, non sono affar suo.

Concluderò come segue: la censura appartiene alla società, è lei a cingere d'alloro un autore o a utilizzare le sue pagine per farne pacchi. Come il successo delle opere teatrali è decretato dalla reazione del pubblico e non dal direttore del teatro, similmente non potrà decidere il censore della fama o del disprezzo di un'opera che vede la luce. Il sipario si alza, tutti gli occhi sono inchiodati sul palco; se la *pièce* è gradita, si sentirà il fragore degli applausi; altrimenti, si udranno i piedi che battono a terra e i fischi. Lascia che la stupidità venga vagliata dal libero giudizio del pubblico; ne troverà a migliaia di censori. La polizia più attenta non riuscirà a vietare le idee insulse con la stessa efficacia di un pubblico che non le gradisca. Esse verranno ascoltate un'unica volta, dopodiché moriranno per non risorgere più. Ma, individuata l'inutilità della censura, o meglio il danno che essa arreca al regno del sapere, dobbiamo anche riconoscere i benefici enormi e incommensurabili della libertà di stampa.

Simili asserzioni non sembrano aver bisogno di essere dimostrate. Se a ciascuno sarà dato di pensare e di esprimere liberamente a chiunque le proprie opinioni, allora è naturale che tutto quanto sarà pensato e inventato sarà anche divulgato; ciò che è grande resterà tale, e la verità non verrà ottenebrata. Chi governa i popoli non ardirà allontanarsi dal cammino della giustizia, perché la malvagità e i trucchi verrebbero smascherati. Tremerebbe la mano al giudice nel momento in cui deve apporre la firma a una sentenza ingiusta, e la strapperà. Chi detiene il potere si vergognerà di utilizzarlo per soddisfare i propri capricci. La rapina tenuta nascosta verrà chiamata col proprio nome: rapina, così come l'omicidio taciuto verrà chiamato omicidio. I malfattori temeranno lo sguardo appuntito della verità. Ci sarà una quiete effettiva, giacché non vi sarà più alcun fermento a turbarla. Mentre ora, sebbene la superficie sia liscia, il limo che giace sul fondo intorbida e appanna la trasparenza dell'acqua.”

Nel congedarmi, questo critico della censura mi diede un piccolo quadernetto. Se tu, lettore, non ti sei stancato, leggi quello che hai davanti. Se invece per caso dovessi appartenere al Comitato della Censura, allora volta pagina e passa oltre.

Breve racconto sull'origine della censura ¹²³

Se sosterremo e dimostreremo con argomentazioni chiare che la censura e l'Inquisizione hanno la stessa radice, che chi ideò l'Inquisizione ha inventato la censura, ovvero l'esame ufficiale dei libri prima della stampa, allora, pur senza aver detto niente di nuovo, avremo strappato all'oscurità dei tempi passati una ulteriore chiara prova di come i sacerdoti abbiano sempre fatto ricorso ai ceppi per imbrigliare la mente dell'uomo, di come gli abbiano tarpato le ali perché non potesse librarsi verso la grandezza e la libertà.

Scandagliando i tempi e i secoli passati troviamo ovunque i segni laceranti del potere, scorgiamo ovunque la forza violentare la

verità, e talora la superstizione lottare contro se stessa. Il popolo ateniese, incoraggiato dai suoi sacerdoti, proibì la lettura di Protagora e ordinò che tutti i suoi scritti venissero raccolti e dati alle fiamme. E non fu il popolo a chiedere, nella sua follia e a sua eterna e indelebile onta, la morte di Socrate, incarnazione della verità? A Roma esempi di una simile furia sono assai più numerosi. Tito Livio racconta che gli scritti rinvenuti nella tomba di Numa vennero bruciati per volere del Senato. In altre epoche ordinarono di consegnare ai pretori i libri profetici. Svetonio racconta che Cesare Augusto ne fece bruciare un paio di migliaia. Altro esempio dell'assurdità della mente umana! Pensavano davvero i sovrani che, vietando tali scritti, avrebbero sradicato la superstizione? Vietavano al singolo di ricorrere alla divinazione, praticata spesso per sedare, anche se solo per un momento, un'angoscia insopportabile, mentre lasciavano in pace auguri e aruspici, divinazioni pubbliche e statali. Ma se nell'era dei lumi decidessero di proibire o dare alle fiamme i libri che insegnano la divinazione o che predicano la superstizione, non sarebbe ridicolo che la verità per opporsi alla superstizione si servisse del bastone della persecuzione? La verità ha forse bisogno del sostegno del potere e della spada per vincere gli errori, quando al suo solo apparire essa è la sferza più crudele dell'errore?

Ma Cesare Augusto non limitò la sua persecuzione agli oracoli, egli ordinò che bruciassero anche i libri di Tito Labieno. "I suoi nemici" dice Seneca il Retore "inventarono per lui un nuovo tipo di castigo. Un sistema inusitato e inaudito: punirlo distruggendone l'insegnamento. Fortunatamente per lo stato, questa folle pensata fu inventata dopo Cicerone. Cosa sarebbe accaduto se i triumviri, per fare del bene, avessero concepito un simile espediente per condannare il pensiero di Cicerone?" Ma il tiranno di lì a poco vendicò Labieno di colui che aveva fatto bruciare le sue opere. Quest'ultimo visse abbastanza per vedere anche i suoi scritti gettati

alle fiamme.

“Non fu il cattivo esempio di un altro che seguì” dice Seneca “ma il proprio*.”

Voglia il cielo che il male ricada sempre su chi l’ha causato e che chi perseguita le altrui idee veda sempre le proprie derise, vilipese e destinate all’oblio! Se esiste un caso in cui la vendetta sia giustificabile è proprio questo.

Durante il periodo del governo popolare a Roma persecuzioni di tal fatta erano dirette solo alla superstizione, nel periodo imperiale, invece, esse si estesero anche a tutte le idee forti. Cremuzio Cordo nella sua storia definì Cassio “l’ultimo dei Romani” perché aveva osato schernire la persecuzione inflitta da Augusto alle opere di Labieno. Il Senato romano, servile e strisciante ai piedi di Tiberio, ordinò per compiacerlo che il libro di Cremuzio venisse bruciato. Se ne salvarono, però, molte copie. “Sono ancora più risibili gli sforzi di coloro che vagheggiano di estirpare con la loro onnipotenza il ricordo del passato nelle generazioni future. Per quanto il potere punisca l’intelletto, con la sua furia ne accresce la fama mentre condanna se stesso a vergogna e disonore.”

Non sfuggirono alle fiamme neppure i testi giudaici sotto Antioco Epifanio, re della Siria. La stessa sorte toccò alle opere dei cristiani. L’imperatore Diocleziano ordinò di bruciare i libri delle Sacre Scritture. La religione cristiana, però, vinta la persecuzione, soggiogò i persecutori stessi, ed è oggi prova incontrovertibile di come perseguitare pensieri e opinioni non solo non serve a distruggerli ma, al contrario aiuti a radicarli e a diffonderli. Arnobio insorge giustamente contro tali forme di persecuzioni e oppressioni: “Vi è chi sostiene” dice “che sarebbe utile allo stato se il Senato ordinasse di distruggere gli scritti che testimoniano la fede cristiana, in cui viene confutata l’importanza della religione degli avi. Ma vietare gli scritti e voler distruggere ciò che è stato pubblicato non significa difendere gli dèi, ma temere la verità della testimonianza.”

Col diffondersi del cristianesimo i suoi sacerdoti iniziarono a comportarsi in modo altrettanto scellerato con i testi da loro ritenuti ostili e non convenienti. Era trascorso poco tempo da quando condannavano una simile severità nei pagani, era trascorso poco tempo da quando avevano giudicato una simile severità indice di mancanza di fede in ciò che difendevano. Ed ecco che, proprio loro, si erano armati in breve tempo con tutto il potere di cui disponevano. Gli imperatori bizantini, presi più dalle dispute religiose che dagli affari di stato, e capitanati perciò dai sacerdoti, principiarono a perseguire tutti coloro che interpretassero in modo diverso dal loro gli atti e gli insegnamenti di Gesù. Tale persecuzione si estese anche alle opere della ragione e dell'intelletto. Il tiranno Costantino, detto il Grande, seguendo l'editto del Concilio di Nicea in cui si scagliava l'anatema contro l'insegnamento di Ario, ne vietò i libri e li destinò al rogo, e condannò a morte chi li possedesse. L'imperatore Teodosio II ordinò che tutti i testi di Nestorio condannati venissero raccolti e dati alle fiamme. Al Concilio di Calcedonia stessa sorte toccò agli scritti di Eutiche. Le Pandette di Giustiniano registrano alcune di tali decisioni. Insensati! Non sapevano che, distruggendo ogni erronea od ottusa interpretazione della dottrina cristiana e proibendo alla ragione di esercitarsi nello studio delle altrui opinioni, ne arrestavano il cammino, privando così la verità di un importante sostegno: la diversità d'opinioni, le dispute e la libera espressione del pensiero. Chi può garantire che Nestorio, Ario, Eutiche e gli altri eretici non fossero precursori di Lutero e che, se non fossero stati convocati i concili ecumenici, Descartes non sarebbe potuto nascere dieci secoli prima? Che arretramento nelle tenebre e nell'ignoranza!

Dopo la caduta dell'Impero romano furono i monaci a preservare in Europa erudizione e scienza. Nessuno, però, metteva in dubbio la loro libertà di scrivere ciò che volevano. Nel 768 Ambrogio

Autperto, monaco benedettino, inviando la sua interpretazione dell'*Apocalisse* a papa Stefano III al fine di ottenere il permesso di continuare il suo lavoro e di pubblicarlo, sostiene di essere il primo scrittore a chiedere simile autorizzazione “Che non sparisca, però, la libertà di scrivere” prosegue “solo perché l’umiltà si è volontariamente sottomessa.” Il Concilio di Sens del 1140 condannò le idee di Abelardo e il papa ordinò che le sue opere venissero date alle fiamme.

Ma né in Grecia né a Roma risulta che sia stato mai prescelto un giudice del pensiero, qualcuno che osasse dire: “chiedetemi l’autorizzazione se volete aprire le vostre bocche per parlare; noi apponiamo la nostra stampiglia su intelletto, scienze e istruzione e qualsiasi cosa pubblicata priva del nostro sigillo verrà considerata insulsa, disprezzabile e ributtante prima ancora di essere letta.” Questa vergognosa trovata è opera del clero cristiano: la censura è figlia dell’Inquisizione.

Spesso nel corso della storia l’intelletto cammina a braccetto con la superstizione, le più utili scoperte scientifiche a fianco della rozza ignoranza. Nel periodo in cui la pavida diffidenza verso qualsiasi cosa venisse affermata spingeva i monaci a istituire la censura e a distruggere il pensiero sul nascere, in quello stesso periodo Colombo si avventurava in mari sconosciuti alla scoperta dell’America, Keplero intuiva l’esistenza in natura della forza di gravità, in seguito dimostrata da Newton; e nel contempo nasceva Copernico, che avrebbe indicato il moto dei corpi celesti nello spazio. Per rammaricarci ancor più, però, del destino dell’umana intelligenza dovremo ammettere che spesso le grandi idee generano l’ignoranza. La stampa ha generato la censura, il pensiero filosofico del XVIII secolo gli illuminati.

La più antica autorizzazione a noi nota per la stampa di un libro risale al 1479. Il testo, intitolato *Conosci te stesso*, e stampato nel 1480, è corredato alla fine delle seguenti parole: “Noi, Maffeo

Gerardo, per grazia di Dio patriarca di Venezia e primate di Dalmazia, lette le testimonianze dei signori sopraccitati circa l'opera in questione, in base alle loro conclusioni e all'attestazione allegata, affermiamo che questo libro è ortodosso e timorato di Dio¹²⁴.” Ecco il più antico monumento della censura, non certo della follia!

La più remota ordinanza di legge sulla censura, a oggi conosciuta, risale al 1486 e venne emanata nella stessa città in cui fu inventata la stampa. Le autorità monastiche avevano intuito che la stampa sarebbe potuta diventare un'arma per distruggere il loro potere, che avrebbe accelerato la diffusione del sapere e che il loro potere, fondato sulle idee ma non sull'interesse generale, sarebbe finito con l'avvento della stampa. Ci sia consentito di allegare qui un documento, ancora esistente, a gran danno del pensiero e a onta del sapere.

Il decreto contro la pubblicazione di libri greci, latini, ecc. in vernacolo, senza previa approvazione degli studiosi.

Berthold, arcivescovo per grazia di Dio della sacra diocesi di Magonza, arcicancelliere di Germania e principe elettore. Benché per acquisire il sapere umano sia possibile, attraverso l'arte divina della stampa, produrre in gran numero e più facilmente libri sulle scienze più disparate, ci è giunta notizia di taluni che, spinti da vanagloria o dal desiderio di arricchirsi, utilizzano quest'arte in modo sbagliato, trasformando un'invenzione volta a istruire l'uomo in uno strumento dannoso e diffamatorio. Abbiamo visto libri sugli uffici divini e sui riti sacerdotali della nostra fede tradotti dal latino in tedesco e circolare tra le mani del popolo senza il giusto riguardo per la sacra dottrina; cosa dire poi, infine, dei precetti dei canoni e delle leggi sacre? Benché scritti in modo intelligente e minuzioso da persone esperte in teologia, gente assai dotta ed eloquente, questa scienza è di per sé a tal punto ostica, che per comprenderla basta appena l'intera vita di un uomo massimamente eloquente e colto.

Vi sono degli ottusi, arditi e ignoranti che si arrischiano a tradurre

tali libri in lingua volgare. Molti dotti, leggendo queste traduzioni, riconoscono che, per la grande improprietà e per l'uso improprio dei termini, esse risultano meno comprensibili degli originali. Cosa mai diremo delle opere sulle altre scienze, spesso piene di falsità, pubblicate con falsi titoli, e che quanto più celebri sono gli scrittori a cui sono ascritte, tanto più numerosi sono i compratori.

Che dicano, questi traduttori, se amano la verità, con quali intenzioni agiscono, buone o cattive che siano; che dicano se la lingua tedesca è adatta a esporre ciò che raffinati autori greci e latini hanno scritto con esattezza e ingegno sulle alte riflessioni della fede cristiana e sulle scienze. Dobbiamo confessare che, per la sua povertà, la nostra lingua non è in grado di ottemperare quanto già detto, e che essi o devono ricorrere a nomi sconosciuti per designare le cose o devono servirsi dei vecchi nomi, distorcendone il vero significato, evenienza che temiamo sopra ogni cosa nelle Sacre Scritture, considerata la loro importanza. Infatti chi indicherà il vero significato alle persone rozze e incolte e al sesso femminile, nelle cui mani finiranno i libri sacri? Esamina il Santo Evangelo o le lettere dell'apostolo Paolo, ogni persona ragionevole riconoscerà che in questi testi molto è stato aggiunto o corretto dagli amanuensi. Questi di cui abbiamo parlato sono fatti abbastanza noti. Ma perché seguitare a pensare a ciò che è sottoposto a severissima disamina dagli scrittori della chiesa cattolica? Potremmo addurre a riprova molti esempi, ma a tal fine è sufficiente quanto è stato già detto da noi.

Giacché quest'arte è apparsa, a dire il vero, per volere di Dio, primieramente nella nostra celebre città di Magonza, dove continua a essere perfezionata e arricchita, è giusto che noi poniamo questa importante arte sotto la nostra protezione. È nostro dovere, infatti, preservare le Sacre Scritture intatte e immacolate. Detto in tal modo degli errori e dell'insolenza di uomini sfrontati e malvagi, desiderando, per quanto possibile, con l'aiuto del Signore, di Cui si

tratta, di prevenire e di mettere le redini a tutti gli ecclesiastici e i laici soggetti alla nostra giurisdizione, e a quanti commerciano fuori dei propri confini, qualunque sia il titolo e lo stato sociale, con tale decreto ordiniamo a tutti che nessuna opera – a qualsiasi scienza, arte o ambito appartenga – venga tradotta dal greco, dal latino o da un'altra lingua in tedesco, e ciò che è già stato tradotto cambiando il titolo o qualche altra parte non venga distribuito né venduto ufficialmente o di nascosto, direttamente o per vie traverse, se – prima o dopo di essere andato in stampa – non riceverà l'espressa autorizzazione da parte dei nostri chiarissimi e nobili dottori e maestri dell'università, e in particolare: nella nostra città di Magonza Johann Bertram von Naumburg per la teologia, Alexander Dietherich per la giurisprudenza, Theoderich von Meschede per la medicina, Andreas Oehler per le lettere, scelti a tal fine tra dottori e maestri nella nostra città di Erfurt. A Francoforte invece non sarà venduto nessun libro prima di essere controllato e approvato da uno dei nostri stimati maestri in teologia e da uno o due dottori e licenziati, scelti dal consiglio della città che corrisponderà loro uno stipendio annuo.

Se qualcuno disprezzerà questo nostro decreto cautelativo o darà consigli, aiuto o favore, personalmente o tramite altri, contro tale nostro provvedimento, questi sarà sottoposto a giudizio e a scomunica, e verrà inoltre privato dei libri in suo possesso e pagherà al nostro tesoro cento fiorini di penale. E che nessuno osi infrangere questa disposizione senza un permesso speciale. Emanato nel castello di San Martino, nella città di Magonza, con l'apposizione del nostro sigillo. Il quattro di gennaio del 1486.

Ancora sul modo di esercitare la censura:

Anno 1486. Berthold ecc. Agli stimatissimi, dottissimi e amatissimi da noi in Cristo J. Bertram dottore in teologia, A. Dietherich dottore in giurisprudenza, Th. Von Meschede dottore in medicina, e A. Oehler maestro di lettere, il nostro saluto e l'allegato che segue.

Essendo venuti a conoscenza di inganni e sotterfugi da parte di alcuni traduttori e stampatori di libri su diverse scienze, e desiderando prevenire e sbarrare loro la strada per quanto possibile, ordiniamo che nessuno nella nostra diocesi e sotto la nostra giurisdizione osi tradurre testi in tedesco, riprodurre e diffondere quelli già stampati, sino a che tali opere o libri non siano stati da voi esaminati nella nostra città di Magonza, e per quanto riguarda l'oggetto stesso, sino a quando non siano approvati da voi in traduzione e per la vendita, in accordo con il decreto summenzionato.

Fidando profondamente nel vostro giudizio e nella vostra accortezza, vi affidiamo questo incarico: quando vi recheranno opere o libri da tradurre, da stampare o da vendere, allora esaminatene il contenuto e, se non è semplice intenderne il vero significato, o se possono ingenerare errori e inganni od offendere la purezza, allora non accettateli; su quelli a cui accorderete il permesso di circolare due di voi appongano di proprio pugno una firma, proprio alla fine, affinché risulti evidente che i libri sono stati da voi esaminati e approvati. Espletate questo dovere gradito e utile al nostro Dio e al paese. Emesso nel castello di San Martino. Il dieci di gennaio 1486.

Esaminando questa disposizione di legge, nuova per quei tempi, noteremo che essa tendeva più che altro a limitare il numero dei libri stampati in lingua tedesca o, in altre parole, a far sì che il popolo versasse sempre nell'ignoranza. Pare che la censura non si estendesse alle opere scritte in latino, quelli che erano edotti in latino erano ritenuti già al riparo dall'errore, a esso impermeabili, giacché ciò che leggevano veniva da loro compreso in modo chiaro e corretto.

E così, i sacerdoti volevano che solo quelli che condividevano il loro potere fossero istruiti, che il popolo considerasse la scienza di origine divina, al di sopra delle proprie facoltà, e non osasse

accostarsi a essa. E così, ciò che era stato inventato per imprigionare la verità e la cultura entro limiti assai angusti, ciò che era stato inventato da un potere che non credeva alla propria forza, ciò che era stato inventato perché perdurassero ignoranza e tenebre, ora, nei giorni delle scienze e della filosofia, quando la ragione si è scrollata di dosso le pastoie a lei non congeniali della superstizione, quando la verità brilla in mille fogge diverse più e più intensamente, quando la fonte dello studio scorre sino ai rami più remoti della società, quando gli sforzi degli stati mirano a estirpare gli errori e ad aprire all'intelletto le strade che portano alla verità, ora dunque questa invenzione vergognosa dei monaci, l'invenzione di un potere instabile viene accettata ovunque, si radica profondamente ed è ritenuta una buona difesa contro l'errore.

Folli! Guardatevi attorno, voi tentate di trovare puntelli alla verità nella menzogna, voi volete rendere civile il popolo con l'errore. Badate a che non risorgano le tenebre. Che vantaggio ricavate dal regnare sugli ignoranti, tanto più incalliti perché rimasti nella loro condizione naturale di ignoranza o di semplicità naturale, non perché manchino i mezzi per istruirsi ma perché, fatto un passo in avanti sul cammino dell'istruzione, sono stati bloccati e ricacciati nelle tenebre? Che utile avrete dal combattervi l'un l'altro e dallo strappare con la sinistra ciò che la destra ha piantato? Guardate come il clero si rallegra di ciò. Siete già diventati suoi schiavi. Voi diffondete l'oscurità e ne suggerete su di voi i ceppi, quando non saranno i ceppi della superstizione religiosa, allora si tratterà di quelli della superstizione politica, non altrettanto ridicola ma altrettanto perniciosa.

Tuttavia per buona sorte della società non hanno eliminato dalle vostre regioni la stampa. Come l'albero, piantato in una eterna primavera, non perde la sua verzura, così alle macchine per la stampa potrà essere impedito di lavorare, ma non verranno distrutte.

I papi, avendo compreso la pericolosità del potere che può nascere dalla libertà di stampa, non tardarono a emanare ordinanze sulla censura; e i loro decreti divennero legge universale nel concilio tenuto di lì a breve a Roma. Il Tiberio clericale, papa Alessandro vi, fu il primo papa a promulgare leggi sulla censura, nel 1501¹²⁵. Macchiatosi egli stesso di ogni possibile malefatta, non si vergognò di farsi paladino della purezza della dottrina cristiana. Ma quando mai il potere è arrossito! Egli inizia la sua bolla accusando il diavolo che semina la gramigna:

Avendo saputo che attraverso detta arte vengono stampati in diverse parti del mondo, soprattutto a Colonia, Magonza, Treviri e Magdeburgo, molti libri e opere contenenti vari errori e insegnamenti perniciosi, e ostili alla religione cristiana, e avendo saputo che essi ancora oggi continuano a essere stampati in alcuni luoghi, e desiderando senza indugio ulteriore mettere fine a questa detestabile piaga, a tutti gli stampatori e a coloro che hanno a che fare con quest'arte nelle regioni menzionate, pena la scomunica e una ammenda pecuniaria, stabilita e incassata dai nostri onorevoli fratelli, gli arcivescovi di Colonia, Magonza, Treviri e Magdeburgo o dai loro reggenti in quelle regioni, a vantaggio della camera apostolica e in virtù del nostro potere apostolico, vietiamo nel modo più assoluto che stampino o diano in stampa libri, opere o scritti senza aver prima presentato un rapporto ai succitati arcivescovi o ai loro rappresentanti e senza aver ottenuto, gratuitamente, il loro speciale ed espresso permesso; e noi li incarichiamo di esaminare diligentemente i lavori, prima di concedere l'autorizzazione alla stampa, o di affidare a uomini dotti e ortodossi il suddetto esame, e di prendere le precauzioni atte a far sì che non contengano niente di contrario alla fede, niente di empio o che induca in tentazione.

E acciocché i libri precedentemente stampati non causassero più fastidi, fu ordinato di controllare tutti i registri dei libri e tutti i libri

stampati, e di dare alle fiamme quelli contenenti qualcosa di contrario alla fede cattolica.

Oh! Voi, che introducete la censura, ricordatevi che potete essere paragonati a papa Alessandro vi e provatene vergogna.

Nel 1515 il Concilio Lateranense promulgò una legge sulla censura, per cui nessun libro poteva essere stampato senza il benestare del clero.

Da quanto esposto risulta che la censura venne inventata dal clero, e che fu una sua esclusiva prerogativa. Accompagnata da scomunica e da pene pecuniarie, poteva apparire giustamente terribile a quei tempi a chi violava i decreti che la regolavano. Ma la confutazione del potere papale da parte di Lutero, la separazione di varie confessioni di fede dalla chiesa romana, le lotte tra le diverse potenze durante la guerra dei Trent'anni produssero una moltitudine di libri apparsi senza l'usuale stampiglia del censore. Tuttavia ovunque il clero si arrogava il diritto di esercitare la censura sulle edizioni, e quando nel 1650 venne istituita in Francia la censura cittadina la facoltà di teologia di Parigi si oppose a questo nuovo ordinamento, sostenendo che da duecento anni lei stessa si era avvalsa di quel privilegio.

La censura in Inghilterra venne stabilita poco dopo l'introduzione della stampa.

La Camera Stellata, non meno terribile a suo tempo in Inghilterra dell'Inquisizione in Spagna o della Cancelleria Segreta in Russia, stabilì il numero di tipografi e di macchine da stampa; istituì un censore senza l'autorizzazione del quale non fosse concesso stampare nulla. Gli atti di crudeltà verso chi attaccava il governo sono innumerevoli e la storia ne è piena. E così, se in Inghilterra la superstizione del clero non fu in grado di sottomettere la ragione al giogo gravoso della censura, esso fu imposto dalla superstizione politica. L'una e l'altra si curavano di conservare il proprio potere, che gli occhi del Sapere fossero sempre ottenebrati dalla nebbia

dell'illusione e che la violenza regnasse al posto della ragione.

Con la morte del conte di Strafford la Camera Stellata crollò, ma né la sua abolizione né la condanna giudiziaria di Carlo I furono in grado di introdurre in Inghilterra la libertà di stampa. Il Lungo Parlamento rinnovò le disposizioni precedentemente emesse contro di essa. Sotto Carlo II e Giacomo II esse vennero ancora una volta ratificate. Perfino dopo la rivoluzione, nel 1692, questa legge venne riconfermata, ma solo per due anni. Alla fine del 1694 la libertà di stampa venne infine approvata in Inghilterra e la censura, esalato l'ultimo respiro, morì.

Gli stati americani inserirono la libertà di stampa nella legge fondamentale che garantiva la libertà civile¹²⁶. Lo stato della Pennsylvania nella sua costituzione, parte I, *Dichiarazione dei diritti degli abitanti della Pennsylvania*, articolo 12, afferma: "Il popolo ha il diritto di esprimere a voce e per iscritto e di pubblicare le proprie opinioni; perciò la libertà di stampa non deve mai essere ostacolata." Nella II parte, riguardante la forma di governo, articolo 35: "Che la libertà di stampa sia concessa a tutti coloro che intendano studiare le disposizioni di legge o ogni altro settore del governo." Nel *Progetto sulla forma di governo per lo stato della Pennsylvania*, stampato nel luglio del 1776 per consentire ai cittadini di suggerirne eventuali modifiche, articolo 35: "La libertà di stampa sia riconosciuta a tutti coloro che desiderano studiare la legislazione del governo, e l'Assemblea generale non osi toccarne in alcun modo lo *status*. Che nessun tipografo sia chiamato in giudizio per aver pubblicato annotazioni, giudizi e osservazioni sull'operato della Assemblea generale, o su ogni singolo membro del governo, o su un affare pubblico, o sul comportamento dei funzionari nell'esercizio dei loro doveri." Lo stato del Delaware, nella sua *Dichiarazione dei Diritti*, all'articolo 23, afferma: "Che la libertà di stampa in quanto diritto inviolabile venga sempre preservato." Lo stato del Maryland, nella sezione 38 si esprime

nello stesso modo. Lo stato della Virginia, articolo 14, afferma: “La libertà di stampa è la più grande difesa della libertà dello stato.”

La stampa non fu mai tanto limitata in uno stato come nella Francia precedente alla Rivoluzione del 1789. Argo dai cento occhi, Briareo dalle cento braccia, la polizia parigina infieriva contro scritti e scrittori. Nelle segrete della Bastiglia languivano gli infelici che avevano osato criticare la rapacità dei ministri e la loro dissolutezza. Se il francese non fosse una lingua così ben nota in Europa, se non fosse una lingua tanto comune, la Francia, piegata dalla sferza della censura, non sarebbe pervenuta alla grandezza di pensiero propria di molti suoi scrittori. Mentre invece l’uso del francese stimolò l’introduzione della stampa in Olanda, Inghilterra, Svizzera e nei territori tedeschi, e tutto quello che non si ardiva pubblicare in Francia appariva in altri posti. Così il potere bruto, fiero dei propri muscoli, venne deriso e reso impotente; così le mascelle schiumanti di rabbia rimasero vuote, e fiere parole sfuggirono al loro morso.

Ma stupisciti dell’assurdità della ragione umana! In Francia tutti parlano di libertà, licenza e anarchia hanno sorpassato ogni limite, eppure la censura non è stata ancora abolita. E sebbene tutto venga colà stampato senza proibizioni, ciò avviene di nascosto. Abbiamo letto di recente – piangano i Francesi, e l’umanità intera, il proprio fato! – che l’Assemblea nazionale, altrettanto autocratica quanto il precedente sovrano, ha sequestrato con la forza un libro stampato e ne ha rinviato a giudizio l’autore per aver osato scrivere contro l’Assemblea nazionale. Lafayette ha eseguito la sentenza. Oh, Francia, ti aggiri ancora vicino agli abissi della Bastiglia¹²⁷.

La grande diffusione di tipografie in terra tedesca ne protesse le attrezzature dal potere, privandolo della possibilità di infierire contro la ragione e la cultura. I piccoli stati tedeschi tentarono, ovviamente, di ostacolare il cammino della libertà di stampa, ma fu tutto vano. Wekhrlin venne imprigionato dal potere in cerca di vendetta, ma “Il mostro grigio”¹²⁸ rimase tra le mani di tutti. Il

defunto Federico II, re di Prussia, aveva concesso nei suoi territori la quasi totale libertà di stampa, senza emanare una specifica legislazione in merito, ma con un tacito permesso e in base alle sue personali convinzioni. Perché stupirsi del fatto che non abolì la censura? Era un autocrate, la cui passione preferita era l'onnipotenza. Ma trattieniti dal ridere. Venne a sapere che qualcuno era intenzionato a pubblicare i decreti da lui emessi. Egli prepose al lavoro due censori o, per meglio dire, due espurgatori. O tirannia, o dispotismo! Non ti fidi delle tue stesse forze. Temi le tue stesse accuse, temi che la tua stessa lingua ti disonori, che la tua mano ti strangoli! Ma quale bene potevano mai fare questi censori? Non del bene, ma solo del male. Essi nascosero agli occhi della posterità qualche pezzo folle di legislazione che le autorità si vergognavano di lasciare al giudizio delle generazioni future e che, se fosse stato stampato, sarebbe servito a limitarne il potere e a evitare gli orrori del dispotismo. L'imperatore Giuseppe II¹²⁹ distrusse in parte le barriere erette a danno dell'istruzione, che aveva oppresso la ragione nei domini ereditari austriaci, durante il regno di Maria Teresa; ma non riuscì a scrollarsi di dosso il peso dei pregiudizi, e pubblicò un lungo decreto sulla censura¹³⁰. Se è giusto elogiarlo perché non vietò di criticare le sue decisioni, di indicare i difetti della sua condotta e di diffondere queste critiche, lo denigreremo perché tenne imbrigliata la libertà di pensiero. Quanto è semplice usare male queste redini!...

Di che stupirsi? Anche adesso, come prima, diremo: era un imperatore. Dimmi allora: quale mente può essere più incoerente di quella di un imperatore?

In Russia... Quel che avvenne con la censura in Russia lo saprete in un altro momento. Ma ora, senza censurare i cavalli dei postali, è tempo che mi rimetta di fretta in viaggio.



Moda per signore, in voga nell'anno 1789

Si racconta che un censore di questo stampo non permetteva che venissero pubblicate le opere in cui veniva citato Dio, dicendo: “con Lui non ho a che fare”. Se in qualche opera venivano criticati i costumi nazionali di uno stato, egli non dava il suo benestare dicendo: “La Russia ha stretto un trattato di amicizia con esso”. Se si accennava da qualche parte a un principe o a un conte, non acconsentiva la pubblicazione, dicendo: “si tratta di un’allusione personale, infatti tra i personaggi eminenti dello stato si annoverano principi e conti”. [nota dell’autore]

Il sig. Dickinson, che prese parte alla recente rivoluzione americana, a cui deve la sua fama, divenuto in seguito Presidente della Pennsylvania, non disdegnava dar battaglia a chi l’attaccasse.

Pubblicarono contro di lui scritti assai spietati. Il più alto dignitario dello stato scese nell'arena, pubblicando la sua difesa, si giustificò, smentì le accuse dei suoi avversari e li svergognò... Ecco è un esempio per i posteri di come ci si debba vendicare quando si venga accusati pubblicamente da un altro attraverso la stampa. Se uno si infuria per delle parole stampate, allora lascia intendere agli altri che quanto è stato scritto corrisponde al vero, e che chi cerca la vendetta corrisponde all'uomo descritto nelle parole stampate. [nota dell'autore]

Anche le opere di Arias Montano, che aveva pubblicato in Olanda il primo elenco dei libri all'indice, furono incluse in quello stesso elenco. [nota dell'autore]

* Cassio Severo, amico di Labieno, vedendo i suoi scritti bruciare disse: "Ora dovranno dare alle fiamme anche me, dal momento che li conosco a memoria." Ciò diede il destro, sotto Augusto, all'emanazione della legge sulle opere denigratorie che poi, per quella tendenza tipica dell'uomo di scimmiettare i propri simili, venne introdotta in Inghilterra e in altri paesi. [nota dell'autore]

Il codice diplomatico pubblicato da Gudenus, tomo IV. [nota dell'autore]

Situazione paragonabile a quella in cui è permesso possedere libri stranieri di ogni tipo ed è vietato possedere gli stessi libri tradotti nella lingua materna. [nota dell'autore]

William Caxton, mercante di Londra, introdusse in Inghilterra l'arte della stampa, durante il regno di Edoardo IV, nel 1474. Il primo libro a stampa in lingua inglese fu *Ragionamento sul gioco degli scacchi* (*The game and Playe of Chesse*), tradotto dal francese; il secondo fu *Detti o massime dei filosofi* (*The Dictes or Sayengis of the Philosophres*), tradotto da Lord Rivers. [nota dell'autore]

In Danimarca la libertà di stampa durò poco. I versi di Voltaire al re di Danimarca in tale occasione provano che non si dovrebbe avere fretta di elogiare persino una saggia disposizione di legge. [nota

dell'autore]

Leggiamo nelle ultime notizie che il successore di Giuseppe II è intenzionato a rinnovare la commissione per la censura, abolita dal suo predecessore. [nota dell'autore]

MEDNOE¹³¹

“Nel campo stava una betulla, stava nel campo rigogliosa, oj ljuli, ljuli, ljuli, ljuli...” Un girotondo di giovani donne e ragazze. Ballano. Avviciniamoci, mi dissi mentre sfogliavo le carte che avevo trovato del mio amico. Ma leggendo quel che segue non potei raggiungere il girotondo. La tristezza sigillò le mie orecchie, e quelle voci allegre, gioiose e prive di malizia non penetrarono più nel mio cuore. Oh, amico mio¹³², dovunque tu sia, ascolta e giudica.

Due volte la settimana tutto l'impero russo è informato che N.N., o B.B., non è in grado o non vuole pagare per quello che ha preso in prestito, o ha acquistato, o gli viene richiesto. Il prestito è andato perduto al gioco, o in viaggi, sperperato, o mangiato, o bevuto, è stato elargito qua e là, o è finito bruciato o gettato al vento; oppure N.N., o B.B., ha contratto un debito o un'obbligazione in qualche altra circostanza. Come che sia, i giornali trattano la notizia allo stesso modo, pubblicando quanto segue: “In data odierna... alle dieci antimeridiane, per decisione del tribunale distrettuale o del magistrato cittadino, verrà venduto con pubblica asta l'immobile del capitano a riposo G., la cui casa si trova nel rione..., al n..., e include sei anime di sesso maschile e femminile. La vendita avverrà presso l'abitazione. Gli interessati avranno modo di visitarla in anticipo.”

Di gente che vuole acquistare a poco prezzo ve n'è sempre molta. Arrivano il giorno e l'ora stabiliti per la vendita. Arrivano i

compratori. Nella sala in cui si svolge l'asta stanno in piedi, immobili, le anime messe in vendita. Un vecchietto sui settantacinque, appoggiato a una pertica di legno, brama di sapere a chi lo assegnerà la sorte, chi chiuderà i suoi occhi. Partecipò col padre del padrone alla campagna di Crimea, sotto il feldmaresciallo Münnich¹³³, e durante la battaglia di Francoforte portò via dal fronte, sulle spalle, il padrone ferito¹³⁴. Tornato a casa divenne tutore del giovane padrone. Da piccolo lo salvò dall'annegamento, gettandosi nel fiume in cui quello era caduto mentre viaggiava su un traghetto. Lo trasse in salvo mettendo a repentaglio la propria vita. E ne pagò il riscatto quando egli, giovane sottufficiale della guardia, venne incarcerato per debiti. Una vecchietta di ottant'anni, sua moglie, un tempo nutrice della madre del giovane padrone, balia del figlio poi, aveva gestito la casa fino all'attimo prima di essere messa all'asta. Per tutto il tempo in cui servì non sprecò mai nulla dei suoi padroni, non rubò mai nulla, mai mentì loro. Se li infastidì fu piuttosto per quel suo animo retto. Una donna sui quaranta, vedova, nutrice del giovane padrone. Ancora adesso nutre per lui una certa tenerezza. Nelle vene del ragazzo scorre il suo sangue. È per lui una seconda madre ed egli deve ringraziare lei di essere vivo più della madre naturale. Quest'ultima infatti lo concepì nel piacere, ma non si curò di lui durante l'infanzia. Venne educato dalla balia e dalla nutrice. Si separano da lui come da un figlio. Una giovane di diciotto anni, figlia della donna e nipote dei vecchi. Belva feroce, mostro, tiranno! Guardala, guarda le sue guance rosse, guarda le lacrime che scorrono dai suoi occhi stupendi. Non fosti tu che, non riuscendo a vincere la sua innocenza con lusinghe e promesse, e non riuscendo a far vacillare la sua fermezza con minacce e punizioni, ricorresti infine all'inganno, sposandola a un compagno delle tue indecenze e godendo, in vece sua, dei piaceri che lei si era rifiutata di condividere con te? Ma lei scoprì l'inganno. Lo sposo arrivò a

toccare solo il suo letto e tu, privato del tuo spasso, ricorresti alla violenza. Quattro malfattori, seguendo il tuo volere, la bloccarono braccia e gambe... meglio non terminare questo racconto... Sulla sua fronte è dipinto il dolore, nello sguardo la disperazione. Stringe a sé un bimbo, frutto pietoso dell'inganno e della violenza, copia vivente del padre immorale. Dopo averlo partorito ha dimenticato la bestialità che lo ha generato, e il cuore ha iniziato a provare nei suoi confronti un sentimento di tenerezza. Teme di finire in mani simili a quelle del padrone. Il bimbo... È tuo figlio, barbaro, sangue del tuo sangue! O ritieni che siccome non vi fu il rito religioso, allora non sussistono neppure i doveri? Ritieni che una benedizione data su tuo ordine da un dispensatore mercenario della parola di Dio renda valida la loro unione? Ritieni forse che un matrimonio forzato nel tempio di Dio possa essere considerato un'unione? L'Onnipotente disprezza la coercizione, egli gioisce delle passioni genuine, le uniche non viziose. Oh! Quanti adultèri e depravazioni vengono compiuti in nome del Padre della gioia e del Consolatore del dolore e dinanzi ai suoi ministri, indegni della loro dignità ecclesiastica. Suo marito, sui venticinque, compagno e amico fidato del padrone. Nei suoi occhi si leggono crudeltà e vendetta. Si pente di aver assecondato il padrone. In tasca ha un coltello; lo tiene stretto in pugno; non è difficile indovinare i suoi pensieri... inutile fervore. Sarai destinato a un altro. La mano del padrone, che continuamente si leva sulla testa dello schiavo, ti farà abbassare la testa a ogni suo desiderio. Fame, gelo, canicola, punizioni, tutto sarà contro di te. La tua mente ignora nobili pensieri. Non sei forte abbastanza da toglierti la vita. Ti piegherai e sarai schiavo nello spirito, così come lo sei di condizione. E se tentassi di opporti, moriresti in ceppi di una lenta morte. Non ci saranno giudici tra di voi. Il tuo tiranno non vorrà punirti da sé. Ti accuserà. Ti consegnerà alla giustizia. Alla giustizia! dove il colpevole in pratica è posto nell'impossibilità di discolparsi. E

tralasciamo gli altri infelici messi all'asta.

Il martello spaventoso emise il suo suono sordo, i quattro infelici conobbero la propria sorte, e singhiozzi, lacrime e gemiti penetrarono nelle orecchie di tutti i presenti. Ne vennero toccati anche i più insensibili. Cuori di pietra! A che serve questa sterile compassione? Quaccheri! Se avessimo un animo come il vostro ci metteremmo insieme e, comprati questi infelici, doneremmo loro la libertà. Dopo lunghi anni di convivenza, l'uno tra le braccia dell'altro, essi, per la turpe asta, proveranno la nostalgia lacerante del distacco. Ma se la legge, o sarebbe meglio dire, questa usanza barbara, visto che la legge non prescrive niente di simile, autorizza un simile disprezzo dell'umanità, che diritto avete di vendere questo bimbo? È un figlio illegittimo. Per legge è libero. Aspettate, sporgerò denuncia e lo salverò. Se potessi assieme a lui salvare anche gli altri! O fortuna, perché sei stata così ingenerosa con me quando si trattava di distribuire i tuoi beni? Ora bramo di sentire il tuo sguardo incantevole su di me, per la prima volta inizio a desiderare ardentemente la ricchezza. Il cuore mi si strinse così tanto che, dopo aver dato agli infelici l'ultima *grivna*¹³⁵ rimasta nel portafogli, mi precipitai fuori da quella riunione e scappai via. Sulla scala incontrai un forestiero, un mio conoscente. “Che ti è successo? Tu piangi!” “Torna indietro,” gli dissi “non essere testimone di un sì turpe spettacolo. Tu che maledicesti a suo tempo l'usanza barbara nelle terre lontane della tua patria di vendere schiavi negri, torna indietro,” ripetei “non essere testimone del nostro ottenebramento mentale e non venga raccontata ai tuoi concittadini la nostra vergogna, quando conversi con loro dei nostri costumi.” “Non posso crederci,” mi disse l'amico “non è possibile che, laddove a ciascuno è concesso di pensare e credere a ciò che vuole, esista consuetudine tanto vergognosa.” “Non meravigliarti,” gli dissi “instaurare la libertà di fede insulta solo i sacerdoti e i monaci, ma anche quelli desiderano acquistare una pecora più per

se stessi che per il gregge di Cristo. Mentre la libertà dei contadini offende, per così dire, il diritto di proprietà. Tutti coloro che potrebbero lottare per la libertà sono grandi proprietari terrieri ereditari, e non dobbiamo aspettarci che la libertà arrivi dai loro consigli, ma dal peso stesso della schiavitù.”

TVER'¹³⁶

“Da noi l’arte poetica,” mi disse un mio compagno di pranzo in una trattoria “per i modi diversi in cui è stata concepita, è ancora lungi dall’essere una grande arte. La poesia si era svegliata, ma ora sonnecchia, e la versificazione ha fatto un passo in avanti e poi si è arrestata.

Lomonosov comprese quanto ridicoli fossero i nostri versi vestiti alla polacca, e li spogliò di quell’innaturale semicaffettano. Dopo aver creato buoni modelli di nuovi versi imbrigliò i discepoli con le redini del suo grande esempio, da cui sino a oggi nessuno ha osato discostarsi. Un caso sfortunato volle che Sumarokov vivesse in quello stesso periodo. Eccellente poeta, scrisse versi su modello di Lomonosov e ora tutti, dopo di loro, pensano che non possa esistere altro che i giambi utilizzati da questi due grandi, benché entrambi i poeti insegnassero le regole per comporre in altri metri. Sumarokov ne ha lasciato esempi di ogni tipo, ma così insignificanti che non hanno meritato l’imitazione da parte di nessuno¹³⁷. Se Lomonosov avesse tradotto il libro di Giobbe o i Salmi in dattili, o se Sumarokov avesse composto la *Semiramide* o il *Demetrio* in trochei, allora Cheraskov avrebbe pensato che è possibile verseggiare altrimenti che in giambi, e maggior gloria avrebbe acquisito la sua fatica di otto anni, descrivendo la presa di Kazan’ in un metro appropriato all’epica. Non mi sorprende che sia stato infilato a Virgilio un vecchio copricapo a tre punte con un taglio alla Lomonosov; avrei preferito, però, che Omero fosse

apparso tra noi non in giambi, ma in un metro a lui consoni, in esametri, allora Kostrov, sebbene non sia poeta originale ma traduttore, avrebbe fatto epoca nella nostra versificazione, accelerando il cammino della poesia di una intera generazione¹³⁸.

Ma non sono stati solo Lomonosov e Sumarokov ad arrestare il cammino della versificazione russa. L'infaticabile cavallo da tiro di Trediakovskij vi contribuì con la sua *Telemachide*¹³⁹. È assai arduo oggi produrre degli esempi di nuova versificazione, giacché i modelli di buona e cattiva versificazione hanno attecchito in profondità. Il Parnaso è assediato da giambi, e le rime stanno di guardia ovunque. Se a qualcuno venisse in mente di scrivere in dattili, subito gli verrebbe posto accanto come tutore Trediakovskij, e la sua creatura più bella avrebbe, per lunga pezza, le fattezze di un mostro, almeno fintantoché non nasceranno un Milton, uno Shakespeare e un Voltaire. Allora anche Trediakovskij verrà riesumato dalla tomba ricoperta dal muschio dell'oblio e rinverranno nella *Telemachide* dei buoni versi che possono essere presentati come modello.

L'abitudine dell'orecchio alle rime ostacolerà a lungo un felice rinnovamento nella versificazione. Dopo aver sentito per lungo tempo versi con una medesima desidenza, la mancanza di essa parrà rozza, disadorna, informe. E così sarà finché il francese verrà impiegato in Russia più delle altre lingue. I nostri sentimenti, come un albero giovane e flessibile, possono crescere dritti o storti, secondo la nostra volontà. Inoltre in poesia, così come in tutte le cose, può prevalere la moda che, se conterrà anche solo un briciolo di naturalezza, verrà accettata senza riserve. Ma tutto ciò che va di moda è fenomeno sempre transitorio, soprattutto in poesia. Un lustro superficiale può coprirsi di ruggine, mentre la vera bellezza non si offusca mai. Omero, Virgilio, Milton, Racine, Voltaire, Shakespeare, Tasso e molti altri verranno letti, fintantoché non si estinguerà il genere umano.

Ritengo superfluo parlare con voi dei diversi metri consoni alla lingua russa. Chiunque possieda una conoscenza anche limitata delle regole dell'arte poetica sa in cosa consistano il giambo, il trocheo, il dattilo o l'anapesto. Non sarebbe invece superfluo fornire esempi degni delle diverse forme metriche. Ma la mia forza e le mie conoscenze sono limitate. Sempre che la mia opinione sia di qualche utilità, allora direi che la poesia russa, e la stessa lingua russa, si arricchirebbero grandemente se nel tradurre non si usassero sempre i giambi. Sarebbe stato molto più congeniale se la *Henriade*, in quanto poema epico, non fosse stata volta in giambi. I giambi non rimati sono peggio della prosa¹⁴⁰.”

Tutto ciò fu proferito dal mio compagno d'un fiato e così speditamente che non riuscii a obiettare nulla, sebbene avessi molto da dire in difesa dei giambi e di coloro che li adoperano.

“Io stesso” proseguì “ho seguito quest'esempio contagioso e ho composto dei giambi, ma si trattava di odi. Ecco i frammenti di una di esse, le altre sono tutte finite bruciate nel fuoco e anche quella superstite attende la sorte delle sue consorelle. A Mosca non vollero pubblicarla per due ragioni: la prima è che il significato dei versi sovente non è chiaro e che molti di essi sembrano tagliati con l'accetta, l'altra è che l'argomento dell'ode non è adatto al nostro paese. Ora sono diretto a Pietroburgo con una petizione per chiedere che venga pubblicata e, come un padre tenero con il suo piccolo, mi cullo nella speranza che, ripensando alla seconda ragione per cui a Mosca non hanno voluto stamparla, riconsiderino con indulgenza la prima. Se non vi sarà di peso leggerne alcune strofe...” mi disse porgendomi dei fogli. Li spiegai e lessi quando segue: Libertà... Ode... “Il solo titolo bastò a impedirne la pubblicazione. Ma io ricordo molto bene che nell'*Istruzione per il nuovo codice* a proposito della libertà si dice: ‘Deve essere definita libertà il fatto che tutti sono sottoposti alle stesse leggi¹⁴¹’. Di conseguenza da noi è opportuno parlare di libertà¹⁴².”

1

O, dono dei cieli benedetto,
Fonte d'ogni impresa di valore
O libertà, libertà, dono inestimabile!
Lascia che ti celebri uno schiavo.
Infiamma il suo cuore di ardore,
Coi colpi dei tuoi muscoli possenti,
La tetra notte del servaggio volgi in luce
Bruto e Tell di nuovo si dèstino,
E, assisi al trono, si turbino
I sovrani al suon della tua voce.

Questa strofa venne accusata per due motivi: il primo è che il verso *la tetra notte del servaggio...* risulta troppo aspro e difficile da pronunciare per via dell'allitterazione della lettera 't' e per l'eccesso di consonanti¹⁴³, quando in russo si può scrivere in modo armonioso come in italiano... Sono d'accordo... sebbene vi sia anche chi lo abbia considerato un verso riuscito, trovando che la sua asprezza ben raffiguri la fatica stessa dell'agire... Ed ecco l'altro passo, *si turbino i sovrani al suon della tua voce*. Augurare a uno zar di tremare equivale ad augurargli il male, di conseguenza... Ma non voglio tediarvi con tutte le osservazioni mosse al mio testo. Molte di esse, lo ammetto, erano giuste. Permettete che vi legga i versi.

2

Son venuto al mondo, e tu con me...
Possiamo omettere questa strofa. Il suo contenuto: ogni uomo è libero fin dalla nascita in tutto e per tutto...

3

Ma che mai osta al mio volere?

Vedo limiti ovunque ai miei desiri
Sorto è nel popolo un comun potere
Appannaggio universale di tutti i poteri
Gli obbedisce lealmente la società
E in ogni dove egli rinvien unanimità.
Non vi è ostacolo al ben comune
Nel potere di tutti è la mia parte
Creando per tutti, per me creo
Ecco la legge della società.

4

Nel mezzo di una valle erbosa,
Tra campi piegati dalle messi,
Dove fioriscono i gigli soavi
Fra paciosi e ombrosi oliveti
Bianco più del marmo di Paro,
Fulgido più del raggio del dì più lucente
Sta un tempio ovunque trasparente
Là il fumo di falsi sacrifici non si leva
Là si scorge un'iscrizione sfavillante:
"Fine alle miserie dell'innocente."

5

Di un ramo d'ulivo coronata,
E assisa su una dura pietra,
Inesorabile e imperturbabile,
Una sorda divinità...
E così via... qui ho effigiato la legge a guisa di divinità in un
tempio, protetto dalla verità e dalla giustizia.

6

Leva le sue pupille severe
Fremito o gioia intorno a sé dona;
Al suo sguardo ogni volto è eguale,

Ella non odia, ella non ama,
Ignora lusinghe e preferenze
Ricchezza, prestigio e discendenze
Ella disdegna vani sacrifici
Non conosce nodi di sangue, né d'amistà
Con equità divide pene e premi
Essa è l'immagine di Dio in terra.

7

Ed ecco un mostro orribile:
A guisa d'idra, ha cento teste
Docile appare e in lacrime sovente
Ma le mascelle colme di veleno.
Calpesta i poteri della terra
Si spinge col capo sino al cielo
Ché – dice – “la sua Patria è là”
Spettri e buio semina ovunque
Come ingannare e blandire sa
A tutti ordina di credere ciecamente.

8

Bendata la ragione con oscuro velo
Diffonde ovunque il sinuoso veleno...
Ecco l'immagine della superstizione religiosa, che allontana l'uomo
dalla materialità spingendolo nel burrone della schiavitù e
corazzandolo d'errore.
Ha ordinato di paventar la verità
Il potere dispotico chiama questo mostro rivelazione, la ragione
inganno.

9

Miriamo negli spazi smisurati
Ove cupa troneggia la schiavitù...
Nella pace e nella quiete la superstizione religiosa e quella politica
si rafforzano l'un l'altra.

D'accordo opprimono la società.
Una tenta d'incatenare la ragione,
L'altra mira a eliminare la libertà
Dicono – per il ben comune...

10

All'ombra d'una pace servile
Non maturano frutti dorati;
Ove tutt'osta l'agir dell'ingegno,
Giammai colà fiorirà la grandezza.
E tutte le nefaste conseguenze della schiavitù, come ad esempio:
incuranza, pigrizia, perfidia, fame, ecc.

11

Innalza la fronte altera
Impugnato il ferreo scettro, lo zar
Sul trono tonante imperioso assiso,
Nel popol vede solo una vile creatura.
Nelle sue mani son vita e morte:
“Se voglio grazio il ribaldo;
Elargire io posso col potere.
Dove io rido, tutti ridono;
Se io m'adombro, tutti si turbano
Vivi allorquando di vivere comando.”

12

E noi impassibili ascoltiamo...
Come a un serpente vorace che oltraggia tutti, avvelenando i loro
giorni di gioia e conforto. Ma tremino tutti in ginocchio attorno al
tuo trono, ecco avanzare un vendicatore, che preconizza la libertà...

13

Da ogni dove si leverà un esercito,
E la speme armerà ogni mano
Nel sangue del tiranno coronato
Ognun a lavare l'onta accorre

Il ferro acuto, vedo, ovunque brilla
In molteplici fogge la morte vola
E aleggia sull'altezzoso capo.
Esultate, popoli in catene!
Ecco, il natural diritto di vendetta
Ha condotto sul patibolo lo zar.

14

Ed ecco il mendace velo della notte
Squarciato con possente fragore
Del potere altero e caparbio
L'idolo immenso calpestato,
Soggiogato il centimane gigante
È condotto, come un cittadino,
Al trono ove è il popolo assiso:
“Violatore del potere da me dato!
Ribaldo da me incoronato, di’
Come osasti levarti contro di me?”

15

Di porpora io ti ho vestito
Per garantire l'eguaglianza,
Per guardar la vedova e l'orfano
Per salvar dalle sciagure l'innocenza,
Per esser di lei padre amorevole.
Mentre vindice intransigente
Di vizio, falsità e menzogna
Per compensar il merito d'onori,
Per prevenir con l'ordine il male
E la morale mantenere pura.

16

Ho ricoperto il mare di bastimenti...
Fornii i mezzi per procurarsi ricchezza e benessere. Era mio
desiderio che l'agricoltore non divenisse schiavo del proprio

campo, e che ti benedicesse...

17

Impietoso del mio stesso sangue
Ho eretto un esercito tonante
Ho fuso moli immense di bronzo
Per punire i ribaldi stranieri.
A te ho ordinato di obbedire
E con te di tendere alla gloria
Per il bene comune, posso tutto.
Della terra le viscere scavo,
Estraggo il metallo lucente
Per il tuo ornamento.

18

Ma tu, dimentico del giuramento,
Dimentico che a eleggerti fui io,
D'esser a tuo diletto coronato,
Pensasti, d'esser tu il sovrano, non io
Con la spada hai rotto le mie leggi;
Hai tolto la parola ai diritti,
Al vero hai ingiunto la vergogna
All'infamia hai aperto la via,
Non me hai implorato ma Dio,
A me facesti dono del disprezzo.

19

Madido di sangue cogliendo
Il frutto seminato da me in nutrimento,
Nel condivedere con te sin le briciole,
Non risparmiavo il mio vigore.
Ma per te tutti i tesori sono poco!
Dimmi, dunque, non ti bastano,
Che persino la camicia mi hai strappato?
Dono al tuo favorito adulatore!

Dono a donna ignara dell'onore!
O nell'oro il tuo dio hai riconosciuto?

20

Le onoreficenze destinate al valore
Hai iniziato a donare all'insolente.
Il mio ferro affilato per il ribaldo
Tu lo brandisti contro l'innocente
Le schiere adunate alla difesa
Le conduci forse alla celebre battaglia
Per vendicare l'umanità?
Tu pugni su campi sanguinosi
Perché ad Atene, storditi dal vino,
E annoiati, si dica : "È un eroe!"

21

Ribaldo, ribaldo più d'ogni altro...
In te si fondono tutte le infamie e contro di me volgesti il tuo dente
velenoso...
"Muori! Muori, dunque, cento volte!"
Così diceva il popolo...

22

O grande uomo, di perfidia saturo
Ipocrita, lusingatore, empio,
Tu solo al mondo sì benefico
E grande esempio potesti dare.
Ammiro in te, o Cromwell, il ribaldo,
Ché avendo nelle tue mani il potere
Hai scosso il baluardo della libertà.
Ma hai insegnato ai figli dei figli
Come possano i popoli vendicarsi:
Tu in tribunale Carlo giustiziasti.
Ed ecco risuonare in ogni dove la voce della libertà...

23

Tutto il popolo accorre all'assemblea,
Ed ecco distrugge il trono ferreo,
Come l'antico Sansone scuote
La reggia di perfidia satura.
Con la legge erige il baluardo della natura.
Grande tu sei, o Spirito della libertà,
Tu sei creatore, come Dio stesso!
Le successive undici strofe includono una descrizione del regno
della libertà e i suoi effetti, ovvero sicurezza, pace, benessere,
grandezza...

34

Ma le passioni acuendo la cattiveria...
La pace civile mutano in sciagura...
Levano i padri contro i figli,
Spezzano i legami coniugali...
E portano con sé i frutti di una brama eccessiva di potere...

35-36-37

Descrizione di tutte le rovinose conseguenze della lussuria.
Discordia civile. Guerra civile. Mario, Silla, Augusto...
Sedò la libertà irrequieta.
E avvolse di fiori il ferreo scettro...
La conseguenza è l'asservimento...

38-39

Tale è la legge di natura: dalla tirannia nasce la libertà, dalla libertà
la schiavitù...

40

Di che stupirsi? Anche l'uomo nasce per morire...
Le successive otto strofe contengono una profezia sulla sorte
prossima della nostra patria, che verrà divisa in parti, tanto più
velocemente quanto più estesa essa sarà. Ma non è ancora giunta
l'ora. Quando verrà, allora
Strideranno i serrami della grave notte...

Il potere astuto, prima di esalare l'ultimo respiro, imporrà guardiani alla parola, raccoglierà tutte le sue forze, con un ultimo moto schiaccierà la libertà nascente...

49

Ma l'umanità in catene ruggirà, e guidata dalla speranza di libertà e dal diritto inalienabile di natura avanzerà... E il potere sarà costretto a tremare. Allora l'unione di tutte le forze, allora il potere oppressivo

In un istante si estinguerà

O tra tutti i giorni l'eletto!

50

Odo già la voce di natura,

Voce primigenia, voce divina...

La fosca fortezza vacilla, e la libertà risplende...

Ecco, finisce così" mi disse questo poeta di nuovo tipo. Io me ne rallegrai alquanto, e avrei voluto muovergli qualche osservazione, forse spiacevole, a proposito dei suoi versi, ma la sonagliera mi rivelò che in viaggio è preferibile andar veloci sulle brenne dei postali, piuttosto che montare sulla sella di Pegaso quando è imbizzarrito.



Contadino russo nel XVIII secolo

GORODNJA¹⁴⁴

Entrando in questo villaggio il mio udito fu colpito non dalla melodia di poetici versi, bensì da un lamento di donne, bambini e vecchi che straziava il cuore. Sollevatomi dalla *kibitka*, la lasciai proseguire verso la stazione di posta. Ero curioso di conoscere il motivo del trambusto che avevo notato per la strada.

Avvicinatomi a un gruppo di persone, seppi che la causa delle lacrime e dei singhiozzi della gente affollata era il reclutamento. Le reclute dell'esercito¹⁴⁵ erano confluite lì da numerosi villaggi, sia demaniali sia padronali.

In un capannello, una donna anziana, sulla cinquantina, stringendo la testa di un ragazzo di vent'anni strillava: "Amore mio, bambino mio, a chi mi lasci? A chi abbandoni la casa dei tuoi genitori? I nostri campi si copriranno d'erbacce, la capanna di muschio. Io, la tua povera vecchia madre, sarò costretta a chiedere la carità. Chi riscaldere le mie vecchie ossa dal freddo, chi le riparerà dalla canicola? Chi mi darà da bere, chi mi nutrirà? E non è questo ciò che più pesa sul cuore... Chi mi chiuderà gli occhi quando avrò esalato l'ultimo respiro? Chi riceverà la mia benedizione materna? Chi renderà il mio corpo alla madre di tutti noi, l'umida terra? Chi verrà a ricordarmi sulla tomba? Non la bagneranno le tue calde lacrime, io non avrò questo conforto."

Accanto alla vecchia stava una ragazza, ormai adulta. Gridava anche lei: "Addio, amore mio, addio, mio bel sole. Io, la tua promessa sposa, non proverò più né conforto né gioia. Le mie

amiche cesseranno d'invidiarmi. Il sole non si leverà più per donarmi letizia. Mi lasci ad affliggermi né vedova, né moglie. Se almeno i nostri *starosty* impietosi ci avessero concesso di sposarci! Se tu, mio dolce amico, avessi dormito anche solo una notte sul mio bianco seno! Ora, forse, Dio impietositosi per la mia sorte mi avrebbe donato la consolazione di un bambino.”

Il giovane diceva loro: “Smettetela di piangere, smettetela di straziare il mio cuore. È il nostro sovrano che mi chiama. È toccato a me. È la volontà di Dio. Chi non è destinato a morire vivrà. Magari tornerò da voi con il reggimento. Magari otterrò persino un avanzamento di rango. Non addolorarti mammina mia cara, e abbi cura della mia amata Praskov'ja.” Questo giovane era stato reclutato in uno dei villaggi economici¹⁴⁶.

Da un gruppo di gente lì vicino udii parole di tutt'altro tipo. In mezzo c'era un uomo sulla trentina, di media statura, che se ne stava pimpante e allegro a guardare la gente circostante.

“Il Signore ha ascoltato le mie preghiere” diceva. “Le lacrime dell'infelice sono arrivate al Consolatore di tutti gli uomini. Ora almeno so che la mia sorte dipende dalla mia condotta, buona o cattiva. Sino a oggi invece dipendeva dai capricci arbitrari di una donna. Mi conforta già il solo pensiero di non essere castigato a suon di bastonate e senza giusto processo!”

Avendo appreso dalle sue parole che si trattava di un servo padronale, ero curioso di conoscere la ragione dell'inusuale piacere che provava nel partire. Alla mia domanda al riguardo rispose: “Caro signore, se da un lato ponessero un patibolo e dall'altro un fiume dall'alveo profondo e vi trovaste tra questi due pericoli, nella condizione ineluttabile di dover andare o a destra o a sinistra, tra infilare la testa nel cappio o dentro l'acqua, cosa scegliereste, cosa vi indurrebbero a desiderare la ragione e il vostro istinto? Io penso che chiunque sceglierebbe di lanciarsi nel fiume, nella speranza di riuscire a nuotare sino all'altra sponda e di scampare il pericolo.

Nessuno acconsentirebbe a provare col proprio collo se il cappio regge oppure no. Questo è il mio caso. La vita di un soldato è dura, ma comunque migliore del cappio. Il cappio andrebbe anche bene, se significasse porre fine alle sofferenze, se invece significa morire di una morte lenta, sotto i colpi del bastoni e della frusta, in ceppi, nei sotterranei, nudo, scalzo, affamato e assetato, perennemente vilipeso... Mio signore, anche qualora voi pensiate che i servi siano un vostro bene, e sovente li trattiate peggio del bestiame, la loro sorte amarissima vuole che essi non siano privi di sensibilità. Sembrate sorpreso di udire simili parole dalla bocca di un contadino; perché, tuttavia, all'udirle non vi sorprendete anche della ferocia dei vostri fratelli, i nobili?"

In verità non mi aspettavo che potesse parlare così un uomo abbigliato con un caffettano grigio scuro e con la testa rasata¹⁴⁷. Sperando di poter soddisfare la mia curiosità gli chiesi di raccontarmi come mai, pur essendo di condizione tanto infima, concepisse delle idee che sovente scarseggiano in coloro che impropriamente vengono definiti nobili.

“Se non vi tedierete ad ascoltare la mia storia, allora ve la racconterò. Sono nato schiavo, figlio dell'istitutore del mio precedente padrone. Sono così felice all'idea che non mi chiameranno mai più Van'ka, o con qualche nomignolo offensivo, o magari con un fischio, come un cane... Il mio vecchio padrone, un uomo di buon cuore, intelligente e pieno di qualità, che aveva sovente pianto la sorte degli schiavi, volle ricompensare i lunghi anni di servizio di mio padre dandomi la stessa educazione che impartiva al figlio. Tra noi due non furono fatte differenze tranne, forse, per il caffettano: il suo era di una stoffa più pregiata. Quanto veniva insegnato al mio giovane padrone veniva insegnato anche a me. Le materie erano le medesime, e senza millanteria posso affermare che in molti campi riuscivo meglio di lui.

‘Vanjuša,’ mi diceva il mio vecchio signore ‘sei padrone del tuo

destino. Tu sei più incline allo studio e alla moralità di mio figlio. Lui, grazie a me, diventerà ricco e non conoscerà il bisogno, che tu al contrario conoscesti sin dalla nascita. Così, cerca di essere degno delle mie attenzioni nei tuoi confronti.’

Quando il giovane padrone compì diciassette anni ci spedirono entrambi all'estero con un tutore, cui era stato prescritto di trattarmi come un compagno di viaggio e non come un servo. Nel mandarmi via, il mio vecchio padrone mi disse: ‘Spero che ritornerai, per il conforto mio e dei tuoi genitori. In questo stato tu sei uno schiavo, mentre di là dei suoi confini sei un uomo libero. Al tuo ritorno non troverai più le catene che ti hanno oppresso sin dalla nascita.’ Rimanemmo all'estero per cinque anni, dopodiché tornammo in Russia: il giovane padrone era felice al pensiero di rivedere il padre e io, devo confessarlo, accarezzavo con la mente la promessa che mi era stata fatta. Quando rimisi piede in patria il mio cuore tremava. E in realtà il presentimento del cuore non era sbagliato. A Riga il giovane padrone ricevette notizia della morte del padre. Lui ne fu molto toccato, io sprofondai nella disperazione. I tentativi, infatti, di stringere un rapporto di amicizia e di fiducia con lui erano sempre stati vani. Non solo non mi amava ma, forse per l'invidia, caratteristica delle anime grette, mi odiava.

Visto il mio turbamento nell'apprendere la notizia della morte del padre, mi disse che non avrebbe dimenticato la promessa da lui fatta, sempre che io ne risultassi degno. Era la prima volta che osava parlarmi così giacché, divenuto ormai autonomo con la morte del padre, a Riga aveva licenziato il proprio tutore pagandolo profumatamente per il suo lavoro. Devo essere giusto con il mio precedente padrone, egli è dotato di molte buone qualità, offuscate però dalla debolezza di spirito e dalla superficialità.

A una settimana dal nostro arrivo a Mosca, il mio padrone s'innamorò di una ragazza avvenente, una di quelle in cui la bellezza fisica si sposa a un'anima aridissima e a un cuore duro e

feroce. Educata ad andar superba delle proprie origini, riteneva che fossero da considerarsi qualità solo l'esteriorità, la nobiltà, la ricchezza. Due mesi dopo divenne la moglie del mio giovane padrone e mia sovrana. Sino a quel momento non avevo avvertito mutamenti nella mia condizione, e avevo continuato a vivere in casa con lui, come fossi un suo compagno. Sebbene egli non mi ordinasse mai nulla, ne prevenivo a volte i desideri, ben conscio del suo potere e della mia posizione. Non appena la giovane padrona mise piede nella casa in cui si era prefissa di comandare, avvertii la gravezza della mia sorte. La prima sera dopo le nozze e il giorno seguente, quando le fui presentato dallo sposo come un compagno, lei era presa dalle abituali preoccupazioni di una sposa novella; la sera successiva, però, quando la folta compagnia si riunì a tavola per la prima cena con i giovani sposi e io mi accomodai al mio umile posto di sempre, all'estremità opposta della tavola, la nuova padrona, a voce abbastanza alta, disse al marito che, se desiderava che ella sedesse a tavola con gli ospiti, non doveva permettere a nessun servo di accomodarsi tra di loro. Egli mi lanciò un'occhiata e, ormai fantoccio nelle mani della sua signora, mi mandò a dire che mi alzassi da tavola e andassi a cenare nella mia stanza. Immaginate quale colpo inferse ai miei sentimenti questa umiliazione. Celando le lacrime che sgorgavano dai miei occhi mi allontanai. Il giorno dopo non osai farmi vedere in giro. Senza venirmi a cercare, mi mandarono in camera il pranzo e la cena. E così anche nei giorni successivi. Era trascorsa una settimana dalle nozze quando un bel giorno, dopo pranzo, la padrona – esaminando la casa per assegnare ai servi mansioni e alloggio – entrò nelle mie stanze. Erano state allestite per me dal vecchio signore. In quel momento non ero in casa. Non starò a ripetere ciò che disse per ridicolizzarmi, ma quando rientrai mi riferirono le sue disposizioni; mi era stato destinato un angolino al piano inferiore, assieme ai camerieri scapoli, e vi erano già stati disposti il mio letto,

il baule con gli abiti e la biancheria; il resto era rimasto nelle mie camere di un tempo, da quel giorno riservate alle ragazze assegnate alla sua persona.

Quel che avvenne nella mia anima nell'apprendere tali disposizioni è più facile a provarsi, se c'è chi sia in grado di farlo, che a descriversi. Per evitare racconti forse superflui, vi dirò solo che la mia padrona prese in mano le redini della gestione domestica, non ritenendomi in grado di servirla altrimenti, mi fece lacché e mi obbligò a indossare la livrea. La più piccola mancanza nell'adempimento dei miei doveri veniva punita con schiaffi, bastone e fruste. Oh, signore mio, meglio sarebbe stato non nascere! Ed ero tanto più indignato con il mio defunto benefattore per aver reso la mia anima capace di sentire. Meglio sarebbe stato crescere nell'ignoranza, senza pensare a nulla, che avere coscienza di essere un uomo pari ai propri simili. Da tempo, da tempo mi sarei liberato di quella vita invisa, se non mi avesse trattenuto il pensiero che non sarei stato perdonato dal nostro giudice supremo. Mi ripromisi di accettare pazientemente la mia sorte. Sopportavo non solo le ferite inferte al mio corpo, ma anche quelle inferte all'anima. Per poco non infransi il mio voto e non troncai i miseri resti della mia penosa esistenza per una nuova ferita inflitta al mio animo.

Il nipote del padrone, un giovane che andava per i diciotto anni, sergente della guardia, educato da bravo damerino moscovita, s'invaghì di una ragazzina, cameriera della sua cara zietta e, saziato presto il proprio ardore, la fece diventare madre. Per quanto non fosse tipo da farsi troppi problemi nelle faccende amorose, l'accaduto lo imbarazzò non poco. La cara zietta, infatti, venuta a conoscenza del fatto, vietò alla serva l'accesso alle camere, e rimproverò timidamente il nipote. Come nelle abitudini dei signori compassionevoli, voleva punire colei che prima aveva trattato con benevolenza dandola in sposa a uno stalliere. Dal momento che

erano già tutti ammogliati e che alla donna incinta spettava comunque un marito per il buon nome della casa, allora scelse me, ritenendomi il peggiore tra tutti i servi. La padrona mi informò della decisione dinanzi al suo sposo, quasi si trattasse di una dimostrazione di particolare benevolenza. Non potei sopportare oltre i suoi oltraggi.

‘Donna crudele! Hai il potere di torturare e ferire il mio corpo; sostenete che è la legge a darvi questo diritto su di noi. Mi riesce difficile crederlo; di una cosa, però, sono certo: nessuno può essere costretto a sposarsi.’

Le mie parole la costrinsero a un irato silenzio. Mi rivolsi poi al suo sposo: ‘Figlio irrispettoso di un padre colmo di amore per il prossimo, hai dimenticato le sue ultime volontà, hai dimenticato il suo testamento, hai dimenticato anche quanto tu stesso mi promettevi; ma guardati dallo spingere alla disperazione un’anima più nobile della tua!’ Di più non potei aggiungere, perché per ordine della padrona fui condotto nella stalla dove venni frustato senza pietà col gatto a nove code. Il giorno dopo per i colpi ricevuti riuscivo a malapena ad alzarmi dal letto, ma fui condotto di nuovo dalla mia padrona.

‘Perdonerò’ diceva lei ‘la tua insolenza. Sposa la mia Mavruška, è lei a chiedertelo e io voglio fare questo per lei perché le voglio bene nonostante le sue colpe.’

‘La mia risposta’ le dissi ‘l’avete già sentita ieri, non ne ho altre. Aggiungo solo che ricorrerò contro di voi alle autorità perché volete obbligarmi a fare cose che non avete il diritto di impormi.’

‘E allora è tempo che diventi soldato’ gridò furiosa la padrona.

Un viaggiatore che ha perduto la strada in un terribile deserto gioirà meno, nel ritrovarla, di quanto non mi rallegrai io nel sentir profferire tali parole. ‘Che parta soldato!’ ripeté lei, e il giorno dopo l’ordine fu eseguito.

Scriteriata! Credeva che per me, come per i contadini, diventare

soldato fosse una punizione. Per me era una gioia, e appena mi rasarono la testa sentii di essere rinato a nuova vita. Mi si rinnovarono le forze. La mente e lo spirito iniziarono a riprendersi. Oh, speranza! conforto dolce all'infelice, resta con me!”

Una lacrima ponderosa, ma non amara e disperata, sgorgò dai suoi occhi. Lo strinsi al petto. Il suo volto si rischiarò di una nuova allegrezza. “Non tutto è perduto,” mi disse “tu armi la mia anima contro il dolore, facendomi sentire che le mie sciagure non saranno eterne...”

Lasciato questo infelice mi avvicinai a un gruppo in cui scorsi tre uomini legati con catene pesantissime. È davvero incredibile, mi dissi guardando quei prigionieri, ora sono tristi, avviliti, timidi, non solo non vogliono partire soldati, ma occorre anche un'estrema durezza per costringerli in un simile stato; una volta abituati, però, all'esecuzione gravosa che spetta al loro grado, diventeranno arditi, fieri, e disprezzeranno finanche la loro condizione precedente.

Chiesi a un tizio lì vicino che, per come era vestito, pareva l'impiegato di un ministero: “È di certo perché ne temono la fuga che li hanno stretti in catene così pesanti?” “Avete indovinato. Appartenevano a un proprietario terriero che, avendo bisogno di soldi per una nuova carrozza, per poterla comprare li ha ceduti a pagamento come reclute ai contadini dello stato.”

Io: “Amico mio, ti sbagli, i contadini di stato non possono comprare i propri fratelli.”

Lui: “Ma l'affare non avviene in forma di compravendita. Il padrone di questi infelici, dopo essersi preso i soldi secondo l'accordo, li lascia liberi ed essi ‘di loro sponte’, per così dire, si registreranno tra i contadini di stato della *volost*’¹⁴⁸ che ha pagato per loro il denaro, e la *volost*’, con una delibera generale li manderà alle armi. Ora li stanno conducendo con i loro fogli di emancipazione a iscriversi alla nostra *volost*’.”

Uomini liberi, che non hanno commesso nulla, stretti in catene

come bestiame! Oh, leggi! La vostra saggezza spesso riposa solo nelle parole! Non si tratta di un'autentica beffa? E per di più una beffa del nome sacro della libertà. Oh! Se gli schiavi gravati di catene così pesanti rompessero il metallo che si oppone alla loro libertà, e le nostre teste, le teste dei padroni disumani, e imporporassero col nostro sangue i loro campi! Quale perdita sarebbe per lo stato? Presto tra di loro emergerebbero degli uomini grandi per sostituire la generazione percossa, uomini dotati, però, di un altro modo di pensare e privi del diritto di opprimere. Questo non è un sogno, il mio sguardo penetra la spessa coltre del tempo che nasconde ai nostri occhi il futuro; io vedo attraverso un intero secolo. Mi allontanai indignato dalla folla.

I prigionieri in catene, però, in questo momento sono uomini liberi. Se avessero anche solo un po' di fermezza, potrebbero vanificare i propositi oppressivi dei loro tiranni. Torniamo indietro...

“Amici miei,” dissi io a quegli uomini, prigionieri di guerra nella loro stessa patria “sapete che se non volete entrare nell'esercito nessuno può obbligarvi a farlo?” “Smettila, signore, di prenderti gioco dei disgraziati. Anche senza i tuoi scherzi è stato già abbastanza duro separarsi chi dal padre ormai vecchissimo, chi dalle sorelline, chi dalla giovane moglie. Sappiamo che il padrone ci ha venduto come reclute per mille rubli.”

“Se sino a ora non lo ignoravate, sappiate allora che è vietato dalla legge vendere uomini come reclute, che i contadini non possono comprare legalmente gli uomini, che voi avete ricevuto dal padrone il foglio di emancipazione e che i vostri compratori vogliono che vi registriate alla loro *volost*, come se questa fosse la vostra volontà.”

“Se è così, signore, grazie. Quando ci prendono le misure diremo tutto, che non vogliamo partire soldati e che siamo uomini liberi.”

“Aggiungete anche che siete stati venduti illegalmente dal vostro padrone e che venite consegnati come reclute contro la vostra volontà.”

Si può facilmente immaginare la gioia che si dipinse sui volti di questi infelici.

Saltati su dai loro posti, presero a scuotere energicamente le catene, quasi volessero spezzarle con le loro forze. La conversazione mi procurò, però, non pochi fastidi; quelli che dovevano mandarli come soldati, ascoltati i miei discorsi, infiammati di rabbia, mi saltarono addosso dicendo:

“Signore, non immischiarti in fatti che non ti riguardano, vattene finché sei in tempo.”

Io opposi resistenza, e loro iniziarono a spingermi così violentemente che fui presto costretto ad allontanarmi dalla folla.

Avvicinandomi alla stazione di posta, trovai un altro gruppo di contadini attorno a un tizio con indosso una logora redingote. Era, così pareva, un po' ubriaco e faceva boccacce ai presenti che, guardandolo, si torcevano dalle risate. “Che mai succede?” chiesi a un giovanetto. “Perché ridete?” “Be', la recluta è uno straniero... in russo non sa spicciare verbo.” Dalle poche parole che aveva detto capii che era francese. Il che accrebbe ancor di più la mia curiosità, volevo sapere come fosse possibile che i contadini inviassero come recluta uno straniero. Gli domandai nella sua lingua natale: “Amico mio, qual vento ti ha portato sin qui?”

Il francese: “Così ha voluto la sorte, si deve vivere là dove ci si trova bene.”

Io: “E come hai fatto a diventare una recluta?”

Il francese: “Amo la vita militare. L'ho già provata in passato, sono stato io a volerlo.”

Io: “Ma come mai ti mandano come recluta da un villaggio? In genere dai villaggi prendono solo i contadini come soldati, e per di più russi, mentre tu, a quanto vedo, non sei né un contadino né russo.”

Il francese: “Ecco com'è andata. A Parigi appresi sin dalla tenera età il mestiere di parrucchiere. Venni in Russia al seguito di un

signore a cui acconciai i capelli a Pietroburgo per un anno intero. Egli però non aveva soldi per pagarmi, così lo lasciai, ma non trovando nessun altro lavoro per poco non morii di fame. Per fortuna finii come marinaio su una barca che batteva bandiera russa. Prima di salpare dovetti prestare giuramento come suddito russo, e venni inviato a Lubecca. In mare il comandante della nave mi frustava spesso accusandomi di essere pigro. Per un'imprudenza caddi dalle sartie sul ponte e mi ruppi tre dita, il che m'impedì di usare il pettine a vita. Giunto a Lubecca, finii tra alcune reclute prussiane e servii in diversi reggimenti. Venivo spesso battuto con le verghe per pigrizia e ubriachezza. Un giorno, sbronzo, accoppai un mio compagno e dovetti fuggire da Memel, dove si trovava la mia guarnigione. Mi ricordai che ero legato alla Russia da un giuramento e così, come un fedele figlio della patria, mi diressi a Riga, con due talleri nel portafoglio. Durante il viaggio vissi di carità. A Riga mi soccorsero la fortuna e la mia abilità; vinsi in una bettola una ventina di rubli, con dieci comprai un buon caffettano e partii come lacché con un mercante di Kazan' che tornava a casa. Ma, di passaggio a Mosca, incontrai lungo la strada due miei compaesani, che mi consigliarono di lasciare il signore e di cercare a Mosca un posto da insegnante. Io ribattei che a malapena sapevo leggere. Ma loro mi risposero: 'Parli francese e questo basta.' Il mio signore non si accorse che lo abbandonavo e proseguì il suo cammino, mentre io mi fermai a Mosca. I miei compaesani mi trovarono presto un posto come precettore per centocinquanta rubli, quindici chili¹⁴⁹ di zucchero, quindici¹⁵⁰ di caffè, quattro¹⁵¹ di tè all'anno, un tavolo, un servitore e una carrozza. Bisognava però vivere in campagna. Meglio ancora. Là, per un anno intero, non si accorsero che non sapevo scrivere. Poi però un dannato genero del signore da cui vivevo rivelò il mio segreto e mi rispedirono a Mosca. Visto che non trovai un altro allocco simile, e dal momento che non potevo tornare a esercitare il mio mestiere con le tre dita

rotte, terrorizzato all'idea di morire di fame, mi vendetti per duecento rubli. Mi hanno registrato tra i contadini, e ora parto come recluta. Spero” mi diceva dandosi una certa importanza “che presto scoppi la guerra, così diventerò subito generale; e se la guerra non ci sarà, allora mi riempirò le tasche (per quanto possibile) e me ne tornerò in patria a riposare, cinto di alloro.”

Più volte mi strinsi nelle spalle, mentre il vagabondo parlava, e poi, col cuore ferito, mi distesi nella *kibitka* e mi rimisi in marcia.

Nel periodo del reclutamento è vietato vendere contadini. [nota dell'autore]

ZAVIDOV¹⁵²

I cavalli erano già stati attaccati alla *kibitka* e io mi accingevo a partire, quando all'improvviso dalla strada pervenne un gran rumore. Iniziosi ad accorrere gente da ogni parte del villaggio. Vidi un soldato con un berretto da granatiere camminare su e giù con fare trionfale e gridare, agitando una sferza: "Presto dei cavalli, dov'è lo *starosta*? Sua Eccellenza sarà qui a minuti, mandatemi lo *starosta* !" Questi, che si era già levato il cappello mentre era ancora a cento passi da lì, a quell'ordine accorse come un fulmine. "Presto, dei cavalli!"

"Subito, *batjuška*, vogliate favorire il documento di viaggio"

"Prendi qua, ma vedi di fare presto oppure ti..." diceva quello, sollevando la frusta sulla testa dello *starosta* tremante. Questa frase, pronunciata solo a metà, sortì lo stesso effetto di una frase compiuta, come quando Eolo, nell'*Eneide* di Virgilio, dice ai venti: "Io vi...!" Rimpicciolito alla vista della frusta del prepotente granatiere, lo *starosta* sentì tanto forte il potere della destra minacciosa del soldato, quanto i venti ribelli intesero il potere del tridente di Eolo su di sé¹⁵³. Restituendo al nuovo Polkan il documento di viaggio, lo *starosta* disse:

"A Sua Eccellenza, per via dell'illustre casato, occorrono cinquanta cavalli, ma noi qui al momento ne abbiamo soltanto trenta, gli altri sono tutti fuori."

"E allora partorisca, vecchio diavolo... Se non ci saranno cavalli a sufficienza ti rifaccio i connotati."

“Ma dove li prendo... se non ce ne sono da nessuna parte!”

“E ancora parla... Ma io li avrò quei cavalli...”

E, afferrato il vecchio per la barba, iniziò a batterlo impietosamente sulle spalle con la frusta.

“Ti basta o ne vuoi altre? Eccoli tre cavalli freschi” disse il severo giudice della stazione di posta, indicando quelli attaccati alla mia vettura.

“Staccali da lì per noi.”

“Sempre che quel signore li ceda...”

“Vedrai che li cederà certamente...Ne ho anche per lui...E comunque chi è?”

“Non so chi sia...”

Con quale nome mi appellò lo ignoro...

Nel frattempo uscii in strada per proibire al valoroso precorritore di Sua Eccellenza di realizzare il suo intento, di staccare i cavalli dalla *kibitka* e obbligarmi a pernottare nella izba della posta.

La mia discussione con il Polkan della Guardia fu interrotta dall'arrivo di Sua Eccellenza. Già da lontano si udiva il grido dei vetturali e lo scalpito dei cavalli al galoppo. Il battito degli zoccoli e il movimento delle ruote, così rapido da essere impercettibile alla vista, condensarono a tal punto l'aria che il cocchio di Sua Eccellenza era nascosto da una nuvola impenetrabile agli sguardi dei postiglioni che lo aspettavano, come le nuvole che precedono le tempeste. Don Chisciotte vi avrebbe certamente ravvisato qualcosa di prodigioso; la nuvola polverosa che seguiva l'illustre persona di Sua Eccellenza all'improvviso si fermò, si schiuse e lui si presentò alla nostra vista tutto grigio per la polvere, simile agli uomini di razza nera.

Dal mio arrivo nella stazione di posta al momento in cui i cavalli erano stati nuovamente attaccati alla mia vettura, passò come minimo un'ora. Le carrozze di Sua Eccellenza, al contrario, vennero preparate in non più di un quarto d'ora... e poi corsero via al

galoppo, sulle ali del vento. I miei ronzini, invece, sebbene sembrassero migliori di quelli che si erano meritati di portare la persona di Sua Eccellenza, non temendo la frusta del granatiere, procedevano a un trotto misurato.

Beati i potenti nei governi autocratici. Beati coloro che hanno ranghi e decorazioni. Tutto il creato obbedisce loro. Persino le bestie, prive di ragione, si piegano ai loro desideri e, affinché essi non si annoino e sbadiglino durante il viaggio, galoppano senza risparmiare né gambe né polmoni, fino a morire, spesso, per lo sforzo. Beati, ripeto, coloro che sono dotati di un aspetto capace di incutere a tutti rispetto. Tra coloro che tremano sotto la frusta che li minaccia, chi sa che colui nel nome del quale vengono minacciati nella *Grammatica di corte*^{/154} è detto muto, perché egli in tutta la vita non è stato capace di dire né a né o, perché si vergogna di dire a chi deve la propria posizione; perché nell'intimo suo è l'essere più vile che esista, perché l'inganno, la perfidia, il tradimento, la fornicazione, l'avvelenamento, il brigantaggio, il furto, l'assassinio non gli costano più che svuotare un bicchiere d'acqua; perché le sue gote non sono mai arrossite di vergogna, ma solo al colmo dell'ira o per uno schiaffo; perché è amico di ogni fuochista di corte ed è schiavo anche di chi a corte non conta quasi niente. Ma pretende di essere un grande signore e disprezza coloro che non conoscono la sua bassezza e il suo servilismo. L'alta carica senza merito è fenomeno affine a quello degli stregoni nei nostri villaggi. Tutti i contadini li rispettano e li temono, pensandoli dotati di poteri soprannaturali. Questi impostori li dominano a loro piacimento. Ma non appena nella folla di adoratori comparirà qualcuno che rifiuti tale estrema ignoranza, il loro inganno verrà smascherato. Essi non tollereranno simili chiaroveggenti nei luoghi in cui operano i loro prodigi. Allo stesso modo stia attento colui che oserà svelare la stregoneria dei potenti.

Ma chi sono io per correre dietro a Sua Eccellenza? La colonna di

polvere sollevata al suo passaggio si dissolse e io, giunto a Klin, mi accorsi che persino il suo ricordo era morto assieme al chiasso che lo aveva accompagnato.

Si veda il manoscritto della *Grammatica di corte* di Fonvizin. [nota dell'autore]

KLIN¹⁵⁵

“Avvenne a Roma, dove viveva il principe Eufimiano...” A intonare questa canzone popolare, chiamata *Aleksej, uomo di Dio*¹⁵⁶, era un vecchio cieco seduto all’ingresso della stazione di posta, circondato da una folla composta per lo più di giovani e bambini. La sua testa color argento, gli occhi chiusi, la serenità che emanava dal suo viso inducevano chi guardava il cantore a stargli davanti con venerazione. Sebbene la melodia non fosse raffinata, la tenerezza delle parole che l’accompagnava penetrava nel cuore degli ascoltatori, più sensibili all’armonia della natura di quanto non siano moscoviti e pietroburghesi, il cui udito è corrotto dalle astruse melodie di una Gabrielli, di un Marchesi o di una Todi¹⁵⁷. Nessuno degli astanti poté reprimere un profondo turbamento mentre il cantore di Klin, arrivato all’addio del suo eroe, proseguiva a malapena il racconto, la voce rotta a ogni nota dalla commozione. La cavità degli occhi si riempì di lacrime che sgorgavano dalla sua anima resa sensibile dalle sciagure patite, e i rivoli scendevano lungo le guance. Oh natura! Quanto potente tu sei! Guardando il vecchio piangere le donne iniziarono a singhiozzare, dalle bocche dei giovani scomparve il loro compagno di viaggio, il sorriso; sul volto degli adolescenti spuntò la timidezza, indizio certo di un sentimento acuto fino ad allora sconosciuto; persino gli uomini d’età matura, così usi alla crudeltà, assunsero un aspetto grave. Oh, natura! Esclamai nuovamente... Quanto è dolce un dolore che non brucia! Come sa rinnovare il

cuore e la sua sensibilità. Io singhiozzavo insieme alle persone riunite dinanzi alla stazione di posta, e le lacrime erano così dolci, come quelle che il mio cuore aveva versato, una volta, per Werther... Oh, amico mio¹⁵⁸! Perché non hai assistito anche tu a questa scena? Avresti versato una lacrima e la dolcezza di questo sentimento condiviso da entrambi sarebbe stata ancora più grande. Quando la canzone finì tutti diedero qualcosa al vecchio, una sorta di ricompensa per la fatica. Egli accettava monetine e tozzi di pane con una certa indifferenza, ma sempre manifestando gratitudine, inchinandosi, segnandosi e dicendo al donatore: “Che Dio ti conservi in salute.” Non volevo andarmene senza l’accompagnamento della preghiera di questo vecchio, senza dubbio gradito al cielo. Desideravo la sua benedizione per il compimento del mio viaggio e la realizzazione dei miei desideri. Mi sembrava, cosa che ho sempre sognato, che la benedizione delle anime sensibili alleggerisca il cammino durante il viaggio e rimuova le spine del dubbio. Mi avvicinai a lui e gli deposi un rublo nella mano tremante, nel farlo tremava anche la mia mano, temendo che mi comportassi così per fare sfoggio. Il cantore si fece il segno della croce, ma non riuscì a proferire la solita benedizione, perché distratto dalla sensazione inusuale dell’oggetto che teneva nel suo palmo. Anche questo ferì il mio cuore. Quanto gli sarebbe stato più gradito ricevere un quarto di copeca! mi dicevo. In un quarto di copeca lui avverte un naturale sentimento di compassione, nel mio rublo invece percepisce la mia tracotanza. Non accompagna il mio gesto con la sua benedizione. Oh, quanto mi sentii piccolo in quel momento, quanto invidiai quelli che avevano dato al vecchio cantore un quarto di copeca e un tozzo di pane! “È forse da cinque?” chiese lui, rivolgendosi, come al solito, a nessuno in particolare. “No, nonnino, è un bel rublo” disse un ragazzino che gli stava accanto. “Perché una simile elemosina?” disse il cieco, abbassando le cavità degli occhi e cercando di figurarsi col

pensiero come fosse fatto l'oggetto che aveva nel palmo della mano. "Perché una tale elemosina a una persona che non può usarla? Se non fossi privo di vista, quanto grande sarebbe stata la mia gratitudine. Non avendone bisogno io stesso, avrei potuto offrirla a chi non ha niente. Ah! L'avessi ricevuta dopo l'incendio che ci fu qui non molto tempo fa! Almeno per ventiquattro ore si sarebbe chetato il lamento dei piccini affamati del mio vicino. Ma ora a che mi serve? Non saprei neppure dove metterlo, potrebbe persino fornire il movente per un delitto. Un quarto di copeco non vale la pena di rubarlo, ma per un rublo molti allungherebbero volentieri la mano. Riprenditelo, buon signore, perché con quel rublo io e te potremmo fare diventare ladro qualcuno!" Oh, verità! Quanto gravi il cuore sensibile quando ti vesti di rimprovero! "Riprenditelo. Io davvero non ne ho bisogno, e poi non lo merito, visto che non ho servito il sovrano che vi è raffigurato sopra. Il Creatore del mondo ha voluto privarmi delle mie due bussole sin da giovane età. Sopporto pazientemente il suo castigo. Egli mi ha punito per i miei peccati... Facevo il soldato e partecipai a molte battaglie contro i nemici della patria, sempre armato del mio coraggio. Ma bisogna combattere solo per necessità. Il mio cuore all'inizio della battaglia era costantemente pieno d'ira; non risparmiavo mai un nemico implorante ai miei piedi, mai concedevo la grazia a chi, disarmato, la invocava. Esaltato dalla vittoria delle nostre armate, mentre mi dirigevo a castigare il nemico e a far bottino, caddi a terra, privato della vista e dei sensi da una palla di cannone che finì violentemente vicino ai miei occhi. Oh! Uomini del domani, siate coraggiosi, ma ricordatevi di essere misericordiosi!" Mi restituì il rublo e si mise di nuovo a sedere tranquillo al suo posto.

"Ecco il dolce della festa, nonnino" disse una donna sulla cinquantina avvicinatasi al cieco. Con che entusiasmo lo afferrò, con tutte e due le mani! "Ecco la vera opera pia, ecco la vera

elemosina. Sono trent'anni che mangio questo dolce nei giorni di festa e di domenica. Non hai dimenticato la promessa che mi hai fatto da giovane. E ciò che feci per il tuo defunto padre merita davvero che tu non mi dimentichi sino al giorno in cui finirò nella tomba? Amici miei, salvai suo padre dalle percosse che sovente i soldati di passaggio offrono ai contadini. I soldati volevano prendergli qualcosa, ma egli oppose resistenza. Il tutto avveniva dietro l'aia. I soldati iniziarono a colpire il contadino. Io ero il sergente della compagnia di quei soldati, e in quel momento mi trovavo nei paraggi. Al grido del contadino accorsi e lo salvai dalle percosse e forse da qualcosa di peggio, chi lo sa cosa sarebbe potuto accadere. E quando la mia attuale benefattrice mi vide qui, in questa miserevole condizione, se ne ricordò. Ecco che cosa non dimentica mai, di giorno in giorno, di festa in festa. La mia non fu una grande azione, ma fu un'azione buona. E al Signore è gradito il bene, con lui non si rimane mai in debito.”

“Davvero vuoi offendermi a tal punto davanti a tutti, buon vecchio,” gli dissi “da rifiutare solo ciò che ti ho dato io? La mia è forse l'elemosina di un peccatore? E se così fosse, sempre utile gli tornerebbe il donarla, addolcirebbe il suo cuore indurito.”

“Amareggi un cuore amareggiato già da tempo dalla pena fisica,” mi rispose il vecchio “non pensavo di offenderti non accettando un'offerta che può rivelarsi dannosa; perdona il mio peccato, e se vuoi darmi qualcosa, donami qualcosa che possa essermi utile... Da noi la primavera è stata fredda, ho avuto mal di gola, non avevo un fazzoletto da mettere al collo... Non ce l'hai un vecchio fazzoletto? Quando mi farà male la gola lo legherò al collo e me lo riscaldierà; la gola smetterà di dolermi e io mi ricorderò di te, sempre che tu voglia essere ricordato da un mendicante.”

Mi tolsi il fazzoletto dal collo e vi avolsi quello del cieco... Poi mi congedai da lui. Al mio ritorno, passando per Klin non incontrai più il cantore cieco. Morì tre giorni dopo la mia partenza. Il mio

fazzoletto, però, lo tenne al collo, mi disse la donna che gli portava i dolci nei giorni di festa, anche malato e in fin di vita, e l'aveva ancora quando lo deposero nella tomba. Oh! Chi è in grado di capire il valore di questo fazzoletto, capirà anche quello che avvenne dentro di me all'udire queste parole.



Vettura a nolo su slitte

PEŠKI¹⁵⁹

Per quanto volessi arrivare in fretta a destinazione, la fame – che come dice il proverbio è cattiva compagna di viaggio – mi costrinse a entrare in una izba e, in attesa di potermi nuovamente satollare di ragù, fricassea, patè di vario tipo e altri cibi francesi inventati per avvelenare il prossimo, fui costretto a pranzare con un vecchio pezzo di carne di manzo arrostito che mi ero portato dietro per le emergenze. Dopo aver pranzato di gran lunga peggio di quanto non capitasse a volte a molti colonnelli (per non parlare dei generali) durante le campagne militari in terre remote, io, per seguire una lodevole abitudine corrente, mi riempii una tazza del caffè che era stato appena preparato, e mi tolsi uno sfizio con i frutti del sudore degli infelici schiavi africani.

Vedendo lo zucchero davanti a me, la padrona che stava impastando il pane nel tino mandò il suo ragazzino a chiedermi un pezzettino di quel cibo da signori. “Perché da signori?” le dissi io, dando al bambino lo zucchero avanzato. “Forse che non puoi usarlo anche tu?”

“È un cibo da signori perché non c’è verso che noi lo si compri, mentre i signori lo usano perché non sono loro a sudarsi i soldi. In realtà anche il fattore del padrone, quando va a Mosca, lo compra, ma anche lui lo paga con le nostre lacrime.” “Davvero tu credi che chi usa lo zucchero causi le vostre lacrime?” “Non tutti, ma i nobili sì. Non stai forse bevendo le lacrime dei tuoi contadini, visto che essi mangiano un pane come quello che mangiamo noi?” Così

dicendo mi mostrò di cosa era fatto l'impasto che stava lavorando: tre quarti di lolla e un quarto di farina non setacciata. "E dobbiamo anche ringraziare Dio, visti i cattivi raccolti di quest'anno. Molti nostri vicini se la passano pure peggio. Ma che utile ne avete voi, nobili, a mangiare zucchero mentre noi moriamo di fame? Muoiono i ragazzi, e muoiono anche gli adulti. Cosa possiamo farci! Ti affliggi, ti affliggi, ma poi ti tocca fare quello che il signore ordina." E iniziò a infornare il pane.

Questo rimprovero, pronunciato senza ira o sdegno, ma con un profondo scoramento dell'anima, empì il mio cuore di tristezza. Per la prima volta guardai attorno a me con attenzione tutte le suppellettili di un'izba contadina. Per la prima volta il mio cuore si soffermò su ciò che sino a quel momento aveva solo visto di sfuggita. Quattro mura, per metà ricoperte, così come tutto il pavimento, di fuliggine; il pavimento sconnesso, con almeno una mano di sozzura sopra; la stufa senza tubo, che rappresentava però la difesa più efficace contro il freddo; e il fumo ogni mattina, d'inverno e d'estate, riempiva l'izba; dei buchi a mo' di finestra su cui era posta una vescica tesa che, quando a mezzogiorno il sole splendeva, lasciava appena filtrare un po' di luce; due o tre pentole (beata quell'izba in cui almeno una di esse ogni giorno sarà piena di minestra di cavoli!). Una tazza, alcuni bicchieri e piatti di legno; un tavolo tagliato con la scure che nei giorni di festa viene scrostato col raschietto. Un truogolo per nutrire maiali o vitelli, se ne hanno, con i quali dormono insieme, respirando un'aria in cui la candela accesa si vede come attraverso la nebbia o una coltre. Se sono fortunati hanno un tino per il *kvas* che sa di aceto, e nel cortile la *banja*, in cui nessuno fa la sauna, ma dove dorme il bestiame. Una camicia di canapa, alle scarpe ci pensa madre natura, pezze da piedi con *lapti* per uscire. È a questo che bisogna giustamente prestare attenzione per vedere la fonte dell'abbondanza, della forza, del potere dello stato, ma proprio qui sono visibili anche la debolezza,

le manchevolezze, il cattivo uso delle leggi e il loro lato, per così dire, deteriore. Qui è visibile l'ingordigia della nobiltà, i suoi furti, la nostra tirannia e la condizione priva di tutela in cui versano i poveri. Bestie ingorde! Sanguisughe incontentabili! Cosa lasciamo noi ai contadini? Quello che non possiamo prendergli, l'aria. Sì, e niente più dell'aria. A volte li priviamo non solo dei frutti della terra, del pane e dell'acqua, ma anche della vita stessa. La legge vieta di togliere loro la vita. D'un colpo, forse. Ma quanti mezzi ci sono per toglierla a poco a poco! Da un lato una sorta di onnipotenza, dall'altro l'impotenza indifesa. Il proprietario terriero, infatti, è nei confronti del contadino legislatore, giudice, esecutore delle decisioni e, se lo vuole, querelante contro cui il convenuto non osa dire nulla. È il destino di chi è imprigionato in catene, di chi è chiuso in una buia prigione, è il destino del bue sotto il giogo...

Proprietario terriero dal cuore crudele! Guarda i figli dei contadini a te sottomessi. Sono quasi nudi. Perché? Non sei stato tu a imporre a coloro che li generarono, fra pene e disgrazie, un *obrok* su tutti i lavori dei campi? Non sei tu che ti approprii a tuo vantaggio della tela ancora non lavorata? A che ti servono quei cenci fetidi, che la tua mano abituata agli agi disprezza anche solo di sfiorare? Forse li useresti solo per pulire il bestiame. Ti prendi anche quello che non ti serve, senza pensare che a te verrà imputata la triste nudità dei tuoi contadini. Se anche qui non verrai giudicato, lo sarai dinanzi al giudice che non conosce ipocrisia, il giudice che una volta ti dotò di una buona guida, la coscienza, che la tua mente dissoluta cacciò molto tempo or sono dalla sua naturale dimora, il tuo cuore. Non cullarti nell'impunità. Il guardiano vigile delle tue azioni ti coglierà quando sei solo, e tu sentirai il peso delle sue punizioni. Oh! Se potessero essere di qualche utilità a te e ai tuoi sottoposti... Oh! Se l'uomo più sovente si guardasse dentro, se confessasse le proprie azioni dinanzi al giudice implacabile, la

coscienza. Trasformato dalla sua voce tonante in una colonna di pietra, non oserebbe più compiere crimini di nascosto; rare sarebbero allora le rovine, le devastazioni... ecc. ecc.

ČERNAJA GRJAZ'¹⁶⁰

Qui fui testimone di un'altra prova eclatante del potere dispotico della nobiltà sui contadini. Stava passando in quel momento un corteo nuziale. Al posto della gioia e delle lacrime della timida sposa, destinate a mutarsi in gioia, si leggevano sulla fronte della coppia prossima al matrimonio tristezza e sconforto. Si odiano l'un l'altro, e per volere del loro signore vanno al patibolo, all'altare del Padre di tutti i beni, di Colui che dona teneri sentimenti e allegria, di colui che dispensa la vera beatitudine, il Creatore dell'universo. E il suo ministro accetterà un giuramento strappato con la forza e convaliderà il matrimonio! E questa verrà definita un'unione sancita da Dio! E una simile bestemmia sarà d'esempio a altri! E una simile infrazione della legge rimarrà impunita! Perché ce ne meravigliamo? È un mercenario a benedire il matrimonio, il comandante della città, destinato alla salvaguardia della legge, è un nobile. Entrambi hanno il loro tornaconto. Il primo perché riceve una ricompensa, il secondo perché, sradicando questa violenza che insulta l'umanità, si priverebbe del privilegio lusinghiero di manovrare gli altri in modo dispotico. Oh, sorte amara di milioni di uomini! La tua fine è celata perfino allo sguardo dei miei nipoti... Lettore, mi ero dimenticato di dirti che l'arbitro del Parnaso con cui avevo pranzato alla trattoria di Tver' mi aveva fatto un dono. La sua mente si cimentava in molti modi. Quanto i suoi tentativi siano stati coronati da successo, questo – se vuoi – giudicalo da te; se credi, però, sussurrarmi in un orecchio cosa te ne pare. Se,

leggendo, ti verrà voglia di dormire, allora posa il libro e dormi. E tienilo da conto per le notti in cui soffrirai d'insonnia.

ELOGIO DI LOMONOSOV¹⁶¹

La piacevolezza della sera dopo la calura della giornata estiva mi spinse fuori della mia cella. Superai il monastero Nevskij e passeggiài a lungo in un boschetto che si stende alle sue spalle. Il sole aveva già eclissato il suo volto, ma il lieve velo della notte iniziava a malapena a intravedersi nell'azzurra volta del cielo*.

Tornando a casa passai vicino al cimitero Nevskij¹⁶². Il cancello era aperto. Entrai. In questo luogo di eterno silenzio, dove senza dubbio anche la fronte più temprata si corrugherebbe al pensiero che qui devono aver fine tutte le imprese eroiche più sfolgoranti, nel luogo della pace incrollabile e dell'impassibile serenità, potrebbero mai trovar posto l'ostentazione, la vanagloria, l'arroganza? E i sontuosi sepolcri? Indubbio segno dell'orgoglio umano, essi indicano però anche il desiderio dell'uomo di vivere in eterno. È forse questa l'eternità cui l'uomo tanto aspira? Non sarà una colonna eretta sulle tue spoglie mortali a perpetuare il tuo ricordo sino alle generazioni future. Non una lapide con inciso il tuo nome tramanderà nei secoli a venire la tua gloria. Sarà la tua parola, che vive ora e sempre nelle tue opere, la parola della gente russa, da te rinnovata nella nostra lingua, a volare sulle labbra del popolo, oltre l'orizzonte sconfinato dei secoli. Che le forze scatenate della natura schiudano un abisso nella terra e inghiottiscano questa città sfarzosa, da cui si levò il tuo canto possente a tutte le regioni della sterminata Russia; che un conquistatore distrugga finanche il nome della tua cara patria:

fintantoché la parola russa arriverà all'udito tu sarai vivo e non morrai. Quando essa non risuonerà più, anche la tua fama si estinguerà. È un onore morire così... Ma se qualcuno fosse capace di calcolare la durata di tale fama, se il dito di un indovino sapesse indicare il limite di longevità del tuo nome, non corrisponderebbe forse all'eternità? Proferii queste parole con entusiasmo, fermandomi dinanzi alla colonna eretta sulle spoglie mortali di Lomonosov. No, non sarà una fredda lapide a ricordarci che sei vissuto per la gloria dei Russi, essa non può dirci chi tu fossi. Lo facciano le tue opere, sia la tua stessa vita a raccontarci il perché della tua fama.

Dove sei, amato amico¹⁶³! Dove sei? Vieni qui a conversare assieme di questo grande uomo. Vieni qui a intrecciare con me il lauro per il fondatore delle lettere russe. Lascia che siano gli altri, quelli che si piegano servilmente ai potenti, a incensare la forza e il potere. Noi leveremo un canto a chi ha ben meritato servendo la società.

Michajlo Vasil'evič Lomonosov venne al mondo a Cholmogory¹⁶⁴... Figlio di un uomo che non poteva fornirgli un'istruzione in grado di affinare e ingentilire la mente attraverso nozioni utili e interessanti, destinato dal suo stato a passare il tempo tra persone i cui orizzonti culturali non si estendevano oltre le loro occupazioni, condannato a trascorrere le sue giornate tra la pesca e lo sforzo per essere pagato per il proprio lavoro, la mente del giovane Lomonosov non avrebbe potuto raggiungere quell'ampiezza acquisita studiando la natura, e la sua voce non avrebbe avuto quella dolcezza che gli derivò dalla pratica delle caste Muse. L'educazione nella casa paterna gli offrì poco, ma quel poco rappresentò la chiave d'accesso al sapere: la capacità di leggere e scrivere; la natura lo dotò, invece, della curiosità. È questo, oh natura, il tuo trionfo! La famelica curiosità che diffondi nelle nostre anime ci porta alla conoscenza delle cose, e il cuore che brama la gloria non può tollerare di essere stretto da pastoie. Esso ruggisce,

freme, geme e, rompendo d'un sol colpo le catene, vola spedito (non c'è niente che possa fermarlo!) dritto alla meta. Si dimentica di tutto, in testa ha un unico pensiero; per esso respiriamo, per esso viviamo.

Senza perdere mai di vista l'oggetto concupito, il giovane amplia la propria conoscenza attraverso gli esilissimi rivoli che dalla fonte del sapere arrivano sino agli strati più bassi della società. Privo di una guida, tanto necessaria per accelerare l'apprendimento, egli affina e ingentilisce la prima dote della sua mente, la memoria, con ciò che avrebbe dovuto affinare il suo intelletto. Il complesso limitato di cognizioni che Lomonosov riuscì ad apprendere nel suo luogo natale non poteva soddisfare il suo spirito assetato, e accese, al contrario, ancor di più nel giovane l'amore irrefrenabile per lo studio. Beato! Perché nell'età in cui il tumulto delle passioni ci sottrae alla condizione di insensibilità, quando ci si avvicina al limite della pubertà, la sua aspirazione si rivolse alla conoscenza delle cose.

Spinto dalla sete di conoscere, Lomonosov lascia la casa paterna; si reca nella capitale, accede alla dimora delle Muse claustrali ed entra nel novero dei giovani dediti allo studio delle arti liberali e della parola di Dio.

L'apprendimento delle lingue è l'anticamera del sapere; ma essa appare come un campo ricoperto di spine, una montagna irta di pietre acuminate. L'occhio non vi scorge nulla di piacevole, i passi del viaggiatore non vi trovano sentieri agevoli né ripari boscosi per riposarsi. Allo stesso modo uno studente che intraprenda lo studio di una lingua sconosciuta viene colpito dalla diversità dei suoni. La sua gola si affatica per gli inusitati gorgoglii dell'aria che da essa escono, e la lingua si sfinisce, costretta a contorcersi in modo nuovo. La mente allora si paralizza, la ragione inoperosa si indebolisce, l'immaginazione perde le ali; solo la memoria veglia e si affina, riempiendo i propri meandri e pertugi di suoni sino a quel

momento sconosciuti. Nello studio di una lingua tutto risulta sgradevole e pesante. Se non si venisse sostenuti dalla speranza che, educato l'udito ai suoni insoliti e assimilate le pronunce straniere, si verrà avviati ad argomenti piacevolissimi, nessuno intraprenderebbe un cammino così arduo. Una volta superate, però, queste difficoltà, quanto gratificante sarà la ricompensa per la costanza con cui sono state sopportate le fatiche! La natura si presenterà sotto nuove vestigia e conosceremo nuove serie di immagini. Imparando una lingua straniera diventiamo cittadini del paese in cui viene parlata; converseremo con uomini vissuti molte migliaia d'anni or sono, ne assimileremo le idee; collegheremo e confronteremo le scoperte e i pensieri di tutti i popoli e di tutti i tempi.

Lo studio assiduo delle lingue rese Lomonosov un cittadino di Atene e di Roma. La sua costanza venne ricompensata. Come un cieco che fin dal grembo materno non ha conosciuto la luce e che, grazie all'abile mano di un chirurgo, veda risplendere d'un tratto la maestà dell'astro del giorno. Con una rapida occhiata scorre le bellezze della natura, meravigliandosi della loro varietà e semplicità. Tutto lo incanta, tutto lo colpisce. Egli percepisce in modo più intenso di chi è sempre stato abituato a vedere e ne resta ammirato ed estasiato. Così Lomonosov, acquisita la conoscenza del latino e del greco, divorò la bellezza degli oratori e dei poeti antichi; da loro imparò a percepire l'armonia della natura; da loro imparò a conoscere le regole dell'arte, che si celano sempre dietro le forme ispirate dalla poesia; da loro imparò a esprimere i propri sentimenti, a dare un corpo al pensiero e un'anima a ciò che è inanimato.

Se avessi forze a sufficienza mostrerei come questo grande uomo abbia poco a poco assimilato le altrui idee che, trasformate dal suo spirito e dal suo intelletto, apparvero in una nuova foggia nelle sue opere o ne generarono altre, sino a oggi sconosciute alla mente umana. Lo mostrerei mentre ricerca il sapere negli antichi

manoscritti della sua scuola, inseguendo lo studio in ogni sua forma, ovunque gli sembrasse di poterlo trovare. Spesso fu deluso nelle sue aspettative, ma grazie alla regolare lettura di libri ecclesiastici pose le fondamenta all'eleganza del suo stile; ed è per questo che egli raccomanda questa lettura a quanti vogliano acquisire familiarità con la lingua russa.

Presto la sua curiosità ricevette una generosa ricompensa. Divenne allievo del famoso Wolff ¹⁶⁵. Scrollandosi di dosso i principi della scolastica o, piuttosto, gli errori appresi nelle scuole monastiche, compì i passi sicuri e chiari che permettono di ascendere al tempio della filosofia. La logica gli insegnò a ragionare; la matematica a trarre conclusioni esatte e a credere solo all'evidenza; la metafisica gli fornì verità ipotetiche, che spesso inducono in errore; la fisica e la chimica, cui attendeva con particolare zelo forse perché rappresentavano un grande stimolo per l'immaginazione, lo condussero all'altare della natura e gliene svelarono i misteri; anche la metallurgia e la mineralogia, corollari delle discipline precedenti, attirarono la sua attenzione; Lomonosov volle conoscere anche in pratica le leggi che regolano queste scienze.

L'eccedenza di frutti e prodotti spinse la gente a barattarli con altri di cui vi era penuria. Questo portò al commercio. Le grandi difficoltà provocate dal baratto indussero l'uomo a ideare dei simboli che rappresentassero ogni tipo di bene e di ricchezza. Furono inventati i soldi.

L'oro e l'argento, ritenuti i metalli più preziosi per la loro purezza, e che sino a quel momento erano stati usati come ornamenti, furono trasformati in simboli dei vari beni. Solo allora, in verità, solo allora si accese nel cuore degli uomini la passione insaziabile e detestabile per la ricchezza, fiamma onnivora che, quanto più alimentata, tanto più si rafforza. Fu allora che l'uomo, abbandonata la primitiva semplicità e la naturale attività, l'agricoltura, consegnò la sua vita a onde violente o, non temendo la fame o il caldo torrido

del deserto li attraversò per cercare ricchezze e tesori in paesi sconosciuti. Allora, rinunciando alla luce del sole, scese vivo nella tomba e, squarciate le viscere della terra, si scavò una tana, come una talpa che cerchi di notte il suo alimento. Così l'uomo, calandosi negli abissi della terra, andava in cerca di metalli brillanti, dimezzando la durata della propria vita per via delle esalazioni velenose dei vapori sprigionati dalla terra. Ma come il veleno diventa a volte un'abitudine necessaria all'uomo, così anche l'estrazione dei metalli, pur accorciando la vita dei minatori, non fu rigettata perché latrice di morte; al contrario si cercò il mezzo per estrarre la maggior quantità di metalli nel modo più semplice possibile.

Fu proprio questo che Lomonosov voleva sperimentare direttamente, e fu a tal fine che si recò a Frejberg. Mi pare di vederlo mentre arriva alla cavità da cui esce il metallo estratto dalle viscere della terra. Prende una lanterna dalla luce fievole per rischiarare gli antri oscuri dove i raggi del sole non osarono mai penetrare. E dopo aver compiuto il primo passo, la ragione gli grida: "Cosa fai? La natura ti ha forse privilegiato con i suoi doni perché li usassi per rovinare i tuoi fratelli? A che pensi, calandoti in questo abisso? Desideri forse trovare un sistema più efficace per estrarre oro e argento? Non ricordi, forse, il male che essi hanno arrecato al mondo? O ti sei scordato della conquista dell'America? ... Ma no, discendi... impara le astuzie dell'uomo sottoterra e, tornato in patria, abbi forza di spirito a sufficienza da consigliare di chiudere e livellare le tombe in cui migliaia di uomini vengono seppelliti vivi."

Trepidante scende nell'apertura e presto scompare alla sua vista l'astro apportatore di vita. Vorrei averlo seguito in questo suo viaggio sotterraneo, vorrei aver raccolto le sue riflessioni per riferirle nello stesso modo e nello stesso ordine in cui sorsero nella sua mente. Una rappresentazione dei suoi pensieri sarebbe per noi

piacevole e istruttivo. Oltrepassato il primo strato terrestre, dove si origina tutta la vegetazione, il viaggiatore sotterraneo lo trovò diverso da quelli successivi, soprattutto per via della grande fertilità. Concluse, forse, da ciò che questa superficie terrestre non è composta d'altro che da animali putrefatti e da vegetali, che la sua fertilità, il potere di nutrire e rinnovare ha origine nelle parti elementari e basilari di ogni essere che, senza cambiare la propria essenza, mutano solo il loro aspetto esteriore, frutto di una composizione casuale. Proseguendo, il viaggiatore sotterraneo osservò che la terra è sempre distribuita a strati. In essi a volte trovò dei resti di animali marini e di piante da cui poté dedurre che la disposizione lamellare della terra è originata dal movimento delle acque e che le acque, spostandosi da un lato all'altro del globo terrestre, le avevano dato quell'aspetto che esso presentava al suo interno. Talvolta non riusciva a distinguere questa uniformità nella disposizione degli strati e vedeva un amalgama di strati dissimili. Dedusse che una violenta forza della natura, il fuoco, era penetrata nelle viscere della terra e, avendo incontrato l'opposizione dell'acqua, nella sua furia aveva intorbidato, scosso, abbattuto, sparpagliato, tutto ciò che tentava di resistergli. Agitando e mescolando elementi eterogenei, risvegliò con il suo fiato rovente la forza d'attrazione dei metalli nella materia primigenia, e li fuse. Là Lomonosov vide questi tesori morti nel loro aspetto naturale, ricordò la cupidigia e la miseria degli uomini e col cuore spezzato lasciò la tetra dimora dell'umana insaziabilità.

Mentre attendeva alla conoscenza della natura, non dimenticò l'amato studio dell'arte poetica. Ancora in patria il caso gli aveva rivelato di essere stato destinato alla grandezza, e che egli non avrebbe sprecato la propria esistenza in vacui vagabondaggi per il sentiero ordinario della vita umana. Il Salterio versificato da Simeon Polockij¹⁶⁶ gli aveva svelato il segreto della sua natura e mostrato che era anch'egli un poeta. Già da tempo, conversando

con Orazio, Virgilio e altri scrittori antichi, si era convinto che la versificazione russa non era all'altezza dell'armonia e della maestà della nostra lingua. Leggendo i poeti tedeschi, trovò che il loro stile era più armonioso di quello russo, che i piedi erano disposti nei versi in consonanza con la natura della loro lingua. Si ripropose, così, di sperimentare nelle sue composizioni nuovi metri, applicando per la prima volta alla versificazione leggi basate sull'armonia musicale della nostra lingua. Ed è ciò che fece nel comporre un'ode, che mandò da Marburgo all'Accademia delle Scienze, dedicata alla vittoria riportata dall'esercito russo su Turchi e Tartari e alla presa di Chotin¹⁶⁷. L'originalità dello stile, la forza delle espressioni, delle immagini che sembravano quasi respirare, colpirono tutti coloro che lessero quest'opera nuova. E questo figlio primogenito di un'immaginazione che vaga per strade non battute servì, assieme ad altre cose, a dimostrare che quando un popolo tende alla perfezione marcia verso la gloria seguendo non un unico sentiero alla volta, ma molte vie contemporaneamente.

Forza dell'immaginazione e vivo sentire non escludono la ricerca dei particolari. Lomonosov, dando esempi di armonia, sapeva che l'eleganza dello stile si fonda su regole proprie della lingua. Egli volle ricavarle dalle parole stesse, senza dimenticare, comunque, che è l'uso prima di tutto a dare esempi di combinazioni di parole e che le espressioni basate sulle norme diventano corrette solo attraverso l'uso.

Lomonosov compilò la sua grammatica scomponendo tutte le parti del discorso ed esaminandone l'uso¹⁶⁸. Non accontentandosi, però, di insegnare le regole del russo, egli formulò il concetto di lingua dell'umanità, quale dono più prezioso elargito all'uomo per l'espressione dei propri pensieri. Ecco una sintesi della sua grammatica: la parola rappresenta i pensieri; lo strumento della parola è la voce; la voce cambia attraverso l'educazione o la pratica, i diversi mutamenti della voce esprimono la varietà dei pensieri; e

così, la parola è la rappresentazione dei nostri pensieri attraverso l'educazione della voce per mezzo degli organi a ciò preposti. Partendo da queste basi, Lomonosov definisce le parti indivisibili della parola, rappresentate dalle cosiddette lettere. La combinazione delle parti indivisibili della parola produce le sillabe che si distinguono, oltre che per un differente suono della voce, anche per i cosiddetti accenti, su cui si basa l'arte di comporre versi. L'unione delle sillabe forma le parole, o le parti significanti del discorso. Queste rappresentano o un oggetto o un'azione. La rappresentazione verbale di un oggetto si chiama 'nome', la rappresentazione di un'azione si chiama 'verbo'. Per rappresentare invece i rapporti delle cose tra di loro e per ridurli nel discorso servono altre parti del discorso.

Mentre le prime sono indispensabili e possono essere definite parti principali del discorso, le altre sono ausiliarie. Parlando delle diverse parti del discorso Lomonosov trova che alcune di esse possono subire variazioni. Un oggetto può trovarsi in relazioni diverse con gli altri oggetti. La rappresentazione di tali relazioni è detta 'caso'. Ogni azione è situata nel tempo, per questo i verbi vengono coniugati a seconda del tempo, per descrivere il momento in cui l'azione ha luogo. Infine Lomonosov parla della combinazione delle parti principali del discorso che produce le frasi.

Preposto un simile ragionamento filosofico sulla lingua in generale, basato sulla stessa natura fisica del corpo umano, Lomonosov insegna le regole della lingua russa. E come potevano essere mediocri, quando l'intelletto che le tracciava era guidato nello spinoso studio della grammatica dal lume dell'ingegno? Grande uomo, non disdegnare questa lode. A prepararti la gloria tra i tuoi concittadini non è stata la sola grammatica. I servigi da te resi alla lingua russa sono molteplici, e tu vieni considerato per questo tuo lavoro gravoso il primo fondatore delle vere regole della nostra

lingua, colui che ha reperito l'intima struttura di ogni discorso. La tua grammatica prepara alla lettura della tua retorica, l'una e l'altra sono una guida per gustare la bellezza delle tue locuzioni e delle tue creazioni. Passando all'insegnamento delle regole, Lomonosov si proponeva di guidare i suoi concittadini attraverso i cammini spinosi dell'Elicona, dopo aver mostrato loro la via per l'eloquenza, tracciava le norme della retorica e della poesia. Ma la vita troncata prematuramente gli permise di arrivare solo a metà del cammino intrapreso.

Uomo dotato dalla nascita di sentimenti teneri e di una fervida immaginazione, spinto dall'ambizione emerge dal popolo. Sale sulla tribuna. Tutti gli sguardi sono rivolti a lui, tutti aspettano con impazienza il suo discorso. Lo attendono l'applauso o lo scherno, più amaro della stessa morte. Come può essere mediocre? Così era Demostene, così Cicerone; così era Pitt¹⁶⁹; così sono ora Burke, Fox, Mirabeau e altri. Le norme della loro oratoria sono attinte dalle circostanze, la dolcezza delle locuzioni dai sentimenti, la forza delle argomentazioni dal loro ingegno. Ammirando questi oratori, critici freddi pensarono che, scomponendone le orazioni, fosse possibile individuare le regole dell'ingegno e dell'immaginazione, che la via al sublime possa essere aperta attraverso noiosi precetti. È qui che ha inizio la retorica. Lomonosov, senza badare ad altro che alla propria immaginazione, affinatasi grazie alle sue conversazioni con gli antichi scrittori, pensava che fosse possibile trasmettere ai propri concittadini l'ardore che colmava la sua anima. E sebbene vane siano state le sue fatiche in tal senso, gli esempi che lasciò per sostenere e spiegare le sue regole possono senza dubbio guidare quanti cercano dopo di lui la gloria nelle lettere.

E sebbene vani siano stati i suoi sforzi nell'insegnare ciò che deve essere sentito più che appreso, Lomonosov lasciò a chi ama la lingua russa esempi assai promettenti nelle sue opere. In esse la bocca svezzata con la dolcezza di un Cicerone o di un Demostene si

dischiude all'eloquenza. In esse a ogni rigo, a ogni segno d'interpunzione, a ogni sillaba, per non dire a ogni lettera, si avverte l'armonia musicale ed eufonica del suo stile, tanto rara, quanto inimitabile.

La natura gli donò il diritto inestimabile di influenzare i propri contemporanei, lo dotò di forza creativa, ed egli, grande uomo qual era, una volta immerso nella folla del popolo, agì su di esso, ma non sempre in un'unica direzione. Come le forze naturali che, partendo da un punto centrale estendono il raggio d'azione tutt'intorno, rendendo avvertibile la loro attività ovunque, così anche Lomonosov, agendo in modi diversi sui suoi concittadini, aprì a tutte le menti le strade più diverse del sapere. Dopo averle trascinate con sé, sciolse la lingua aggrovigliata all'eloquenza e all'armonia e non le abbandonò alla fonte sterile della letteratura senza pensieri. Diceva all'immaginazione: “vola negli spazi sterminati dei sogni e delle possibilità, cogli i fiori luminosi dell'ispirazione e, guidata dal gusto, orna con essi anche ciò che è impalpabile. Ed ecco, la tromba di Pindaro, che aveva risuonato nei giochi olimpici, proclamava ora le lodi dell'Altissimo alla maniera del salmista. In essa Lomonosov celebrò la grandezza dell'Eterno, troneggiante sulle ali del vento, preannunciato dal tuono e dal fulmine, mentre manifesta ai mortali la propria essenza, la vita. Temperando la voce della tromba di Pindaro, cantò la caducità dell'uomo e i limitati orizzonti delle sue conoscenze. Nell'abisso sterminato dei mondi, piccolissimo granello di sabbia tra le onde del mare, scintilla che brilla appena nel ghiaccio che non si scioglie mai, polvere sottile in un turbine violento, cosa è la ragione umana? Ecco chi sei, o Lomonosov, la mia veste non ti nasconderà.

Non ti invidio perché, seguendo l'uso comune di blandire gli zar, non di rado indegni non solo di un elogio cantato con voce armoniosa, ma delle strimpellate da strada di un *gudok* ¹⁷⁰, tu celebrasti con versi lusinghieri Elisabetta ¹⁷¹. Se fosse stato possibile

farlo senza ferire la verità e i posteri, ti perdonerei in virtù della tua anima, capace di riconoscenza nei confronti di chi ti ha beneficato. Ma ti invidierà lo scrittore di odi incapace di seguirti nel tuo cammino; invidierà la tua magnifica immagine di pace e tranquillità popolare, di questa potente difesa delle città e dei villaggi, conforto dei regni e dei sovrani; invidierà le innumerevoli bellezze della tua lingua, e chissà se un giorno qualcuno riuscirà a eguagliare la costante armonia dei tuoi versi, sino a oggi nessuno ci è riuscito. Ti superino pure tutti nella dolcezza del canto, e che le nostre future generazioni considerino i tuoi pensieri stridenti e il contenuto dei tuoi versi manchevole!... Ma guarda... nell'arena immensa, di cui l'occhio non riesce a cogliere la fine, tra la moltitudine che si accalca, eccoti in testa, davanti a tutti, aprire le porte. Chiunque può diventare celebre per imprese gloriose, ma tu sei stato il primo. Neppure l'Onnipotente potrà toglierti ciò che ti ha dato. Ti ha creato prima degli altri, ti ha creato per essere una guida, e la tua gloria è appunto quella di una guida. Oh! Voi che sino a oggi vi siete affaticati inutilmente per capire l'essenza dell'anima e come questa agisca sul nostro corpo, ecco per voi un problema di difficile soluzione. Spiegate come un'anima ne ispiri un'altra, quale sia il contatto tra le menti. Se sappiamo come un corpo agisca su un altro attraverso il contatto, allora cercate di chiarire come l'intangibile agisca sull'intangibile, producendo la corporeità, o come entrino in contatto tra loro le cose immateriali. Che vi sia un contatto tra loro lo sapete. Ma se saprete spiegare quale influenza eserciti l'intelletto di un grande uomo sugli intelletti comuni, allora saprete anche che un grande uomo può produrre un altro grande uomo; ecco la corona d'alloro della tua vittoria. Oh, Lomonosov! Tu hai generato Sumarokov¹⁷².

Mentre l'influenza dei versi di Lomonosov permise di compiere un enorme passo in avanti nella formazione poetica dei suoi contemporanei, la sua eloquenza non lasciò un segno sensibile o

evidente. I fiori che colse ad Atene e a Roma e che tanto felicemente vennero trapiantati nelle sue opere, la forza espressiva di Demostene, la grazia oratoria di Cicerone, sono rimaste senza frutto, avvolte ancora nelle tenebre del futuro. E chi verrà dopo di lui? Colui che arriverà, nutritosi della ricca eloquenza dei tuoi canti di lode, pur non risuonando nel tuo stile, sarà tuo discepolo. Vicino o lontano che sia quel giorno, lo sguardo errante che vaga nell'incertezza del futuro non trova nessuno su cui posarsi. Non vi è un erede diretto dell'oratoria di Lomonosov, ma in compenso l'armonia e la costruzione sonante della sua prosa hanno influenzato tutti. Non ha avuto seguaci nell'oratoria civile, malgrado ciò essa si è diffusa nel modo comune di scrivere. Confronta quanto è stato scritto prima di Lomonosov e quanto è stato scritto dopo di lui: l'influenza della sua prosa sarà evidente a tutti.

Ma non sarà errata la nostra conclusione? Molto tempo prima di Lomonosov, possiamo reperire in Russia pastori oratori della chiesa che avevano studiato l'eloquenza per predicare dall'ambone il verbo al gregge e che erano diventati celebri per la loro arte oratoria. È vero, ve ne furono; ma l'idioma da loro usato non era il russo. Scrivevano come si poteva scrivere sino all'invasione tartara, prima che i Russi entrassero in contatto con i popoli europei. Scrivevano in slavo. Ma tu¹⁷³ che hai visto lo stesso Lomonosov e che hai imparato dalle sue opere, forse, l'eloquenza, non sarai da me dimenticato. Quando l'esercito russo, sconfiggendo i superbi Ottomani, superò le speranze di tutti coloro che guardavano alle sue gesta con sguardo indifferente o invidioso, tu, chiamato a ringraziare in modo trionfante il dio delle battaglie, il dio della forza, oh, tu! Nell'esaltazione della tua anima esortasti Pietro, dinanzi alla sua tomba, perché venisse a vedere i frutti di ciò che aveva seminato, gridando: "Levati, Pietro, levati"; quando l'orecchio da te incantato incantò a sua volta l'occhio, quando

sembrò a tutti che, avvicinandoti alla tomba di Pietro, volessi erigerlo, dotato di una forza superiore, allora anche io avrei detto a Lomonosov: “Guarda, guarda ecco i frutti di ciò che hai seminato.” Ma se Lomonosov poté insegnarti a esprimerti... Nel nostro Platon vive l'anima di Platone ed era il suo cuore a insegnargli come incantarci e colpirci.

Estranei al servilismo non solo verso quanto può suscitarcì timore reverenziale, ma anche verso quanto può ispirarci amore, noi, rendendo giustizia a un grande uomo, non lo riteniamo un dio creatore dell'universo, non gli consacreremo un idolo dinanzi al quale tutti s'inchinino, né ci renderemo complici nel radicare pregiudizi e conclusioni menzognere. La verità è per noi la divinità suprema, e se l'Onnipotente volesse cambiare il suo aspetto, non rivelandosi più in essa, il nostro sguardo si distoglierebbe da lui.

Nel perseguire la verità, non cercheremo in Lomonosov un grande storico, non lo paragoneremo a Tacito, a Raynal o a Robertson e non lo porremo allo stesso livello di un Marggraf o di un Rüdiger¹⁷⁴, poiché si è occupato di chimica. Se questa scienza gli piacque, se spese molti giorni della sua vita a indagare i fenomeni naturali, il suo cammino fu sempre quello di un seguace. Egli batté strade già aperte, e nell'innumerevole ricchezza della natura egli non trovò neppure un sottilissimo filo d'erba che occhi migliori dei suoi non avessero già scorto, e non rilevò la più semplice molla della natura che non fosse stata già scoperta dai suoi predecessori.

Lo collocheremo forse accanto all'epigrafe più bella che un uomo può vedere sotto la propria immagine? Un'epigrafe ideata non per lusingare, ma per dire la verità che non teme i potenti: “Colui che strappò il fulmine al cielo e lo scettro dalle mani dei re¹⁷⁵.” Porremo Lomonosov accanto a lui perché, studiando l'elettricità in azione, egli non si distolse dai propri studi neanche quando vide il maestro colpito a morte da questa energia¹⁷⁶? Lomonosov sapeva come generare l'elettricità, sapeva scongiurare i colpi del fulmine, ma se

in questa scienza Franklin fu l'architetto, Lomonosov fu un artigiano. Ma se Lomonosov non raggiunse alte vette nell'investigazione della natura, ne ha descritto i fenomeni con uno stile limpido e chiaro. E sebbene nelle sue opere dedicate alle scienze naturali noi non troviamo un raffinato maestro di scienze, tuttavia troveremo un maestro di stile e un esempio degno di essere seguito.

E così, rendendo giustizia a un grande uomo, dando al suo nome il legittimo splendore, noi non cercheremo qui di attribuirgli meriti anche per ciò che non ha fatto o su cui non ha influito; non permetteremo alla cieca ammirazione o al pregiudizio di indurci a spendere parole mendaci. E non è questo il nostro scopo. Noi vogliamo dimostrare che, per quanto concerne le lettere russe, chi ha aperto la strada che conduce al tempio della gloria ha il merito di averne reso possibile la conquista, anche se non è riuscito egli stesso a giungere al tempio. Bacone di Verulamio non è forse degno di essere commemorato anche se poté solo dire come far progredire le scienze? Non sono forse degni di riconoscenza gli scrittori coraggiosi che seppero levarsi contro la violenza e il dispotismo se anche non poterono liberare l'umanità dai ceppi e dalla prigionia? Lomonosov non comprese le regole della poesia drammatica e fallì nell'epica, nei suoi poemi mancava di sentimento, non fu sempre affilato nei giudizi e nelle sue odi infuse spesso più parole che pensieri: vorremo forse non ritenerlo degno di ammirazione per questo? Ma ascolta: prima dell'inizio dei tempi, quando non c'era sostegno all'essere e ogni cosa si perdeva in eternità e infinità, alla fonte delle forze tutto era possibile, tutta la bellezza dell'universo esisteva nel suo pensiero, ma non c'era l'atto creativo, non c'era inizio. Ed ecco la mano onnipotente, spinta la materia nello spazio, la mise in moto. Il sole iniziò a splendere, la luna ricevette la luce, e si formarono i corpi che gravitano nel cielo. Il primo impulso creatore fu onnipossente; tutto l'incanto del mondo, tutta la sua

bellezza ne sono solo una conseguenza. Ecco come intendo l'azione di una grande anima sulle anime dei contemporanei o delle generazioni future; ecco come intendo l'influenza di un intelletto sugli altri. Nel cammino delle lettere russe Lomonosov è il primo. Vattene, folla invidiosa, saranno i posteri a giudicarlo, ed essi non sono ipocriti.

Ma io, caro lettore, ho chiacchierato a lungo con te... Eccoci già a Vsevsjatskoe... Se non ti ho annoiato, aspettami nei pressi del villaggio, ci vedremo sulla via del ritorno. Per ora, addio. Postiglione, forza con quei cavalli!

Mosca! Mosca!

CON IL PERMESSO DELL'UPRAVA BLAGOČINIJA



Mosca nel 1796

Ozerki. [nota dell'autore]

* Era giugno. [nota dell'autore]

NOTE

Le note contrassegnate solo da numeri arabi sono di Gigliola Venturi, le note contrassegnate da numero e asterisco sono di Bianca Sulpasso.

1 in *Le più belle pagine della letteratura russa*, a cura di Ettore Lo Gatto (vol. I, *Poesia e prosa dalle origini a Čechov*, Milano 1957), viene proposta l'ode *Vol'nost'* (tradotta parzialmente, pp. 187-195) e una parte del capitolo *Spasskaja Polest'* (pp. 213-222, non viene tradotto il sogno del viaggiatore).

2 in *Antologia della letteratura russa*, a cura di Giovanni Buttafava e Milli Martinelli (vol. I, Milano 1969), viene pubblicato il capitolo *Ljubani (Il Viaggio da Pietroburgo a Mosca: Ljubani* pp. 125-128; M. Martinelli, *Il Settecento russo. Storia e testi della letteratura russa*, Milano 1997, pp. 315-323).

3 Aleksandr N. Radiščev, *Libertà*, prefazione e traduzione di Costantino Miletto, Roma 1974. L'ode è stata in seguito pubblicata da Laura Satta Boschian (traduzione parziale in L. Satta Boschian, *L'illuminismo e la steppa. Settecento russo*, Roma 1994, pp. 529-534; S. Garzonio-G. Carpi, a cura di, *Antologia della poesia russa*, Roma 2004, pp. 168-173) e da Stefano Garzonio (traduzione parziale in S. Garzonio, *La poesia russa del XVIII secolo. Saggio introduttivo*, Pisa 2003, pp. 90-91).

4 Ju. Lotman, *Iz kommentarijev k "Putešestviju iz Peterburga v Moskvu"*, in "XVIII vek", 1977 (12), p. 29.

5 A.N. Radiščev, *Putešestvie iz Peterburga v Moskvu (Na jazyke našego vremeni)*, a cura di V.L. Burcev, Parigi 1921, p. 3.

6 “Freschi ed agili”, come li definiva S.F. Eleonskij in *Iz nabljudenij nad jazykom i stilem “Putešestvija iz Peterburga v Moskvu”*, in “XVIII vek”, 1958 (3), p. 329.

7 *Telemachide*, vol. II, libro XVIII, verso 514.

8 Aleksej Michailovič Kutuzov, coetaneo di Radiščev (1749) e con lui paggio a Pietroburgo, poi all’università di Lipsia, funzionario al Senato e ufficiale dell’esercito. Uno dei fondatori della loggia Astrea, nel 1775. Prese parte a numerose attività editoriali ed educative di carattere massonico. Tradusse Young, Klopstock, Paracelso e divenne uno dei dirigenti dei rosacroce russi. Nel 1787 andò a Berlino, vi studiò l’alchimia, assurse agli alti gradi della sua setta, mantenendo sempre un’attiva corrispondenza con gli amici rimasti in patria, e morì in Germania nel 1797.

9 L’inglese William Coxe, che pubblicò il suo viaggio in Russia nel 1784, definisce la *kibitka* “una piccola carrozza, capace di contenere due persone sdraiate l’una accanto all’altra, mentre il conducente sta molto in avanti, non lontano dalle code dei cavalli... Non c’è un solo pezzo di ferro in essa, né ha molla alcuna.” Aggiungeva tuttavia che, con un cuscino di piume, questa carrozza, “anche se inferiore di eleganza, è altrettanto comoda quanto il migliore dei veicoli.” [Le *kibitke* del tempo non erano dotate di veri e propri posti a sedere e per questo si viaggiava ‘sdraiati’. *Integrazione di Bianca Sulpasso.*]

10 Capoluogo di distretto a circa 23 chilometri da Pietroburgo. I capoluoghi di distretto (*uezdnye goroda*) erano il centro amministrativo dei ‘governatorati’ (*gubernii*), unità amministrativo-territoriali.

11 Il protagonista del libro viaggia con i postali (*na počtovych o na perekladnych*), ovvero ricevendo i cavalli alle stazioni di posta in base a uno specifico documento, la *podorožnaja* (vd. nota n. 12).

All'epoca si poteva viaggiare anche *na dolgich* o *na svoich*, ovvero con cocchiere, cavalli e carrozza propri (mezzo meno oneroso ma anche meno rapido, dal momento che era necessario sostare per fare riposare e ristorare i cavalli) e *na vol'nych* o *obyvatel'skich*, prendendo a nolo i vetturini senza *podorožnaja* e senza restrizioni circa il numero dei cavalli sulla base del rango del viaggiatore (il prezzo concordato genericamente risultava molto più salato rispetto ai postali). Solo a partire dal 1820 la tratta Pietroburgo-Mosca viene servita da un ulteriore mezzo di trasporto, la *diližans* (diligenza).

12 *Podorožnaja*, documento che dava diritto, per una determinata somma di denaro (*progonnye den'gi* o *progony*), a ricevere cavalli alle stazioni di posta, sulla base del proprio grado nella Tabella dei Ranghi (da un minimo di circa tre cavalli a chi appartenesse al rango più basso, sino a circa 20 cavalli per quello più elevato). Sul documento erano indicati: itinerario, numero e tipo di cavalli, cognome, titolo e grado del passeggero. Il numero di cavalli destinati ai ranghi più elevati è particolarmente interessante se rapportato agli usi di alcuni anni prima. In un documento del 14 dicembre 1717 ("Russkij Archiv" 1883, v. 5, p. 8), accanto ai nominativi si riporta l'elenco dei cavalli necessari per un viaggio della corte: la slitta dell'imperatore ne richiede 5 (e altrettanti la sua carrozza), per i cortigiani il numero di cavalli varia da un minimo di tre a un massimo di sei; ben lontani, dunque, dallo sfarzo dei viaggi e della corte di Caterina II (e dai cinquanta cavalli richiesti da Sua Eccellenza alla stazione di posta di Zavidovo!).

13 I *burlaki* sono gli alatori dei barconi lungo i grandi fiumi della Russia. Famosi, anche per la loro miseria e riottosità, quelli della Volga. Cfr. V.Ja. Propp, *I canti popolari russi*, con una scelta di canti, a cura di G. Venturi, Einaudi, Torino 1966, pp. 38 sgg. [Nel XVIII secolo il termine poteva definire anche più genericamente i lavoratori a cottimo. Cfr. *Slovar' russkogo jazyka XVIII veka*, vy p. 2, 1985, p. 169. *Integrazione di Bianca Sulpasso.*]

14 Stazione di posta a circa 38 chilometri da Sofija.

15 Lett. *Razrjadnyj Archiv*, istituito nel 1711 vi venivano conservati tutti i documenti relativi alla genealogia delle famiglie nobiliari.

16 Rjurik, il leggendario capostipite normanno della dinastia regnante in Russia e Vladimir II Monomach, morto nel 1125, uno dei più famosi granduchi della Rus' di Kiev.

17 Qui e in seguito si traduce con 'Piissimo' il termine *blagovernnyj* (equivalente del greco εὐσεβής, latino *pius*).

18 Il 12 gennaio 1682 lo zar Fedor Alekseevič ottenne da un'assemblea del clero, dei boiari e dei dignitari di corte l'abolizione dei 'ranghi' tradizionali e la distruzione dei libri delle 'precedenze'. Aveva così fine un complicato e inefficiente sistema di promozioni fondato sui diritti ereditari delle diverse famiglie nobiliari e si aprì la via a una riforma dell'amministrazione statale, da basarsi non sui precedenti, ma sul merito. Pietro il Grande verrà ben presto a portare a compimento l'opera così iniziata dal suo fratellastro lo zar Fedor Alekseevič.

19 Nel gennaio del 1722 Pietro il Grande suggellò le trasformazioni da lui operate nell'amministrazione dello stato e dell'esercito stabilendo 14 classi parallele ed equivalenti di funzionari e di ufficiali. A partire dall'ottavo rango si acquisiva il diritto al nome di *dvorjanin*, di nobile. Ogni carriera sarebbe così dipesa dal servizio compiuto nei ranghi della burocrazia civile o militare. La Tabella dei Ranghi, malgrado successive modificazioni, restò alla base di tutta la struttura statale della Russia, fino alla rivoluzione.

20 L'intero capitolo potrebbe trovare un referente contestuale nella Carta della Nobiltà, un decreto emanato da Caterina II il 24 aprile 1785 (*Žalovannaja gramota na prava, vol'nosti i preimuščestva blagorodnomu rossijskomu dvorjanstvu*). La Carta della Nobiltà era suddivisa in quattro parti fondamentali: le prime due riguardavano i privilegi personali, le assemblee dei nobili e altre questioni affini, le ultime due concernevano invece più specificatamente l'origine delle

casate nobiliari. Nella terza parte della Carta (*Nastavlenie dlja sočinenija i prodolženija dvorjanskoj rodoslovnoj knigi v namestničestve*) si prescriveva a ogni governatorato di compilare un libro con la ricostruzione genealogica della nobiltà. Il maresciallo della nobiltà distrettuale doveva stilare un elenco delle famiglie nobili, comprensivo di: nome, stato di famiglia, nucleo familiare, numero di anime nei villaggi e campagne di proprietà, specificando se risiedesse o meno nel distretto, il rango, se fosse in servizio o in pensione. Una copia di siffatto elenco veniva inviata al maresciallo della nobiltà del governatorato deputato a redigere un libro sulla genealogia dei nobili. Il libro doveva essere suddiviso in sei parti: la sesta e ultima era destinata alle “antiche casate nobiliari” (*drevnie blagorodnye dvorjanskije rody*). Nella parte conclusiva della Carta venivano enumerate inoltre 15 “prove inconfutabili” (*dokazatel'stva blagorodstva*) per dimostrare la nobiltà di una casata (cfr. *Zakonodatel'stvo Ekateriny II*, a cura di O.Čistjakov e T.E. Novickaja, M. 2001, vol. 2, pp. 29-49). Come rileva G.N. Moiseeva l’emanazione di questo decreto risvegliò l’interesse generale per compilazioni di tal genere, e all’origine dell’intero passo di Radiščev sarebbe una satira verso le reali finalità politiche di Caterina II: il tentativo di legittimare l’ascesa di casate come quella degli Orlov o come quella del favorito dell’imperatrice Grigorij Potemkin (si veda al riguardo G.N. Moiseeva, *K ponimaniju idejnogo zamysla Putešestvija iz Peterburga v Moskvu A.N. Radiščeva*, glava Tosna, “XVIII vek”, (13) L. 1981, pp. 185-191).

[21](#) La nuova capitale della Russia, fondata il 16 maggio 1703, non prese nome dallo zar, ma da San Pietro, e fu perciò chiamata Sankt Peterburg. Essa presto venne designata familiarmente col nome di Piter.

[22](#) Stazione di posta a circa 27 chilometri da Tosna.

[23](#) L’obbligo in cui si trovava il servo di lavorare senza ricompensa le terre del signore (*barščina*) poteva esser sostituito dal pagamento

di un determinato censo (*obrok*). Come si vede, Radiščev era convinto che un simile censo era nettamente da preferirsi alla *corvée*.

24 *Raskol*, scisma. I *raskol'niki*, gli scismatici, costituivano il maggior movimento religioso della Russia a partire dalla metà del Seicento. Basandosi inizialmente sulla rigida conservazione degli antichi ordinamenti e riti (tra i quali la posizione delle dita nell'atto della benedizione), i *raskol'niki* finirono col suddividersi in numerose sette, dalle credenze e strutture più diverse, tutte sempre opposte alla chiesa ortodossa, e spesso allo stato zarista. Cfr. il gran libro di Pierre Pascal, *Avvakum et le début du raskol*, Mouton, Paris-La Haye 1963². [Cfr. anche: R.O. Crummey, *The Old Believers and the World of Antichrist; the Vyg Community and the Russian State, 1694-1855*, Madison 1970; S.A. Zen'kovskij, *Russkoe staroobradčestvo. Duchovnye dviženija semnadcatogo veka*, Munich 1970; V.S. Rumjanceva, *Narodnoe anticerkovnoe dviženie v Rossii XVII veke*, M. 1986; P. Pera, *Introduzione: Avvakum e lo scisma dei Vecchi Credenti*, in *La vita dell'arciprete Avvakum, scritta da lui stesso*, Milano 1986; M. Pljuchanova (a cura di), *Pustozerskaja proza*, M. 1989; *Pamjatniki literatury drevnej Rusi. XVII vek*, M. 1989; P. Pera, *I vecchi credenti e l'anticristo*, Genova 1992; M. Plioukhanova, *Avvakoum*, in E. Etkind-G. Nivat-I. Serman-V. Strada (a cura di), *Histoire de la littérature russe. Des origines aux Lumières*, Parigi 1992, pp. 277-293; A.I. Mal'cev, *Starovery-stranniki v XVIII-pervoj polovine XIX v.*, Novosibirsk 1996; B. Uspenskij, *Lo scisma della chiesa russa e il conflitto culturale del XVII secolo*, in id., *Linguistica, semiotica, storia della cultura*, Bologna 1996, pp. 197-234; "Revue des études slaves", 1997, 69 (fasc.1-2), numero monografico dedicato ai Vecchi Credenti: *Vieux-croyants et sectes russes, du XVII^e siècle à nos jours*; E.M. Juchimenko, *Staroobradčestvo v Rossii (XVII-XX vv.)*, M. 1999; P. Gonneau, *Les dissidences religieuses en Russie à*

l'époque moderne et contemporaine, in "Revue de l'histoire des religions", 1999 (4) pp. 463-473; P.V. Kaurkin-E.P. Titkov, *Staroobriadčestvo: svetskoe i cerkovnoe zakonodatel'stvo. XVII-XVIII vv.*, Arzamas 2001; E.M. Juchimenko, *Vygovskaja staroobriadčeskaja pustyn': duchovnaja žizn' i literatura*, M. 2002; I. Paert, *Old Believers, Religious Dissent and Gender in Russia, 1760-1850*, Manchester, NY, 2003. *Integrazione di Bianca Sulpasso.*]

25 Imposta che il contadino doveva pagare annualmente allo stato. La riscossione del testatico, o capitazione, così come dell'*obrok*, era compiuta sia direttamente dal signore (esente, beninteso, da una simile imposta), sia attraverso un intendente. Una delle mansioni principali di questo consisteva precisamente nell'estrarre dai contadini questi denari. Come si vede, Radiščev è convinto che l'amministrazione diretta del *pomeščik* evita quei grossi inconvenienti che i *mužiki* più risentono quando il signore è lontano, ed essi vengono abbandonati nelle mani dei massari. Cfr. Michael Confino, *Domaines et seigneurs en Russie vers la fin du XVIII^e siècle*, Institut d'Études Slaves, Paris 1963.

26 I servi erano suddivisi in diverse categorie, di cui le due principali comprendevano coloro che lavoravano le terre dello stato, o che dipendevano dai nobili. La differenza nella situazione delle due categorie, pur variando da momento a momento e da luogo a luogo, restò generalmente favorevole ai contadini di stato, fino alla liberazione del 1861.

27 Stazione di posta a circa 34 chilometri da Ljubani.

28 Si tratta probabilmente di Petr Ivanovič Čeliščev, uno dei compagni di Radiščev all'università di Lipsia. Caterina II, al momento dell'arresto di Radiščev, pensò che Čeliščev fosse complice di questi nella pubblicazione e nella diffusione del *Viaggio*. Nel 1791 Čeliščev compì una larga esplorazione nelle regioni settentrionali della Russia, dandone una dettagliata

descrizione in un diario che venne pubblicato soltanto molto tempo dopo, nel 1886. Non mancano là accenti e pensieri che ricordano l'opera di Radiščev. Nato nel 1745 moriva a San Pietroburgo nel 1811.

29 Odierna Sestroreck, cittadina che dista circa 30 chilometri da San Pietroburgo.

30 Anche in seguito al conflitto con la Svezia, i luoghi fortificati che difendevano San Pietroburgo dall'Ovest e dal Nord vennero rafforzati negli anni '80 del XVIII secolo.

31 Lett. "quattro *verstj*" (*verstà*, antica misura itineraria russa corrispondente a circa 1067 metri, 2 miglia marine).

32 Claude-Joseph Vernet, pittore francese nato nel 1714 e morto nel 1789. Lo stile delle sue marine ben corrisponde a queste pagine di Radiščev.

33 Lett. "una *verstà* e mezzo". Vd. nota n. 31.

34 Una flotta russa, al comando di Aleksej Orlov, e con l'assistenza tecnica degli inglesi, lasciato il Baltico nel luglio del 1769, navigò per la Manica e l'Atlantico, entrò nel Mediterraneo e raggiunse le acque turche nella primavera del 1770, attaccando poi e distruggendo nel luglio di quell'anno la flotta ottomana presso le isole di Chios e di Chesmé. Grande fu l'impressione suscitata ovunque in Europa, e in particolare in Italia, da questa inattesa spedizione russa nel Mediterraneo.

35 Lett. "a cento *saženi*" (*sažena*, antica misura di lunghezza russa corrispondente a 2,1 metri).

36 Stazione di posta a 24 chilometri circa da Čudovo.

37 Personaggi famosi del folclore russo; i primi due, Polkan e Bova, sono eroi del racconto di origine occidentale, in particolare italiano, destinato ad avere grande successo in Russia sin dal XVI secolo, e che Radiščev prenderà come base, al ritorno dalla Siberia, per un lungo poema intitolato appunto *Bova. Racconto eroico in versi*. L'usignolo è una creatura mitica che col suo fischio uccideva

i viaggiatori per rapinarli. Venne ucciso nei boschi da Ilja di Murom.

38 L'allusione diventa personale. Radiščev intende parlare del principe Grigorij Aleksandrovič Potemkin, il più famoso dei ministri di Caterina II, uomo di grande capacità ed energia, e insieme di sfrenato amore per le ricchezze, il lusso e il potere.

39 Andrej Fedorovič Korzinkin, mercante di Pietroburgo, proprietario di una bottega in via Bol'saja Morskaja.

40 Lett. *versty*. Vd. nota n. 31.

41 Lett. *sivucha*, vodka non raffinata.

42 Lett. *Praporščik*, carica che corrispondeva alla XVI classe della Tabella dei Ranghi dei gradi militari, equivalente al 'protocollista di collegio' (*kolležkij registrator*) nei gradi civili.

43 Lett. *verstà*. Vd. nota n. 31.

44 Lett. *bogočelovek*, 'teantropo'.

45 Citazione da 2 Pt., 2:15.

46 Cfr. Es., 34:6.

47 Lett. *Prjamovzora*, nome composto dall'aggettivo *prjamoj*, 'dritto, retto' e *vzor*, 'sguardo'.

48 Il celebre navigatore James Cook (1728-1779). Ucciso durante l'esplorazione delle Hawaii.

49 Stazione di posta che si trova a circa 25 chilometri da Spasskaja Polest'.

50 Lett. "Na vsjakogo mudreca dovol'no prostoty", A. Ostrovskij (1823-1886) scrisse una commedia con questo titolo nel 1868.

51 Secondo la tradizione il nome risale a una Praskov'ja (Paraskeva) condannata alla decapitazione all'epoca di Diocleziano.

52 Bevanda largamente popolare, derivata dall'orzo o l'avena. Ancora nell'Ottocento usata come una sorta di lozione per i capelli.

53 *Gubernskij sekretar*', XII grado della Tabella dei Ranghi.

54 Kutejkin, in *Nedorosl'* (*Il minorenni*), atto II, scena 5: "Sì, vostra signoria. Ho frequentato il seminario della nostra eparchia. Sono

arrivato sino alla retorica, poi, con il volere di Dio, sono ritornato indietro.” (in Denis I. Fonvizin, *Il brigadiere, Il minorenni*, Venezia 1991, pp. 226-227.)

55 Dei quattro volumi dei *Commentaries on che laws of England* di William Blackstone apparvero in russo soltanto i due primi, l'*Introduction* e il *Book the first. Of the rights of persons*, nella versione di S.E. Desnitckij, uno dei maggiori studiosi russi del diritto del Settecento. Vennero pubblicati, in tre tomi, a Mosca, dalla Tipografia universitaria di N. Novikov, tra il 1780 e il 1782. [Istolkovanija anglinskich zakonov G. Blakstona, Perevedennyja po vysočajšemu Povelenu Velikoj Zakonodatel'nicy vserossijskoj. S podlinnika anglinskogo, kn. 1 1780, kn. 2 1781, kn. 3 1782; *Svodnyj katalog russkoj knigi graždanskoj pečati XVIII veka 1725-1800*, T. 1, n. 606. *Integrazione di Bianca Sulpasso.*]

56 I seguaci cioè degli illuminati francesi Louis-Claude de Saint-Martin, don Martinès de Pasqually e Jean-Baptiste Willermoz. Ispiratori e creatori delle più curiose correnti del misticismo massonico.

57 Emanuel Swedenborg, scienziato e mistico svedese (1688-1772).

58 Il celebre: “Ecrasez l'infâme!” di Voltaire.

59 Tra i libri misteriosofici più diffusi nel secondo Settecento, sono *Des erreurs et de la vérité, ou les hommes rappelés au principe universel de la science* di Louis-Claude de Saint-Martin (il *philosophe inconnu*), apparso nel 1775, *Freymäurerische Versammlungsreden der Gold-und Rosenkreutzer des alten Systems* di Hans Heinrich von Ecker und Eckhoffen, del 1784, *Über die alten und neuen Mysterien*, di Johann August Starck, del 1785. Insieme a tanti altri simili libri ermetici, alchimistici, gnostici, vennero avidamente tradotti e letti in Russia.

60 Il passo è tratto dal *Dictionnaire historique et critique* (Parigi, 1701), di Pierre Bayle, alla voce *Akiba*, “fameux rabbin”, che nell'edizione a cura di Des Maizeaux, uscita ad Amsterdam nel

1734, si trova nel vol. I, p. 180, nota F. La “ridicule superstition” qui riferita è riportata da Bayle in latino. [In Bayle: “Dixit R. Akiba: ingressus sum aliquando post Rabbi Iosuam in sedis secretae Iosum et tria ab eo didici. Didici 1, quod non versus Orientem – sed versus Septentrionem et Occidentem et Austrum convertere non debeamus. Didici 2, quod non in pedes erectum, sed jam consistentem se detergere liceat. Didici 3, quod podex non dextra sed sinistra manu abstergendus sit. Ad haec objecit ibi Ben Hasas: usque adeo vere perfricuiisti frontem erga magistrum tuum ut cacantem observares. Respondit ille: Legis haec arcana sunt ad quae discenda id necessaria mihi agendum fuit.” *Integrazione di Bianca Sulpasso.*]

61 All’epoca città di governatorato, a circa 24 chilometri da Podberez’e.

62 La più famosa delle città libere della Russia medioevale, legata – anche se non propriamente facente parte – alla Lega Anseatica, era governata da un’assemblea (*veče*) e da una sorta di sindaco (*posadnik*) eletto, a partire dal secondo quarto del XII secolo, dall’assemblea. Lo affiancavano altri dignitari, elettivi anch’essi, tra cui il capo delle milizie, il *tysiačkij*. Il potere del principe, dapprima nominato dal Granduca di Kiev, venne così grandemente ridotto, ed egli amministrò la giustizia congiuntamente ai rappresentanti della città.

63 Ivan III, figlio di Vasilij il cieco, fu gran principe di Moscovia dal 1462 al 1505. Annesse ai suoi domini le terre di Jaroslavl’, Rostov, Tver’, Pskov e Novgorod, e fu uno dei più importanti creatori dell’autocrazia russa. Episodio fondamentale di questa sua politica fu la conquista e l’assoggettamento della libera città di Novgorod e dei suoi immensi territori, tra il 1470 e il 1478. Seguirono uccisioni, deportazioni e repressioni d’ogni genere. Il maggiore comune della Russia medioevale era così annesso allo stato moscovita.

64 Sono degli estratti liberamente tradotti dalla cronaca di

Novgorod, pubblicata per la prima volta a Mosca nel 1781. Vedine ora l'edizione scientifica a cura di A.N. Nanosov, *Novgorodskaja pervaja letopis'*, Akademija Nauk SSSR, Moskva-Leningrad 1950.

65 I mercanti russi erano divisi in gilde. Quelli della terza gilda dovevano possedere da 500 a 1.000 rubli. I “cittadini onorati” [notabili], categoria istituita nel maggio 1785, pur non essendo nobili, godevano d'una serie di privilegi ed erano esenti da punizioni corporali.

66 Johann Kaspar Lavater, il più famoso dei fisionomisti settecenteschi, influente scrittore svizzero.

67 Lett. “otto *verški*” (*veršok*, antica misura di lunghezza russa corrispondente a 4,4 cm).

68 Lett. “tre *pudy*” (*pud*, antica misura di peso russa, corrispondente a 16,38 kg).

69 Lett. “ogni *aršin*”, antica misura di lunghezza russa, corrispondente a 71 cm.

70 Lett. “un *veršok*”. Vd. nota n. 67.

71 I denti anneriti erano riguardati come un segno di grande bellezza.

72 Lett. “mille *pudy*”. Vd. nota n. 68.

73 Stazione di posta a circa 35 chilometri da Novgorod.

74 Traduzione tratta da: J. Addison, *Il Catone. Tradotto dall'originale inglese*, Firenze 1715.

75 Stazione di posta a circa 29 chilometri da Bronnicy.

76 *Mesjačina*, quantità definita di generi alimentari che i proprietari terrieri assegnavano una volta al mese ai contadini senza terra.

77 La fortezza dei cosacchi che abitavano al di là delle rapide del Dnepr si era retta con una sorta di democrazia militaresca ed era stata distrutta nel 1775.

78 Lett. “due *pudy*” di miele. Vd. nota n. 68.

79 *Odnodvorec*, *odnodvorcy*, proprietari di una masseria.

80 Lett. *namestnik*, capo del *namestničestvo*, unità amministrativa

corrispondente generalmente a due governatorati (*gubernii*).

81 La casa estiva dei Naryškin non lontana da San Pietroburgo, chiamata Baba, era famosa per i suoi parchi e giardini.

82 *Duryndin*, cognome parlante che deriva da *durynda*, termine popolare per indicare una ‘persona sciocca’.

83 *Birjul’ki*, gioco simile allo ‘shangai’, da cui deriva l’espressione “igrat’ v birjul’ki” nel senso di ‘ozicare, bighellonare’.

84 Stazione di posta a circa 33 chilometri da Zajcovo.

85 Lett. *gradonačal’nik*.

86 Lett. *skomoroči*, saltimbanchi e giullari itineranti.

87 Lett. *kaša*.

88 Lett. “un *kovš* d’acqua” (*kovš*, attingitoio con il manico).

89 Cfr. Salmo 51:17.

90 Villaggio e stazione di posta a circa 40 chilometri da Krest’cy.

91 Probabile allusione al libro di Nicolas Restif de La Bretonne, *Le pornographe, ou idées d’un honnête homme sur un projet de règlement pour les prostituées, propre à prévenir les malheurs qu’occasionne le publicisme des femmes, avec des notes historiques justificatives*, apparso a Parigi nel 1770. Nella lista dei libri posseduti da Radiščev e pubblicata da Ja. Barskov nella rivista “Dela i dni” (Le opere e i giorni), 1920, fascicolo i, pp. 398 sgg., ne troviamo uno tedesco intitolato *Die Staatsbordellen*.

92 Città a circa 22 chilometri da Jaželbicy.

93 Aleksej Michàjlovič (1629-1676), fu zar dal 1645 alla morte, guerreggiò con i Polacchi dall’avvento al trono al 1667. Valdaj, da villaggio, passò nella categoria delle città nel 1772.

94 *Banja*, bagno col vapore (su “viaggiatori e *bani*” cfr. A.G. Cross, *The Russian Banya in the Descriptions of Foreign Travellers and in the Depictions of Foreign and Russian Artists*, in “Oxford slavonic papers”, 1991, xxiv, pp. 34-59, e G. Kabakova-A. Stroeve, *Les voyageurs aux bains russes*, in “Revue des études slaves”, 1997 (4), pp. 505-518).

95 Nella mitologia slava, dea del matrimonio e dell'amore.

96 Lett. "una *verstà* e mezzo". Vd. nota 31.

97 Nikon, patriarca dal 1652 al 1666. Fondò questo monastero nel 1653. Il nome derivava da Iberia, come anticamente era chiamata la Georgia, ed era tratto da un celebre antico convento georgiano del monte Athos.

98 Villaggio e stazione di posta a 21 chilometri da Valdaj.

99 Lett. "cinque, a volte anche sei *verški*". Vd. nota n. 67.

100 Lett. "lungo tre *verški*". Vd. nota n. 67.

101 Lett. "tre *četverti*", come antica misura di lunghezza russa il *četvert* indica un quarto di *aršin* (circa 71 cm), ovvero 17,75 cm.

102 Un'analisi del personaggio in rapporto alla *Bednaja Liza* di Karamzin è stata sviluppata da N.K. Piksarov in *Bednaja Anjuta i Bednaja Liza*, in "XVIII vek" (3) M.L. 1958, pp. 309-325.

103 Emel'jan Pugačev, cosacco del Don, aveva una trentina d'anni nel 1773, quando si mise alla testa d'una rivolta scoppiata nelle terre dello Jajk, dichiarando di essere Pietro III, l'imperatore ucciso nel colpo di stato del 1762. Dopo un difficile assedio s'impadroniva di Orenburg, organizzava un'armata sempre crescente di cosacchi, di contadini in rivolta, di operai delle officine dell'Ural, di baškiri e di altre popolazioni mussulmane. La rivolta giunse fino a Kazan', minacciando Nižnij Novgorod e si estese per tutta la media e la bassa Volga. Fu domata, con grande difficoltà, soltanto nell'agosto del 1774, con un'ultima battaglia nei pressi di Caricyn, l'attuale Volgograd. Arrestato, fu portato nel novembre a Mosca, e giustiziato insieme ai suoi compagni il 10 gennaio 1775, nell'oltrefiume, a Mosca.

104 Lett. "venti *versty*". Vd. nota 31.

105 Stazione di posta a circa 38 chilometri da Edrovo.

106 Eco appassionata di quanto aveva scritto Guillaume-Thomas Raynal nella sua *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les Deux*

indes, le cui tracce si ritrovano abbondanti anche nelle pagine immediatamente seguenti.

107 È il punto culminante della sofferta coscienza conquistata da Radiščev, a nome di tutti i nobili illuminati, delle colpe e del danno da loro inflitto ai servi contadini, e promessa insieme di un'epoca diversa e nuova, inaugurata da coloro che Radiščev chiamerà più avanti "cittadini di tempi futuri".

108 Gli anni di Pugačev su cui vedi la nota 103.

109 Città a circa 38 chilometri da Chotilov.

110 Radiščev era, quando scriveva queste parole, vice-direttore della dogana di San Pietroburgo e ne diverrà presto il direttore.

111 Citazione da Gn., 3:17.

112 Le cioce dei contadini russi, fatte di scorza di betulla.

113 Stazione di posta a circa 35 chilometri da Vyšnij Voločok.

114 Lett. *treščotka*, raganella, strumento musicale costituito da una ruota dentata montata su un perno che funge da manico, la cui rotazione produce, per sfregamento con una lamina di legno o di ferro, un suono simile al gracidare delle rane.

115 Città a circa 22 chilometri da Jaželbnicy.

116 È il personaggio principale della commedia di D. Fonvizin *Il minorenne*.

117 Lett. *klobuk*, copricapo dell'abito monastico.

118 Quest'opera di Johann Gottfried Herder era uscita nello stesso anno in francese, *Dissertation sur l'influence des sciences sur le gouvernement et du gouvernement sur les sciences, qui a remporté le prix proposé par l'Académie Royale des Sciences et Belles-Lettres pour l'année 1779*. Cfr. Herder, *Sämmtliche Werke*, a cura di Bernhard Suphan, vol. ix, 1893, pp. 305 sgg. Le pagine riferite da Radiščev si trovano a pp. 357-61. La traduzione è precisa, anche se non dappertutto i puntini indicano i passi dove delle frasi di Herder sono state omesse. In genere Radiščev prende da questo testo quanto è favorevole alla sua tesi d'una completa libertà di

stampa, mentre lascia cadere le limitazioni, soprattutto di carattere morale, che Herder non aveva mancato d'inserirvi.

119 Organo collegiale di polizia istituito nel 1782. Tra i diversi compiti aveva quello di garantire “ordine e buon costume”.

120 Il *Nakaz* di Caterina, pubblicato nel 1767 e tradotto in molte lingue d'Europa, tra cui l'italiano. In questo testo, che doveva servire d'*Istruzione per la Commissione di legislazione*, l'imperatrice si ispirava largamente a Montesquieu, Justi e ad altri scrittori illustri. Cfr. soprattutto il capitolo xx, articolo 480-484 in cui si legge, nel testo francese di Caterina stessa: “...Les paroles ne deviennent des crimes que lorsqu'elles préparent, qu'elles accompagnent, ou qu'elles suivent une action criminelle. On renverse tout si l'on fait des paroles un crime capital, au lieu de les regarder comme le signe d'un crime capital.” “...Les paroles ne forment donc un corps de délit...” “Les écrits contiennent quelque chose de plus permanent que les paroles, mais lorsqu'ils ne préparent pas au crime de Lèze-Majesté ils ne sont point une matière du crime de Lèze-Majesté.” “ On défend, dans les monarchies, les écrits trop satiriques: mais on en fait un sujet de police et non un crime, et on se garde bien de pousser trop loin ces recherches, crainte de donner lieu par là à l'abattement de l'esprit, ce qui ne pourrait produire que l'ignorance et détruire le talent et la volonté d'écrire.”

121 Lett. *blagočinija*. Cfr. nota n. 119.

122 Lett. “con la storia delle tre dita”.

123 Gran parte di questo saggio è tratta da Johann Beckmann, *Beyträge zur Geschichte der Erfidungen*, Leipzig 1780 sgg., vol. I, cap. x, *Büchercensur. Älteste Verordnung über die Büchercensur* e vol. II, cap. VIII, *Büchercensur*. Le parti usate da Radiščev uscirono nel 1783 e 1785. Per un dettagliato raffronto, cfr. Ja.L. Barskov, *A.N. Radiščev “Toržok”*, in “xviii vek” (2), 1940, pp. 54 sgg., e Helmut Grasshoff, *Radiščev “Reise” und ihre Stellung innerhalb*

der zeitgenössischen literarischen Strömungen, in A.N. Radiščev und Deutschland. Beiträge zur russischen Literatur des ausgehenden 18. Jahrhunderts, a cura di Herhard Hexelschneider, Berlin 1969, pp. 65 sgg.

124 Maffeo Gerardo (1410-1492), patriarca di Venezia dal 1466. Ecco il testo latino: “Nos Matheus Girardo, miseratione divina patriarcha Venetiarum Dalmatiaeque primas, ex inspectione supra scriptorum dominorum, qui fidem faciunt de supra scripto opere et ex tali sua conclusione et fide conjuncti, idem testificamur esse opus orthodoxum et devotum.”

125 Il testo di Radiščev reca l'anno 1507, probabilmente per un errore tipografico. In realtà Rodrigo Lenzuoli Borgia, 1431-1507, fu papa Alessandro VI tra il 1492 e il 1503 e la bolla cui Radiščev si riferisce è quella del 1° giugno 1501.

126 Con grande probabilità la fonte di queste notizie sulla libertà di stampa in America è il *Recueil des lois constitutives des colonies angloises confédérées sous la dénomination d'Etats Unis de l'Amérique Septentrionale*, Parigi 1778.

127 Non è chiaro a quale episodio volesse alludere Radiščev. Si è pensato che egli intendesse parlare delle persecuzioni di cui furono l'oggetto Marat e il suo giornale “Ami du peuple”. Ma V.V. Pugačev ha indicato quanto poco probabile sia una simile ipotesi [*Osvoboditel'noe dvizhenie v Rossii (Il movimento di liberazione in Russia)*, fasc. 1, 1971, p. 14]. Alludeva Radiščev a qualche altro controllo sulla stampa periodica nel 1789? Il dubbio rimane.

128 Wilhelm Ludwig Wekhrlin (1739-1792), uno dei più arditi tra gli illuministi tedeschi, fu arrestato nel 1787 a causa del suo battagliero periodico “Das graue Ungeheuer”.

129 Nell'edizione russa è indicato erroneamente Giacomo I.

130 Il decreto sulla censura, dell'II giugno 1781, l'anno stesso del più celebre decreto sulla tolleranza, concludeva un lungo e faticoso processo di trasformazione e di alleggerimento della legislazione

sulla stampa, iniziato all'epoca di Maria Teresa. Vennero aboliti tutti i comitati provinciali della censura e il controllo venne affidato alla sola Commissione viennese. Restarono proibiti i libri osceni e immorali e quelli sistematicamente diretti contro la religione. I libri scientifici furono tutti permessi, e l'importazione delle opere straniere considerata unicamente "come un ramo del commercio". Ma a parte le pubblicazioni superstiziose e bigotte, duramente condannate, anche quelle politiche continuarono a subire numerose limitazioni. Malgrado queste esitazioni, basta costatare l'enorme aumento delle pubblicazioni dopo il 1781 per rendersi conto dell'importanza di queste disposizioni di Giuseppe II.

131 Stazione di posta a circa 35 chilometri da Toržok.

132 L'amico Kutuzov, al quale il *Viaggio* è dedicato.

133 Il conte Burkhard Christoph von Münnich (1683-1767) comandò le forze russe nella guerra contro i Turchi del 1735-1739 e fu alla testa dell'invasione della Crimea nel 1737.

134 Il 12 agosto 1759 le truppe russe e quelle austriache infliggevano, presso Francoforte sull'Oder, una dura sconfitta a Federico II di Prussia. In seguito a questa battaglia Berlino cadeva l'anno dopo, per breve tempo, nelle mani dei Russi.

135 Una *grivna*, modo corrente per indicare dieci copeche.

136 Città a circa 32 chilometri da Mednoe.

137 Radiščev si riferisce qui alla metrica sillabica, basata su un egual numero di sillabe in ogni verso. Nel 1735 Trediakovskij propose per primo di comporre secondo la metrica tonica, basata su un regolare susseguirsi di sillabe accentate e non. La riforma del verso, iniziata da Trediakovskij, venne portata a compimento da Lomonosov, e poi da Sumarokov. A parte il trocheo, introdotto da Trediakovskij, essi applicarono anche altri metri, ma prevalentemente il giambo, che divenne così il metro dominante, in quasi tutta la successiva poesia russa del XVIII secolo. Su questi problemi vedi le note di P. Berkov, che accompagnano le sue

edizioni degli scritti di Trediakovskij e di Lomonosov (1935), e quella di G. Gukovskij nella sua edizione di Sumarokov dello stesso anno, così come la miscellanea “XVIII vek”, soprattutto vol. 5 e 6, 1962 e 1964. [Cfr. anche: B.O. Unbegaum, *Russian versification*, Oxford 1956; F.R. Šilbajoris, *Russian Versification: The Theories of Trediakovskij, Lomonosov and Kantemir*, New York 1968; V.M. Žirmunskij, *O nacional'nych formach jambičeskogo sticha*, in *Teorija sticha*, M. 1968; K.F. Taranovskij, *Rannie russkie jamby i ich nemeckie obrazcy*, in “XVIII vek”, vol. x, 1975; S. Garzonio, *Ritmo e genere alla luce dell'evoluzione della tetrapodia trocaica nel corso del XVIII secolo in Russia*, in “Strumenti critici”, xxxiv, ottobre, 1977; S. Leone, *Teorie versificatorie del Settecento*, in *Letteratura russa del XVIII secolo*, Venezia 1980; M.L. Gasparov, *Očerki istorii russkogo sticha. Metrika. Ritmika. Strofika*, M. 1984; M. Gasparov, *Storia del verso europeo*, Bologna 1993; I. Klein, *Reforma sticha Trediakovskogo v kul'turnom istoričeskom kontekste*, in “XVIII vek”, vol. xix, 1995; N.Ju. Alekseeva, *Na puti k reforme russkogo sticha. Stichotvornye perevody Trediakovskogo 1732-1734 godov*, in “Russkaja Literatura” 2002 (4), pp. 32-60; S. Garzonio, *La poesia russa del XVIII secolo. Saggio introduttivo*, Pisa 2003. *Integrazione di Bianca Sulpasso.*]

138 Aleksandr Petrovič Sumarokov (1718-1777), poeta, drammaturgo, critico e pubblicista, ebbe una notevole funzione nella cultura russa, anche se minore di quella che molti contemporanei gli attribuirono (quanto a lui, basti dire che usava parlare di “Voltaire e me”). *Semiramide* è del 1751. *Demetrio* del 1771. Michail Matveevič Cheraskov (1733-1807), uno dei maggiori rappresentanti del classicismo russo, curatore dell'Università di Mosca e, con Novikov, appartenente all'ordine dei rosacroce. Nel suo poema epico *Rossijada*, cominciato nel 1771 e stampato nel 1779, egli cantò la presa di Kazan' da parte di Ivan il Terribile (non

senza un continuo parallelo tra questi e Pietro il Grande). Ermil Ivanovič Kostrov (1755-1796) tradusse Voltaire, Apuleio, Omero, Ossian, ecc.

139 Vasilij Kirillovič Trediakovskij (1703-1769) crebbe nell'ambiente di Feofan Prokopovič e di A.D. Kantemir e fu tra i primi rappresentanti della moderna letteratura russa. Sulla sua *Telemachide*, da cui Radiščev prende l'epigrafe al *Viaggio*, cfr. l'articolo di A.S. Orlov in "XVIII vek" (1), 1935.

140 Jakov Borisovič Knjažnin (1742-1791), drammaturgo e poeta, tradusse la *Henriade* di Voltaire nel 1777.

141 Vedi nota 120. Traendo le sue idee da Montesquieu, Caterina aveva scritto (par. 38): "...La liberté est le droit de faire tout ce que permettent les loix, et si un citoyen pouvoit faire ce que défendent les loix, alors il n'y aurait plus de liberté, parce-que les autres auraient de même ce pouvoir" e (par. 39) "La liberté politique, dans un citoyen, est cette tranquillité d'esprit qui provient de l'opinion que chacun a de sa sûreté et pour qu'on ait cette liberté, il faut que le gouvernement soit tel qu'un citoyen ne puisse pas craindre un autre citoyen, mais que tous ne craignent que les loix."

142 L'ode *La libertà* fu scritta da Radiščev attorno al 1781-1783. Nel *Viaggio* egli non ne inserì che una parte, preoccupato probabilmente della censura. Il testo completo dell'ode non solo non poté mai esser pubblicato lui vivente, ma rimase inedito per più di cento anni dopo la sua morte. Soltanto dopo la rivoluzione del 1905 fu possibile pubblicarne il testo integrale. Vedilo nelle sue *Opere complete*, cit., vol. I, 1938, pp. 1 sgg.

143 Il verso in originale è *Vo svet rabstva t'mu pretori*, per cui il poeta sottolinea che "su dieci consonanti vi sono tre vocali".

144 Stazione di posta a circa 30 chilometri da Tver'.

145 Il reclutamento era uno dei gravami che più pesavano sulla campagna russa. Anche a parte l'arbitrio con cui si procedeva nella scelta delle reclute, basterà pensare che il servizio militare durava

25 anni. Si ricordi che Radiščev scriveva il suo *Viaggio* al momento d'una duplice guerra, al Sud contro i Turchi (1787-1791) e al Nord contro gli Svedesi (1788-1790). Numerose furono le leve bandite in quegli anni. Sull'eco dolente del reclutamento cfr. V.Ja. Propp, *I canti popolari russi*, cit., pp. 201-14.

146 Così venivano chiamati i villaggi che erano appartenuti ai monasteri, passati nel 1764 in proprietà allo stato.

147 Segno che apparteneva ai contadini non alla classe nobile.

148 *Volost'*, all'epoca designava la più piccola unità amministrativo-territoriale in un distretto.

149 Lett. "un *pud*". Vd. nota n. 68.

150 Lett. "un *pud*". Vd. nota n. 68.

151 Lett. "10 *funty*" (*funty*, equivale a 400 grammi).

152 Stazione di posta a circa 32 chilometri da Gorodnja.

153 Radiščev attribuisce a Eolo queste parole che il testo latino mette in bocca a Nettuno.

154 Denis Ivanovič Fonvizin (1745-1792), drammaturgo e polemista. La sua *Vseobščaja pridvornaja grammatika* (*Grammatica generale di corte*) è una breve e pungente satira dei cortigiani. Cfr. le sue *Opere complete*, S. Pietroburgo e Mosca 1888, pp. 832 sgg.

155 Stazione di posta a circa 35 chilometri da Toržok. Sulle pubblicazioni del capitolo si veda l'articolo di V.P. Stepanov, *Nejzvestnaja publikacija glavy "Klin" (Putešestvie iz Peterburga v Moskvu) v Anekdotach russkich (1809)*, in "XVIII vek", 1959 (4), pp. 426-432.

156 Poesia popolare derivata dalla vita di sant'Alessio, giunta in Russia da fonti bizantine e dalla *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine, attraverso la Boemia e l'Ucraina.

157 Caterina Gabrielli, Luigi Marchesi, Luisa Rosa Todi de Aguiar, cantanti italiani e portoghesi che furono in Russia negli anni '70 e '80 del Settecento.

158 Si tratta sempre di A.M. Kutuzov.

159 Stazione di posta a circa 33 chilometri da Klin.

160 Stazione di posta a circa 24 chilometri da Peški.

161 Michail Vasilevič Lomonosov (1711-1765), d'ingegno enciclopedico, fu scienziato e poeta, storico e letterato. Con lui non solo ha inizio la vita scientifica della Russia, ma a lui si possono far risalire alcune delle radici più solide della moderna letteratura russa. Cfr. P.N. Berkov, *Lomonosov i literaturnaja polemika ego vremeni. 1750-1765* (Lomonosov e la polemica letteraria della sua età), Mosca e Leningrado 1936, e la miscellanea *Literaturnoe tvorčestvo M.V. Lomonosova. Issledovanija i materialy* (L'opera letteraria di M.V. Lomonosov. Ricerche e materiali), Mosca e Leningrado 1962 (in cui si trova, a pp. 219 sgg., un articolo della L.I. Kulakova su quanto Radiščev disse su Lomonosov).

162 La Aleksandro-Nevskaja Lavra fu cominciata a costruire sul lato sinistro della Neva nel 1712 in ricordo della vittoria del principe Aleksandr Jaroslavič Nevskij sugli Svedesi nel 1240. È opera di Giuseppe e Pietro Trezzini. Entro le sue mura e nel celebre cimitero che si trova accanto a essa sono sepolti alcuni dei Russi più famosi, da Lomonosov a Dostoevskij, da Krylov a Musorskij.

163 È l'amico a cui è dedicato il libro, A.K. Kutuzov.

164 Cholmogory si trova non lontano da Archangelsk, là dove la Dvina sfocia nel mar Bianco.

165 Christian Wolff (1679-1754), seguace di Leibniz, filosofo razionalista, iniziatore e maestro dell'illuminismo tedesco.

166 Simeon Polockij (1629-1680), monaco, scrittore e collaboratore del patriarca Nikon. Poeta alla corte di Aleksej Michajlovič.

167 L'ode è del 1739 e fu stampata per la prima volta nel 1751. Chotin, fortezza della Bessarabia, catturata dai Russi nella guerra contro i Turchi negli ultimi anni dell'imperatrice Anna Ioannovna. A quest'ode Lomonosov aggiunse una *Lettera sulla versificazione russa*.

168 La *Grammatica russa* di Lomonosov apparve a S. Pietroburgo nel 1755.

169 William Pitt, conte di Chatham (1708-1778), Edmund Burke (1728-1797), Charles James Fox (1749-1806), Gabriel-Honoré Riqueti de Mirabeau (1749-1791), celebri uomini politici inglesi e francesi.

170 *gudok*, antico strumento popolare a tre corde. Nella letteratura russa del Settecento finì per rappresentare l'equivalente 'basso' della lira, e parodia, dunque, dei generi alti del classicismo [la celebre ode attribuita al poeta I.S. Barkov dedicata agli 'eroi' dell'antimondo del classicismo, ovvero i bardotti che si 'scazzottano' nelle bettole, *Oda kulašnomu bojcu* (Ode allo scazzottatore) principiava: "Prendo il *gudok* e non la lira, entro nella bettola e non nel Parnaso"]. Sul ruolo di lira, *gudok* e altri strumenti musicali nel classicismo russo cfr. Joachim Klein, *Truba, svirel', lira i gudok (poetologičeskie simvol'y russkogo klassicizma)*, in id., *Puti kul'turnogo importa: Trudy po russkoj literatury XVIII veka*, M. 2005, pp. 219-234).

171 A partire dal 1742 e fino al 1761 si susseguono una serie di odi per i viaggi, le festività, l'incoronazione, gli anniversari, le liberalità ecc. ecc. della zarina Elisabetta Petrovna.

172 Cfr. nota 138.

173 L'invocazione è rivolta al metropolita di Mosca Platon (1737-1812), autore di una celebre orazione per la vittoria della flotta russa su quella turca nel 1770, in cui egli rievocava l'opera di Pietro il Grande.

174 Su Raynal, cfr. la nota 106. William Robertson (1721-1793), storico scozzese, autore fra l'altro d'una celebre storia dell'imperatore Carlo v. Andreas Sigmund Marggraf (1709-1802), chimico tedesco, scopritore della presenza dello zucchero nella barbabietola. Quanto a Rüdiger, pare trattarsi di Andreas (1670-1731), anche se Ja.L. Barskov propende per Christian (1660-1731),

ambedue scienziati e filosofi.

175 Largamente riportata è la frase di Turgot su Franklin: “Eripuit coelo fulmen sceptrumque tyrannis.”

176 Georg Wilhelm Richmann venne ucciso il 6 agosto 1753 durante un esperimento sui fulmini.